

***Alma Mater Studiorum – Università di Bologna***

**DOTTORATO DI RICERCA IN**

**Politica, Istituzioni, Storia**

**Ciclo XXVI**

**Settore Concorsuale di afferenza: 11/A3**

**Settore Scientifico disciplinare: M-STO/04**

*La dialettica centro-periferia nella formazione e selezione  
della classe dirigente comunista (1945-1991).*

*Il caso della Toscana.*

**Presentata da: Achille Conti**

**Coordinatore Dottorato**

**Relatore**

**Chiar.mo Prof. Stefano Cavazza**

**Chiar.mo Prof. Loreto Di Nucci**

**Esame finale anno 2014**

## INDICE

<i>Introduzione</i> .....	p. 5
---------------------------	------

### **CAPITOLO I**

#### *Dal «partito nuovo» alla destalinizzazione (1945-1956)*

1.1) Il «partito nuovo». Aspetti teorici e problemi pratici.....	p. 15
1.2) La costruzione del «partito nuovo» in Toscana.....	p. 26
1.3) La formazione della classe dirigente.....	p. 38
1.4) «Partito nuovo» e tradizione leninista.....	p. 46
1.5) La svolta del 1956.....	p. 54

### **CAPITOLO II**

#### *Gli anni della transizione (1956-1968)*

2.1) Il Pci negli anni Sessanta.....	p. 67
2.2) La classe dirigente toscana negli anni Sessanta: tra continuità e rinnovamento....	p. 73
2.3) Selezione ed evoluzione delle carriere.....	p. 93
2.4) Caratteristiche della nuova classe dirigente.....	p.108

### **CAPITOLO III**

#### *Il Pci dal Sessantotto alla fine del compromesso storico (1968-1979)*

3.1) Gli anni di Berlinguer: tra mito e realtà.....	p. 122
3.2) Una nuova leva di dirigenti dal movimento al partito.....	p. 131
3.3) La professionalizzazione delle carriere.....	p. 151
3.4) La classe dirigente comunista e l'istituzione della Regione.....	p. 160
3.5) 1968-1979: un bilancio.....	p. 171

## CAPITOLO IV

### *Dall'«alternativa democratica» alla fine del comunismo (1979-1991)*

4.1) La crisi del partito di massa.....	p. 183
4.2) Dal compromesso storico all'«alternativa democratica».....	p. 189
4.3) Da Natta al Pds: la crisi di una «subcultura rossa».....	p. 208
4.4) La fine del centralismo democratico.....	p. 223
<i>Conclusioni</i> .....	p. 236
<i>Documenti</i> .....	p. 243
<i>Stampa di partito</i> .....	p. 250
<i>Bibliografia</i> .....	p. 254
<i>Siti internet</i> .....	p. 264
<i>Elenco segretari delle federazioni toscane</i> .....	p. 265
<i>Indice dei nomi</i> .....	p. 269

## **Abbreviazioni**

Fondazione Istituto Gramsci, Archivio Partito Comunista (FIG, APC)

Archivio Istituto Gramsci Toscana (AIGT)

Archivio Istituto Gramsci Emilia Romagna (AIGER)

Archivio Storico Movimento Operaio Senese (ASMOS)

## Introduzione

Il problema storico che è al centro di questa ricerca può essere riassunto così: in che modo viene selezionata la classe dirigente comunista nell'Italia repubblicana? Ovvero, detto in altri termini, in che misura le nomine dipendevano dal centro, per cooptazione, secondo la tradizione del modello di partito centralizzato, e quanto, invece, costituivano una ratifica alta di processi di selezione che si sviluppavano in periferia? Quanto contava, insomma, l'aver avuto lo scettro del comando nei territori di provenienza per ricoprire incarichi direttivi nel partito a livello nazionale? Per cercare di rispondere a queste domande abbiamo scelto di fare una indagine sul campo, per verificare la validità di alcuni paradigmi interpretativi, scaturiti da un'analisi complessiva della politica comunista, prendendo in esame un caso di studio locale, quello di una regione «rossa» per antonomasia come la Toscana. Tenendo conto, contestualmente, della realtà nazionale e di quella locale, abbiamo analizzato le ricadute che processi di portata nazionale ebbero sulla realtà locale e, in particolare, sulle modalità che regolavano la selezione della classe dirigente, dando alla ricerca un taglio prosopografico.

A partire dalla domanda storica posta in apertura ne derivano altre: in che misura, inizialmente, l'aver preso parte alla Resistenza rappresentò l'elemento centrale nella scelta della classe dirigente? Che importanza aveva l'origine sociale nella scelta dei dirigenti? Quanto pesava l'aver frequentato le scuole di partito? E ancora: che incidenza aveva nella scelta dei quadri l'aver ricoperto cariche pubbliche a livello locale come quella di primo cittadino della città capoluogo di provincia, la presidenza della provincia e, dal 1970, cariche regionali? E infine: quali cambiamenti intervennero nel modo di vivere la militanza comunista in seguito a processi di portata più ampia come il boom economico o il Sessantotto?

Definite le questioni generali, bisogna precisare altresì che abbiamo scelto di concentrarci sulle modalità di formazione e di selezione della classe dirigente in quanto convinti che la leadership di un partito costituisca una componente strategica per l'azione e lo sviluppo di una organizzazione politica. In altre parole, analizzando l'evoluzione delle carriere politiche, le modalità e i tempi con cui avviene il reclutamento, è possibile far

emergere degli importanti elementi per comprendere l'evoluzione di un partito<sup>1</sup>.

La scelta di svolgere una ricerca che avesse come fuoco tematico la dialettica centro-periferia nelle modalità di scelta della classe dirigente è scaturita da una riflessione, avviata fin dagli anni universitari, sugli studi relativi al Pci. Il Partito comunista italiano è stato, come ha scritto Luciano Cafagna, una delle glorie storiografiche del nostro Paese. Ovvero uno dei principali oggetti di studio da parte degli storici, non soltanto italiani ma anche stranieri. Le ragioni di questo interesse sono molteplici e di vario genere. Bisogna considerare anzitutto la sua longevità e la sua capacità di radicarsi nella società italiana. Il Pci ha contribuito, per la sua parte, al processo di modernizzazione democratica delle grandi masse, consentendo la loro integrazione relativa. Ha svolto, inoltre, un ruolo di primissimo piano nella vita pubblica del Paese, in quanto gli intellettuali legati al Pci, o comunque di area, sono stati capaci di esercitare un'egemonia nell'ambito della cultura (cinema, letteratura, editoria, giornalismo) e nell'universo accademico. E ha rappresentato, infine, un caso pressoché unico nei paesi occidentali di partito comunista di massa capace di mantenere su percentuali elevate, nel corso di cinquanta anni di vita repubblicana, il proprio consenso elettorale. Il guaio è che questa crescita continua dovuta, secondo Cafagna, alla «strategia dell'obesità», non è stata messa al servizio di un progetto di alternanza democratica, ma, paradossalmente, ha rappresentato un fattore di blocco del sistema politico.

Per le ragioni sopra dette, costante è stato nel tempo l'interesse storiografico per il Pci, anche se non esiste un'opera di ricostruzione generale della sua storia, ad eccezione di alcuni agili studi di carattere interpretativo<sup>2</sup>. Non vi è dubbio, inoltre, che vi sia una netta prevalenza degli studi relativi all'immediato dopoguerra e agli anni Settanta<sup>3</sup>. Ciò è dovuto,

---

<sup>1</sup> F. Lanchester, *I dirigenti del PCI: continuità e cambiamenti*, «il Mulino» 1978, n. 257, pp.454-467.

<sup>2</sup> Basti pensare che i cinque volumi di Paolo Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Einaudi, Torino, 1967-1975, 5 vol., terminano con il 1945, mentre i volumi di Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano. Il partito nuovo dalla liberazione al 18 aprile*, Einaudi, Torino, 1995 e Id. e G. Gozzini, *Storia del Partito Comunista Italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, considerati la prosecuzione del lavoro di Spriano, si fermano al congresso del 1956. Per una ricostruzione generale della storia del Pci si veda M. Flores e N. Gallerano, *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, il Mulino, Bologna, 1992, A. Agosti, *Storia del Partito comunista italiano, 1921-1991*, Laterza, Roma, 1999, A. Vittoria, *Storia del PCI: 1921-1991*, Carocci, Roma, 2006.

<sup>3</sup> Sugli anni Sessanta si veda M. Marzillo, *L'opposizione bloccata: Pci e centro-sinistra (1960-1968)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, G. Sorgonà, *La svolta incompiuta: il gruppo dirigente del Pci dall'VIII all'XI congresso*, Aracne, Roma, 2011; A. Ragusa, *I comunisti e la società italiana: innovazione e crisi di una cultura politica, 1956-1973*, Lacaíta, Manduria, 2003; Id., *Il gruppo dirigente comunista tra sviluppo e democrazia, 1956-1964: tre capitoli sul centro-sinistra: dalle carte della direzione del PCI*, Lacaíta, Manduria, 2004. Sugli anni Ottanta la produzione storiografica è veramente esigua: si veda P. Ignazi, *Dal PCI al PDS*, il Mulino, Bologna, 1992, A. Bosco, *Comunisti:*

con ogni probabilità, alla presenza di leader carismatici come Togliatti e Berlinguer, i cui nomi sono legati, tra l'altro, a svolte come la costruzione del «partito nuovo» e al varo della strategia del «compromesso storico»<sup>4</sup>. Una volta stabilite quali sono state, in generale, le coordinate entro cui si è mossa la storiografia relativa al Pci è possibile comunque, a seconda dei periodi storici, identificare i diversi paradigmi interpretativi<sup>5</sup>. A tale riguardo, è indiscutibile che la caduta del Muro di Berlino abbia rappresentato un vero e proprio tornante, in quanto l'apertura degli archivi sovietici ha dato la possibilità di consultare nuove fonti. Come era naturale attendersi, infatti, l'accesso a documenti inediti ha segnato l'inizio di una nuova stagione di ricerca, il cui principale effetto è stato quello di rendere quasi del tutto superate le dispute storiografiche precedenti la caduta del Muro.

Fondamentali in questo senso sono stati gli studi condotti da Elena Aga Rossi e Victor Zaslavsky e da Silvio Pons, che, pur con talune significative differenze interpretative, sono pervenuti a delle conclusioni comuni. Fra queste, ad esempio, la subordinazione del Pci alle esigenze di politica internazionale di Mosca e il primato della politica estera nella strategia dei comunisti italiani. Entrambi questi elementi sembrano costituire una acquisizione pressoché definitiva della storiografia<sup>6</sup>. Si può quindi affermare che alcuni

---

*trasformazioni di partito in Italia, Spagna e Portogallo*, il Mulino, Bologna, 2000 e A. Possieri, *Il peso della storia. Memoria, identità, rimozione dal Pci al Pds (1970-1991)*, il Mulino, Bologna, 2007.

<sup>4</sup> Limitandoci ai lavori di taglio storiografico si vedano E. Ragionieri, *Palmiro Togliatti: per una biografia politica e intellettuale*, Editori Riuniti, Roma, 1976, G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, Laterza, Roma-Bari, 1973, A. Agosti, *Togliatti*, UTET, Torino, 1996, S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino, 2006 e F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma, 2006. Per una recensione dei due volumi si veda F. Vander, *Berlinguer e il comunismo italiano*, in «Studi Storici», n.244, 2006 pp.495-503 e A. Ragusa, *Biografie politiche. Craxi e Berlinguer nell'Italia degli anni Settanta e Ottanta*, in «Contemporanea», n. 4, 2008, pp.771-778. Per citare solo alcuni titoli, degli innumerevoli lavori dedicati Berlinguer, si veda G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, Laterza, Roma, 1989, e C. Valentini, *Berlinguer*, Editori Riuniti, Roma, 1997.

<sup>5</sup> Per una dettagliata rassegna degli studi sul partito comunista si veda A. Guiso, *Il PCI e la sua storia: come cambiano i paradigmi*, in G. Nicolosi (a cura di), *I partiti politici nell'Italia repubblicana: atti de convegno di Siena, 5-6 dicembre 2002*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, pp.135-194 e E. Aga Rossi e G. Quagliariello (a cura di), *L'altra faccia della luna: i rapporti tra PCI, PCF e Unione Sovietica*, il Mulino, Bologna, 1997.

<sup>6</sup> Secondo Aga Rossi e Zaslavsky, la politica estera di Stalin presentava una certa coerenza basata su una logica classista delle relazioni internazionali, sull'idea del conflitto inevitabile tra i due blocchi e infine su un evidente progetto espansionistico. Questa impostazione delle relazioni internazionali era appoggiata dai dirigenti del Pci, anche perché condividevano, con la leadership staliniana, la mentalità dei rivoluzionari di professione forgiata nel periodo del Comintern. In E. Aga Rossi e V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin: il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, il Mulino, Bologna, 2007. L'interpretazione di Pons si basa su una diversa valutazione della politica estera sovietica, definita come eclettica, poiché era un mix di isolazionismo e antagonismo nei confronti del capitalismo. Questo fattore faceva sì che la libertà di manovra concessa al Pci fosse, a giudizio di Pons, relativamente ampia. S. Pons, *L'impossibile egemonia. L'URSS, il PCI e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Carocci, Roma, 1999. Per una posizione analoga a quella di Pons, che tende a giudicare la politica estera di Stalin come priva di coerenza e quindi non legata a una grande strategia di espansione, si veda F. Benvenuti, *L'Unione Sovietica e la nuova Italia*, in «Italia Contemporanea», 2006, n. 242, pp. 65-73. Per una posizione opposta a quella di Aga Rossi e Zaslavsky si veda R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Il "Partito nuovo" dalla Liberazione al 18 aprile*, Einaudi, Torino, 1995, ma soprattutto i lavori di Aldo Agosti. Cfr. Id, *Togliatti*, cit.; Id, *Bandiere rosse: un profilo dei comunisti europei*, Editori Riuniti, 1999; sulle polemiche tra Agosti e Aga Rossi e Zaslavsky si veda la nota 21, pp. 71-73 in E. Aga Rossi e

vecchi paradigmi interpretativi italiani, come quelli che tendevano a concedere al Pci un'eccessiva autonomia dall'Urss e una presunta diversità rispetto agli altri partiti comunisti, sono stati abbandonati.

Anche l'Istituto Gramsci, ovvero l'istituzione che, fin dalla sua nascita, ha contribuito ad elaborare una propria visione della storia del Pci, all'insegna dell'originalità e della peculiarità nazionale rispetto agli altri partiti comunisti, ha beneficiato del rinnovamento degli studi. Ha infatti promosso convegni e incontri di studio in cui sono stati messi apertamente in discussione due articoli di fede della narrazione leggendaria dei comunisti italiani. Da un lato, il paradigma della continuità nella storia del partito comunista; dall'altro, quello dell'autonomia da Mosca<sup>7</sup>.

Un'altra spia del fatto che il 1989 ha rappresentato un vero e proprio spartiacque è costituita dalla maggiore attenzione al contesto internazionale, nel senso che taluni studiosi hanno collocato la storia del Pci all'interno della più complessa vicenda del comunismo mondiale<sup>8</sup>. All'interesse per gli aspetti internazionali è poi seguito, a partire soprattutto dalla fine degli anni Novanta, l'approfondimento della «dimensione societaria del comunismo italiano». Avvalendosi di categorie innovative, come quello di genere, e tenendo conto in misura adeguata degli studi locali, la storiografia italiana ha infatti avviato un dialogo proficuo con le scienze sociali, come la sociologia e l'antropologia<sup>9</sup>. Negli ultimi anni l'approccio di tipo multidisciplinare si è andato sempre più rafforzando, sicché non si va

---

V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, cit. e p. XVI e seguenti dell'introduzione al volume di A. Agosti, *Togliatti: un uomo di frontiera*, UTET, Torino, 2003. Si veda anche l'introduzione di Giuseppe Vacca a R. Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana (1943-1991)*, Carocci, Roma, 2001, pp. XXVI-XXVII.

<sup>7</sup> R. Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana, 1943-1991*, cit., e Id., C. Spagnolo, E. Taviani (a cura di), *Togliatti nel suo tempo*, Carocci, Roma, 2007.

<sup>8</sup> Si veda A. Höbel, *Il contrasto tra Pci e Pcus sull'intervento sovietico in Cecoslovacchia. Nuove acquisizioni*, in «Studi Storici», n. 2, 2007, pp. 523-551; S. Santoro, *Il Partito Comunista Italiano e la Romania negli anni Sessanta e Settanta*, in «Studi Storici», n. 4, 2007, pp. 1119-1149. Per una ricostruzione più ampia delle posizioni assunte dal Pci riguardo ai regimi comunisti dell'Europa orientale e le ricadute che queste ebbero sui rapporti con il Psi, si veda V. Lomellini, *L'appuntamento mancato: la sinistra italiana e il dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Le Monnier, Firenze, 2010, C. Spagnolo, *Sul memoriale di Yalta. Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)*, cit., A. Höbel, *Il Pci nella crisi del movimento comunista internazionale tra Pcus e Pcc (1960-1964)*, in «Studi Storici», n. 2, 2005, pp. 515-573. O. Pappagallo, *Il PCI e la rivoluzione cubana: la "via latino-americana al socialismo" tra Mosca e Pechino (1959-1965)*, Carocci, Roma, 2009, M. Galeazzi, *Togliatti e Tito: tra identità nazionale e internazionalismo*, Carocci, Roma, 2005, Id., *Il Pci e il movimento dei paesi non allineati, 1955-1975*, Franco Angeli, Milano, 2011, Id., *Il Pci e i paesi non allineati. La questione algerina (1957-1965)*, in «Studi Storici», n. 3, 2008, pp. 743-849; P. Borruso, *Il PCI e l'Africa indipendente: apogeo e crisi di un'utopia socialista (1956-1989)*, Le Monnier, Firenze, 2009.

<sup>9</sup> A. Guiso, *Il PCI e la sua storia: come cambiano i paradigmi*, cit., p. 192. Le innovazioni metodologiche suggerite da Guiso erano state indicate nel 1994 da Adriano Ballone, il quale invitava a considerare nuove fonti e nuove metodologie di studio. In A. Ballone, *Storiografia e storia del PCI*, «Passato e Presente», 1994, n. 33, pp. 129-146.



molto lontani dal vero se si sostiene che tale approccio costituisce una delle novità più rilevanti nell'ambito dell'attuale storiografia sul Pci<sup>10</sup>.

Nel quadro del rinnovamento storiografico descritto bisogna infine considerare due originali filoni di ricerca. Il primo concerne l'impatto che il processo di modernizzazione ebbe sul Pci. Impiegando fonti nuove, come la televisione e il cinema, alcuni storici hanno cercato di capire in che misura la grande trasformazione che ha mutato il volto del Paese negli anni del miracolo economico abbia modificato il modo di essere comunisti<sup>11</sup>. Il secondo ambito di studi riguarda invece le realtà locali. Negli ultimi anni si è registrata una eccezionale fioritura delle ricerche di storia locale, che hanno spesso tuttavia il limite di perdere di vista il contesto nazionale<sup>12</sup>.

Ben consapevoli di questo limite, ci siamo sforzati di intrecciare la storia locale e la storia nazionale. Il che significa che abbiamo provato a verificare, attraverso lo studio della classe dirigente toscana, se il «partito nuovo» fu realmente quel partito di massa, interclassista e nazionale teorizzato da Togliatti, oppure se l'VIII congresso del 1956 segnò realmente l'avvio di un profondo rinnovamento del Pci e l'abbandono di una certa cultura

---

<sup>10</sup>In seguito al diffuso interesse per la storia culturale e sociale, divenne infatti centrale nell'analisi della militanza politica lo studio dei riti e dei simboli collettivi. I primi studi di carattere antropologico sulla militanza comunista, furono prodotti da studiosi anglosassoni e risalgono agli anni Ottanta. Cfr. C. White, *Patrons and partisans: a study of politics in two southern Italian comuni*, Cambridge University Press, Cambridge, 1980; D.I.Kertzer, *Comrades and Christians: religion and political struggle in communist Italy*, Cambridge university, 1980, trad.it. *Comunisti e cattolici: la lotta religiosa e politica nell'Italia comunista*, Franco Angeli, Milano, 1981. All'inizio degli anni Novanta anche in Italia vennero prodotti una serie di lavori che puntavano ad indagare il carattere quasi religioso della militanza comunista. Si veda G. C. Marino, *Autoritratto del PCI staliniano: 1946-1953*, Editori Riuniti, Roma, 1991; M. Bertolotti, *Carnevale di massa 1950*, Einaudi, Torino, 1991; A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Come cattolici e comunisti hanno costruito la democrazia italiana (1943-1948)*, il Mulino, Bologna, 1996; F. Andreucci, *Falce e martello: identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda*, Bononia university press, Bologna, 2005. Per un'analisi del mito sovietico, basata anche sull'utilizzo di fonti orali, si veda M. Fincardi, *C'era una volta il nuovo mondo. La metafora sovietica nello sviluppo emiliano*, Carocci, Roma, 2007. Sugli studi di taglio antropologico si veda A. Agosti, *Simboli e strutture di un contromondo rosso*, in *Italia Contemporanea*, 2008, n. 250, pp.165-168.

<sup>11</sup> Sul ruolo ricoperto dal cinema americano nella formazione della cultura di massa in Italia si veda S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca: la sfida della cultura di massa, 1943-1991*, Giunti, Firenze, 1995. Attento al difficile rapporto tra comunisti e televisione è G. Crapis, *Il frigorifero nel cervello. Il Pci e la televisione da «Lascia o raddoppia» alla battaglia contro gli spot*, Editori Riuniti, Roma, 2002 e R. Brizzi, *Il Pci e la televisione nella società dei consumi (1954-1973)*, pp. 105-129, in S. Cavazza, (a cura di ), *Consumi e politica nell'Italia repubblicana*, il Mulino, Bologna, 2013.

<sup>12</sup> Le opere di taglio locale riguardante il Pci sono molteplici, solo per citarne alcune si veda F. Anderlini, *Terra Rossa: comunismo ideale socialdemocrazia reale.: il Pci in Emilia Romagna*, Istituto Gramsci, Bologna, 1990; M. Papini (a cura di), *C'era una volta il Pci: storia della federazione anconetana (1944-1991)*, affinità elettive, Ancona, 2011, 2 vol.; F. Mazzoni, *La federazione comunista pistoiese dalla Liberazione al terribile 1956*, C.R.T., Pistoia, 2003; A. Nuti, *La provincia più rossa. La costituzione del partito nuovo a Siena (1945-1956)*, Protagon Editori Toscani, Siena, 2003; C. Repek, *Il Partito comunista ad Arezzo: storia dei gruppi dirigenti dal dopoguerra al Pds*, Protagon editori toscani, Biblioteca città di Arezzo, 1998. In linea con i più recenti sviluppi della storiografia sul Pci, e quindi maggiormente orientati ad ampliare il campo degli studi inserendoli nel contesto della modernizzazione risultano essere: A. De Bernardi, A. Preti, F. Tarozzi (a cura di), *Il PCI in Emilia-Romagna: propaganda, sociabilità, identità dalla ricostruzione al miracolo economico*, CLUEB, Bologna, 2004 e E. Mazzocchi, *Lotte politiche e sociali nel Lazio meridionale: storia della Federazione del PCI di Frosinone, 1921-1963*, Carocci, Roma, 2003.

stalinista. Nel medesimo tempo abbiamo cercato di capire quali furono gli influssi che ebbero sul Pci taluni processi storici di grande portata, come il boom economico oppure il Sessantotto. Dalla ricerca, condotta per lo più su fonti primarie (fonti archivistiche, fonti a stampa, memorialistica, letteratura coeva), è emerso che, pur nei suoi innegabili elementi di novità, il «partito nuovo» si poneva in continuità con la tradizione del partito centralizzato.

Il centro del partito esercitava infatti sulla periferia un controllo strettissimo, non lasciando alle federazioni nessuno spazio di manovra nella scelta dei dirigenti. Negli anni del «partito nuovo», inoltre, la classe dirigente toscana risultava essere composta per lo più da militanti della prima ora, formati negli anni della clandestinità e di estrazione sociale modesta, in particolare operaia. Ai vertici del Pci in Toscana, almeno fino alla seconda metà degli anni Cinquanta, troviamo quindi quelli che, secondo una terminologia leninista, potrebbero essere definiti dei veri e propri rivoluzionari di professione. Non è privo di significato, del resto, che questa generazione di dirigenti avesse avuto una formazione anche di tipo militare. Fino al 1956, ad esempio, il segretario regionale toscano fu Vittorio Bardini, che, dopo aver frequentato una scuola militare in Unione Sovietica, aveva combattuto in Spagna come ufficiale. Dopo l'8 settembre, inoltre, era stato uno degli organizzatori della Resistenza in Lombardia. Un altro caso emblematico è quello del segretario della federazione di Livorno che fu, dal 1945 al 1950, Ilio Barontini. Barontini, dopo aver frequentato corsi militari in Urss, passò in Cina per apprendere le tecniche della guerriglia, che avrebbe poi applicato prima in Spagna, e poi in seguito contro l'invasione italiana in Etiopia. Al pari di Bardini, anche egli fu, dopo l'armistizio, uno dei principali dirigenti della Resistenza bolognese ed emiliana. Queste due figure possono essere prese a simbolo di una generazione di dirigenti che incarnava la doppia anima del partito. Essi erano a tutti gli effetti dei rivoluzionari, ma nel medesimo tempo si muovevano a loro agio nel sistema democratico che pure pensavano, in prospettiva, di trasformare in un regime socialista.

Un altro dato che emerge con forza riguarda gli intellettuali, che non sono valorizzati per le loro caratteristiche professionali. Ad essi vengono assegnati ruoli di rilievo nelle amministrazioni locali, ma non nel partito, preferendo, in queste posizioni, dirigenti di estrazione operaia. Si pensi a Furio Diaz e a Ranuccio Bianchi Bandinelli, intellettuali di notevole livello relegati però a compiti di natura amministrativa. Il primo sindaco di Livorno nell'immediato dopoguerra e il secondo assessore all'urbanistica al comune di Siena nei primi anni Cinquanta. Un altro caso di un certo interesse è quello di Cesare

Luporini, esponente di spicco della cultura italiana, che non ricoprì mai ruoli di primo piano all'interno del Pci toscano. Le pagine autobiografiche di Furio Diaz sono in tal senso illuminanti, poiché esprimono perfettamente lo stato d'animo di una personalità che non vedeva del tutto riconosciuto il proprio valore<sup>13</sup>.

Questo modello di partito, fortemente centralizzato, venne solo scalfito dalla cosiddetta «svolta» del 1956. Lo studio della realtà toscana sembra infatti smentire l'autorappresentazione costruita dal partito, e ripresa anche da una parte della storiografia, che individua nel 1956 un momento di svolta decisivo, in quanto caratterizzato anche da un profondo rinnovamento generazionale. In realtà, la ricerca condotta sul campo dimostra come il processo di rinnovamento sia stato molto più complesso e contraddittorio. Basti considerare che alla guida delle più importanti federazioni toscane rimasero, fino alla fine degli anni Cinquanta, dirigenti del periodo stalinista. Si prenda, ad esempio, il caso di Siena, Livorno, Pisa e Firenze. Nelle prime tre i segretari provinciali in carica alla fine degli anni Quaranta rimasero ai vertici delle federazioni per tutti gli anni Cinquanta, e furono sostituiti solo all'inizio del decennio successivo. Nel caso di Firenze, il segretario in carica, Mazzoni, fu effettivamente sostituito nel 1956, ma il suo posto fu preso da Mario Fabiani, antifascista empolese, emigrato in Francia e in Unione Sovietica e in seguito uno dei principali organizzatori della Resistenza fiorentina.

Alla luce di quanto appena detto bisogna quindi posticipare il rinnovamento generazionale all'inizio degli anni Sessanta. Fondamentale in questo senso risultò essere il processo di modernizzazione della società italiana, che finì per contribuire in maniera decisiva alla trasformazione di alcuni tratti distintivi del Pci togliattiano. In Toscana si registra infatti l'affermarsi, ai vertici delle federazioni, di una nuova leva di dirigenti, per lo più formatasi negli anni della Resistenza oppure in quelli immediatamente successivi, e non solo esclusivamente di estrazione operaia.

In pieno boom economico, alla guida delle undici federazioni toscane, nel 1961, soltanto quattro segretari venivano dalla fabbrica, mentre gli altri sette erano tecnici e impiegati. Si prenda il caso di Siena. Fino al 1960, il segretario era stato Rineo Cirri, antifascista e di origine operaia. A sostituirlo fu chiamato Fazio Fabbrini, figlio di un noto antifascista dell'Amiata e giovanissimo partigiano nelle fasi finali della Resistenza toscana. Quello che però differenzia Fabbrini dal suo predecessore è il fatto di possedere un diploma

---

<sup>13</sup> F. Diaz, *La stagione arida: riflessioni sulla vita civile d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Mondadori, Milano, 1992.

di scuola superiore, di aver insegnato nella scuola nazionale delle Frattocchie e di essere stato membro della Commissione economica centrale. Un incarico, quest'ultimo, mantenuto fino all'elezione a segretario federale. Il caso di Siena, e il confronto tra i due segretari, rappresenta quindi un utile strumento per comprendere il passaggio generazionale dei primi anni Sessanta, nonché le differenze, soprattutto di status sociale, tra due diverse generazioni di dirigenti.

Sia pure lentamente, le federazioni riescono a conquistare dei margini di autonomia. Sfruttando al meglio le opportunità fornite da una transizione organizzativa, con il ridimensionamento del Comitato Regionale, l'organo che fino al 1956 aveva svolto un ruolo decisivo nella designazione dei segretari, la scelta di chi doveva guidare le federazioni incomincia a essere concordata tra il centro e i principali esponenti provinciali. Non si può tuttavia parlare di una vera e propria democratizzazione, in quanto i Comitati Federali, gli organi più ampi che avrebbero dovuto selezionare la classe dirigente, non vengono coinvolti.

Gli anni Sessanta rappresentano inoltre il momento in cui si affermano le prime forme di professionalizzazione della politica, in quanto si assiste alla trasformazione del militante in funzionario di partito. La politica diventa un lavoro, e chi la fa chiede di essere ben retribuito. Travolti, al pari di molti altri italiani, dalla rivoluzione dei consumi, i funzionari politici sono spesso insoddisfatti del proprio stipendio, sicché ambiscono a cariche che siano ben remunerate. Prende forma in questo modo un meccanismo che assicura il passaggio quasi automatico da funzionario a sindaco, a presidente della provincia e poi a parlamentare. Un dato, a questo proposito, è emblematico. Basti considerare che nel corso degli anni Sessanta si susseguirono alla guida delle federazioni toscane diciannove segretari, ben diciassette dei quali furono in seguito eletti in Parlamento.

Non v'è dubbio che il processo di professionalizzazione della politica sia importante, ma il vero e proprio momento di svolta va collocato tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta. In seguito alla mobilitazione studentesca, alle lotte operaie, e al nuovo corso intrapreso da Berlinguer, si registra infatti un mutamento del corpo sociale del partito, con l'arrivo, ai vertici delle federazioni, di giovani dirigenti con pochi anni di militanza e collocati in breve tempo in posti di responsabilità-chiave. Questo fenomeno sembra verificarsi dapprima in quelle federazioni che non erano sedi universitarie. Il caso più clamoroso è quello di Vannino Chiti, che viene eletto alla guida della federazione di

Pistoia all'età di venticinque anni. Non si può dire tuttavia che qualcosa di analogo accada a Siena, Firenze e Pisa, poiché alla guida di queste federazioni, fino alla seconda metà degli anni Settanta, troviamo dirigenti nati tra gli anni Venti e Trenta.

Un discorso a parte merita la federazione di Pisa, dal momento che, fin dagli inizi degli anni Sessanta, si era sviluppato proprio nella città toscana un movimento studentesco che si poneva, da sinistra, su posizioni critiche, quando non apertamente antagoniste, nei confronti del Pci. Si pensi ad esempio alla contestazione organizzata dall'allora studente, Adriano Sofri, contro Togliatti nel 1963, oppure al fatto che alcuni dei fondatori di Potere Operaio e di Lotta Continua provenivano proprio dall'ateneo pisano. Nonostante ciò, il vertice della federazione rimase saldamente nelle mani della generazione più anziana, anche se giovani esponenti della Fgci furono coinvolti nella gestione dell'organizzazione provinciale. Sia Massimo D'Alema sia Fabio Mussi mossero i primi passi all'interno della federazione pisana, per poi arrivare rapidamente a ricoprire incarichi a livello nazionale. Il primo divenne segretario nazionale della Fgci, mentre il secondo, nel 1979, a soli trentuno anni, divenne il più giovane membro di sempre a entrare nel Comitato Centrale. Il caso di Mussi è significativo non tanto per una questione anagrafica, quanto per il fatto che per essere eletto nell'organismo direttivo del partito fu necessario modificare le regole interne.

A prescindere dalle diverse realtà locali, l'arrivo ai vertici di giovani quadri rappresenta comunque un passaggio importante, che comporta lo stravolgimento, nel giro di poco meno di un decennio, di una delle principali caratteristiche del Pci. Ovvero viene abbandonata la prassi di mettere ai posti di rilievo dirigenti di estrazione operaia. Nel corso degli anni Settanta prende avvio infatti un processo che porta ai vertici delle federazioni toscane una generazione di dirigenti di estrazione medio-alta, con una buona formazione culturale e proveniente talvolta dai movimenti extraparlamentari.

In seguito a questa trasformazione, il rapporto tra centro e periferia si ridefinisce su basi più democratiche. Per la direzione del partito era molto più complicato imporre i propri candidati a dirigenti che avevano un livello culturale più alto rispetto al passato. I nuovi quadri erano inoltre più attrezzati dal punto di vista politico-ideologico, sicché erano meno inclini ad accettare in maniera passiva i diktat provenienti dal centro. Con la creazione delle Regioni si accentua poi il processo di professionalizzazione dell'attività politica. L'ente regionale diviene infatti un'istituzione in cui collocare i propri funzionari, oppure vecchi dirigenti ormai considerati alla fine della loro carriera politica. A titolo d'esempio si può

ricordare che tra gli eletti della terza legislatura regionale, dal 1980 al 1985, risulta esserci anche il segretario che era stato alla guida della federazione di Grosseto tra il 1955 e il 1961.

Gli anni Ottanta segnano infine il momento in cui la struttura organizzativa del Pci entrò in crisi, con la messa in discussione del centralismo democratico e il progressivo venir meno di alcuni tratti tipici di quella «subcultura rossa» che aveva caratterizzato le regioni dell'Italia centrale. In anticipo rispetto alle scelte del centro, le federazioni toscane iniziarono a selezionare la propria classe dirigente in maniera autonoma e in forme democratiche. In questo modo, di fatto superarono il meccanismo del centralismo democratico.

In quello stesso decennio, in concomitanza con il ridimensionamento del suo radicamento sociale, il Pci perse consensi in tutto il Paese. Ma in Toscana, per la prima volta, si verificò un calo della partecipazione anche in occasione dei referendum. La rottura sicuramente più netta si registrò in occasione del referendum sulla caccia del 1990, quando la base del partito in Toscana, molto di più che nelle altre regioni «rosse», non seguì le indicazioni del partito e impedì il raggiungimento del quorum. Significativamente, inoltre, al congresso del 1990, che sancì il passaggio dal Pci al Pds, la Toscana fu, tra le regioni «rosse», quella che contribuì di meno alla vittoria della mozione proposta dal segretario Occhetto. La cosa è ancor più paradossale se si considera che la maggior parte della leadership toscana era favorevole alla «svolta».

## 1.1) Il «partito nuovo». Aspetti teorici e problemi pratici

Analizzando la produzione storiografica riguardante il Partito Comunista Italiano si nota come tra i periodi maggiormente studiati ci siano gli anni immediatamente successivi alla fine della guerra e in particolare il processo di costruzione del «partito nuovo». Una parte della storiografia, quella più vicina al Pci, ha interpretato la strategia comunista, dopo il 1944, in un'ottica puramente nazionale e originale rispetto agli altri partiti comunisti. Si tratta di una interpretazione prodotta da storici che ricoprivano un ruolo attivo all'interno del partito e che tendevano, pur nell'ambito di un notevole rigore metodologico, ad esaltare l'autonomia del Pci e la sua originalità nell'ottica della costruzione di una «via italiana al socialismo»<sup>14</sup>. Alla base di questi lavori vi era un'impostazione fortemente influenzata dalla cultura storicistica da cui proveniva il gruppo dirigente comunista, e in particolare Togliatti, che tendeva a «interpretare sé e gli altri come espressione di masse e correnti profonde della storia di lungo periodo»<sup>15</sup>.

Un'interpretazione del tutto opposta è arrivata dalle ricerche di Elena Aga Rossi e Victor Zaslavsky, i quali, avvalendosi di documenti sovietici, hanno interpretato la politica comunista di questi anni come del tutto funzionale alla strategia sovietica. In questo senso la nascita del «partito nuovo» viene considerata all'interno di un'ottica più ampia, concordata con Mosca, basata sull'obiettivo di ottenere innanzitutto una vittoria elettorale per poi procedere a ristrutturare la società in maniera radicale. Per ottenere tale vittoria era necessario un partito forte e organizzato, capace di ampliare il proprio consenso verso fasce di popolazione estranee alla cultura comunista. In questo senso quindi la partecipazione del Pci ai governi di unità nazionale, l'apertura verso i diversi settori della società italiana e la politica di alleanza nei confronti dei socialisti, viene letta come funzionale al raggiungimento della vittoria elettorale, per arrivare alla successiva costruzione di una società socialista<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. V, *La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Einaudi, Torino, 1975, p. 389. E. Ragonieri, *Palmiro Togliatti: per una biografia politica e intellettuale*, Editori Riuniti, Roma, 1976; Id., *Il partito comunista*, in L. Valiani, G. Bianchi, E. Ragonieri, *Azionisti, cattolici e comunisti*, Franco Angeli, Milano, 1971; A. Agosti, *Togliatti*, cit. Sulla stessa linea interpretativa di Spriano si pone R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VI, *Il «partito nuovo» dalla Liberazione al 18 aprile*, Einaudi, Torino, 1995, si veda in particolare il capitolo IV.

<sup>15</sup> G. Gozzini, *La democrazia dei partiti e il «partito nuovo»*, in R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani, (a cura di ), *Togliatti nel suo tempo*, cit., pp. 277-305, p. 280.

<sup>16</sup> E. Aga Rossi e V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, cit.

In seguito all'apertura degli archivi sovietici la storiografia italiana sembra concordare ormai sul ridimensionamento del carattere autonomo della politica comunista nell'immediato dopoguerra, anche se allo stesso tempo sembra non essere del tutto accettata la visione di Togliatti come fedele esecutore delle direttive di Stalin, in quanto si tende a sottolineare la capacità del leader comunista di rielaborare la politica del Pci, ovvero collocarla all'interno del movimento comunista internazionale, ma senza produrre insanabili rotture con Mosca<sup>17</sup>. Secondo questa interpretazione il contributo originale di Togliatti fu fondamentale per la stabilizzazione del sistema politico italiano e per l'inserimento in esso del Pci<sup>18</sup>. Su questa linea, quella cioè di contestualizzare la politica di Togliatti alle esigenze contingenti dell'epoca, Giovanni Gozzini ha visto nella costruzione del «partito nuovo» un progetto originale scaturito da un'attenta analisi della situazione politica nazionale e internazionale, seppure all'interno di una contraddizione di fondo basata sul fatto di essere nato come partito di governo e di collaborazione antifascista e finito poi, a causa delle logiche della guerra fredda, sulla difensiva con il preciso obiettivo di sopravvivere<sup>19</sup>.

Di stampo prettamente politologico è stata invece l'analisi di Angelo Panebianco, il quale soffermandosi sull'aspetto organizzativo, e comparando il modello del «partito nuovo» con le altre esperienze del movimento internazionale comunista e socialista, ha collocato il Pci dell'immediato dopoguerra «per il suo livello di istituzionalizzazione, in un punto intermedio fra il PCF e la SPD (del periodo imperiale post-1905) con una tendenza ad assestarsi su una posizione di maggiore vicinanza alla seconda piuttosto che al primo»<sup>20</sup>.

A prescindere dalle diverse interpretazioni e dal ruolo giocato da Mosca, risulta impossibile negare il fatto che il Pci, con la fine di guerra, diventò un vero e proprio partito di massa, cosa del tutto nuova per i partiti comunisti che facevano riferimento al leninismo. Basti pensare al fatto che l'altro grande partito comunista occidentale, quello francese, nell'immediato dopoguerra poteva contare sulla metà degli iscritti del Pci e su una minore capacità di apertura nei confronti di fasce sociali diverse dal proletariato<sup>21</sup>. Inoltre il «partito

---

<sup>17</sup> In particolare si veda A. Agosti, *Togliatti*, cit.

<sup>18</sup> R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PCI nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma, 2006, p. 31.

<sup>19</sup> G. Gozzini, *La democrazia dei partiti e il «partito nuovo»*, cit.

<sup>20</sup> A. Panebianco, *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, il Mulino, Bologna, 1982, p. 161.

<sup>21</sup> Sulla comparazione tra il Pci e il Pcf, si veda D. Blackmer e S. Tarrow (a cura di), *Il comunismo in Italia e Francia*, Etas libri, Milano, 1976; R. Colozza, *Repubbliche Rosse: i simboli nazionali del PCI e del PCF, 1944-1953*, CLUEB, Bologna, 2009 e E. Aga Rossi e G. Quagliariello, *L'altra faccia della luna: i rapporti tra PCI, PCF e Unione Sovietica*, il Mulino, Bologna, 1997. L'opera più completa riguardo i due partiti, non ancora tradotta in italiano, resta però M. Lazar, *Maisons rouges. Les Partis communistes français et italien de la Liberation à nos jours*, Aubier, 1992.



nuovo» rappresentò un caso senza precedenti di partito di massa in quanto i due milioni di iscritti fecero del Pci un caso unico anche rispetto agli altri partiti europei<sup>22</sup>.

Con la conclusione della guerra il Pci si trovò ad operare in un contesto che era profondamente mutato rispetto agli anni della fondazione e della clandestinità. L'avvento della democrazia repubblicana comportò per il Pci l'obbligo di doversi misurare, sul piano elettorale, con le altre forze politiche in un contesto internazionale reso più instabile dalla guerra fredda. A ciò si aggiunga il rischio, percepito come sempre più probabile dalla dirigenza comunista, che il partito venisse messo fuorilegge dalla parte più reazionaria dello schieramento politico italiano. Fu proprio per poter agire in questo nuovo contesto politico che Togliatti definì la strategia politica da seguire, elaborando due idee-guida, tendenti, entrambe, a legittimare il partito all'interno del sistema repubblicano appena nato per poi ottenerne la guida: la formula del «partito nuovo» e la strategia della «democrazia progressiva». Si tratta di due elementi profondamente legati l'uno all'altro che rappresentarono il cardine della strategia comunista nei primi anni del dopoguerra e che per questo vanno esaminati nel dettaglio.

Per quanto riguarda il progetto di «partito nuovo», si tratta di una questione centrale, sia perché ci consente di comprendere la formula organizzativa adottata dal Pci, sia perché ci permette di analizzare l'azione politica portata avanti dal partito nel nuovo contesto democratico. Procediamo pertanto a definire nel dettaglio che cosa si intende per «partito nuovo», per poi inserire tale categoria nel più ampio dibattito sull'organizzazione di partito. A partire dal 1924, con l'esclusione dal gruppo dirigente di Bordiga, il Pci si era pienamente bolscevizzato, diventando un partito di quadri, e recependo totalmente il modello di partito leninista basato sulla cellula e sulla forte professionalizzazione del suo personale politico. In altre parole si trattava di un partito organizzato secondo l'ottica della lotta clandestina e attrezzato per sopravvivere nell'illegalità. Se poteva andare bene durante il fascismo, questo modello non risultava però essere funzionale all'interno di un sistema democratico, nel quale il partito era obbligato a confrontarsi con gli altri partiti politici che avevano invece un carattere di massa, o storicamente acquisito come quello socialista, oppure, nel caso della Dc, potevano contare sull'appoggio della Chiesa e del variegato mondo dell'associazionismo cattolico.

Appena rientrato in Italia, Togliatti parlò esplicitamente di costruire un partito nuovo

---

<sup>22</sup> G. Gozzini, *La democrazia dei partiti e il «partito nuovo»*, cit., p.281.

rispetto a quello degli anni della clandestinità, che fosse nazionale, di massa e di governo<sup>23</sup>. Erano queste tre le principali caratteristiche che dovevano contraddistinguere il «partito nuovo». Da un punto di vista teorico, Togliatti si muoveva nel solco del leninismo, in quanto la definizione stessa di «partito nuovo», derivava dalla formula «partito di tipo nuovo», elaborata da Lenin per sottolineare la radicale frattura generata dalla nascita dei partiti comunisti nei confronti della tradizione socialdemocratica. Schematizzando la complessa elaborazione teorica di Lenin, è possibile identificare le principali caratteristiche del «partito di tipo nuovo» in modo da comprendere quanto poi il Pci abbia ripreso dalla tradizione leninista<sup>24</sup>. Il primo elemento doveva essere la forte professionalizzazione dei dirigenti di partito, i quali dovevano fungere da avanguardia per le masse. Il partito andava poi organizzato nelle fabbriche attraverso dei piccoli nuclei, le cellule, e gestito secondo il principio del centralismo democratico, che vietava lo sviluppo di correnti interne. La teoria leninista sulla forma partito non deve essere considerata un monolite, visto che si trattava di un modello di partito adatto a condurre la lotta politica nella clandestinità. Non casualmente conobbe infatti nel tempo, diverse modifiche sia per quanto riguarda il contesto sovietico sia negli altri contesti europei, primo fra tutti quello italiano.

Quello appena descritto era il modello teorico di riferimento, ma Togliatti vi introdusse un importante fattore di rinnovamento, dovendo conferire al partito una nuova collocazione all'interno della scena politica italiana, creatasi alla fine della guerra. L'intento perseguito da Togliatti era duplice: creare un partito solido, disciplinato, diretto dall'alto ma comunque aperto a settori più ampi della società in modo da evitare le chiusure settarie e aspirare così ad ottenere la maggioranza dei consensi elettorali. Funzionale a questa strategia risultò essere lo statuto approvato dal V congresso del partito del 1945, il quale può essere considerato il simbolo del «partito nuovo», in quanto nell'articolo 2 si affermava che l'iscrizione al partito non dipendeva dall'adesione al marxismo-leninismo ma era aperta a prescindere dalle proprie convinzioni filosofiche<sup>25</sup>. Va ricordato che in nessun documento ufficiale precedente era prevista l'adesione al marxismo-leninismo, ma si trattava di una

---

<sup>23</sup> I discorsi di Togliatti sulla costruzione del partito nuovo sono pubblicati in P. Togliatti, *Opere, 1944-1955*, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma, 1984.

<sup>24</sup> Sulla concezione leninista del partito politico si veda M. Johnstone, *Uno strumento politico di tipo nuovo: il partito leninista d'avanguardia*, pp. 302-330, in *Storia del marxismo*, Volume terzo, *Il marxismo nell'età della Terza Internazionale*, Einaudi, Torino, 1980.

<sup>25</sup> R. Martinelli, *Gli statuti del PCI, 1921-1979*, in M. Ilardi e A. Accornero (a cura di), *Il Partito Comunista Italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, XXI (1981), Milano, 1982.

consuetudine non scritta data per scontata quando ci si avvicinava al partito. Per bilanciare quello che, a una parte dei delegati, era sembrato un abbandono del marxismo, sempre nell'articolo 2 veniva affermato che uno dei doveri del militante comunista era quello di conoscere sempre meglio i classici del marxismo-leninismo, proprio per sottolineare che la base ideologica fondante del partito restava pur sempre il marxismo nella sua accezione leninista. Infatti dal punto di vista ideologico, simbolico, del linguaggio, dei riti il «partito nuovo» rimase fortemente legato al marxismo-leninismo e in particolare allo stalinismo, cosa che lo accomuna agli altri partiti comunisti.

Fortemente collegato, e funzionale alla costruzione del «partito nuovo», era il concetto di «democrazia progressiva». Tale definizione, seppure alquanto generica, era basata su una particolare concezione della democrazia, ovvero una concezione, elaborata negli anni dei fronti popolari, che vedeva la democrazia come un momento dinamico e transitorio verso la successiva edificazione del socialismo<sup>26</sup>. Anche in questo caso Togliatti attuò una innovazione del concetto terzinternazionalista di «democrazia progressiva» non indicando un punto di arrivo preciso, in quanto la strategia adottata dal segretario comunista era rivolta al lungo periodo e parlare di democrazia, in questa accezione, gli permetteva di prendere tempo per consolidare e moltiplicare le risorse politiche di cui disponeva<sup>27</sup>. La democrazia così intesa era un valore che poteva poi essere negato dopo l'uso, perché si trattava di un obiettivo di lotta intermedio visto che il fine ultimo era la costruzione di una società socialista<sup>28</sup>. Si trattava quindi di un concetto generico con cui doveva intendersi un regime nuovo capace di superare il fascismo e, attraverso l'unità tra i partiti antifascisti, procedere al rinnovamento economico e sociale dell'Italia<sup>29</sup>.

Le risorse politiche a disposizione di Togliatti per portare avanti la strategia della «democrazia progressiva» erano principalmente due. Da una parte, il legame con l'Urss, che rappresentava un esempio concreto di società socialista a cui ispirarsi e non certo un qualcosa di utopico, dall'altra, il partito, considerato però nell'accezione teorizzata dallo stesso segretario comunista cioè quella del «partito nuovo».

Proprio per la centralità ricoperta dal partito, negli anni del dopoguerra, divenne

---

<sup>26</sup> L. Cafagna, *C'era una volta...: riflessioni sul comunismo italiano*, Marsilio, Venezia, 1991, p. 50.

<sup>27</sup> Ivi, p. 52.

<sup>28</sup> Ivi, p. 50.

<sup>29</sup> M. Flores e N. Gallerano, *Sul PCI*, cit., p. 87.

quindi centrale la questione delle forme organizzative da adottare. Anche in questo caso le basi teoriche da cui partire andavano ricercate nel leninismo e in particolare nella tradizione terzinternazionalista, secondo cui la politica e l'organizzazione dovevano procedere di pari passo. Per i dirigenti comunisti «l'organizzazione è lo strumento essenziale che deve facilitare al partito la realizzazione della sua linea politica e dei suoi obiettivi»<sup>30</sup>. I concetti leninisti sull'organizzazione partitica, e in particolare sulla flessibilità che un partito comunista deve possedere per adattarsi alle diverse situazioni furono espressi da Secchia in maniera chiara. Secondo il dirigente comunista l'organizzazione del partito era un concetto flessibile, da adattare alle condizioni in cui il partito si trova ad operare e gli obiettivi che si pone in un determinato periodo.<sup>31</sup>

Fu proprio partendo da questo principio che il partito mutò la sua organizzazione rispetto agli anni della clandestinità, assumendo così una dimensione di massa tale da consentirgli di svolgere un ruolo centrale all'interno del sistema democratico.

Il processo di trasformazione appena descritto prevedeva ovviamente degli interventi sulle strutture organizzative in modo da mantenere contemporaneamente le sembianze di un partito di massa e di un partito di quadri. In altre parole quello che si voleva ottenere era un partito alla cui dimensione di massa, corrispondesse un'elevata preparazione ideologica dei propri militanti, aspetto questo, tipico dei partiti di quadri. Quella che può sembrare una evidente contraddizione fu risolta dal Pci prendendo spunto dalla tradizione del movimento operaio, fondendo cioè la tradizione del socialismo italiano con alcuni aspetti centrali del leninismo. La sezione, tipica della tradizione socialista, doveva rappresentare il simbolo del carattere di massa del Pci, mentre il centralismo democratico, la cellula e la federazione erano elementi di chiara derivazione leninista.

Andando ad analizzare la struttura organizzativa del Pci in periferia si nota come uno degli organi centrali nell'organizzazione comunista fu rappresentato dalla federazione provinciale. Questa fungeva da anello intermedio tra il centro e la periferia e rappresentò l'elemento di maggiore novità per quanto riguarda la struttura organizzativa comunista<sup>32</sup>.

---

<sup>30</sup> «l'organizzazione deve sempre essere adattata alle condizioni della lotta e agli obiettivi politici che il partito si pone in un determinato momento storico. Le forme di organizzazione e i metodi di lavoro del partito della classe operaia non sono cioè fissati una volta per sempre, ma vengono di volta in volta ricercati e determinati in rapporto alla situazione concreta». P. Secchia, *Il partito forma suprema della organizzazione di classe*, «Rinascita», n. 1, gennaio 1951

<sup>31</sup> Id, *L'organizzazione, la voce, il volto del partito comunista nel nostro paese*, «Rinascita», n. 11-12, Novembre 1954

<sup>32</sup> Cfr. O. Massari, *La federazione*, in M. Ilardi e A. Accornero (a cura di), *Il Partito Comunista Italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, XXI (1981), Milano, 1982, pp.127-153

Questo non vuol dire che la federazione non esistesse nella tradizione socialista ma fu introdotta relativamente tardi e non ricoprì mai una funzione politica importante.

La federazione era costituita da tutte le cellule e tutte le sezioni del territorio di competenza che di solito corrispondeva a quello provinciale. Il massimo organo di direzione della federazione era il Comitato Federale eletto dal congresso di federazione. Si trattava di un organo composto da membri iscritti al partito da almeno due anni. Tra le prerogative del Comitato federale c'era l'elezione del Comitato Direttivo, della segreteria e delle commissioni di lavoro. Il Comitato federale perse però ben presto la propria funzione direttiva a vantaggio di organi più ristretti come la segreteria, nelle cui mani si concentrò il vero potere decisionale. La segreteria gestiva i rapporti con le organizzazioni subordinate, con l'organizzazione centrale e soprattutto dirigeva l'attività delle commissioni di lavoro. Le commissioni di lavoro erano organi permanenti la cui composizione variava da federazione a federazione. In linea di massima le attività più importanti di cui si occupavano erano le seguenti: lavoro di massa, organizzazione, quadri, propaganda, questione agraria, questione femminile, enti locali, culturale, economia. Dopo la Conferenza nazionale di organizzazione, del gennaio 1947, venne costituito un ulteriore organo direttivo, il Comitato Regionale, una struttura intermedia fra il centro del partito e le federazioni, di fondamentale importanza, fino al 1956, almeno per quanto riguardava il rapporto tra il centro e la periferia del partito.

A questa capillare rete organizzativa il Pci affiancò tutta una serie di attività propagandistiche, ricreative e culturali provenienti dall'esperienza organizzativa di massa del Partito Nazionale Fascista<sup>33</sup>. In particolare l'influenza fascista fu notevole soprattutto per quanto riguardò il tentativo del Pci, ma anche della Dc, di costruire una capillare rete di consenso attraverso attività extrapolitiche<sup>34</sup>. Già a partire dagli anni Trenta, in seguito all'attenta analisi della modernità del fascismo in quanto esperimento totalitario, Togliatti aveva maturato la convinzione che la forza di un gruppo politico stesse proprio nella capacità di giungere a forme articolate e complesse di inquadramento di massa, tale da coprire tutti gli spazi della società civile<sup>35</sup>. Il lascito del fascismo sul sistema dei partiti fu importante anche perché attraverso la mobilitazione delle masse, iniziò quel processo

---

<sup>33</sup> G. De Luna, *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. I, Einaudi Torino, p. 758

<sup>34</sup> A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Come cattolici e comunisti hanno costruito la democrazia italiana (1943-1948)*, Il Mulino, Bologna, 2008, p. 120

<sup>35</sup> Cfr. P. Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, Editori Riuniti, Roma, 1974

continuato nel dopoguerra, che tendeva ad identificare il partito, più dello Stato, come distributore delle risorse pubbliche in quanto detentore del potere<sup>36</sup>.

Dal punto di vista numerico, il passaggio da un partito settario, composto da quadri, ad un partito di massa fu un processo rapido in quanto il Pci, raggiunse nel giro di pochi anni, le dimensioni di un partito di massa. Ben diversa fu invece l'evoluzione del partito a livello di classe dirigente in quanto il partito si trovò a dover affrontare tutta una serie di difficoltà, derivanti da quegli aspetti che, negli anni della clandestinità, ne avevano rappresentato degli innegabili punti di forza.

Furono due i principali problemi ai quali il partito dovette far fronte, e cioè, la mancanza di quadri e la scarsa preparazione politico-organizzativa che contraddistingueva la maggior parte dei nuovi iscritti.

La mancanza di dirigenti era dovuta al fatto che il partito negli anni della clandestinità, pur essendo l'unico ad aver mantenuto una certa presenza in Italia, si era ridotto a contare alcune migliaia di militanti i quali non erano certo sufficienti per costruire quel partito di massa e nazionale di cui parlava Togliatti, in quanto la struttura organizzativa precedentemente descritta richiedeva un notevole numero di quadri preparati, il cui numero, soprattutto nelle regioni del Sud, era limitato.

Inoltre, come evidenziato dallo stesso Togliatti, non va dimenticato che con la nascita della Repubblica era aumentato notevolmente il numero delle cariche elettive e ciò comportava un ulteriore impegno per i dirigenti comunisti che erano chiamati allo stesso tempo a svolgere sia ruoli pubblici sia ruoli all'interno dell'organizzazione di partito. Era quindi riconducibile a questa situazione il fatto che il partito soffrisse la mancanza di quadri.<sup>37</sup>

Quello della mancanza di quadri fu un annoso problema di difficile soluzione, in quanto, come vedremo in seguito, il Pci, nell'immediato dopoguerra, fece affidamento su militanti di provata fedeltà, il cui numero, proprio per le caratteristiche del Pci negli anni Venti e Trenta, era ridotto. Ancora nel 1949, a quattro anni dalla fine della guerra, il problema della mancanza di quadri non era del tutto risolto. Si poneva quindi il problema di spostare i

---

<sup>36</sup>A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana*, cit., p.120

<sup>37</sup> «è da rilevare prima di tutto che abbiamo un angoscioso problema di quadri, che va dal segretario di partito, che deve fare il ministro, il segretario generale, il propagandista, il conferenziere, il giornalista e altre cose ancora, fino ai segretari di federazione, di camera del lavoro, di sezione di cellula. Se andiamo avanti così si possono creare lacune e fratture molto spiacevoli ». *Verbale riunione Direzione 9-10 aprile 1946*, in R. Martinelli e M. L. Righi (a cura di), *La politica del Partito Comunista Italiano nel periodo costituente. I verbali della direzione tra il V e il VI congresso (1946-1948)*, Annali Fondazione Istituto Gramsci, Editori Riuniti, Roma, 1992

dirigenti dalle federazioni al centro, con il rischio però di creare dei vuoti, difficilmente colmabili, nelle strutture periferiche.<sup>38</sup>

La mancanza di quadri era dovuta al fatto che, alla crescita imponente del partito, non era corrisposta un altrettanto rapido aumento dei quadri dirigenti. Per cercare di risolvere il problema si cercava di assicurare a tutte le federazioni la presenza di almeno un segretario politicamente preparato, spostando i dirigenti più capaci da una provincia all'altra fino a sviluppare una classe dirigente locale.<sup>39</sup>

Il doversi affidare a dirigenti esterni creava notevoli difficoltà in quanto il segretario inviato dal centro faticava ad ambientarsi e finiva per creare attorno a sé una cerchia ristretta di militanti, non riuscendo così ad affermarsi sulla totalità degli iscritti<sup>40</sup>.

Un altro importante problema da affrontare era quello dell'inquadramento e dell'attivazione della massa di nuovi iscritti, come sottolineato da Secchia, in un articolo comparso su «Rinascita» nel 1951, in cui venivano ricostruiti i principali problemi organizzativi affrontati dal Pci alla fine della guerra. Il fatto di dovere necessariamente inquadrare non più pochi militanti ma centinaia di migliaia di nuovi iscritti, comportava il bisogno di mutare le strutture organizzative e gli schemi che regolavano la gestione del partito<sup>41</sup>.

Oltre alle difficoltà di tipo organizzativo il Pci si trovò a far fronte alla scarsa preparazione ideologica della maggior parte dei propri militanti. Trattandosi di un partito fortemente

---

<sup>38</sup> «Che la rete dei nostri quadri non sia sufficiente per tutte le esigenze è comprovato dalle difficoltà serie che incontriamo per dare uomini per una serie di organismi nazionali. È evidente che il partito avrebbe bisogno, per poter coprire i vuoti che si aprono continuamente, di attingere continuamente un forte numero di quadri dalle federazioni. Nel corso di questi due anni non è stato possibile, e da ciò è derivata una seria debolezza nel nostro inquadramento nazionale di partito e di massa.[...] nella maggioranza dei casi il processo di formazione dei quadri è molto lento e non permette di effettuare spostamenti senza pericolo di crisi». FIG, APC, «Fondo Mosca» *Relazione Di Giulio, Miglioramento del nostro lavoro quadri, Ufficio nazionale di organizzazione*, settembre 1949, mf 166

<sup>39</sup> «il suo sviluppo [del partito] è stato tanto rapido e imponente che non abbiamo sempre trovato tutti i dirigenti necessari e qualitativamente idonei per inquadrarlo e farlo funzionare. A un certo momento per frenare la fluidità nell'avvicendamento dei compagni negli organi dirigenti, si è giustamente fatta una politica di quadri che mirava a dare alle federazioni, se non tutti i dirigenti necessari, per lo meno il responsabile, il segretario, capace, forte, sicuro. Ciò si è fatto prima trasferendo quadri dirigenti da una provincia all'altra; poi cercando di ottenere che ogni organizzazione avesse i suoi dirigenti scelti tra i compagni del luogo». E. D'Onofrio, *Il problema della direzione collegiale del PCI*, «Rinascita», n. 11, dicembre 1953

<sup>40</sup> «in genere l'elemento forestiero, specie quando si tratta del segretario di federazione, non solo trova grande difficoltà ad ambientarsi, ma la sua influenza - soprattutto fuori dalla cerchia dei compagni - tarda ad affermarsi o non arriva mai ad essere quella desiderabile. [...] il Partito ha giustamente tanto insistito sulla necessità del dirigente di tipo nuovo, quale uomo politico che goda di autorità e popolarità. Di qui la necessità di coltivare, educare un numero sempre maggiore di quadri sul luogo». FIG, APC, «Fondo Mosca», F. Leone, *Articolo in preparazione della Conferenza d'organizzazione, Vita di partito. Potenziare le federazioni*, 23/12/1946, mf 166

<sup>41</sup> «la necessità di inquadrare non più alcune migliaia ma centinaia di migliaia di nuovi compagni, di far funzionare collettivamente i comitati direttivi delle organizzazioni del partito, tutto questo pose problemi politici e organizzativi che non furono risolti in un giorno. Non si trattava solo del mutamento di tradizionali forme di organizzazione e di vecchi schemi, ma si trattava soprattutto di creare un partito nuovo». P. Secchia, *Il partito forma suprema dell'organizzazione di classe*, «Rinascita», n. 1, 1951

ideologizzato, e in cui l'ideologia rappresentava un'indubbia risorsa per la costruzione dell'identità, e la tenuta del partito<sup>42</sup>, tanto che nello statuto era presente una norma in cui si invitava i propri aderenti ad approfondire la conoscenza del marxismo-leninismo, si capisce quanto fosse rilevante per il partito la preparazione ideologica. Oltre a questa però i quadri comunisti dovevano essere anche degli ottimi organizzatori. Per raggiungere un elevato livello ideologico e sviluppare le adeguate capacità organizzative per guidare un partito di massa, il partito si mosse lungo due direttrici principali e cioè, da una parte, avviò un'imponente politica scolastica, dall'altra cercò di formare i propri quadri dirigenti responsabilizzandoli, assegnando cioè ai più meritevoli ruoli importanti all'interno delle federazioni in modo tale da formarli direttamente sul campo.

In occasione della conferenza nazionale di organizzazione di Firenze, nel gennaio 1947, Secchia si pronunciò in maniera molto esplicita riguardo i problemi dovuti alla scarsa preparazione ideologica e organizzativa dei quadri. Secchia, probabilmente il dirigente comunista che più di tutti faceva riferimento alla tradizione leninista, partiva dal presupposto che tutti i problemi andassero ricercati nel dirigente comunista, che andava quindi formato attraverso l'attività pratica e lo studio<sup>43</sup>.

Le questioni sollevate da Secchia erano già ben chiare, alla dirigenza comunista, nel 1944, quando discutendo sulla possibilità di organizzare una scuola centrale di partito, emersero chiaramente i problemi che la rapida espansione del partito poteva generare dal punto di vista ideologico<sup>44</sup>. Infatti l'insufficiente preparazione dei quadri poneva problemi di diversa natura, che andavano dalla scarsa disciplina di partito, all'incomprensione della linea politica da adottare fino all'assunzione di posizione che venivano giudicate estremiste e settarie.<sup>45</sup>

---

<sup>42</sup> M. Flores e N. Gallerano, *Sul PCI*, cit., p 145

<sup>43</sup> «molti dei difetti del partito e del nostro lavoro devono essere ricercati non nello schema ma nell'uomo, devono essere ricercati in noi stessi. È il problema dei quadri. Oggi nel partito c'è un evidente difetto di maturità politica che si accompagna ad un difetto di capacità organizzativa. Né possiamo limitarci a delle inutili geremiadi sulle conseguenze di vent'anni di fascismo etc.etc. Invece di perderci in vane lamentele è assai meglio iniziare una grande battaglia per un più celere sviluppo dei quadri del partito. Questo sviluppo lo otterremo con il lavoro e con lo studio». FIG, APC, «Fondo Mosca», P. Secchia, *Intervento alla conferenza nazionale di organizzazione*, 6 gennaio 1947, mf 166

<sup>44</sup> «l'orientamento programmatico della scuola deve aderire il più esattamente possibile alle necessità concrete del Partito in questa sua fase di sviluppo caratterizzata da una sempre maggiore responsabilità negli sviluppi della politica del nostro paese, da un lato, e da una parallela crisi di sviluppo determinata dalla scarsa preparazione politica ed ideologica dei quadri dirigenti. Al ritmo di sviluppo di tutto il Partito non corrisponde un altrettanto intenso ritmo di sviluppo delle capacità direttive dei quadri.» FIG, APC, «Fondo Mosca» *Progetto per la creazione di vari tipi di scuola di partito per la formazione di quadri dirigenti*, 1944, mf 166

<sup>45</sup> «il basso livello ideologico di molti nostri quadri, la disciplina politica scarsa e la scarsa attività politica delle



Quello che si evince dai documenti di partito inerenti gli anni di costruzione del «partito nuovo» è che le principali difficoltà erano legate allo sviluppo tumultuoso del partito al quale non era seguito un conseguente sviluppo dei quadri. Il partito si trovò quindi a dover organizzare, attivare e controllare una enorme massa di iscritti senza però contare su un numero necessario di dirigenti e ciò comportò notevoli difficoltà e uno sviluppo ineguale del partito nelle diverse zone d'Italia.

Tendenzialmente il «partito nuovo» aveva nell'Italia centrale il suo nucleo forte in quanto alla fine del 1947 si riscontra una perfetta stabilità nel numero degli iscritti rispetto l'anno precedente. Sempre nello stesso arco temporale si evince un calo degli iscritti per quanto riguarda le regioni settentrionali e un aumento in quelle meridionali a fronte però di una certa debolezza in termini complessivi.<sup>46</sup> Il differente grado con cui il Pci si radicò nella società italiana era dovuto a motivi socio-culturali sui quali si andavano ad inserire motivazioni storiche legate alla tradizione socialista e alla Resistenza. In questo senso si nota quindi un partito fortemente radicato nella zona del triangolo industriale, con una base tendenzialmente operaia e in cui il ruolo attivo giocato dai comunisti nel movimento partigiano ebbe una funzione decisiva per il radicamento del Pci. Nel Mezzogiorno, proprio per la debolezza della tradizione socialista e del movimento partigiano, si nota un radicamento discontinuo, mentre nell'Italia centrale emerge un notevole interclassismo derivante dalla tradizione municipalistica di stampo socialista.<sup>47</sup>

Una volta descritti in termini generali i principali problemi organizzativi che il Pci dovette affrontare nella costruzione del «partito nuovo», analizziamo la situazione toscana, per poter meglio comprendere le strategie adottate dal partito per quanto riguarda la selezione della propria classe dirigente a livello locale.

## 1.2) La costruzione del «partito nuovo» in Toscana

---

formazioni periferiche aprono la strada all'influenza di posizioni politiche ed ideologiche estranee al nostro partito, falsamente estremiste e qua e là di sentore trotskista e anarcoide (ad esempio, tra qualche gruppo di intellettuali). Questa posizione deve essere corretta con una lotta conseguente per la linea del Partito e per una maggiore attività politica di tutte le sue organizzazioni e di tutti i compagni, per l'elevazione del livello ideologico dei quadri, contro l'estremismo parolai, contro la passività opportunistica, contro le sopravvivenze di metodi di lotta non adatti alla situazione presente, per la disciplina politica del partito, per la formazione bolscevica dei suoi quadri e di tutti i compagni» *I risultati della consultazione popolare del 2 giugno e i compiti dei comunisti, Risoluzione della Direzione del Pci*, 19 luglio 1946, in *La politica dei comunisti dal V al VI congresso: risoluzioni e documenti*, La Stampa Moderna, Roma, 1948

<sup>46</sup> R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. Il «partito nuovo» dalla Liberazione al 18 aprile*, Einaudi, Torino, 1995, p. 174. Per un'analisi dello sviluppo diseguale del partito nell'Italia meridionale rispetto quella settentrionale si veda S. Tarrow, *Partito comunista contadini nel Mezzogiorno*, Einaudi, Torino, 1973

<sup>47</sup> R. Martinelli e G. Gozzini, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., pp. 272-300

In Toscana, così come nelle altre regioni in cui la tradizione socialista era radicata, la costruzione del «partito nuovo» fu un processo che avvenne in maniera diversa rispetto, ad esempio, alle regioni meridionali. Questo perché il partito comunista riuscì a sfruttare al meglio i vantaggi ottenuti dall'essere stato l'unico partito ad aver mantenuto una certa presenza durante gli anni del regime nonché il principale ispiratore della lotta di resistenza. All'indubbio prestigio ottenuto con la netta opposizione al fascismo, il Pci seppe collegare un'abile politica volta a tutelare gli interessi delle classi più basse, in Toscana soprattutto i mezzadri, aspetto questo che gli consentì di soppiantare il partito socialista nelle zone in cui questo era maggiormente radicato, ponendosi così come il vero prosecutore dei padri del socialismo italiano, e del movimento cooperativo<sup>48</sup>. Il Pci divenne così il principale punto di riferimento delle lotte mezzadrili, tanto da affermarsi molto di più nelle campagne rispetto ai grandi centri urbani.

Scendendo nel dettaglio della realtà regionale si nota come il Pci raggiunse le dimensioni di un partito di massa nelle due province meridionali e cioè a Siena e Grosseto, non caso quelle in cui la tradizione socialista era ben radicata<sup>49</sup>, riuscendo ad insediarsi lungo l'asse Firenze-Pisa-Livorno, a differenza delle province settentrionali – Lucca, Massa e Carrara – e di quelle di Pistoia e Arezzo<sup>50</sup>.

La diversa capacità di penetrazione appena descritta è legata ad aspetti economici, sociali e storici ben precisi. Per quanto riguarda le province di Siena e Grosseto il radicamento del Pci, come detto in precedenza, è da collegarsi, oltre alla tradizione socialista della zona, alla diffusione della mezzadria e alla capacità del partito di farsi portatore degli interessi dei mezzadri. Lo stesso si può dire nella zona di Firenze dove il Pci fu infatti molto più forte nelle campagne rispetto al centro urbano. La zona costiera, e in particolare la città di Livorno, uno dei più importanti centri industriali della regione, può essere considerata il

---

<sup>48</sup> Non a caso, Togliatti, in suo celebre discorso tenuto a Reggio Emilia nel 1946, fece un esplicito riferimento a figure storiche del socialismo italiano e emiliano, come Marabini e Prampolini, che avevano fornito un enorme contributo all'organizzazione del movimento cooperativo. Si veda P. Togliatti, *Ceto medio e Emilia Rossa: discorso pronunciato al Teatro Municipale di Reggio Emilia il 24 settembre 1946*, Edizioni in stampa, Bologna, 1946

<sup>49</sup> Tra il 1919 e il 1920 il collegio elettorale di Grosseto, Arezzo e Siena divenne uno dei centri nevralgici dell'organizzazione socialista in Toscana, visto che in occasione delle elezioni del 1919 il partito socialista ottenne il 46,6% dei consensi, affermandosi come il primo partito. Si veda G. Gozzini, *Socialisti e comunisti in Toscana: 1919-1923*, in AA.VV., *La formazione del partito comunista in toscana*, Firenze, Istituto Gramsci, Sezione Toscana, 1981 p. 195

<sup>50</sup> T. Gasparri e R. Martinelli, *Il Partito Comunista Italiano: appunti per una ricerca*, in E. Rotelli (a cura di), *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti. I partiti politici*, Tomo II, Il Mulino, Bologna, 1981, cit., p. 773

nucleo operaista del partito, vista la netta affermazione del Pci tra il proletariato urbano.

Il Pci si dimostrò invece debole in quelle zone che possono essere definite economicamente e socialmente miste, dove è possibile ritrovare diverse forme di gestione delle campagne e diverse situazioni economiche. In particolare la massiccia presenza nella pianura lucchese di una classe di coltivatori diretti capace di influenzare le grandi masse di contadini poveri delle contigue province di Pistoia, Massa e Carrara, consentì l'affermazione della Democrazia Cristiana.

Da questa sommaria analisi della realtà regionale quello che sembra emergere è un partito capace di affermarsi tra il blocco contadino e quello operaio, con una particolare affermazione nelle zone mezzadrili, a fronte invece di una certa debolezza nei maggiori centri urbani<sup>51</sup>.

Il fatto che il partito in Toscana fosse più forte in campagna che nelle città capoluogo è testimoniato dai risultati elettorali del 1946. In totale il Pci in provincia conquistò il 35,71% dei consensi mentre nelle città capoluogo si attestò sul 28,82%<sup>52</sup>. Il caso estremo in questo senso è sicuramente quello di Siena visto che in città il partito ottenne il 29,96% dei voti e nella provincia, per lo più agricola, il 50,60%<sup>53</sup>.

A fronte di un elevato grado di radicamento, anche in Toscana il processo di costruzione del «partito nuovo» non avvenne in maniera lineare. Oltre ai già citati problemi organizzativi, che andavano dalla mancanza di dirigenti fino alla loro scarsa preparazione, in Toscana, dove il movimento partigiano era ben radicato, andavano controllate e limitate le spinte insurrezionali che venivano dal basso. Per portare avanti una politica di questo tipo i dirigenti comunisti dovevano possedere delle caratteristiche specifiche, chiaramente esposte nel «Bollettino di Partito», del 1944, una pubblicazione mensile che il centro del partito inviava alle federazioni per istruirle riguardo la linea politica e organizzativa da seguire. Il dirigente comunista doveva interpretare la propria attività politica in maniera totalizzante e non limitarsi esclusivamente all'attività propagandistica. Infatti al partito nuovo doveva corrispondere un dirigente di tipo nuovo capace di instaurare un rapporto con le masse popolari e di comprenderne i problemi e i bisogni, ma allo stesso tempo in grado di

---

<sup>51</sup> M.G. Rossi e G. Santomassimo, *Il Partito Comunista Italiano: introduzione*, in E. Rotelli (a cura di), *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*. cit.,

<sup>52</sup> T. Gasparri e R. Martinelli, *Il Partito Comunista Italiano*, cit., p. 820

<sup>53</sup> *Ibidem*

rapportarsi alla pari con i rappresentanti delle istituzioni pubbliche<sup>54</sup>.

Quindi per costruire e gestire il «partito nuovo» voluto da Togliatti, erano necessari dei dirigenti che fossero in grado allo stesso di abbandonare la visione settaria e cospirativa pur mantenendo dei rapporti stretti con la base del partito.

Inoltre la partecipazione alla lotta contro il fascismo era considerata un aspetto imprescindibile nella formazione del dirigente comunista, si tendeva quindi a privilegiare coloro che alle spalle avevano una lunga militanza nel partito, in quanto considerati non solo i militanti più fidati ma anche quelli maggiormente capaci di interpretare al meglio la linea politica adottata dal partito<sup>55</sup>.

Gli anni della clandestinità erano considerati una vera e propria prova di fedeltà alla linea del partito e quelli trascorsi al confino e nelle prigioni fasciste, definite «vere e proprie università comuniste»<sup>56</sup>, garantivano una indiscussa affidabilità.

Partendo quindi da questa impostazione si capisce come la scelta dei dirigenti non potesse non cadere su militanti di provata fedeltà ed esperienza. Se si va ad analizzare nel dettaglio la situazione delle nove federazioni provinciali della Toscana, nell'immediato dopoguerra, si nota infatti come sette segretari di federazioni su nove militassero nel partito già dai primi anni della sua fondazione<sup>57</sup>. Il dato però che va sottolineato è che quasi tutti

---

<sup>54</sup> «Al partito di tipo nuovo deve corrispondere il militante e, soprattutto il dirigente di tipo nuovo. Il quale dirigente non deve limitarsi soltanto ad essere il propagandista, ma un uomo politico in tutto il senso della parola, capace di intervenire attivamente nella vita dell'ambiente nel quale è chiamato a lavorare. Il dirigente di tipo nuovo è l'uomo pubblico che sa presentarsi alle masse ponendosi nella posizione di difesa degli interessi del popolo, suscitando attorno a sé la simpatia di quanti abbiano sinceramente a cuore le sorti del nostro popolo e del nostro paese. Il dirigente di tipo nuovo è l'uomo popolare nel senso che le masse lo sentono vicino e legato ad esse, capace di vivere la loro vita e di comprendere e interpretare i loro bisogni e le loro aspirazioni. Il dirigente di tipo nuovo è il compagno che ha saputo spogliarsi del vecchio settarismo, è il compagno che ha saputo rompere con le vecchie abitudini che ci rendevano incapaci di muovere un passo fuori del nostro ambiente strettamente di partito. Il dirigente di tipo nuovo è il compagno che sa trattare con il sindaco e col prefetto con franchezza e disinvoltura [...] condizione indispensabile per essere veramente un dirigente di tipo nuovo è quella di sapersi muovere con piena sicurezza nell'ambiente nel quale si lavora; e questa sicurezza deriva soltanto dalla piena coscienza dei problemi vitali delle masse popolari, che sono i problemi vitali della nazione». *Dirigenti e militanti di tipo nuovo*, in «Bollettino di Partito», n. 3, ottobre 1944

<sup>55</sup> « Occorre valorizzare in modo particolare quei compagni che oltre a comprendere la politica del partito, sono da molti anni nel partito e si sono battuti nelle sue fila in tutte le condizioni, anche le più avverse. Questo loro passato unito alla capacità di saper tradurre nella realtà attuale la linea politica del partito costituiscono un elemento di sicurezza e di forza. Durante gli anni della guerra di liberazione e in quelli successivi alla liberazione di questi quadri attivi e capaci, vecchi e soprattutto giovani se ne sono formati a decine di migliaia. È su di loro che dobbiamo tendere a far poggiare l'ossatura del partito, è su di loro che dobbiamo contar per educare, formare e dare impulso al nuovo quadro giovanile» *Consolidare l'unità della classe operaia, rafforzare e moltiplicare i legami tra partito e popolo. Risoluzione organizzativa*, in *VII congresso nazionale del PCI*, cit.

<sup>56</sup> M. Spinella, *Scuole e corsi di partito: sviluppo e prospettive*, «Rinascita», n. 12, Novembre 1952.

<sup>57</sup> Si riporta di seguito i nomi dei segretari toscani ponendo tra parentesi l'anno di iscrizione al partito. Siena: Luigi Porcari (1923) sostituito dopo pochi mesi da Vittorio Bardini (1921). Firenze: Giuseppe Rossi (1926). Pistoia: Fulvio Zamponi (1921). Livorno: Aramis Guelfi (1921). Arezzo: Giovanni Ciarpaglini (1921). Lucca: Giuseppe Pieruccioni (1921). Pisa: Claudio Melloni (1922). Grosseto: Angelo Rossi (1934). L'unico segretario iscrittosi al partito relativamente tardi fu quello della federazione di Massa e Carrara, Antonio Bernieri, il quale entrò nel Pci nel 1943 ma

questi dirigenti non vissero mai in maniera passiva la loro adesione al partito, in quanto negli anni della clandestinità rivestirono un ruolo attivo nella lotta al fascismo.

Scendendo nel dettaglio delle loro biografie si nota come molti di questi dirigenti furono condannati dal Tribunale Speciale<sup>58</sup>, furono costretti all'esilio in Francia<sup>59</sup>, e combatterono nella guerra di Spagna<sup>60</sup>. Il dato poi ancora più significativo è che praticamente tutti presero parte, con ruoli diversi, alla Resistenza, aspetto, che contribuì a legittimarli ancora di più agli occhi della base alla fine della guerra<sup>61</sup>.

Il simbolo di questa generazione può essere considerato Ilio Barontini. Barontini, nato nel 1890, a soli quindici anni si iscrisse al Psi, e nel 1921 aderì al Partito Comunista diventando il primo segretario della federazione di Livorno. Con l'avvento del fascismo Barontini, come molti antifascisti italiani, fuggì in Francia per poi trasferirsi in Unione Sovietica. Fu poi inviato in Cina dove, nel corso della guerra civile fra comunisti e nazionalisti, iniziò ad apprendere le prime nozioni riguardo le tecniche di guerriglia. Con lo scoppio della guerra civile spagnola, Barontini si trasferì in Spagna dove in qualità di ufficiale di satto maggiore del Battaglione Garibaldi, combattè fino alla fine della guerra. Alla fine del 1938 Barontini fu poi inviato in Abissinia per organizzare la guerriglia contro l'occupazione italiana. Rientrato in Italia dopo l'armistizio, fu uno dei principali organizzatori del movimento partigiano in Emilia, per poi tornare, dopo la Liberazione, a Livorno a dirigere la locale federazione fino al 1951, anno della sua morte in seguito a un incidente stradale<sup>62</sup>.

A partire dal 1946/47 si aprì una fase, caratterizzata da un processo di stabilizzazione, dal punto di vista organizzativo, legato all'introduzione del Comitato regionale e alla sostituzione di gran parte dei segretari federali. Coloro che avevano guidato il partito nell'emergenza postbellica vennero sostituiti, e i nuovi eletti, a differenza dei propri predecessori, rimasero alla guida delle federazioni per un tempo più lungo inaugurando così un periodo di maggiore stabilità, visto che i segretari che avevano diretto il partito negli anni

---

comunque vantava fin dagli anni venti una lunga militanza socialista.

<sup>58</sup> Tra i condannati dal Tribunale Speciale si ricordano: Luigi Porcari, segretario della federazione di Siena più volte condannato dal Tribunale Speciale. Giuseppe Rossi, segretario della federazione di Firenze, fu condannato nel 1937. Aramis Guelfi, segretario della federazione di Livorno, condannato nel 1936. Giovanni Ciarpaglini, segretario della federazione di Arezzo, condannato al confino a Ponza nel 1932.

<sup>59</sup> Tra coloro che erano espatriati in Francia troviamo il segretario di Arezzo, Ciarpaglini, e quello di Firenze, Rossi.

<sup>60</sup> Parteciparono alla guerra civile spagnola il segretario di Siena, Bardini, e quello di Grosseto, Rossi,

<sup>61</sup> Praticamente tutti i segretari di federazione toscani parteciparono alla Resistenza. Tra quelli che ricoprirono i ruoli più importanti si ricorda la figura di Giuseppe Rossi, rappresentante comunista del C.L.N. toscano e membro del Triumvirato insurrezionale di Firenze

<sup>62</sup> Sulla vita di Barontini si veda, F. Baldassarri, *Ilio Barontini: un garibaldino nel '900*, Teti, Milano, 2001

immediatamente successivi la fine della guerra rimasero in carica, mediamente, per circa due anni<sup>63</sup>.

È possibile spiegare tale fenomeno di stabilizzazione facendo riferimento al contesto più ampio della costruzione del «partito nuovo». Ovvero al fatto che, come detto, andava organizzato un partito che fosse in grado di gestire una massa di nuovi iscritti che non avevano quasi nessuna esperienza politica, visti i venti anni di fascismo. E, oltretutto, non bisogna dimenticare che c'erano da affrontare diverse competizioni elettorali. Tutto ciò comportava, necessariamente, che i segretari federali rimanessero in carica per un periodo molto più lungo in modo da gestire al meglio le sfide che il partito era chiamato ad affrontare. Quello che però va sottolineato è che, al processo appena descritto non corrispose un rinnovamento della classe dirigente, ipotizzabile alla luce delle novità introdotte dallo Statuto approvato con il V congresso, visto che il Pci finì per affidarsi comunque a dirigenti che militavano nel partito fin dai tempi del fascismo e che si erano quindi formati politicamente nella clandestinità<sup>64</sup>.

Il caso toscano è perfettamente compatibile con la situazione nazionale. Se si va ad analizzare il dato nazionale, legato all'anzianità di iscrizione al partito dei segretari di federazione, si nota come, tra il 1945 e il 1948, il 94,6% dei segretari di federazione era iscritto al partito prima del 1943<sup>65</sup>, a confermare ancora una volta come l'apertura del partito a nuovi settori della società italiana interessò i militanti di base non certo la classe dirigente. Ampliando l'analisi della classe dirigente comunista, dal quadro locale a quello nazionale, si ottengono gli stessi risultati. Il Comitato Centrale eletto in occasione del V congresso era formato in larga misura dalla generazione che proveniva dalla lotta al fascismo, dalla clandestinità e dalla Resistenza. I successivi congressi, quello del 1948 e quello del 1951, non portarono ad un rinnovamento della classe dirigente visto che i nuovi eletti nel Comitato Centrale, nella Segreteria e nella Direzione furono pochissimi<sup>66</sup>.

Una volta comprese le principali caratteristiche della classe dirigente che gestì la

---

<sup>63</sup> Si riportano alcuni casi che esemplificavano la situazione appena descritta: Santini Aureliano segretario della federazione di Arezzo dal 1947 al 1953, Emilio Suardi segretario della federazione di Grosseto dal 1947 al 1954 e Rineo Cirri segretario della federazione di Siena dal segretario al 1948 al 1959.

<sup>64</sup> Tra parentesi viene indicato l'anno di iscrizione al partito. Arezzo: Santini Aureliano (1934). Grosseto: Emilio Suardi (1925). Livorno: Ilio Barontini (1921). Lucca: Zamponi Fulvio (1921). Pisa: Scappini Remo (1923). Pistoia: Gaiani Luigi (1931). Massa/Carrara: Martelli Giovanni (1931). Siena: Cirri Rineo .

<sup>65</sup> M. Flores e N. Gallerano, *Sul PCI*, cit., p. 153

<sup>66</sup> Il VII congresso segna il momento con la più bassa quota di nuovi eletti. Furono 9 i nuovi eletti su un totale di 72 membri. In C. Sebastiani, *Organi dirigenti nazionali: composizione, meccanismi di formazione e di evoluzione. 1945-1970*, in M. Ilardi e A. Accornero (a cura di), *Il Partito Comunista Italiano*, cit., pp. 387-444

costruzione del «partito nuovo» in Toscana, bisogna stabilire su che basi, e secondo quali modalità, avvenisse la scelta dei segretari federali. Si trattava di un processo sviluppato in periferia, dal basso, che doveva poi essere valutato dal centro oppure viceversa si trattava di decisioni prese dall'alto e ratificate in periferia?

Secondo il modello teorico elaborato da Panebianco, nei partiti il cui grado di istituzionalizzazione è molto forte, come nel caso del Pci, il reclutamento delle élite avviene in maniera centripeta, in quanto la coalizione dominante è molto coesa e monopolizza la distribuzione degli incentivi, per cui esiste solo un modo per emergere e cioè farsi cooptare dal centro<sup>67</sup>. Per istituzionalizzazione si intende il processo mediante il quale l'organizzazione incorpora valori e scopi dei fondatori del partito. Il grado di istituzionalizzazione può essere forte o debole a seconda di quanto gli scopi politici dei fondatori del partito contribuiscono a modellare la sua fisionomia organizzativa<sup>68</sup>.

Un partito con un forte grado di istituzionalizzazione, controlla direttamente le proprie fonti finanziarie, domina le associazioni collaterali, possiede un apparato amministrativo centrale sviluppato, sceglie i propri quadri all'interno senza apporti esterni<sup>69</sup>.

Il modello teorico appena descritto sembra adattarsi perfettamente al caso del Pci tra gli anni Quaranta e Cinquanta. Si tratta di un dato acquisito derivante per lo più dallo studio dell'ideologia di riferimento e delle vicende della classe dirigente nazionale, per questo cercheremo di verificare l'aderenza di questo modello soffermandoci in particolare sul rapporto tra centro e periferia.

Secondo lo statuto eleggere i membri della segreteria federale era un compito che spettava al Comitato Federale, il quale era a sua volta eletto dal congresso provinciale. Sulla carta si trattava di un metodo democratico in quanto il Comitato Federale era un organo collegiale composto, mediamente, da circa trenta persone. Inoltre il Comitato Federale era anche espressione della realtà locale visto che a farne parte erano chiamati gli esponenti principali del partito in provincia. Nella realtà le cose però procedevano diversamente, visto che il Comitato Federale perse ben presto le sue prerogative a vantaggio della Segreteria e in particolar modo del segretario federale. In altre parole a livello locale si verificò un processo analogo a quello nazionale in quanto il Comitato Centrale finì per diventare un organo consultivo, che si riuniva poche volte l'anno, mentre la gestione del partito finì nelle mani di

---

<sup>67</sup> A. Panebianco, *Modelli di partito*, cit., p.122

<sup>68</sup> Ivi, p. 112

<sup>69</sup> Ivi, p. 115

organismi più ristretti come la Segreteria e la Direzione<sup>70</sup>. A tutto ciò va aggiunto un altro punto fondamentale derivante dalle caratteristiche che assunse la Commissione di Organizzazione e dal ruolo centrale che vi svolse Pietro Secchia.

Sotto la guida di Secchia la Commissione di organizzazione ricoprì un ruolo centrale, era infatti netta la sua prevalenza rispetto alle altre, in quanto le questioni organizzative, proprio per il legame strettissimo con la tradizione leninista, furono centrali almeno fino al ridimensionamento di Secchia avvenuto nel 1955. Fino a questa data Secchia svolse quindi un ruolo decisivo all'interno del partito e in totale autonomia visto che dirigeva direttamente il lavoro dei segretari regionali, i quali erano spesso membri della commissione stessa.

In questo modo il responsabile dell'organizzazione aveva la possibilità di gestire il rapporto con le federazioni in maniera quasi del tutto esclusiva superando così le prerogative della Segreteria e della Direzione.

È proprio alla luce delle caratteristiche assunte dalla Commissione di Organizzazione, sotto la gestione Secchia, che si comprende quanto fosse centralizzato il potere nel partito e quanto fosse ridotta l'autonomia degli organi periferici. Da questo documento si comprendono bene le modalità che regolavano la scelta dei segretari federali:

Su proposta della Sezione Organizzazione, la Segreteria ha approvato le seguenti misure organizzative:  
Firenze: portare via Rossi mettere Mazzoni a segretario federale.  
Arezzo: sostituire Ciarpaglini e metterlo alla Camera del Lavoro. Lasciare Santini segretario federale.  
Pisa: sostituire Melloni con Scappini a segretario federale  
Siena: lasciare per ora Bardini a segretario federale e far nominare Cirri vice segretario di federazione.  
Pistoia: lasciare Gaiani a segretario federale.  
Lucca: lasciare Zamponi a segretario federale.  
Grosseto: lasciare Bellucci a segretario federale.  
Massa e Carrara: lasciare Bernieri a segretario federale.  
Livorno: far nominare Martelli vice segretario di federazione. Lasciare per ora Barontini segretario federale ma bisognerebbe orientarsi a mutarlo.<sup>71</sup>

Dal documento appena citato emergono diversi punti interessanti. Il primo riguarda l'autonomia di cui godeva la Sezione di Organizzazione in quanto le proprie decisioni, in fatto di scelta dei segretari federali, venivano solo ratificate dalla Segreteria, la quale in questo campo, giocava quindi un ruolo marginale, confermando così l'ampia libertà di

---

<sup>70</sup> Sull'effettivo peso del Comitato Centrale e sul fatto che i veri organi di direzione politica siano la Direzione e la Segreteria si veda S. Sechi, *L'austero fascino del centralismo democratico*, «Il Mulino», n. 257, maggio-giugno 1978, pp. 408-454

<sup>71</sup> FIG, APC, «Fondo Mosca», *Verbale Ufficio Organizzazione*, 04/07/1946, mf 166



manovra di cui godeva Secchia. L'aspetto centrale che però va sottolineato è quello legato al rapporto tra centro e periferia. Il verbale dell'Ufficio Organizzazione risale al luglio del 1946, i congressi provinciali di preparazione a quello nazionale del 1948, furono celebrati nel dicembre del 1947 e ratificarono pienamente le scelte fatte nell'estate del 1946<sup>72</sup>.

La scelta dei segretari avveniva quindi con un notevole anticipo rispetto alla celebrazione dei congressi provinciali, i quali avevano la funzione di ratificare la scelta fatta dal centro, in base alle ispezioni che membri autorevoli del partito, oppure il segretario regionale, effettuavano frequentemente presso le federazioni. Un caso esemplare in questo senso fu quello di Arezzo, dove prima Antonio Roasio, nell'ottobre del 1946<sup>73</sup>, e poi Giuseppe Rossi, in qualità di segretario regionale, nell'aprile del 1947<sup>74</sup>, proposero di sostituire il segretario di federazione, Ciarpaglini, con il suo vice Aureliano Santini, cosa che puntualmente avvenne nell'agosto del 1947.

A rendere il controllo ancora più stringente furono le decisioni organizzative prese in seguito alla Conferenza nazionale di organizzazione del gennaio 1947. In questa occasione venne sancita la nascita di un organo intermedio, tra le federazioni e il centro del partito, il Comitato regionale, il quale ricoprì un'importanza fondamentale nella selezione della classe dirigente almeno fino al 1956. La struttura organizzativa fu modificata anche a livello di base, con l'introduzione della figura del «collettore».

Entrambe queste novità organizzative non andarono nella direzione di una democratizzazione del partito ma furono funzionali ad aumentare il controllo del centro sulla periferia. La figura del «collettore» aveva il compito di controllare il lavoro politico delle cellule. Mentre il Comitato regionale, guidato da figure di rilievo nazionale, doveva svolgere una funzione di controllo ravvicinato sulle organizzazioni periferiche e verificare che la linea politica decisa al centro venisse correttamente applicata.

Il Comitato regionale rappresentava il collegamento tra il centro e la periferia, e in particolare doveva assistere le federazioni nella soluzione dei loro problemi politici, coordinarne le attività e operare con la massima libertà d'azione.<sup>75</sup>

---

<sup>72</sup> L'unico cambiamento rispetto al documento del luglio '46 è quello relativo alla Federazione di Grosseto. Nel settembre del 1947 venne decisa la sostituzione di Raffaello Bellucci, eletto alla guida della Deputazione provinciale, con Emilio Suardi che infatti fu eletto segretario nel successivo congresso celebrato a dicembre. In FIG, APC, «Fondo Mosca», *Verbale Commissione centrale di organizzazione*, 08/04/1947, mf 166

<sup>73</sup> APC, *Rapporto sulla conferenza di organizzazione di Arezzo, 28-29 settembre 1946*, 04/10/1946

<sup>74</sup> APC, *Verbale della riunione della Commissione d'organizzazione*, 13/04/1947

<sup>75</sup> «dovrebbe essere l'organismo con il quale la Direzione aiuta ed assiste più da vicino le Federazioni nella soluzione dei loro problemi; l'organismo che studia i problemi della regione, che coordina l'attività delle diverse Federazioni. Il

Il Comitato Regionale rispondeva direttamente alla Direzione, e non al Comitato Centrale, inoltre il segretario regionale era spesso membro della Direzione e di conseguenza godeva di una indiscussa autorità. Si trattava di una sorta di braccio operativo della Direzione con il compito di valutare l'applicazione della linea politica in periferia, e segnalare le situazioni problematiche che potevano nascere nelle federazioni<sup>76</sup>.

Con il VI congresso del PCI, nel 1948, i compiti, riguardo gli spostamenti dei quadri, del Comitato Regionale vennero meglio definiti. Toccava infatti a questo organo regionale il compito di valutare gli spostamenti da compiere, anche se nel caso si trattasse di segretari di federazioni, i cambiamenti andavano decisi con la Direzione<sup>77</sup>.

Un esempio utile, a sottolineare il ruolo decisivo svolto dai segretari regionali nella scelta dei dirigenti locali, arriva dalla Federazione di Lucca. La federazione comunista locale era guidata da Alvo Fontani, un dirigente di lunga data, inviato a Lucca dal centro del partito, vista la debolezza del partito in provincia, una storica roccaforte della Dc. Nel 1954 Fontani fu sostituito da Fausto Liberatore, un dirigente locale, che ricopriva la carica di vice segretario federale. La scelta di puntare su Liberatore fu sostenuta dal segretario regionale, Bardini, in una lettera inviata alla Segreteria nazionale, in cui veniva spiegata la linea da adottare per procedere alla sostituzione<sup>78</sup>. La risposta alla lettera inviata da Bardini diede l'assenso all'avvicendamento tra Fontani e Liberatore, confermando così l'autorevolezza di

---

Comitato Regionale dovrebbe essere uno strumento di direzione operativa, un organismo snello senza impedimenti operativi.» FIG, APC, «Fondo Mosca», P. Secchia, *Intervento alla conferenza nazionale di organizzazione*, 06/01/1947, mf 166

<sup>76</sup> «Tra i compiti che la risoluzione della Conferenza nazionale d'organizzazione poneva ai comitati regionali, quello di dare la possibilità alla Direzione del Partito di controllare meglio l'applicazione della linea politica, è stato assolto da tutti i comitati regionali. Ma occorre fare di più in questa direzione senza attendere direttive particolari dall'alto, come pure nel segnalare tempestivamente alla Direzione del Partito problemi politici e situazioni critiche di una certa importanza. La funzione di controllo dell'applicazione da parte delle federazioni, delle decisioni prese dal centro del Partito e della linea politica, è necessario ripeterlo, spetta essenzialmente ai comitati regionali. Questo il loro compito, per questo sono stati creati.» *Risoluzione dell'Ufficio nazionale di organizzazione, Sul lavoro e sui compiti dei Comitati Regionali in VII congresso nazionale del PCI*, cit.

<sup>77</sup> «i Comitati Regionali possono provvedere di loro iniziativa a spostamenti di quadri nell'ambito della regione, fatta eccezione per i quadri dirigenti di federazioni, segretari federali, deputati, compagni che ricoprono la carica di sindaco di città capoluogo, segretari di Camera del Lavoro ecc., il cui spostamento di sede non potrà essere deciso senza preventivo accordo con la Direzione del partito». FIG, APC, «Fondo Mosca», *Intervento di Pietro Secchia alla Commissione d'organizzazione* del 02/12/1948, mf 166

<sup>78</sup> «la situazione del nostro partito a Lucca era stata esaminata sin da prima del congresso provinciale. Questo e i successivi sviluppi mi hanno maggiormente convinto di proporvi la necessità di dare a quella Federazione un segretario locale in sostituzione del compagno Alvo Fontani. Vi proporrei egli venisse chiamato al prossimo corso della scuola di partito delle Frattocchie e intanto in quel periodo sostituirlo con il compagno Fausto Liberatore attuale vice segretario. Dopo la fine della scuola il compagno Fontani potrebbe essere sostituito definitivamente e lasciato a vostra disposizione. Ciò consentirebbe di saggiare ulteriormente la capacità di Liberatore che specie in questi due anni, dopo il rientro dalla scuola di Bologna, ha fatto notevoli passi avanti dimostrando serietà, equilibrio e una buona sensibilità politica. Il compagno Fontani è d'accordo con questa eventuale soluzione ed esprime il suo giudizio positivo sul compagno Liberatore.» FIG, APC, *Lettera di Bardini alla Segreteria*, 22 aprile 1954 mf 419

cui godeva il segretario regionale.<sup>79</sup>

Che il Comitato Regionale rappresentasse più un organo di controllo del centro sulla periferia è dimostrato anche dalle modalità con cui vennero scelti i membri del Comitato e il segretario. Trattandosi di un organo decentrato era plausibile che la scelta dei membri delegati a guidarlo fosse in primo luogo assegnata alle federazioni, in modo da poter esprimere dirigenti che fossero espressione del territorio. In realtà i Comitati Regionali, secondo le indicazioni di Secchia, dovevano «essere composti da tre o al massimo cinque compagni scelti tra i segretari federali della regione<sup>80</sup>», e quindi proprio per le dimensioni ristrette che lo contraddistinguevano, non poteva essere espressione di tutto il territorio regionale. Per quanto riguardava la scelta del segretario, questo, doveva «essere un membro della Direzione o del Comitato Centrale del partito<sup>81</sup>». Le direttive di Secchia furono pienamente rispettate vista la composizione del Comitato regionale, eletto nel gennaio del 1947, con a capo Giuseppe Rossi, membro del Comitato Centrale, e formato da altri tre segretari di federazione<sup>82</sup>.

Nel successivo statuto, del 1948, l'articolo 22 sanciva che il Comitato Regionale sarebbe stato nominato dalla Direzione, dai segretari federali e da altri esponenti importanti del partito nella regione. Una volta entrato in carica il Comitato Regionale avrebbe dovuto nominare al suo interno una segreteria composta da tre membri. In realtà la scelta dei segretari regionali e della segreteria continuò ad essere effettuata dalla Direzione, la quale nominò, in seguito alla morte di Rossi, nel 1948, Bardini segretario regionale il quale rimase in carica fino allo scioglimento di tale struttura nel 1956<sup>83</sup>.

Partendo dalla struttura e dalla composizione del Comitato Regionale è possibile stabilire diversi punti che regolavano il rapporto tra il centro e la periferia.

Il fatto che si trattasse di un organismo snello, composto da pochi membri e privo delle

---

<sup>79</sup> «Si dà consenso alla nomina di Fausto Liberatore a segretario della Federazione di Lucca al posto di Alvo Fontani » FIG, APC, *Verbale riunione Segreteria*, 06/071954, mf 122

<sup>80</sup> FIG, APC, P. Secchia, *Intervento alla conferenza nazionale di organizzazione*, cit.

<sup>81</sup> *Ibidem*

<sup>82</sup> «Secchia riferisce sulle decisioni della Direzione circa la costituzione dei Comitati Regionali.

Toscana

Rossi Giuseppe segretario regionale [membro del Comitato Centrale]

Bardini Vittorio membro segreteria regionale [segretario della federazione di Siena]

Barontini Ilio membro segreteria regionale [segretario della federazione di Livorno]

Scappini Remo membro segreteria regionale »[segretario della federazione di Pisa]

FIG, APC, «Fondo Mosca», *Verbale Commissione nazionale di organizzazione*, 28-29 gennaio 1947, mf 166

<sup>83</sup> Vittorio Bardini fu membro del Comitato Centrale dal 1945 al 1960, confermando come fosse la prassi quella di fare dirigere il comitato Regionale a un esponente che avesse un forte legame con il centro del partito.

commissioni di lavoro, ne fa dedurre che si trattasse di una struttura, innanzitutto poco collegiale, che fungesse da rappresentante del centro del partito in periferia, non è infatti un caso che il segretario regionale dovesse essere membro per statuto della Direzione o del Comitato Centrale. Inoltre, pur facendo capo alla Direzione, il Comitato Regionale finì per diventare il braccio della Commissione di Organizzazione, e quindi di Secchia, in periferia, tanto da spingere Togliatti a definirli delle vere e proprie «satrapie» in quanto detentori di un potere enorme sulle singole federazioni.

Se poi si prendono in considerazione le biografie dei dirigenti, chiamati a far parte del Comitato Regionale si nota come tutti fossero iscritti al partito fin dagli anni Venti e la cui fedeltà al partito era totale. I primi due segretari regionali erano entrambi esponenti di primissimo piano del partito a livello regionale. Il primo in carica dal gennaio del 1947 fino all'anno seguente fu Giuseppe Rossi<sup>84</sup> mentre il secondo fu Vittorio Bardini<sup>85</sup>, fino allo scioglimento dei Comitati Regionali, nel 1956. Entrambi erano dirigenti comunisti di lungo corso; il primo era stato membro del Triumvirato insurrezionale toscano, aveva frequentato la scuola di partito a Mosca, mentre il secondo era stato tra i fondatori del partito comunista a Siena, nel 1921, aveva combattuto in Spagna, era stato organizzatore dei GAP a Firenze e a Milano, ed era stato internato a Mathausen<sup>86</sup>. Si trattava quindi, secondo il gergo leninista, di veri e propri «rivoluzionari di professione». Per il ruolo che erano chiamati a svolgere servivano uomini che fossero in grado di applicare la linea politica decisa dal centro e soprattutto che fossero capaci di indirizzare, attraverso il proprio ruolo carismatico, la politica delle federazioni lungo le direttrici decise dal centro. A conferma di quanto appena detto basti pensare agli avvenimenti che si verificarono in Toscana in seguito al ferimento di Togliatti nel luglio 1948. La Toscana, e in particolare le province di Siena e Livorno, fu una delle regioni in cui la manifestazione di piazza sfociarono in violenti scontri con le forze dell'ordine fino a raggiungere le caratteristiche di una vera e propria insurrezione armata come nel caso di Abbadia San Salvatore<sup>87</sup>. Ad impedire che l'insurrezione si diffondesse assumendo proporzioni sempre più ampie furono appunto quei dirigenti che godevano di maggiore rispetto all'interno della realtà toscana, i quali si fecero portatori della linea

---

<sup>84</sup> Si veda la biografia di O. Barbieri, *Giuseppe Rossi. L'uomo e il suo tempo*, Vangelista editore. Milano, 1989

<sup>85</sup> V. Bardini, *Storia di un comunista*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1977

<sup>87</sup> Sui fatti di Abbadia si veda G. Serafini, *I ribelli della montagna. Amiata 1948: anatomia di una rivolta*, Edizioni del Grifo, Montepulciano, 1982, e S. Orlandini, *Luglio 1948. L'insurrezione proletaria nella provincia di Siena in risposta all'attentato a Togliatti*, Clusf, Firenze, 1976

ufficiale decisa dal partito e convinsero la base ad evitare ulteriori scontri con le forze dell'ordine<sup>88</sup>.

In conclusione quello che emerge è che nel periodo che va dalla Resistenza agli anni Cinquanta i protagonisti del radicamento del Pci nella società italiana furono quindi sostanzialmente i «rivoluzionari di professione» dell'epoca della clandestinità, trasformatisi in funzionari di partito, i quali portarono avanti le lotte sociali dell'epoca, dall'occupazione delle terre agli scioperi nelle fabbriche, restando comunque fedeli alla linea legalitaria decisa dal partito. Allo stesso tempo questi funzionari rappresentarono le figure di fedeli esecutori di questa linea e svolsero un ruolo di freno alle spinte estremistiche, ma anche, per il loro passato, il simbolo di un possibile rovesciamento radicale del sistema politico e sociale. Questi quadri furono contemporaneamente lo strumento della crescita democratica di masse incolte e i sostenitori di un modo totalizzante di concepire la politica basata su una rigida ideologia<sup>89</sup>.

Dallo studio della classe dirigente locale è emersa una contraddizione di fondo tipica del «partito nuovo», e cioè il suo essere un partito di massa capace di raggiungere ampi settori della società italiana ma incapace di aprirsi realmente. Nella selezione della classe dirigente locale prevalgono infatti nettamente le logiche tipiche di un partito leninista fortemente accentrato, elemento questo che contribuisce a ridimensionare l'originalità del «partito nuovo», ponendolo all'interno della tradizione comunista visto che sembra essere chiaro il grado di aderenza del Pci al modello marxista-leninista di partito, aspetto questo che è stato per lungo stemperato in quanto funzionale a sottolineare l'originalità della «via italiana al socialismo». Come ha scritto Silvio Pons la tendenza a vedere le origini dei partiti comunisti nelle rispettive società nazionali presenta il difetto imperdonabile di smarrire il nesso costituente che si instaurò tra lo Stato rivoluzionario e il movimento comunista. Tale nesso fu invece il dato primario di tutti i partiti comunisti, che nella loro storia doveva rappresentare nello stesso tempo una forza e un limite decisivi<sup>90</sup>.

---

<sup>88</sup> Da sottolineare in particolare il ruolo svolto nell'impedire lo scoppio di ulteriori violenze da parte del segretario provinciale di Livorno, Barontini, e di quello regionale, Bardini. Entrambi avevano alle spalle una lunga militanza comunista e godevano di una notevole autorevolezza nei confronti della base. Si veda V. Bardini, *Storia di un comunista*, cit. A. Grillo, *Livorno: una rivolta tra storia e memoria. 14 luglio: lo sciopero generale per l'attentato a Togliatti*, Biblioteca Franco Segantini, Pisa, 1994 e A. Nuti, *La provincia più rossa. La costituzione del partito nuovo a Siena (1945-1956)*, Protagon Editori Toscani, Siena, 2003. Per una ricostruzione generale si veda G. Gozzini, *Hanno sparato a Togliatti*, Il Saggiatore, Milano, 1998.

<sup>89</sup> M. Flores e N. Gallerano, *Sul PCI*, cit p. 153

<sup>90</sup> S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale, 1917-1991*, Einaudi, Torino, 2012, p. X

### 1.3) La formazione della classe dirigente

Come abbiamo cercato di dimostrare uno dei punti centrali nella scelta della classe dirigente in periferia era rappresentato da il poter vantare lunghi anni di militanza e l'aver preso parte alla Resistenza. Ma si trattava dell'unica caratteristica richiesta, oppure ve ne erano anche delle altre? Qual era cioè il preciso percorso politico che un militante doveva compiere per arrivare a ricoprire un ruolo di un certo rilievo nell'organizzazione comunista? Alla base della politica comunista nella scelta dei propri quadri dirigenti c'era un assunto fondamentale, e cioè che per diventare un buon dirigente comunista bisognava contemporaneamente migliorare la propria preparazione ideologica, attraverso lo studio, e svolgere un'attività pratica all'interno del partito. Questo concetto fu chiaramente espresso da Togliatti in occasione dell'inaugurazione della scuola centrale di Bologna «Anselmo Marabini» nel gennaio del 1949<sup>91</sup>.

Per quanto riguarda la selezione della classe dirigente si può affermare che almeno fino alla seconda metà degli anni Cinquanta la scuola di partito rappresentò una tappa ineludibile del *cursus honorum* interno: uno strumento di selezione e formazione del personale politico comunista, per addestrarlo a ricoprire incarichi dirigenziali nel partito, nelle organizzazioni di massa, negli enti locali<sup>92</sup>.

Fu lo stesso Togliatti, nel già citato discorso di inaugurazione della scuola nazionale di Bologna, a sottolineare l'importanza che ricopriva, nel processo di selezione dei dirigenti, l'aver frequentato una scuola di partito. Infatti quelli che risultavano essere i dirigenti migliori erano proprio quelli che avevano frequentato le scuole di partito<sup>93</sup>.

La tendenza a privilegiare coloro che avevano preso a parte ai corsi organizzati dal partito non era legata solo all'idea che le capacità politico-organizzative dei quadri fossero

---

<sup>91</sup> «Lo so che si dice di solito, che non è la scuola che forma i quadri dirigenti di Partito, è vero, i quadri dirigenti di Partito si formano nella lotta e nel lavoro, nel combattimento, questa è la prova e questa è la scuola vera, però, anche il migliore dei combattenti, anche il migliore dei quadri che si sia formato nel combattimento ha bisogno, per essere un vero dirigente di partito o delle organizzazioni di massa dei lavoratori, di aggiungere alla propria formazione come quadro combattente, una formazione ideale, una formazione dottrinale, una formazione ideologica». AIGER, «Fondo Marabini», *Discorso per l'inaugurazione della scuola di partito*, 16 gennaio 1949, serie 1.1, fasc. 1

<sup>92</sup> G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 307

<sup>93</sup> «Tra i dirigenti del nostro Partito, membri del Comitato Centrale, dirigenti di Comitati Federali quando li esaminiamo alla luce dell'esperienza del loro lavoro teniamo anche conto di questo elemento; quali sono i compagni che hanno fatto una scuola di Partito.[...] Ancora oggi quando noi esaminiamo i nostri quadri dirigenti, tra i migliori noi dobbiamo collocare quelli che hanno fatto dei corsi di partito nelle scuole politiche di Partito dell'Unione Sovietica per alcuni mesi e alle volte anche per alcuni anni». AIGER, «Fondo Marabini», *Discorso per l'inaugurazione della scuola di partito*, cit.

migliorate, ma anche alla convinzione che, alla fine di un periodo di studio passato presso le scuole, il quadro comunista avesse maturato un maggiore attaccamento al partito, tanto da vederlo come il punto centrale della propria esistenza a cui dedicare il massimo delle energie<sup>94</sup>.

Le scuole nazionali duravano generalmente sei mesi e per questo si invitavano le singole federazioni ad organizzarsi secondo uno schema ben preciso che prevedeva la rotazione dei dirigenti in modo da evitare che per un così lungo periodo si potessero verificare dei vuoti negli organi direttivi<sup>95</sup>. L'imponente politica educativa del Pci ebbe i suoi frutti visto che dal 1945 al 1951, circa 60 mila dirigenti di vario grado erano passati per le scuole di partito<sup>96</sup>.

Per potere accedere alle scuole nazionali erano indispensabili alcuni precisi requisiti, visto che il partito compiva un vero e proprio investimento economico, ma soprattutto politico poiché le scuole servivano a creare la futura classe dirigente. Quello della selezione degli allievi fu un problema di difficile soluzione, soprattutto nel periodo 1945-48 perché le federazioni sembravano snobbare l'importanza dello studio, visto che nei documenti ufficiali si invitava continuamente le federazioni a seguire le direttive inviate dalla sede centrale<sup>97</sup>. Alle scuole nazionali dovevano essere inviati militanti che già ricoprivano incarichi di rilievo all'interno delle organizzazioni locali, e che avessero già frequentato dei corsi di partito organizzati a livello locale.<sup>98</sup>

---

<sup>94</sup> «Quello che più noi osserviamo e che ci dà maggiore soddisfazione quando noi studiamo il carattere, la tempra di un compagno, che ha passato una scuola di Partito è proprio questo. Attraverso la scuola di Partito i compagni si sono legati di più al Partito, hanno dato della loro vita una parte più grande all'attività di partito; i quadri che hanno fatto le grandi scuole di anni ed anni nell'Unione Sovietica, i compagni che hanno fatto le scuole nell'emigrazione, i compagni che hanno fatto la scuola che noi abbiamo organizzato qui nella legalità, o almeno la maggior parte di questi compagni, attraverso la scuola sono diventati in maggiore o in minore misura, e molti in grande misura, quelli che oggi noi chiamiamo dei rivoluzionari professionali, cioè delle donne, degli uomini che non sopprimono affatto la loro vita personale che continuano a vivere come donne e uomini nel mondo, avere una loro vita personale, una loro vita familiare, dei sentimenti, degli affetti, degli interessi anche personali, ma tutto questo subordinato a quella che è l'attività che essi danno al Partito, per il Partito, come quadri dirigenti di Partito. [...] Noi dobbiamo accrescere nel nostro Partito il numero dei quadri che sanno subordinare tutta la loro attività al lavoro che essi fanno per il Partito»

*Ibidem*

<sup>95</sup> *Ibidem*

<sup>96</sup> «Il lavoro di preparazione politica e ideologica dei quadri dirigenti è stato migliorato, esteso. Circa 60 mila dirigenti di vario grado sono passati per scuole e corsi di partito dal 1945 in poi, e nella maggioranza durante il periodo che va dal VI al VII congresso». *Consolidare l'unità della classe operaia, rafforzare e moltiplicare i legami tra partito e popolo. Risoluzione Organizzativa, in VII congresso nazionale 3-8 aprile 1951: resoconto*, Edizioni di cultura sociale, Roma, 1954

<sup>97</sup> M. Dondi, *Le scuole di partito del PCI (1944-1954)*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 8, 2001, pp. 57-100.

<sup>98</sup> «Alle scuole centrali non possono essere inviati dei compagni, sia pure intelligenti e capaci di studiare con facilità, che non hanno ancora una seria esperienza nel lavoro di direzione e larghi contatti con le masse lavoratrici. Questi compagni devono prima formarsi ed educarsi nel lavoro, nella lotta, nelle scuole inferiori di partito e poi potranno

Il fatto di scegliere gli allievi, anche in base alle loro esperienze politiche, era dovuto alla durata relativamente breve dei corsi, e quindi per ottenere un effettivo miglioramento delle capacità politico-organizzative dei quadri era necessario lavorare su militanti che possedevano già una certa preparazione.

Un'altra discriminante fondamentale era costituita dal fatto che gli allievi dovevano dedicarsi completamente al partito ed essere dei convinti sostenitori della linea politica da esso adottata, visto che l'obiettivo finale delle scuole era quello di costruire dei perfetti quadri dirigenti. Inoltre era richiesta una «perfetta moralità», e la consapevolezza che l'adesione al Pci rappresentava a tutti gli effetti una scelta di vita<sup>99</sup>.

Scendendo nel dettaglio del caso toscano emerge chiaramente la centralità che ricoprono le scuole di partito. Nel periodo che dal 1947 al 1950 si nota come diversi futuri segretari federali seguirono i corsi organizzati dal partito. Oltre al caso di Siena, Livorno, Massa e Pistoia<sup>100</sup>, risulta emblematico il caso di Arezzo, visto che i tre segretari, che si susseguirono alla guida della federazione dal 1947 al 1956, presero parte ai corsi di partito<sup>101</sup>.

Allo studio, e al miglioramento della propria preparazione ideologica, andava poi affiancato il lavoro all'interno delle federazioni. Si invitava quindi i segretari federali ad assegnare ruoli importanti, come ad esempio la carica di vicesegretari a giovani promettenti, oppure a quadri che in futuro avrebbero poi potuto guidare la federazione<sup>102</sup>.

Quella appena descritta era una pratica che aveva dei fini concreti, cioè formare i quadri sul campo, ma allo stesso aveva una valenza psicologica perché responsabilizzava i vice e ne aumentava la propria autostima favorendo quindi un maggiore attaccamento al partito<sup>103</sup>.

---

essere proposti per una scuola centrale». ASMOS, *Nuovi corsi delle scuole centrali e scelta degli allievi*, 30 ottobre 1948, I F 6

<sup>99</sup> «I compagni inviati alle scuole centrali debbono distinguersi per la coscienza di classe, lo spirito di partito, la perfetta moralità e la decisione di dedicare tutto il loro tempo o la loro energia alla causa del partito. [...] Gli allievi delle scuole centrali debbono essere o aspirare a diventare dei rivoluzionari professionali con le qualità che richiedeva Lenin e che hanno dimostrato di possedere centinaia e centinaia di militanti del nostro partito negli ultimi 25 anni» ASMOS, *Nuovi corsi delle scuole centrali e scelta degli allievi*, 30 ottobre 1948, I F 6

<sup>100</sup> Nel dettaglio Rineo Cirri (Siena), Hervè Pacini (Livorno), Giovanni Martelli (Massa e Carrara) e Gino Filippini (Pistoia) in FIG, APC, *Compagni che hanno frequentato le scuole centrali di partito dal 1945 al 1950*, mf 286

<sup>101</sup> Si tratta di Aureliano Santini, Franco Del Pace e Catone Maestrelli

<sup>102</sup> «si deve fare di più per educare ed elevare i quadri. Sin dal primo momento in cui un segretario di federazione viene eletto deve proporsi di trovare chi lo possa eventualmente sostituire. Ogni segretario federale deve scegliere almeno uno o due compagni e su di essi lavorare costantemente, ogni giorno, onde formarli e portarli all'altezza del loro compito, far sì che questi siano in grado, in caso di necessità di dirigere la federazione». FIG, APC, «Fondo Mosca», *Intervento di Secchia, riunione Commissione di organizzazione*, 02/12/1948, mf 166

<sup>103</sup> «La nomina del vice-responsabile di una commissione, come quella del vice-segretario della Federazione, costituisce una designazione, un'indicazione sul compagno che all'occorrenza dovrà sostituire il responsabile. Questo compagno sentirà che si conta, che si affida su di lui, sentirà di essere il secondo della commissione, sarà accresciuto il suo senso di responsabilità e di attaccamento al lavoro» ASMOS, *Organizzare la buona utilizzazione dei quadri*, 17 maggio



Non si tratta quindi di un caso se, negli anni presi in considerazione, ogni qual volta si verificò una sostituzione al vertice delle federazioni toscane, la scelta del nuovo segretario ricadde o sul vice oppure su colui che dirigeva una delle principali commissioni della federazione, come, ad esempio, quella di organizzazione<sup>104</sup>.

Un'altra indicazione interessante, che emerge chiaramente dai documenti d'archivio, e utile per comprendere le logiche che regolavano il funzionamento del sistema organizzativo comunista, è la necessità di utilizzare i quadri in vari settori in modo da evitare una estrema specializzazione che poteva rivelarsi controproducente per i giovani dirigenti<sup>105</sup>.

Allo stesso tempo si invitava le federazione ad evitare che i quadri venissero spostati da una commissione all'altra in continuazione per evitare situazione di malcontento tra i dirigenti e indebolire l'organizzazione.

Una volta sostituiti alla guida delle federazioni i dirigenti federali venivano, nella maggior parte dei casi, utilizzati dal partito. Non bisogna infatti dimenticare che si trattava di quadri che avevano dedicato gran parte della propria vita all'attività politica e avevano quindi abbandonato, da anni, le attività lavorative che svolgevano in precedenza. Il partito, quindi, anche come forma di riconoscenza tendeva ad assegnare a questi quadri altri incarichi o all'interno del partito stesso oppure facendoli eleggere nelle amministrazioni locali<sup>106</sup>, altri ancora, i più esperti e con maggiori capacità, venivano infine eletti in Parlamento<sup>107</sup>. In questo senso risulta però emergere un dato particolare e cioè la mancanza di dirigenti toscani negli organi direttivi nazionale. Praticamente negli anni che vanno dal 1945 al 1956, la maggior parte dei segretari federali toscani entrarono, sia cumulando le due cariche sia come forma di promozione dopo essere stati sostituiti alla guida delle federazioni, nel Comitato Centrale oppure nella Commissione Centrale di controllo un certo numero di

---

1949, I, F, 6

<sup>104</sup> A titolo di esempio basti citare i casi di Rineo Cirri, vice segretario e responsabile della commissione di organizzazione dal 1946 al 1948, venne eletto segretario della federazione di Siena lo stesso anno. Quello di Hervè Pacini vice segretario dal 1947 al 1951 e poi eletto segretario a Livorno nel 1951 e infine il caso di Santini Aureliano vice segretario ad Arezzo prese la guida della federazione nel 1947.

<sup>105</sup> «Quando si tratta di compagni che hanno all'attivo lunghi anni di vita di partito, formati attraverso un lavoro multiforme, che hanno diretto attività diverse del partito e in periodi diversi, è evidente che non vi è inconveniente anche se oggi rimangono costantemente a svolgere una determinata attività. [...] Non siamo contrari alla specializzazione, ma riteniamo che un sistema utile allo sviluppo e alla buona formazione dei quadri è quello di far sì che anche se si specializzano in un dato ramo di attività, abbiano fatto una esperienza di lavoro anche in altro campo». ASMOS, *Organizzare la buona utilizzazione dei quadri*, cit.

<sup>106</sup> Ad esempio Giovanni Ciarpaglini, una volta sostituito alla guida della federazione di Arezzo, divenne Presidente dell'Amministrazione provinciale

<sup>107</sup> Rientrano in questa categoria i seguenti casi di Guido Mazzoni, Antonio Bernieri, Remo Scappini, Fulvio Zamponi e Ilio Barontini. Tutti questi segretari di federazioni una volta sostituiti furono eletti in Parlamento, in alcuni casi ricoprono contemporaneamente la carica di deputato e di segretario di federazione.

toscani nel Comitato Centrale, ma se andiamo ad analizzare la composizione della Direzione e della Segreteria si nota come nel periodo preso in esame non figurino nessun dirigente toscano. Per toscani, ovviamente, non si intende dirigenti nati in Toscana, ma si intende quei dirigenti che hanno svolto la loro attività e che si sono formati politicamente nelle federazioni regionali.

Risulta complicato spiegare un dato del genere proprio per le caratteristiche interne all'organizzazione del partito. Una possibile spiegazione può essere quella che parte dal fatto che il partito, ad esempio in Emilia Romagna era molto forte tanto da poter elaborare delle politiche in maniera parzialmente autonoma<sup>108</sup>. Una particolarità questa che potrebbe essere applicata anche alla Toscana e questo spiegherebbe la mancanza di dirigenti a livello nazionale visto che un partito a livello locale così forte poteva comportare un'eccessiva autonomia, potendo contare su dei dirigenti a livello nazionale. Un'altra spiegazione potrebbe arrivare dalle caratteristiche intrinseche del comunismo toscano caratterizzato da un maggior radicalismo rispetto al riformismo e al pragmatismo emiliano<sup>109</sup>

Si tratta però di ipotesi che non trovano conferma nelle ricerche di archivio, resta comunque un dato emblematico su cui riflettere.

La pratica di far ricoprire ai dirigenti comunisti cariche pubbliche non rispondeva esclusivamente a fini legati alla difficoltà di reinserimento lavorativo di dirigenti che avevano dedicato anni al partito ma rientrava in precise logiche legate sia al processo di formazione dei dirigenti sia al radicamento del partito nella società italiana.

Riguardo il primo punto, quello della formazione, guidare un comune capoluogo oppure l'amministrazione provinciale permetteva di maturare una certa esperienza amministrativa che poteva poi essere utile nella carriera dei dirigenti comunisti.<sup>110</sup>

A proposito invece del radicamento del Pci, il progetto di costruzione del «partito nuovo» prevedeva una stabilizzazione del Pci all'interno del sistema democratico in modo da poter poi prendere il potere democraticamente, in questo senso la conquista delle istituzioni locali era fondamentale; sempre nella stessa ottica va inserita la battaglia comunista per

---

<sup>108</sup> A. Panebianco, *Modelli di partito*, cit.

<sup>109</sup> F. Ramella, *Cuore rosso? Viaggio politico nell'Italia di mezzo*, Donzelli, Roma, 2005, p. 37

<sup>110</sup> «L'esperienza tratta dai diversi periodi di vita del partito insegna che l'organizzazione si rafforza nella misura che la maggior parte dei quadri sono posti alla testa delle organizzazioni periferiche, alla testa delle regioni, delle province, delle zone e sezioni e nella misura in cui uniscono lo studio al lavoro. [...] Sarebbe un errore se ai giovani compagni non si facesse fare un'esperienza di direzione a contatto diretto con le masse lavoratrici e con i problemi vivi, oltre che a curare che accompagnino il lavoro con lo studio». ASMOS, *Organizzare la buona utilizzazione dei quadri*, cit.

l'istituzione delle regioni viste come enti adatte ad accrescere l'autonomia del partito nella gestione dell'amministrazione locale. Da questa impostazione di fondo ne deriva quindi l'impegno a occupare il maggior numero di cariche pubbliche in modo da costruire una rete capillare di consenso tra le masse<sup>111</sup>.

Quello con le istituzioni era un però un rapporto abbastanza complicato in quanto, soprattutto negli anni Quaranta e Cinquanta, la contrapposizione tra gli organi statali, pensiamo ai prefetti, e gli amministratori comunisti era abbastanza dura. L'amministrazione statale era considerata in continuità con il passato regime fascista, in più trattandosi di militanti che aspiravano alla trasformazione radicale della società italiana, in senso socialista, si capisce come l'amministrazione locale divenne ben presto un terreno di scontro tanto che ai sindaci comunisti veniva quindi mossa la critica di essere eccessivamente «ossequienti alla legge».<sup>112</sup>

Allo stesso tempo il Pci non poteva certo rinunciare alla conquista delle amministrazioni locali, visto che queste rappresentavano l'unico strumento per creare una rete di consenso che andasse oltre quella dei propri militanti, visto che l'accesso al governo nazionale gli era precluso.

Oltre a ricoprire ruoli nelle amministrazioni locali i quadri comunisti spesso militavano anche nelle organizzazioni di massa, che nella maggior parte dei casi, si pensi all'UDI, all'ANPI, o al movimento dei Partigiani della pace, erano egemonizzati dal Pci e ne rappresentavano quasi una sorta di appendice. Il legame tra partito e organizzazioni di massa era regolato tramite una *overlapping membership*<sup>113</sup>, cioè una contemporanea militanza, sia a livello della base sia a livello dei quadri dirigenti, nel partito e nelle

---

<sup>111</sup> «Ogni comunista dovrebbe ricoprire almeno una carica non di partito o nell'amministrazione pubblica (sindaco, assessore, consigliere) o nella direzione di una associazione di massa (sindacato, cooperativa, associazioni combattentistiche, commissioni interne, ecc.) deve cioè sviluppare l'attività che lo metta a contatto diretto con i lavoratori di altri partiti e senza partito e con i loro problemi, e in condizioni di esercitare una funzione dirigente verso le masse. [...] Perché il partito sarà tanto più forte quanto più tutti i suoi iscritti saranno legati alle masse lavoratrici e a contatto diretto con i loro problemi. Naturalmente le organizzazioni del partito (Comitati federali, di sezione e di cellula) non solo provvedono a distribuire le loro forze in seno alle varie associazioni in modo che i comunisti siano attivamente presenti dappertutto, ma dovranno pure provvedere a coordinare l'attività che i comunisti svolgono in seno alle associazioni di massa» *Consolidare l'unità della classe operaia, rafforzare e moltiplicare i legami tra partito e popolo. Risoluzione*, cit.

<sup>112</sup> « Se vi è una critica da muovere ai nostri compagni sindaci è quella di essere troppo ossequienti alla legge, che è ancora quella fatta dal fascismo, senza pensare che questa deve essere adattata alla nostra situazione particolare del momento e agli ideali ai quali ispiriamo la nostra azione. [...] Altri compagni amministratori devono smetterla di illudersi di poter contentare tutti gli amministrati perché non è possibile contentare sfruttati e sfruttatori, per cui non devono fare nessuna concessione ai ricchi del comune che essi amministrano». ASMOS, *Relazione IV congresso provinciale della Federazione comunista di Siena*, 29 novembre-1 dicembre 1947, II, 6

<sup>113</sup> G. Poggi (a cura di), *L'organizzazione partitica del PCI e della DC*, cit., p. 171

associazioni di massa. Tra le organizzazioni di massa che ruotavano intorno al Pci, almeno fino allo statuto del 1956<sup>114</sup>, quella che permetteva un maggior contatto con le masse lavoratrici era sicuramente il sindacato. In questo caso però la situazione era diversa rispetto alle altre organizzazioni vicine al partito, in quanto all'interno della Cgil convivevano diverse posizioni. Il rapporto tra Pci e Cgil fu regolato, nei primi anni del dopoguerra, dal meccanismo che vedeva nel sindacato la «cinghia di trasmissione» tra il partito e i lavoratori. Per questo, fino allo statuto e del 1956, il sindacato fu considerato una sorta di appendice del partito e la militanza sindacale venne concepita come una attività di rango minore rispetto a quella nel partito<sup>115</sup>. Il sindacato, nell'ottica comunista di questi anni, era considerato un'organizzazione da controllare, per questo non si registrano casi di sindacalisti, che dopo una brillante carriera all'interno della Cgil, venissero scelti per guidare il partito, ma più che altro il contrario cioè dirigenti comunisti, che una volta conclusa la propria attività all'interno della federazioni venivano inviati alla guida delle Camere del Lavoro. Nel caso in cui a dirigere le federazioni vennero chiamati segretari delle Camere del Lavoro si trattava pur sempre di dirigenti comunisti che avevano alle spalle lunghi anni di militanza nel partito. In altre parole si trattava di quadri che anteponevano la militanza nel Pci a quella nella Cgil. Un caso esemplificativo in questo senso è quello di Arezzo. Nel novembre del 1954, venne chiamato a sostituire il segretario federale in carica quello della Camera del lavoro provinciale, Catone Maestrelli. Si trattava però non di un sindacalista a tutti gli effetti, in quanto era un vecchio militante comunista, iscrittosi al partito nel 1927, aveva scontato due anni di confino e poi preso parte alla Resistenza<sup>116</sup>. Inoltre era già membro della segreteria federale del partito proprio a confermare la doppia militanza e la preminenza di quella di partito su quella sindacale

In un articolo pubblicato sul giornale della federazione di Siena erano spiegate le logiche che regolavano il rapporto tra partito e organizzazioni di massa. Il partito era, non solo parte integrante dello schieramento che racchiudeva sindacato e organizzazioni di massa collaterali al partito, ma ne doveva assumere la guida facendo sì che l'impostazione politica venisse trasmessa alle varie organizzazioni di massa.<sup>117</sup>

---

<sup>114</sup> R. Martinelli, *Gli statuti del PCI, 1921-1979*, in M. Ilardi e A. Accornero (a cura di), *Il Partito Comunista Italiano*, cit., pp. 63-82

<sup>115</sup> G. Ferrante, *Interscambio di dirigenti tra partito e sindacato*, in M. Ilardi e A. Accornero (a cura di), *Il Partito Comunista Italiano*, cit., pp. 673-693

<sup>116</sup> FIG, APC, *Proposte per il nuovo Comitato Federale*, Federazione provinciale di Arezzo, 31/01/1954, mf 419

<sup>117</sup> Asmos: II, 6, *Comunisti e organizzazioni di massa*, «Unità e Lavoro», numero speciale in occasione del 5° congresso

Da questi documenti si comprende quindi, in maniera alquanto esplicita, come il rapporto tra sindacato e partito, almeno in questi anni fosse caratterizzato da una logica egemonica, tendente a trasformare la Cgil in uno strumento di consenso funzionale alla strategia comunista.

In conclusione è emerso chiaramente il percorso tipico che doveva compiere un quadro comunista per poter aspirare a ricoprire cariche di rilievo all'interno del partito.

Il primo passo era quello di diventare membro degli organi federali, svolgendo un'attività all'interno delle commissioni di lavoro oppure nella segreteria. A questo poi andava affiancato un periodo di studio trascorso presso le scuole nazionali, che oltre a fornire le basi ideologiche per il proprio lavoro, fungeva da momento in cui verificare il reale attaccamento al partito e alla causa comunista. Dopo diversi anni passati a svolgere ruoli interni alla federazione si poteva ambire a ricoprire il ruolo di segretario federale. La scelta veniva fatta dal centro tramite soprattutto i segretari regionali, i quali fino al 1956, gestirono un enorme potere sulle federazioni. Gli anni in cui si era impegnati alla guida delle federazioni coincidevano con un impegno diretto nelle amministrazioni, sia al fine di occupare più cariche pubbliche possibili, sia per migliorare le proprie capacità politiche. Una volta conclusasi l'esperienza di segretario si poteva ambire, sempre tramite cooptazione, a rivestire cariche più importanti sia nel partito che nelle istituzioni.

Questo modello restò praticamente inalterato per tutti gli anni Cinquanta e solo con il decennio successivo si assistette a una certa democratizzazione del rapporto tra centro e periferia e al ridimensionamento di alcune logiche che regolavano la selezione della classe dirigente.

#### 1.4) «Partito nuovo» e tradizione leninista

Una volta comprese le caratteristiche politiche generali della classe dirigente comunista, e le modalità che regolavano l'evoluzione della carriera dei dirigenti comunisti in Toscana, bisogna porsi un'ulteriore domanda: perché il Pci in Toscana affidò la guida delle federazioni a quadri che potevano vantare lunghi anni di militanza? In altre parole alla base di questa scelta vi furono esclusivamente cause pratiche, come la scarsità di dirigenti, oppure ricoprirono una certa importanza alcune precise motivazioni ideologiche derivanti da una certa visione del partito di stampo leninista?

In realtà la risposta a tale domanda non è, come spesso accade, univoca. Che il Pci si trovò di fronte a problemi organizzativi enormi, dovuti per lo più alla mancanza di dirigenti preparati, è un dato acquisito. Ancora nel 1948, quando ormai il Pci era diventato a tutti gli effetti un partito di massa si poneva il problema della mancanza di una classe dirigente a livello federale adeguata alle dimensioni del partito, e in Toscana, una delle regioni in cui il Pci si era maggiormente radicato, ci si trovava di fronte ad una carenza di quadri tanto da dovere ricorrere a dirigenti provenienti da altre regioni<sup>118</sup>.

La seconda metà degli anni Quaranta fu quindi dedicata a stabilizzare le federazioni provinciali attraverso la formazione di una classe dirigente del posto con un'elevata conoscenza delle varie realtà locali<sup>119</sup>.

Tale processo non fu di breve durata e infatti solo con la seconda metà degli anni Cinquanta si può parlare di una classe dirigente locale alla guida delle federazioni. Nel 1947 su 92 segretari, 27 provenivano da regioni diverse da quelle in cui svolgevano l'attività politica, tale quota si era abbassata a 20 nel 1948 fino ad arrivare a 16 nel 1950.<sup>120</sup>

Tutti i documenti appena citati confermano quindi come alla base di alcune scelte organizzative vi fossero evidenti problemi pratici, a cui se ne aggiunsero degli altri, derivanti proprio dalle intrinseche caratteristiche dei dirigenti appartenenti alla generazione

---

<sup>118</sup> «a Pisa Scappini non è del posto, lo stesso a Grosseto, Zamponi a Lucca, Martelli a Massa, Santini ad Arezzo. Questi segretari non hanno ancora trovato un quadro del posto per dirigere la federazione e se essi dovessero ritornare alle loro province, oppure essere richiamati nell'apparato centrale, ci si troverebbe in grande imbarazzo per la sostituzione». FIG, APC, «Fondo Mosca», *Intervento di Pietro Secchia, Ufficio di organizzazione*, 02/12/1948, mf 166

<sup>119</sup> *Risoluzione dell'Ufficio nazionale di organizzazione*, 1948, in *Documenti politici del Comitato Centrale della Direzione e della Segreteria*, La Stampa Moderna, Roma, 1951

<sup>120</sup> *Relazioni sull'attività dei Gruppi Parlamentari e delle Commissioni Centrali in 7. Congresso del Partito Comunista Italiano*, cit.

della clandestinità. Il primo era legato alla diversa situazione politica in cui si trovarono a dover operare i dirigenti comunisti; un conto infatti era combattere una dittatura agendo in clandestinità, un altro era partecipare democraticamente alla vita politica dell'Italia repubblicana. Andavano abbandonati quei metodi tipici della clandestinità, e del partito leninista, e spingere i dirigenti del «partito nuovo» a parlare nelle grandi assemblee e entrare in contatto con il maggior numero possibile di lavoratori.<sup>121</sup>

Il secondo problema, collegato alla scelta di affidarsi ai vecchi quadri, può essere definito di tipo generazionale vista la complessità che caratterizzò il processo di integrazione tra il vecchio quadro del tempo illegale e l'insieme del partito di nuova formazione, così come la selezione e l'avanzamento di giovani a posti di responsabilità.<sup>122</sup>

Quelli appena descritti sono quindi i problemi pratici che il Pci dovette affrontare, e rappresentano sicuramente dei motivi importanti che spinsero il partito ad affidarsi a dirigenti di provata fedeltà.

La propaganda di partito, e per lunghi periodi anche la storiografia di stampo marxista, ha spesso sottolineato come il «partito nuovo» abbia rappresentato lo strumento attraverso cui il Pci ha potuto allargare il proprio consenso verso settori più ampi della società italiana. Da questo poi ne scaturiva l'idea che il Partito Comunista Italiano, proprio per la dimensione di massa, potesse essere descritto come un caso del tutto particolare.

La tesi sostenuta in questa ricerca si discosta da questa interpretazione in quanto pur ammettendo le indubbie caratteristiche di partito di massa assunte dal Pci, puntiamo ad evidenziare come alla base di alcune scelte, in questo caso la scelta dei dirigenti in periferia, abbiano ricoperto un ruolo centrale aspetti tipici del leninismo..

Un primo dato utile in questo senso può arrivare dall'analisi della provenienza sociale dei vari segretari di federazione. Facendo riferimento ai segretari in carica tra il 1945 e il 1947, anni cruciali nella costruzione del «partito nuovo» si nota come tra i nove segretari

---

<sup>121</sup> « il passaggio dall'illegalità alla legalità non fu cosa facile. Durante i venti anni i compagni si erano abituati a lavorare in un determinato modo e malgrado il rapido aumento degli iscritti al partito e il mutamento avvenuto nella situazione politica, metodi e forme organizzative dell'epoca passata sopravvivevano per forza di inerzia. Occorreva mutare il sistema di lavoro riservato, chiuso, ristretto dell'epoca della cospirazione, i metodi di direzione settari, spezzare i vecchi schemi, abituare i compagni a parlare in grandi assemblee, in riunioni pubbliche, in comizi, abituarli a prendere contatto vivo e diretto con migliaia di lavoratori. Nella vita illegale il lavoro procede con una certa lentezza; mentre nella vita normale è necessario tenere dietro agli avvenimenti con un ritmo di lavoro molto più rapido e una molteplicità di iniziative» P. Secchia, *Il partito forma suprema dell'organizzazione di classe*, «Rinascita», n. 1, 1951

<sup>122</sup> FIG, APC, «Fondo Mosca», *Intervento di Pietro Secchia alla riunione dell'Ufficio d'organizzazione*, 13/12 1950, mf 167

troviamo un solo laureato<sup>123</sup>, elemento che ci fa dedurre la sua appartenenza ad una classe elevata, mentre gli altri otto, prima di dedicarsi attivamente alla politica avevano svolto per lo più lavori manuali. Inoltre la maggior parte dei segretari sono di estrazione operaia mentre si nota la mancanza di dirigenti provenienti dal mondo contadino. Con l'avvento degli anni Cinquanta la situazione non cambia di molto vista la preminenza di segretari di estrazione operaia<sup>124</sup>, la totale mancanza di segretari di provenienza contadina e la presenza di un impiegato e un intellettuale<sup>125</sup>.

La mancanza di dirigenti di estrazione contadina rappresenta un aspetto emblematico visto che il Pci, in Toscana, faceva dell'appoggio dei mezzadri il proprio punto di forza; risulta quindi sorprendente che non ci siano dirigenti federali provenienti da questo settore sociale. D'altra parte i dati nazionale riguardo il 1947 ci dicono che su 89 segretari di federazioni ben il 55% era composto da operai, il 28% da intellettuali e il 6% da contadini e il restante 6% da altre professioni<sup>126</sup>.

Quello che sembra quindi emergere da questi dati è una forma di chiusura, di stampo appunto leninista, nei confronti dei ceti diversi da quello operaio, che neanche il processo di costruzione del «partito nuovo» riuscì a scalfire. Nei discorsi pubblici dei principali dirigenti comunisti è ricorrente il riferimento al bisogno di apertura nei confronti di settori diversi da quello operaio, per costruire un partito nazionale e di massa; in realtà da parte dei quadri intermedi sembra emergere una forma di chiusura settaria.<sup>127</sup>

Queste forme di chiusura, soprattutto nei confronti degli intellettuali e dei ceti medi, furono poi centrali nel dibattito, interno al partito, sui risultati elettorali delle elezioni per la Costituente, nel quale venne sottolineato come la difficoltà nell'aprirsi ai ceti medi e agli intellettuali. Si trattava di un fenomeno legato alla diffidenza che il quadro operaia provava nei confronti di coloro che appartenevano a settori sociali più elevati, e allo «spirito troppo operaistico» che contraddistingueva i quadri intermedi<sup>128</sup>.

D'altra parte fu lo stesso Secchia, in occasione del quinto congresso nazionale del Pci, ad

---

<sup>123</sup> Si tratta del segretario della federazione di Massa e Carrara, Antonio Bernieri, laureato in Scienze Politiche. In AA. VV., *Enciclopedia della Resistenza e dell'antifascismo*, La Pietra, Milano, 1968, 6 vol.

<sup>124</sup> Tra i segretari di estrazione operaia ricordiamo, Rineo Cirri (Siena), Gino Filippini (Pistoia), Hervè Pacini (Livorno), Guido Mazzoni (Firenze), Santini Aureliano (Arezzo)

<sup>125</sup> Si tratta del segretario di Pisa, Silvio Paolicchi, di professione impiegato, e di quello di Lucca, Fausto Liberatore, che è stato un pittore di una certa fama nel campo dell'arte contemporanea.

<sup>126</sup> R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 192

<sup>127</sup> *Istruzioni per le conferenze provinciali di organizzazione*, 23 agosto 1946, in *La politica dei comunisti dal V al VI congresso. Risoluzioni e documenti* La Stampa Moderna, Roma, 1948

<sup>128</sup> *Migliorare la campagna elettorale*, 8 giugno 1946, in *La politica dei comunisti dal V al VI congresso*. Cit.



ammettere che il processo di costruzione del «partito nuovo» ancora non era stato completato.<sup>129</sup>

Quello tra intellettuali e partito fu un rapporto contrastato in quanto, il Pci, era cosciente dell'importanza che questi avrebbero potuto ricoprire per legittimare il partito agli occhi della società italiana e soprattutto era consapevole che gli intellettuali risultavano essere centrali nel costruire quella tradizione storica che puntava ad inserire a pieno titolo il Pci nella storia nazionale<sup>130</sup>. Quello che ci interessa in questa sede non è tanto il rapporto tra partito e mondo culturale, ma più che altro intendiamo comprendere il ruolo giocato dagli intellettuali nella direzione del partito. A livello di classe dirigente sembra emergere il tentativo di marginalizzare gli intellettuali assegnandoli ruoli di scarso rilievo politico all'interno delle federazioni.

Questa impostazione era stata comunicata alle federazioni nel già citato «Bollettino di Partito», del 1944, dove si diceva che gli intellettuali non dovevano avere un trattamento di favore ma andavano trattati come tutti gli altri militanti.<sup>131</sup>

Quello che in apparenza può apparire un trattamento egualitario, teso a non favorire alcuni esponenti rispetto ad altri, a nostro avviso nasconde una certa diffidenza verso i ceti borghesi, tanto da evitare di assegnare ruoli di rilievo all'interno delle federazioni ad esponenti provenienti da questo settore sociale.

Quanto appena detto sembra essere confermato dal caso di due importanti intellettuali toscani che, negli anni dell'immediato dopoguerra, si impegnarono direttamente nell'attività politica, e cioè lo storico Furio Diaz e l'archeologo Ranuccio Bianchi Bandinelli.

Andando ad analizzare nel dettaglio la loro attività politica si nota come entrambi pur ricoprendo ruoli importanti a livello delle istituzioni locali non furono mai del tutto valorizzati dal partito<sup>132</sup>. Diaz, nelle sue memorie, riguardo il rapporto tra il partito e gli intellettuali, ha parlato di rapporto strumentale da parte del partito «spedendo a fare il

---

<sup>129</sup> P. Secchia, *Migliorare il lavoro di partito*, V congresso nazionale 29 dicembre- 5 gennaio 1946, in S. Bertolissi e L. Sestan, *Da Gramsci a Berlinguer la via italiana al socialismo attraverso i congressi del partito comunista italiano*, vol. II, 1944-1955, Edizioni del Calendario, Roma, 1985, cit., p. 139

<sup>130</sup> Sul complesso rapporto tra intellettuali e Pci si veda, N. Ajello, *Intellettuali e Pci: 1944-1958*, Laterza, Roma-Bari, 1979; A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali: storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, Editori Riuniti, Roma, 1992; Id. e F. Lussana, *Il lavoro culturale: Franco Ferri direttore della Biblioteca Feltrinelli dell'Istituto Gramsci*, Carocci, Roma, 2000

<sup>131</sup> *Organizzare il lavoro fra gli intellettuali*, in «Bollettino di Partito», cit.

<sup>132</sup> Furio Diaz ricoprì la carica di sindaco di Livorno dal 1944 al 1954 mentre Ranuccio Bianchi Bandinelli fu consigliere comunale a Siena dal 1951 al 1956.

sindaco un letterato di alta classe, l'assessore alla polizia urbana uno storico promettente»<sup>133</sup>. Allo stesso tempo è da sottolineare come sia Diaz, sia Bianchi Bandinelli, non ricoprono mai ruoli centrali all'interno delle federazioni d'appartenenza. Secondo Diaz questo avvenne perché innanzitutto, partendo dall'originario operaiamo del partito, c'era una grossolana concezione che spingeva a considerare intellettuale chiunque possedesse un titolo di studio superiore mettendo sullo stesso piano di un ragioniere o un geometra, dei filosofi, dei letterati e così via.<sup>134</sup> Anche Cesare Luporini, esponente di spicco della cultura umanistica italiana, pur militando nel partito fin dagli anni della guerra non ricoprì mai incarichi di prestigio all'interno dell'organizzazione comunista toscana.

Che ci fosse una generale diffidenza nei confronti di alcuni ambienti sociali venne sottolineato da Secchia, secondo il quale nelle file del partito erano presenti delle prevenzioni verso gli intellettuali, con la tendenza ad escludere dalle cariche provinciali proprio gli appartenenti a questo ambiente.<sup>135</sup>

Secondo Secchia al continuo aumento del numero di intellettuali che entravano nel partito non corrispondeva un'altrettanto rapida valorizzazione di essi. Dal punto di vista di Secchia il partito avrebbe dovuto aiutare gli intellettuali ad abbandonare «le ideologie del mondo borghese decadente» convincendoli dell'impossibilità di far convivere le ideologie borghesi con il marxismo<sup>136</sup>. Giorgio Amendola ha dato una sua spiegazione della diffidenza nei confronti degli intellettuali. Secondo il dirigente comunista, il vecchio quadro che aveva operato nella clandestinità portava con sé «un costume di lavoro di disciplina, di riservatezza, di precisione e di puntualità, anche negli orari, di equilibrio, di responsabilità e ponderazione», mentre gli intellettuali non offrivano analoghe garanzie in questo senso visto «vi era maggiore pericolo di sbandamento, di reazioni emotive, di minore autocontrollo, di più scarsa continuità nel lavoro, nel rispetto degli impegni, delle scadenze, dell'osservanza del calendario politico»<sup>137</sup>.

Un tale atteggiamento verso alcuni settori, come gli intellettuali, può avere oltre a una spiegazione di tipo ideologico anche una motivazione che si può definire antropologica e che

---

<sup>133</sup> F. Diaz, *La stagione arida: riflessioni sulla vita civile d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Mondadori, Milano, 1992, p. 57

<sup>134</sup> *Ibidem*

<sup>135</sup> P. Secchia, *Migliorare il lavoro di partito*, V congresso nazionale 29 dicembre- 5 gennaio 1946 in S. Bertolissi e L. Sestan, *Da Gramsci a Berlinguer*, cit., p.141

<sup>136</sup> *Risoluzione del Comitato Centrale del Pci*, 10 ottobre 1948, in *Risoluzioni e decisioni del 7 congresso del partito*, Edizioni cultura sociale, Roma, 1951

<sup>137</sup> G. Amendola, *Il rinnovamento del Pci*, Editori Riuniti, Roma, 1978, p. 67

emerge chiaramente dall'analisi delle politiche di formazione portate avanti dal Pci nelle proprie scuole, e che deriva da una precisa concezione della morale da parte comunista.

Alla base di questa visione vi era l'idea che tutto ciò che provenisse dal proletariato era moralmente corretto mentre ciò che apparteneva al mondo borghese non lo fosse. Per il Pci, l'operaio e più in generale il proletario, era portatore di alcuni valori antropologici che lo elevavano rispetto al borghese, si parlò spesso nei documenti ufficiali, riferendosi agli operai, di «istinto di classe», come se questi avessero dei valori superiori innati<sup>138</sup>. Non di rado, consultando le schede di valutazione finale degli allievi delle scuole di partito, ci si trova di fronte a giudizi di questo tipo, «manifesta debolezza sul concetto della morale Comunista»,<sup>139</sup> i quali esprimevano una visione antropologica del proletariato e della borghesia, quasi mitica, che aveva delle ricadute anche per quanto riguarda la scelta dei quadri da inviare nelle scuole di partito.

Infatti si prediligeva l'invio di quadri che fossero di estrazione operaia o contadina in quanto vi era la convinzione che gli studenti, oppure i laureati, potessero ben presto abbandonare il partito per dedicarsi ad altre attività.<sup>140</sup>

Emerge di nuovo una contraddizione di fondo tra l'apertura interclassista del «partito nuovo» e la scelta dei quadri in quanto la scelta di puntare su allievi di estrazione operaia era dettata dalla convinzione che questi fossero una garanzia di fedeltà alla causa comunista e che possedessero una combattività superiore alle altre classi<sup>141</sup>.

Comunque oltre a motivazioni di tipo ideologico vanno tenute in considerazione anche altri aspetti. L'impostazione educativa ricalcava l'idea che nelle scuole andasse fornito un insegnamento morale andando ad agire direttamente sul carattere degli allievi.<sup>142</sup>

Si insisteva molto sul rafforzamento del carattere per far crescere la combattività e lo

---

<sup>138</sup> S. Bellassai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Carocci, Roma, 2000 p. 141

<sup>139</sup> AIGER, «Fondo Marabini», 3° breve corso enti locali, 18/08/1954, serie 2.2 fasc. 3

<sup>140</sup> «Non si debbono quindi inviare degli studenti universitari o altri che non hanno preso la laurea e che non sanno ancora se si dedicheranno al lavoro di partito o a una professione liberale, gli elementi ancora incerti sulla via da scegliere nell'avvenire. In particolare, non si debbono inviare elementi di dubbia moralità, dal passato poco chiaro, malati di spirito piccolo borghese o influenzati dalla ideologia avversaria» ASMOS, *Nuovi corsi delle scuole centrali e scelta degli allievi*, 30 ottobre 1948, I F 6

<sup>141</sup> A. Marijnen, *Entrée en politique et professionnalisation d'appareil. Les écoles centrales de cadres du Parti communiste italien (1945-1950)*, in «Politix», Vol. 9, n.35, 1996, pp. 89-108

<sup>142</sup> «Nella scuola non si deve soltanto studiare, nella scuola non si deve dare soltanto attenzione di lavoro pratico, nella scuola noi non risolviamo solo dei problemi di cultura, nella scuola risolviamo anche dei problemi di formazione del carattere dei nostri compagni, di formazione della tempra dei nostri dirigenti» ASMOS, *Nuovi corsi delle scuole centrali e scelta degli allievi*, cit.

spirito di gruppo<sup>143</sup>, inoltre si educava a criticare gli atteggiamenti sbagliati dei compagni, anche quelli inerenti la sfera personale, e a praticare su stessi l'autocritica<sup>144</sup>. Il simbolo di questo processo di autoanalisi era rappresentato dall'elaborazione scritta e dalla successiva discussione collettiva della propria autobiografia, una pratica ereditata dall'Internazionale comunista nel periodo delle purghe staliniane al fine di sottolinearne gli aspetti che potevano in qualche modo non coincidere con la dottrina comunista<sup>145</sup>. Risulta evidente quindi che un'attività formativa di questo tipo, fortemente incentrata sul tentativo di modificare il carattere degli allievi, avesse ben più ampia possibilità di riuscita se applicata a studenti il cui livello culturale era basso, o praticamente nullo, rispetto ad uno studente universitario oppure un laureato. Il Pci instaurava con l'iscritto e quindi in forma ancora maggiore con i dirigenti, un rapporto totalizzante fatto di dedizione e di piena identificazione che non poteva essere parziale come nel caso di altri partiti<sup>146</sup>.

Questo legame strettissimo tra partito e iscritto fu perfettamente espresso, nel 1949, da Ignazio Silone nel saggio, *Uscita di sicurezza*, in cui ricostruiva le sue vicende personali di militante comunista: «non ci si libera dal Partito comunista come ci si dimette dal Partito liberale, poiché oltretutto il legame con il partito è in proporzione dei sacrifici che esso costa. E in più, come è stato già affermato e analizzato, il Partito comunista, per i suoi militanti, non è solo, né principalmente, un organismo politico, ma scuola chiesa caserma famiglia: è un'istituzione totalitaria nel senso più completo e genuino della parola, e impegna interamente chi vi si sottomette»<sup>147</sup>

In conclusione, anche nel processo di formazione della classe dirigente si nota il costante riferimento alla tradizione bolscevica fatta propria dal Pci alla fine degli anni Venti. Non a caso anche il Pcf portò avanti seppure in maniera minore una politica educativa molto simile a quella della Pci, a testimonianza di come il processo di bolscevizzazione avesse profondamente influenzato i due partiti pur all'interno di un'evoluzione storica differente<sup>148</sup>.

Le modalità che regolavano la formazione dei dirigenti comunisti nelle scuole di partito,

---

<sup>143</sup> F. Pruneri, *La formazione dell'uomo repubblicano nel PCI (1945-1953)*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 8, 2001, pp. 101-123

<sup>145</sup> Su questo argomento si veda M. Boarelli, *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti (1945-1956)*, Feltrinelli, Milano, 2007

<sup>146</sup> A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana.*, cit., p. 42

<sup>147</sup> I. Silone, *Uscita di sicurezza*, Vallecchi, Firenze, 1965, p. 106

<sup>148</sup> Marijnen Anne, *Entrée en politique et professionnalisation d'appareil*, cit., p.106

come nel caso di quelle che stavano alla base della selezione, rimasero invariate per tutti gli anni Cinquanta, fino ad essere modificate con i primi anni Sessanta in concomitanza con un più generale processo di ridimensionamento delle scuole di partito

## 1.5) La svolta del 1956

Uno dei temi più discussi della storia del Pci, e più in generale della storia del comunismo mondiale, è il processo di destalinizzazione avviato da Kruscev dopo il XX congresso del Pcus. Nell'autorappresentazione elaborata dal Pci e spesso ripresa sia dai politologi che dagli storici si tende spesso a contrapporre il partito negli anni 1945-1954, a quello degli anni successivi secondo un'interpretazione basata sui mutamenti di linea espressi dalla classe dirigente. Secondo questa visione si passerebbe da un partito di stampo puramente marxista-leninista, accentrato, a un partito moderno, meno centralizzato e inserito perfettamente nel gioco democratico<sup>149</sup>. Centrale, secondo questa interpretazione, risulta essere la «svolta del 1956» in quanto simbolo dell'apertura del partito e del definitivo abbandono dello stalinismo. Secondo Martinelli e Gozzini «l'VIII congresso segna una tappa in qualche modo irreversibile: da alcune proposizioni relative al rapporto democrazia-socialismo e al rigetto dello Stato-guida non si tornerà più indietro»<sup>150</sup>. In realtà si trattò di un processo più lungo, non privo di ambiguità, in cui risultò decisivo, non tanto, il cambiamento di linea, né tanto meno le cosiddette svolte organizzative, ma più che altro il processo di modernizzazione che interessò la società italiana tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta.

Da un'analisi della classe dirigente toscana si nota infatti come risulti complicato parlare di generale rinnovamento. Gli anni Cinquanta vedono la definitiva affermazione della classe dirigente di cui abbiamo tracciato le caratteristiche nel paragrafo precedente, emblematico in questo senso è caso delle federazioni di Firenze, Siena, Livorno e Pisa nelle quali i segretari restarono in carica per circa un decennio, dalla fine degli anni quaranta fino alla seconda metà dei Cinquanta<sup>151</sup>. Nelle altre federazioni, pur in un arco temporale meno ampio, si nota una certa stabilizzazione delle segreterie<sup>152</sup>. Questo fenomeno può essere spiegato alla luce di diversi fattori. Da una parte, il processo di costruzione del «partito nuovo» si era ormai concluso e l'emergenza organizzativa post bellica era stata superata,

---

<sup>149</sup> M. Flores e N. Gallerano, *Sul PCI*, cit., p. 134

<sup>150</sup> G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 634

<sup>151</sup> A Firenze Guido Mazzoni restò in carica dal 1947 al 1956, a Siena Rineo Cirri fu segretario dal 1949 al 1959, a Pisa Silvio Paolicchi dal 1950 al 1959 e infine a Livorno Hervè Pacini dal 1949 al 1959.

<sup>152</sup> Si tratta delle federazioni di Massa e Carrara, guidate da Paolo Rossi dal 1950 al 1957, quella di Grosseto con la segreteria Suardi che va dal 1947 al 1954 e infine quella di Pistoia con il segretario Filippini Gino in carica dal 1949 al 1954

dall'altra parte il contesto internazionale, con lo scoppio della guerra di Corea e la campagna per la pace, richiedevano un partito forte e stabile capace di affrontare con decisione queste battaglie. Il simbolo di tale processo di stabilizzazione può essere considerato il congresso de 1951 che vide il trionfo delle questioni organizzative le quali, nella discussione congressuale occuparono una parte nettamente preponderante, tanto da essere definito il congresso più stalinista della storia del Pci.<sup>153</sup>

La struttura del «partito nuovo» rimase invariata fino alla cosiddetta «svolta organizzativa» del 1955 quando, con la IV conferenza nazionale di organizzazione, si cercò di adeguare l'organizzazione alla nuova situazione politica. In concreto si trattò di un modesto adeguamento organizzativo nel tentativo di sviluppare una maggiore democrazia interna e un processo di decentramento. Decisioni, come l'abolizione dei Comitati Regionali, che verrà poi formalizzata dal congresso del 1956, furono prese proprio in questo senso.

Ai fini della comprensione di queste trasformazioni è necessario partire dall'estate del 1954, e in particolare, dalla sostituzione di Secchia con Amendola, alla guida della Commissione d'organizzazione, in seguito al caso Seniga<sup>154</sup>.

Una volta eletto alla guida della Commissione di organizzazione Amendola diresse la propria azione lungo due principali direzioni: da una parte, cercò di ridimensionare il ruolo che la commissione da lui presieduta aveva ricoperto fino al 1954, dall'altra, cercò di avviare un processo di rinnovamento a livello locale attraverso la soppressione dei Comitati Regionali e il rinnovamento dei segretari federali.

Sotto la guida di Secchia la Commissione di organizzazione aveva ricoperto un ruolo centrale, sia perché era netta la sua prevalenza rispetto alle altre e sia perché dirigeva direttamente il lavoro dei segretari regionali, i quali erano spesso membri della commissione stessa. La commissione aveva così la possibilità di gestire il rapporto con le federazioni in maniera quasi del tutto esclusiva, superando così le prerogative della Segreteria e della Direzione<sup>155</sup>.

---

<sup>153</sup> G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, cit.

<sup>154</sup> Giulio Seniga, tra i principali collaboratori di Secchia, nell'estate del 1954 si appropriò di una certa quantità di documenti e di ingenti fondi del partito facendo perdere le propri tracce. Le responsabilità della fuga di Seniga ricaddero su Secchia il quale subì anche un processo interno. Su questo caso si veda G. Seniga, *Un bagaglio che scotta: scritti, documenti e pagine di diario*, Azione comune, Milano, 1973 e Id, *Credevo nel partito: memorie di un riformista rivoluzionario*, BFS, Pisa, 2011. Per una ricostruzione sintetica della vicenda si veda G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 347e seguenti

<sup>155</sup> APC, G. Amendola, *Attività svolta dalla commissione organizzazione dalla IV conferenza nazionale al luglio 56*, 4 settembre 1956. mf 125

. Questa situazione cambiò in seguito alla IV Conferenza nazionale di organizzazione del gennaio 1955. In questa occasione fu modificata la posizione di preminenza della Commissione di organizzazione sulle altre, e venne sottolineato come questa dovesse essere considerata uno strumento della Segreteria, evitando di prendere decisioni che non fossero state prese preventivamente e in maniera collegiale dalla Segreteria stessa. Il processo di ridimensionamento della Commissione andava affiancato ad una ristrutturazione dell'organizzazione comunista in periferia, e il primo organo che andava quindi modificato era il Comitato Regionale, il quale rappresentava una sorta di braccio politico della Commissione di organizzazione in periferia

Il dibattito sul ruolo da assegnare ai segretari regionali ci permette di delineare meglio le diverse posizioni, e la diversa visione dell'organizzazione, assunte da Secchia e da Amendola. Il primo, fedele alla linea accentratrice che ne aveva caratterizzato l'azione politica, vedeva nel segretario regionale uno strumento utile di controllo del centro sulla periferia. Il dirigente comunista era infatti contrario all'abolizione della figura del segretario regionale e ne sottolineava l'importanza d'accordo con un altro dirigente comunista, D'Onofrio, in quanto «essi assolvono a una grande funzione politica istradando le federazioni a fare una giusta politica locale»<sup>156</sup>. Su posizioni opposte, Amendola puntava a ridimensionare il ruolo dei segretari regionali. Durante la stessa riunione della Direzione espresse chiaramente quali dovessero essere, a suo avviso, i compiti da assegnare ai Comitati Regionali, i quali non dovevano più avere compiti operativi superiori alle loro possibilità, ma avere più che altro una funzione di studio, di orientamento e di «propulsione politica».<sup>157</sup>

La posizione di Amendola, come emerge dal verbale della riunione, era appoggiata anche da Togliatti, il quale puntava a mantenere la figura del segretario regionale in alcune regioni ma allo stesso tempo era favorevole ad un ridimensionamento di queste figure, evitando così che diventassero delle ulteriori strutture organizzative in periferia.<sup>158</sup>

Amendola ripropose, alla vigilia dell'VIII congresso, in maniera ancora più netta la sua posizione riguardo i limiti del Comitato Regionale, in particolare si soffermò sul fatto che i

---

<sup>156</sup> APC, *Verbale riunione di Direzione*, 25/01/1954, mf 131

<sup>157</sup> *Ibidem*

<sup>158</sup> «D'accordo di sopprimere qualche Comitato Regionale ove la direzione delle federazioni può essere fatta direttamente dalle commissioni di lavoro del Comitato Centrale. La cosa non può essere fatta per tutte le regioni: occorrerebbero ondate di ispettori che non conoscerebbero bene la regione. Non lasciare però che i Comitati regionali prendano il carattere di istanza». FIG, APC, *Verbale riunione di Direzione*, 25/01/1954, MF 131



segretari regionali fossero gli unici dirigenti di partito a non far parte di un organismo collegiale al quale rispondere della propria attività. Per questo finivano per non essere controllati dalla Direzione con la conseguenza che in alcune regioni, tra cui la Toscana, l'apparato periferico non rispondeva né ad un organo democraticamente eletto né poteva essere considerato parte dell'apparato centrale, perché scarsamente controllato e utilizzato dalla Direzione.<sup>159</sup>

Il passo successivo proposto da Amendola fu quindi di procedere all'abolizione della carica di segretario regionale trasformando questi in semplici ispettori alle dirette dipendenze dell'apparato centrale<sup>160</sup>. La posizione di Amendola era condivisa dal gruppo dirigente comunista, visto che ormai Secchia era uscito fortemente ridimensionato dallo scontro interno alla dirigenza venendo escluso dalla Segreteria nel 1955. Con lo statuto approvato in seguito all'VIII congresso del 1956, il segretario del comitato regionale venne trasformato in semplice ispettore e il suo ruolo venne quindi notevolmente ridotto<sup>161</sup>.

L'altro campo entro cui si mosse l'azione riformatrice di Amendola fu quello dei segretari federali. In occasione del suo intervento al congresso federale di Firenze, nel novembre 1956, Amendola espose chiaramente i limiti della che avevano caratterizzato la classe dirigente comunista nel decennio precedente e illustrò la nuova impostazione che andava data nella guida delle federazioni. In particolare la posizione del responsabile dell'organizzazione, partiva dalla constatazione che durante gli anni della clandestinità i dirigenti comunisti si fossero abituati a lavorare da soli, sviluppando metodi di direzione dalla forte impronta personalistica. Questi metodi di svolgere l'attività politica erano poi stati riproposti dal quadro partigiano a guerra conclusa finendo per ostacolare lo sviluppo della democrazia interna.<sup>162</sup>

---

<sup>159</sup> «i segretari e gli ispettori regionali sono gli unici dirigenti nel partito a non fare parte di un organismo collegiale, al quale debbono rispondere e dal quale possono essere aiutati. [...] per cui oggi segretario ed ispettore non sono che troppo scarsamente strumenti della Direzione e sono anche scarsamente controllabili. Inoltre accanto ai segretari vi sono in alcune regioni degli ispettori del "Comitato regionale" [tra cui la Toscana] che rispondono del loro lavoro ai segretari regionali, ma che la Direzione non controlla. Per cui abbiamo nelle regioni tutto un apparato che non risponde ad un organo democraticamente eletto dal Congresso ma che non si può nemmeno considerare parte dell'apparato centrale, perché è scarsamente controllato e utilizzato dalla Direzione.» FIG, APC, Verbale Segreteria, *Attività svolta dalla commissione organizzazione dalla IV Conferenza nazionale al luglio 56*, 04/09/1956, mf 125

<sup>160</sup> *Ibidem*

<sup>161</sup> C. Ghini, *Il comitato regionale*, in Ilardi e A. Accornero (a cura di), *Il Partito Comunista Italiano*, cit., pp. 121-127

<sup>162</sup> «Ci siamo costituiti nella vita illegale e nella vita partigiana e noi, vecchi compagni, abbiamo conservato di quel periodo i metodi di direzione personale, che allora non era possibile fare altrimenti perché era pericoloso trovarsi in due, è rimasta da allora l'abitudine a lavorare da soli. Altra cosa è il fatto che il quadro di partito è ascso a funzioni dirigenti durante la vita partigiana ed ha mantenuto nella sezione lo stile partigiano di comando militare [...] c'è l'esigenza dello sviluppo della democrazia nel partito e del superamento delle resistenze politiche». AIGT, *Intervento di Amendola al IX*

Da questa impostazione di fondo derivava poi un nuovo metodo di selezione della classe dirigente che tendeva a non privilegiare esclusivamente il passato politico dei dirigenti. Secondo Amendola fino al 1956 il criterio maggiormente utilizzato nella scelta dei dirigenti era stato quello biografico, per cui prevaleva l'esperienza politica accumulata nel passato. Si trattava di un aspetto che andava però modificato inserendo altri fattori nella scelta dei quadri dirigenti.<sup>163</sup>

Allo stesso tempo però Amendola invitò a non mettere da parte i vecchi dirigenti in quanto non bisognava provocare delle rotture di tipo generazionale all'interno della dirigenza comunista, visto che il processo di rinnovamento andava compiuto in maniera graduale in modo da evitare inutili contrapposizioni tra vecchi e nuovi dirigenti.<sup>164</sup>

L'intervento al congresso federale fiorentino riprendeva delle tematiche che il nuovo responsabile dell'organizzazione aveva esposto nel settembre del 1956, quando rivendicò il merito di aver avviato un'accurata analisi della situazione organizzativa a livello federale e di aver dato il via a un deciso processo di rinnovamento dei segretari federali. Amendola rivendicava quindi il merito di aver promosso, dalla celebrazione della Iv Conferenza in poi, la sostituzione di 38 segretari federali, mentre dal 1951 alla fine del 1954, durante cioè la gestione Secchia, si era proceduto alla sostituzione di solo 15 segretari.<sup>165</sup>

Dall'analisi di questi dati si nota come con la sostituzione di Secchia venne avviato sicuramente un processo di rinnovamento, le cui proporzioni vanno nettamente ridimensionate rispetto a quanto spesso sottolineato dalla memorialistica comunista<sup>166</sup>.

In termini generali il dato di 38 segretari sostituiti su 108<sup>167</sup> cioè circa il 35%, rappresenta sicuramente un dato ragguardevole rispetto al 13% della gestione Secchia, ma comunque non può far parlare di un generale rinnovamento. Se poi si va ad analizzare il caso toscano si nota come non si possa parlare di ricambio alla guida delle federazioni, in quanto la situazione fu molto più complessa. Ad esempio secondo Martinelli «la conferenza del

---

*Congresso della Federazione comunista fiorentina, 23-26 novembre 1956, serie I .1*

<sup>163</sup> «Fino ad ora abbiamo seguito il criterio di valutazione biografico per cui prevaleva il passato e quello che il compagno avevano fatto . Ho rilevato i limiti di questo criterio di valutazione e ho detto che non era giusto che valessero solo questi elementi perché per aver un buon quadro dirigente occorre comprensione politica unitamente al criterio biografico dato che non basta comprendere la politica del partito se il compagno non dà le garanzie che deve dare attraverso il suo lavoro passato e presente». *Ibidem*

<sup>164</sup> *Ibidem*

<sup>165</sup> FIG, APC, *Attività svolta dalla commissione organizzazione*, cit.

<sup>166</sup> G. Amendola , *Il rinnovamento del Pci*, Editori Riuniti, Roma, 1978

<sup>167</sup> Il dato sul numero totale delle federazioni è tratto da G Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., nota p. 614

gennaio 1955 e l'allontanamento di Secchia hanno messo in moto un processo di rinnovamento organizzativo e programmatico che il XX congresso del PCUS ha rilanciato con grande forza»<sup>168</sup>. Anche la posizione di Roberto Gualtieri si pone sulla stessa linea interpretativa in quanto la sostituzione di Secchia con Amendola, e l'avvio un profondo ricambio dei gruppi dirigenti, segnò l'affermazione della generazione del partito nuovo che avrebbe tenuto le redini del Pci fino alla fine degli anni Ottanta<sup>169</sup>.

Utilizzando l'esempio della realtà toscana si nota come l'entità del rinnovamento fu di modesta portata, come confermato dalle parole di Bardini pronunciate al convegno regionale del partito, tenutosi nel febbraio del 1956, cioè un anno e mezzo dopo la nomina di Amendola a responsabile dell'organizzazione. Secondo Bardini la portata del rinnovamento non andava eccessivamente esagerata, visto che, pur essendosi verificati dei cambiamenti, attraverso la sostituzione dei quadri espressi alla fine della guerra, nelle sezioni, nei Comitati Federali permaneva un forte nucleo di quadri che militavano nel partito fin dai tempi della guerra. Ad essere state interessate dai cambiamenti erano state per lo più le cellule, cioè l'organo di base del partito mentre soprattutto nelle sezioni più grandi un processo analogo non si era verificato<sup>170</sup>.

Assumendo come arco temporale la IV Conferenza nazionale di organizzazione, gennaio 1955, e il mese in cui venne stilato il rapporto di Amendola, settembre 1956, si nota come solo un segretario su nove, quello di Grosseto, venne sostituito. E comunque non per motivi strettamente politici visto che si trattò un tipico esempio di promozione di un quadro locale in sostituzione di un dirigente proveniente dalla Lombardia<sup>171</sup>.

La federazione di Grosseto rientrava infatti tra «le 27 federazioni in cui il cambiamento è stato determinato da uno sviluppo positivo del quadro locale e quindi da una condizione favorevole alla sostituzione del segretario, chiamato così ad altro lavoro, con compagni che

---

<sup>168</sup> Ivi, p. 634

<sup>169</sup> R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992*, cit., p. 60

<sup>170</sup> «Non vi è stato e non vi è almeno a mio avviso un grande rinnovamento anche se è vero che una certa percentuale di quadri espressi quasi subito nei primi tre o quattro anni dopo la liberazione sono stati sostituiti è altrettanto vero che fondamentalmente nelle sezioni, come nel resto nei C. F., permane un'alta percentuale di quadri che hanno ormai oltre dieci anni di esperienza, e ciò infine è positivo. Il rinnovamento c'è stato nei quadri di cellula, principalmente, con spostamenti, ritorno di attivisti, con avanzamento di nuovi compagni. Molto meno pronunciato è stato nelle sezioni e più particolarmente nel gruppo delle sezioni fondamentali quelle cioè che per numero di iscritti, per importanza determinano in generale i risultati e il raggiungimento degli obiettivi.» FIG, APC, *Verbale del convegno regionale del 13 02 1956*, intervento di Bardini, mf 445

<sup>171</sup> Il segretario uscente era Emilio Suardi, proveniente dalla provincia di Bergamo fu sostituito dal grossetano Emo Bonifazi

già da tempo avevano funzioni responsabili nella segreteria.»<sup>172</sup>

Proviamo ad assumere come punto di partenza, di un ipotetico ricambio generazionale, la sostituzione di Secchia con Amendola alla guida della Commissione di organizzazione, avvenuta nel settembre del 1954, e verifichiamo se questo ebbe delle ricadute sul partito in Toscana.

Dal settembre del 1954, alla IV conferenza nazionale del gennaio del 1955, in Toscana vennero sostituiti due segretari di federazioni su nove. In entrambi in casi risulta però difficile associare questi cambiamenti a motivazioni di tipo politico. Questo per due motivi: da una parte il Pci vietava lo sviluppo di correnti al proprio interno e ciò comportava che la competizione interna avvenisse per tendenze, cioè gruppi scarsamente organizzati che non potevano essere in alcun modo equiparati a delle correnti interne facenti riferimento ad un leader<sup>173</sup>; questa caratteristica del partito rende complicato comprendere se alla base delle sostituzioni ci fossero motivazioni strettamente politiche. Inoltre il partito riteneva fondamentale dare all'esterno un'immagine di forte coesione interna e quindi tendeva, anche quando i cambiamenti ai vertici derivavano da effettivi scontri politici, a non rendere mai palesi le motivazioni che portavano alle sostituzioni. Dall'altra parte, scendendo nel dettaglio regionale, si nota come nel caso della federazione di Arezzo si trattò di un cambiamento forzato visto l'arresto del segretario in carica.<sup>174</sup>

L'altro caso di sostituzione, quello di Pistoia, sembra essere un normale avvicendamento tipico della gestione del partito comunista dei quadri intermedi, in quanto il segretario in carica, in linea con le decisioni prese dal centro del partito, venne destinato presso la sede centrale del partito<sup>175</sup>.

Anche per quanto riguarda la scelta dei nuovi segretari non si assiste a nessun cambiamento in quanto la scelta ricadde sempre su elementi che potevano vantare lunghi anni di militanza. Si prendano ad esempio il caso di Arezzo e quello di Pistoia. Nel primo caso a sostituire il segretario fu chiamato Maestrelli, iscritto al partito dal 1927, condannato a tre anni di confino e partigiano combattente; mentre nel caso di Pistoia il nuovo segretario, Beragnoli, era iscritto al Pci dal 1944. Entrambi poi, prima di essere eletti, ricoprivano la

---

<sup>172</sup> FIG, APC, *Attività svolta dalla commissione organizzazione*, cit.

<sup>173</sup> A. Panebianco, *Modelli di partito*, cit., p. 121

<sup>174</sup> FIG, APC, *Verbale riunione Segreteria*, 12/11/1954, mf 116. Si veda anche C. Repek, *Il Partito Comunista ad Arezzo. Storia dei gruppi dirigenti dal dopoguerra al PDS*, Protagon Editori Toscani, 1998, p. 76

<sup>175</sup> FIG, APC, *Lettera di Bardini alla Segreteria e alla Sezione quadri*, 28 dicembre 1954, Verbali della Segreteria mf 116

carica di vice segretari<sup>176</sup>.

Altro dato interessante, che contribuisce a ridimensionare il carattere di svolta assunto dal 1956, almeno per quanto riguarda il caso toscano, è quello dei segretari di federazione eletti nei congressi provinciali di preparazione all'VIII congresso nazionale. I congressi provinciali si tennero alla fine del mese di novembre quando ormai il dibattito interno sulla destalinizzazione era stato già avviato da diversi mesi in seguito all'intervista di Togliatti, del giugno precedente, sulla rivista «Nuovi argomenti»<sup>177</sup>. Escluso il caso di Firenze, tutti i segretari di federazione eletti precedentemente l'intervista di Togliatti furono confermati. Questo dato smentisce così l'ipotesi che fa dell'VIII congresso un momento di svolta decisivo. Se si fosse voluto avviare un radicale rinnovamento, proprio per sancire una discontinuità con il periodo precedente, si sarebbero potuti sostituire tutti i vecchi segretari in quanto rappresentati di un certo modello di partito, cosa invece ciò non avvenne.

Il caso di Firenze rappresenta probabilmente, l'unico caso in Toscana, in cui l'avvicendamento del segretario avvenne per motivazioni strettamente politiche.

Il segretario, Mazzoni, venne spinto a dimettersi prima del congresso provinciale da Togliatti in persona perché ormai la sua leadership all'interno della federazione era venuta meno.<sup>178</sup> Nell'intervento del segretario regionale, Bardini, si nota come alla base della sostituzione di Mazzoni ci fossero precisi motivi riconducibili alla gestione della federazione da parte del segretario uscente. Secondo Bardini a partire dal 1953, si era verificata una direzione eccessivamente personalistica, che aveva finito per limitare lo sviluppo politico della federazione favorendo, viceversa, una notevole burocratizzazione dall'apparato. Da questo stato di cose era stata pregiudicata la selezione della classe dirigente locale, impedendo l'arrivo di quadri nuovi, avvantaggiando invece gli «esecutori fedeli» che accettavano invece senza discutere le decisioni prese dal vertice, mentre se qualcuno sollevava dei dubbi veniva relegato ai margini della federazione<sup>179</sup>.

---

<sup>176</sup> FIG, APC, *Congressi federali, Toscana*, 1954, mf 419

<sup>177</sup> Il dibattito sul XX congresso rimase ristretto alla classe dirigente nazionale, e non coinvolse la base, fino all'intervista di Togliatti.

<sup>178</sup> G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., p.139

<sup>179</sup> «La caratteristica fondamentale, nell'ultimo periodo di tempo, dal 1953 in poi, del metodo di lavoro è stata quella di un eccessivo accentramento che ha portato ad un appiattimento notevole, ad una burocratizzazione dell'apparato e ai conseguenti riflessi deleteri allo sviluppo di tutta la vita politica del partito.[...] Ciò ha portato a pregiudicare la selezione più naturale di quadri dirigenti provinciali, soffocando energie nuove che potevano e possono rapidamente svilupparsi. Si è cercato così, l'esecutore fedele che non discute molto e se qualcuno sollevava dubbi ed incertezze rischiava di essere considerato un piantagrane, un buon a poco ecc». AIGT, *Intervento di Bardini all'XI congresso della Federazione comunista fiorentina*, 23-26 novembre 1956, serie I.1

Anche dall'intervento del neo eletto segretario federale, Mario Fabiani, sembra emergere la critica a certi metodi di lavoro poco collegiali e la volontà di democratizzare i metodi di lavoro.<sup>180</sup>

Quello che però colpisce è che per attuare questa democratizzazione del partito si faccia ricorso ad una figura, sicuramente autorevole, ma che non può essere associata ad un radicale processo di rinnovamento. Fabiani infatti aveva alle spalle una lunga militanza comunista essendo entrato nel partito a soli diciotto anni, aveva frequentato la scuola per dirigenti a Mosca nel 1931, era stato condannato dal Tribunale Speciale nel 1936 e infine era stato uno degli esponenti più autorevoli della Resistenza toscana<sup>181</sup>. Una carriera politica molto simile a quella del suo predecessore, che difficilmente può simboleggiare un processo di radicale rinnovamento<sup>182</sup>.

Va sottolineato che Ernesto Ragionieri definì Fabiani uno dei pochi «svoltisti» in Toscana<sup>183</sup>, e questo ci consente di allargare il campo al più ampio processo di destalinizzazione e coinvolgere nell'indagine anche le altre federazioni. In quattro federazioni su nove ci troviamo di fronte a segretari che restano in carica per gran parte degli anni Cinquanta<sup>184</sup>, gli altri furono nominati prima del XX congresso del PCUS quando non era stato ancora avviato nessun processo di destalinizzazione, anzi il mito di Stalin era centrale nella cultura comunista soprattutto in una regione come la Toscana.

Inoltre la maggioranza dei segretari di federazione, non solo era già in carica da diversi anni, ma aveva alle spalle lunghi anni di militanza e vedeva nella Resistenza il momento centrale della propria formazione politica.

Quello che si nota è un certo rinnovamento generazionale in quanto tra il 1954 e il 1956, abbiamo quattro federazioni con segretari le cui età anagrafiche vanno dai 29 ai 35<sup>185</sup>. Risulta però difficile parlare di rinnovamento del partito in quanto tutti questi segretari, pur essendo di una nuova generazione, avevano alle spalle già un decennio di militanza nel

---

<sup>180</sup> AIGT, *Relazione del compagno Mario Fabiani*, IX congresso della Federazione comunista fiorentina 23-26 novembre 1956 serie I .1

<sup>181</sup> F. And reucci e T. Detti (a cura di),. *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico. 1853-1943*, Editori Riuniti, Roma, 1976, Vol. II, p. 273

<sup>182</sup> Un altro elemento importante è che sia Mazzoni che Fabiani erano nati nel 1912, per questo non si può parlare di un fisiologico rinnovamento generazionale

<sup>183</sup> E. Ragionieri, *Mario Fabiani*, Olschki, Firenze 1974, pp. 283-297

<sup>184</sup> Si tratta della Federazione di Siena guidata dal 1949 al 1959 da Rineo Cirri, quella di Livorno il cui segretario, Hervè Pacini restò in carica dal 1951 al 1958, la Federazione di Pisa con Silvio Paolicchi dal 1950 al 1959 e infine quella di Massa e Carrara guidata da Paolo Rossi dal 1950 al 1957.

<sup>185</sup> Si tratta di Emo Bonifazi, segretario di Grosseto nato nel 1925, quello di Pisa, Silvio Paolicchi nato nel 1921, quello di Lucca, Fausto Liberatore nato nel 1923 e infine quello di Pistoia, Beragnoli Spartaco nato nel 1919.

partito e avevano ricoperto ruoli di rilievo all'interno delle federazioni. In altre parole pur essendo appartenendo anagraficamente a una nuova generazione condividevano con i propri predecessori la stessa cultura politica.

Un altro elemento che contribuisce a ridimensionare l'VIII congresso dal punto di vista del rinnovamento, è la modalità con cui avveniva la selezione della classe dirigente locale. Come detto precedentemente negli anni di costruzione del «partito nuovo» la scelta dei segretari federali veniva effettuata dal centro del partito, e in particolare dalla Commissione di organizzazione, con la fondamentale coadiuvazione dei segretari regionali. Questo modo di procedere poteva risultare obbligato negli anni dell'emergenza post bellica, quando appunto andava costruito dalle fondamenta un partito di massa e radicarlo nella società. Risulta quindi comprensibile che la costruzione del «partito nuovo» in periferia fu un processo guidato dall'alto.

Al centro del dibattito dell'VIII congresso venne però posta la critica all'eccessiva burocratizzazione del partito e ai metodi di direzione troppo autoritari; sembrava quindi ipotizzabile un cambiamento delle modalità con cui avveniva la scelta della classe dirigente locale. La realtà che emerge dai documenti d'archivio rivela però che i metodi di scelta dei segretari federali rimasero per lo più invariati. La scelta dei segretari veniva fatta dal centro dopo aver consultato il segretario regionale, il quale diversi mesi prima della celebrazioni dei congressi provinciali indicava al centro la personalità adatta a guidare le federazioni.

Prendiamo ad esempio il caso della federazione di Firenze, dove, come detto, il segretario in carica, Guido Mazzoni, fu sostituito da Mario Fabiani. Nel settembre del 1956, cioè due mesi prima del congresso fiorentino, il segretario regionale Bardini inviò una lettera al responsabile dell'organizzazione e alla Segreteria in cui descriveva la situazione delle federazione e indicava le decisioni da prendere riguardo la guida di queste ultime. Riguardo l'organigramma fiorentino, Bardini aveva in mente di sostituire la maggior parte degli uomini che facevano parte della segreteria. Il primo a dover lasciare il proprio posto sarebbe dovuto essere il segretario, Mazzoni, visto che un processo di rinnovamento non si sarebbe mai avviato con il vecchio segretario ancora in carica. Per la sostituzione di Mazzoni, Bardini proponeva il nome di Fabiani, considerato il dirigente più adatto a prendere in mano la guida della federazione fiorentina.<sup>186</sup>

---

<sup>186</sup> «Occorre operare una profonda trasformazione del gruppo dirigente (Segreteria) sostituendo uomini che attualmente vi sono e immettendone altri. Il compagno Mazzoni dovrebbe essere sostituito perché altrimenti rimanendo lui non si

Ad essere eletto, come detto in precedenza, fu proprio Fabiani. La centralità ricoperta da Bardini, in quanto segretario regionale è poi confermata dai giudizi formulati riguardo le altre federazioni. Nella maggior parte dei casi il segretario regionale non espresse particolari critiche verso i segretari che infatti vennero riconfermati, come nel caso di Siena, Arezzo, Pistoia e Massa.<sup>187</sup>

Alla luce di questi dati sorgono spontanee alcune osservazioni. La tesi che tende a vedere nel 1956 un momento di svolta decisivo pone l'accento sul rinnovamento generazionale tra il periodo precedente l'VIII congresso e quello successivo ad esso.

Se i segretari toscani negli che precedettero l'VIII congresso guidarono le federazioni con metodi pochi democratici e stalinisti perché furono riconfermati? E ancora se ci fu una svolta generazionale perché furono promossi dei dirigenti che comunque, in ruoli di rilievo, avevano gestito le federazioni nel periodo precedente l'VIII congresso? Perché invece non si affermarono nomi nuovi che non avevano nulla a che fare con la gestione precedente?

In realtà, il 1956 ebbe sicuramente delle ricadute sul Pci ma crediamo si possa sottoscrivere l'ipotesi di Flores e Gallerano, i quali tendono a privilegiare l'influsso che la destalinizzazione ha avuto sull'identità e sulla cultura comunista, rispetto al carattere di svolta per quanto riguarda il rinnovamento politico e organizzativo<sup>188</sup>. Il caso toscano sembra infatti confermare questa ipotesi visto che non si può parlare di «pensionamento della vecchia guardia stalinista»<sup>189</sup> in quanto a dirigere il partito rimasero i dirigenti del periodo stalinista. È vero che con il 1956 il 56,4% dei membri del Comitato Centrale fu eletto per la prima volta<sup>190</sup>, ma questo non crediamo possa rappresentare il simbolo di un profondo rinnovamento generazionale visto che tra gli organi direttivi con maggiore potere decisionale, la Direzione vide un ricambio dei propri membri pari al 33,3%<sup>191</sup>. Sembra quindi emergere che gli organi direttivi con maggiori poteri, la Direzione al centro e le

---

apre un processo di rinnovamento oggi estremamente necessario. [...] la sostituzione Mazzoni non potrebbe avvenire che con Fabiani il quale potrebbe essere l'uomo che in questo momento politico è il più adatto a produrre cambiamenti e dare tutto un tono nuovo alla attività» FIG, APC, *Relazione sulla regione toscana inviata al compagno Giorgio Amendola e alla Segreteria del Pci*, 19/09/1956, mf 445

<sup>187</sup> «Siena: il segretario federale Cirri, ormai da otto anni dirigente del C.D. federale è riuscito pur non essendo senese ad affiatarsi in certo qual modo con gli elementi locali [...]. Non ritengo, a mio avviso, si ponga attualmente un problema di sostituzione.

Arezzo: situazione positiva con Maestrelli.

Pistoia: la segreteria come è attualmente composta è in grado di assicurare una adeguata direzione.

Massa e Carrara: non vi sono al momento particolari questioni per l'inquadramento che ritengo stabile.» *Ibidem*

<sup>188</sup> M. Flores e N. Gallerano, *Sul PCI*, cit., p.105

<sup>189</sup> G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 634

<sup>190</sup> C. Sebastiani, *Organi dirigenti nazionali*, cit., p. 438

<sup>191</sup> *Ibidem*



segreterie federali in periferia, non furono interessate da radicali cambiamenti.

Questo ci porta a vedere nel 1956 il momento in cui vennero solo gettate le basi di un lento cambiamento i cui effetti si vedranno solo con l'inizio degli anni Sessanta. Va quindi ridimensionata la svolta del 1956 in quanto una trasformazione organizzativa è tanto più profonda quanto maggiore è il ricambio della classe dirigente, inoltre se il ricambio avviene per cooptazione e non perché sono mutati i rapporti di forza interna la portata delle trasformazioni organizzative va ulteriormente ridotta<sup>192</sup>.

D'altronde questa tesi è confermata anche da come la destalinizzazione fu gestita dalla leadership nazionale e in particolare da Togliatti<sup>193</sup>. Si trattò di un processo infatti non privo di ambiguità in cui i tentativi di ridimensionamento del processo in atto furono sicuramente più diffusi rispetto a quelli tendenti a un effettivo rinnovamento del partito.

In una realtà complessa come quella toscana, caratterizzata da profonde differenze sociali, economiche e politiche, risulta complicato trarre un dato un dato di fondo omogeneo dallo studio della classe dirigente delle nove federazioni comuniste. Alcuni elementi di fondo sono comunque emersi.

Il primo riguarda le caratteristiche della classe dirigente comunista toscana. Nel periodo che va dal 1945 al 1956, i cui simboli sono il «partito nuovo» e la destalinizzazione, le federazioni comuniste furono guidate, nella maggior parte dei casi da vecchi dirigenti che avevano affrontato gli anni della clandestinità e della lotta al fascismo. Anche quando si comincia ad avvertire l'avvio di un lento ricambio generazionale, tra il 1954 e il 1956, si nota come i nuovi segretari abbiano iniziato la propria attività politica negli anni della Resistenza. Questo processo di rinnovamento generazionale risultò essere non solo discontinuo ma non supportato da una precisa volontà di cambiamento in quanto, le sostituzioni alla guida delle federazioni non furono, in molti casi, dettate da motivazioni espressamente politiche. Che il partito, dall'immediato dopoguerra e per tutti gli anni Cinquanta non abbia attraversato nessuna svolta organizzativa di rilievo è poi testimoniato dalle modalità con cui venivano scelti i dirigenti locali e dall'evoluzione delle loro carriere politiche. Il centro del partito esercitava sulla periferia un controllo strettissimo, tramite i segretari regionali, e tendeva a privilegiare i dirigenti che avevano frequentato le scuole di partito e che potevano vantare una lunga carriera all'interno delle federazioni. Una volta

---

<sup>192</sup> A. Panebianco, *Modelli di partito*, cit., p. 453

<sup>193</sup> Sull'argomento si veda M.L. Righi (a cura di), *Quel terribile 1956: i verbali della direzione comunista tra il 20. congresso del Pcus e l'8. congresso del Pci*, Editori Riuniti, Roma 1996

sostituiti alla guida delle federazioni i dirigenti locali venivano fatti eleggere nelle istituzioni locali, in Parlamento e utilizzati dal partito. Questo schema rimase praticamente identico per tutto il periodo preso in considerazione in questo capitolo.

Nel caso del Pci il modello di riferimento era quello bolscevico sviluppato nel corso degli anni Venti, che diede vita a un partito di stampo puramente leninista che appunto ricalcava gli scopi del gruppo dirigente dominante.

Il caso della Toscana sembra quindi confermare come la scelta organizzativa iniziale, quella cioè effettuata negli anni Venti, continuò a condizionare le scelte adottate nei decenni successivi anche alla luce di importanti processi di rinnovamento come quello del «partito nuovo», che rappresentò indubbiamente, per le caratteristiche di partito di massa assunte dal Pci, una deviazione rispetto al modello leninista originario.

Quanto detto emerge poi chiaramente dalla provenienza sociale dei dirigenti federali, per lo più di provenienza operaia in una regione dove ampi settori della base erano costituiti da mezzadri o braccianti agricoli. Parallelamente si nota il continuo ridimensionamento del ruolo degli intellettuali all'interno del partito, con la tendenza ad assegnare loro ruolo di rilievo nelle amministrazioni ma non nel partito.

Un altro elemento è poi emerso con chiarezza e cioè la capacità del partito di rappresentare un ottimo strumento di promozione sociale. Si nota infatti come tutti i dirigenti federali grazie alla loro militanza politica siano riusciti a elevare di molto il proprio livello sociale<sup>194</sup>. In una società bloccata come quella italiana degli anni Quaranta e Cinquanta, era impensabile per un semplice operaio raggiungere un alto gradino della scala sociale, cosa che poteva avvenire solo tramite il partito, il quale favoriva l'elezione, dei propri quadri, nelle amministrazioni locali o in Parlamento li impiegava all'interno della propria organizzazione.

---

<sup>194</sup> Sul partito come strumento di promozione sociale, si veda la ricerca condotta sui militanti di una sezione comunista di Siena in cui tale concetto emerge chiaramente, L. Li Causi, *Il partito a noi ci ha dato. Antropologia politica di una sezione comunista senese nel dopoguerra*, Laboratorio Etnoantropologico, Siena, 1993

## 2) *Gli anni della transizione (1956-1968)*

### 2.1) Il Pci negli anni Sessanta

Gli anni Sessanta rappresentano un momento cruciale nei settanta anni di storia del Pci. È infatti in questo decennio che si gettano le basi del passaggio dal «partito nuovo» di Togliatti a quello di Berlinguer. Molti dei tratti distintivi, dalla maggiore democrazia interna al rapporto diverso con l'URSS, che caratterizzarono la politica di Berlinguer, sono comprensibili solo alla luce delle vicende storiche che interessarono il Pci negli anni Sessanta. Questo decennio rappresenta quindi un periodo di transizione non solo per questioni strettamente legate al partito, ma anche per alcune vicende cruciali sia in campo nazionale sia in quello internazionale.

D'altra parte soltanto volendosi limitare alla leadership nazionale, la segreteria Longo appare stretta tra le due principali figure del comunismo italiano in età repubblicana, Togliatti e Berlinguer, legittimando così una visione degli anni Sessanta come momento di passaggio. Questa interpretazione non è ovviamente legata esclusivamente alle figure dei maggiori leaders comunisti ma più in generale è connessa a diversi fattori.

Iniziamo dall'analisi di quelli che definiremo aspetti interni al partito. Con gli anni Sessanta risulta evidente la rottura del monolite comunista, nel senso che vengono evidenziate e rese pubbliche, tanto da diventare centrali nel dibattito pubblico italiano, le differenze all'interno della classe dirigente nazionale. Con questo non si vuole dire che all'interno della classe dirigente comunista non si sviluppasse un continuo confronto politico, ma quello che per la prima volta si evince con gli anni Sessanta è che il dibattito interno oltre ad assumere una notevole durezza, fu per la prima volta reso pubblico

Si assiste quindi all'emergere di una notevole dialettica interna, che raggiungerà il suo punto più alto in occasione del congresso del 1966, ma i cui primi segnali compaiono già nel 1961 in occasione della relazione di Togliatti sul XXII congresso del PCUS, durante il quale Kruscev aveva ribadito, in maniera ancora più netta, la propria critica allo stalinismo, e sottolineato le enormi possibilità di crescita che aveva di fronte il modello sovietico

La relazione di Togliatti, una volta tornato in Italia, tenuta davanti al Comitato Centrale, fu incentrata sui notevoli progressi dell'economia sovietica e su di una critica, neppure troppo velata, al metodo di Kruscev. Egli riteneva infatti superata la fase della destalinizzazione e

considerava quindi controproducente riaprire una questione, dal suo punto di vista, ormai chiusa. Questo atteggiamento provocò lo scontro con una parte dei principali dirigenti comunisti, primo fra tutti Amendola, visto che la posizione assunta da Togliatti veniva considerata troppo reticente. Secondo Amendola andava quindi avviata una riflessione più approfondita sul sistema sovietico, alla quale andava affiancata una profonda discussione sul processo di rinnovamento del partito<sup>195</sup>.

Quello che può sembrare, a prima vista, un confronto interno alla classe dirigente comunista rappresentò invece il momento di maggiore tensione, durante il periodo togliattiano, in quanto mai prima di allora, se si esclude la votazione a favore dell'invio di Togliatti a Mosca presso il Cominform, era stata messa in discussione apertamente la leadership di Togliatti. Inoltre, in questa occasione emerse per la prima volta un primo accenno di critica al sistema sovietico, che infatti scatenò la reazione dei russi, i quali reagirono spingendo i dirigenti italiani a chiarire la propria posizione<sup>196</sup>.

Quanto appena descritto rappresentò solo l'inizio dello scontro ben più pesante che si sviluppò all'interno della dirigenza comunista all'indomani della morte di Togliatti, nel 1964, e simboleggiato dalla contrapposizione tra la destra amendoliana e la sinistra ingraiana avvenuta in occasione dell'XI congresso del 1966.

La posizione di Amendola si basava sull'allargamento delle alleanze, sia tra i partiti della sinistra sia tra classe operaia e le altre classi lavoratrici, e alla luce del fallimento del centro sinistra, proponeva una nuova stagione di fronti popolari attraverso l'alleanza con i socialisti e la nascita di un partito unico della sinistra. Per quanto riguardava il sistema economico, Amendola prevedeva il varo di tutta una serie di riforme strutturali. In generale si può parlare di una strategia riformista comunque fortemente orientata a sinistra. Non venivano poi messi in discussione né il centralismo democratico, né il legame strettissimo con Mosca. Da qui la tendenza, di forte impronta togliattiana, a privilegiare l'unità del movimento comunista mondiale, e a evitare pericolose rotture con Mosca che avrebbero potuto avere delle ricadute sull'unità del partito

La posizione di Ingrao puntava a privilegiare la lotta operaia contro il neocapitalismo, e costruire un nuovo blocco sociale. Secondo Ingrao questo processo prevedeva l'autonomia della classe operaia e un rapporto stretto tra il partito e i movimenti sociali. Ingrao criticava

---

<sup>195</sup> Su questo punto si veda G. Cerchia, *Giorgio Amendola. Gli anni della Repubblica (1945-1980)*, Cerabona editore, Torino, 2009, pp. 279 e ss.

<sup>196</sup> A. Agosti, *Togliatti*, UTET, Torino, 1996 p. 522

duramente il centro sinistra e il Psi e puntava alla costruzione di un nuovo blocco storico delle forze sociali. Questo blocco doveva essere formato principalmente dalla società civile, cioè da quei nuovi soggetti che si stavano affermando nella società italiana, e aperto a tutti quei settori anti-capitalisti e tendenzialmente di sinistra inclusi i cattolici. Per quanto riguarda l'organizzazione del partito puntava alla democratizzazione interna, non attraverso la nascita delle correnti, ma cercando di sviluppare il decentramento e la possibilità di dissentire dalle decisioni prese dal centro. Un altro elemento che differenziava la posizione di Ingrao da quella di Amendola era una critica da sinistra dell'URSS e dello stalinismo, e di conseguenza un'attenzione maggiore alla rivoluzione culturale cinese.<sup>197</sup>

Lo scontro in occasione dell'XI congresso rappresentò quindi un precedente importante in quanto mai prima di allora si era verificata una rottura dell'unità del partito in sede congressuale. Inoltre la creazione di vere e proprie correnti fu un fenomeno che si pose in forte discontinuità con il passato, visto che i meccanismi del centralismo democratico impedivano l'organizzazione di correnti<sup>198</sup>.

Sarebbe riduttivo comunque limitarsi ad analizzare l'evoluzione del Pci esclusivamente alla luce degli eventi interni al partito senza tenere conto del contesto storico. Sono tre i fattori esterni che a nostro avviso vanno sottolineati: e cioè la nascita del centrosinistra, la rottura dell'unità del movimento comunista internazionale e soprattutto le profonde trasformazioni che interessarono il sistema economico e sociale italiano negli anni Sessanta.

Per quanto riguarda il primo punto, l'entrata nel governo dei socialisti egemonizzò la scena politica dei primi anni Sessanta, sia per le enormi aspettative che questo processo sembrò generare, sia perché si trattò di un percorso lungo e complicato, iniziato alla fine degli anni Cinquanta, e conclusosi con il primo governo organico di centrosinistra nel 1963.

Il Pci, soprattutto negli anni di preparazione al centrosinistra, si mostrò possibilista nei confronti dell'apertura a sinistra in quanto condivideva alcuni punti programmatici che stavano alla base del centrosinistra, come la nazionalizzazione dell'industria elettrica, la riforma scolastica, la programmazione economica e la creazione delle Regioni. Inoltre, l'arrivo del Psi al governo rischiava di rompere definitivamente il fronte della sinistra, già

---

<sup>197</sup> Per una sintesi delle posizioni di Ingrao si veda G. Amyot, *The Italian Communist Party. The crisis of the Popular Front strategy*, St. Martins Press, New York, 1981 e A. G. Paolino, *Ingrao e gli ingraiani nel PCI: da Budapest a Praga (1956-1968)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2012

<sup>198</sup> Nella sua biografia è lo stesso Ingrao ad ammettere che il gruppo riunito attorno a lui rappresentava una vera e propria corrente. P. Ingrao, *Volevo la luna*, Einaudi, Torino, 2006, p. 313

fortemente compromesso dai fatti di Ungheria del 1956, e di isolare il Pci nel panorama politico italiano. Da qui le aperture al primo governo appoggiato dai socialisti, presieduto da Fanfani, per dimostrare appunto la capacità del partito di partecipare attivamente all'attività di governo ed evitare così l'isolamento<sup>199</sup>. Secondo Togliatti, in Italia, il riformismo borghese, storicamente, si era rivolto contro la classe operaia e quindi, negli anni del centrosinistra, il compito del Pci era di inserirsi nel processo di allargamento della maggioranza parlamentare per tutelare meglio che in passato gli interessi della classe operaia. L'arrivo dei socialisti al governo era considerato da Togliatti un tipico fenomeno trasformistico che però, attraverso la politica di unità nazionale, offriva al movimento operaio, rappresentato dal Pci, un varco in cui inserirsi<sup>200</sup>. La posizione del Pci cambiò poi radicalmente dopo le elezioni politiche del 1963 che videro il calo della Dc, lo stallo del Psi e l'incremento dei consensi ai comunisti.

Sul piano internazionale, soprattutto per quanto riguarda il campo comunista, la leadership dell'Unione Sovietica venne messa in discussione, sia dall'emergere della Cina come antagonista alla guida del movimento comunista mondiale, sia per i processi innescati dalla decolonizzazione che sembrarono aprire nuovi modelli alternativi a quello sovietico<sup>201</sup>. Il Pci negli anni Sessanta prima con Togliatti e poi con Longo mantenne un profilo molto coerente, basato sul tentativo di preservare l'unità del movimento comunista. Il mito del comunismo sovietico, e con esso il legame tra il partito e Mosca, rimase quindi fortissimo e solo con l'invasione di Praga si verificò un primo scontro che comunque non portò alla rottura, come, ad esempio, testimonia il fatto che il flusso dei finanziamenti sovietici non venne interrotto.

Trattandosi di una ricerca incentrata sui dirigenti intermedi, a nostro avviso, il fattore che ricopre maggiore importanza è il processo di modernizzazione che caratterizzò l'Italia nel passaggio tra gli anni Cinquanta e i Sessanta. Questo non vuol dire che processi politici di portata nazionale ed internazionale, come la nascita del centro sinistra, lo scontro tra l'URSS e la Cina e il processo di decolonizzazione, non influenzarono il partito in periferia

---

<sup>199</sup> Secondo l'interpretazione di Yannis Voulgaris, la posizione del Pci non era dettata dalla paura dell'isolamento ma dalla sfiducia del Pci nella Dc e nel Psi, considerati incapaci di avviare le riforme di cui parlavano. Si veda Y. Voulgaris, *L'Italia del centro-sinistra. 1960-1968*, Carocci, Roma, 1998, p. 124. Per una visione che tende a privilegiare la tesi del timore dell'isolamento si veda A. Ragusa, *Il gruppo dirigente comunista tra sviluppo e democrazia. 1956-1964. Tre capitoli sul centro-sinistra: dalle carte della Direzione del Pci*, Lacaita, Manduria, 2004, p.53

<sup>200</sup> Cfr. L. Paggi e M. D'Angelillo, *I comunisti italiani e il riformismo. Un confronto con le socialdemocrazie europee*, Einaudi, Torino, 1986, p. 107

<sup>201</sup> Cfr. S. Pons, *La rivoluzione globale: storia del comunismo internazionale, 1917-1991*, Einaudi, Torino, 2012

ma di sicuro fenomeni come l'emigrazione e il diffondersi del consumismo ebbero un effetto sulla classe dirigente in periferia molto maggiore, in quanto andarono a mutare il modo di vivere la militanza comunista, con evidenti ricadute sulle modalità di selezione e formazione dei dirigenti.

La crescita economica, che comportò la trasformazione profonda della struttura sociale italiana, rappresenta, un aspetto importante se si vogliono comprendere le coordinate entro cui si svolse il rinnovamento interno in quanto obbligò il partito a confrontarsi con una nuova realtà. Non solo erano cambiate le caratteristiche della classe operaia, soprattutto in seguito all'emigrazione meridionale, ma era cambiato il mondo contadino, sia nel Mezzogiorno con l'abbandono delle campagne, sia con la fine del sistema mezzadrile nell'Italia centrale. Infatti tra la seconda metà degli anni Cinquanta e gli inizi degli anni Sessanta, oltre al flusso migratorio che andava da Sud verso le città industrializzate del Nord, si verificò nelle regioni del Centro una fuga dalle campagne, o verso le città più grandi delle regioni centrali oppure verso quelle del Nord. Soffermandoci su questo ultimo aspetto, quello che cioè maggiormente ci interessa ai fini della nostra ricerca, nel periodo che va dal 1951 al 1964 la percentuale degli occupati nel settore agricolo nel centro Italia, passò dal 44,3 per cento al 23,3 e in particolare il numero dei mezzadri, nello stesso arco di tempo, scese da 2 241 000 a 1 114 000<sup>202</sup>. A questo fenomeno seguì un aumento degli occupati nell'industria tanto che, nel decennio 1951-1961, in Toscana si passò dal 34 per cento al 44 per cento<sup>203</sup>.

Un altro elemento strettamente connesso al boom economico, e che finì per contribuire a cambiare il Pci, in particolare sulle modalità con cui veniva vissuta la militanza, e di conseguenza anche sui processi di selezione della classe dirigente locale, fu il diffondersi di una nuova cultura di massa il cui tratto distintivo era rappresentato dal consumismo. Di fronte alla rottura delle antiche tradizioni e l'indebolimento dell'influenza di istituzioni quali la chiesa cattolica, il Pci inizialmente non sembrò trarre notevoli vantaggi da queste trasformazioni, in quanto non riuscì a comprendere realmente la portata del cambiamento, basti pensare alla posizione, tendenzialmente negativa, assunta nei confronti del consumismo<sup>204</sup>.

---

<sup>202</sup> P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica, 1943-1988*, Einaudi, Torino, 1989, p. 296

<sup>203</sup> Ivi, p. 316

<sup>204</sup> S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa, 1943-1991*, Giunti, Firenze, 1995, p. 199

Il partito cercò quindi di reagire a questa situazione, sia cercando di analizzare al meglio gli sviluppi del capitalismo italiano sia provando ad adeguare la propria struttura organizzativa. Centrale in questo senso fu il convegno, organizzato dall'Istituto Gramsci nel 1962, sulle *Tendenze del capitalismo italiano* in cui il partito si interrogò appunto sulla fase che stava attraversando l'economia italiana, per cercare di aggiornare la propria piattaforma ideologica<sup>205</sup>, oltre alla conferenza nazionale di organizzazione del 1964, per cercare di trovare delle soluzioni organizzative al calo del numero degli iscritti. La conferenza nazionale di organizzazione del 1964 partiva dal presupposto che la società italiana era profondamente mutata e questo aveva avuto delle ripercussioni sull'ambiente della fabbrica. In questo senso, quindi, la conferenza puntava a rivedere il rapporto tra fabbrica e partito proprio alla luce della trasformazione dell'Italia da paese agricolo a paese industriale. Infatti davanti alla ripresa delle lotte operaie, il Pci si era trovato spiazzato e quindi, secondo la dirigenza comunista, andavano apportate delle modifiche organizzative in modo da ristabilire un contatto con una classe operaia che era profondamente cambiata rispetto quella del decennio precedente<sup>206</sup>.

In realtà quello che emerge è un partito alle prese con dei processi di enorme portata, difficilmente gestibili e controllabili, tali da modificare profondamente non tanto la struttura organizzativa del partito ma, più che altro il rapporto tra partito e militanti. In altre parole ad andare in crisi fu la militanza, in quanto venne meno un presupposto fondamentale e cioè una visione deterministica del futuro, tipica degli anni del «partito nuovo», volta alla trasformazione in senso socialista della società italiana.

---

<sup>205</sup>I primi anni Sessanta furono un periodo caratterizzato da un intenso dibattito sulla società italiana e sui nuovi strumenti da adottare per confrontarsi con le trasformazioni economiche e sociali che avevano interessato l'Italia. Si pensi quindi alla centralità che ricoprirono, nel dibattito politico e culturale, il convegno di San Pellegrino, organizzato da intellettuali di area cattolica, quelli organizzati dagli "Amici del Mondo" e la *Nota aggiuntiva* di Ugo La Malfa, che raccoglieva le analisi di importanti economisti di area laica dell'epoca.

<sup>206</sup>M. Ilardi, *Sistema di potere e ideologia nel PCI*, in Id. e A. Accornero, *Il Partito Comunista Italiano*, cit., pp. 3-33



## 2.2) La classe dirigente toscana negli anni Sessanta: tra continuità e rinnovamento

Nel corso degli anni Sessanta si cercò di rendere operative le misure organizzative formalizzate dall'VIII congresso, che puntavano al decentramento e alla valorizzazione delle organizzazioni territoriali di base come luogo privilegiato della militanza. È in questo senso che vanno lette l'abolizione dei Comitati Regionali, dei capigruppo collettori a livello delle cellule, e l'avvio di un rapporto molto più autonomo tra partiti e organizzazioni di massa<sup>207</sup>.

Il progetto di rinnovamento, portato avanti dal partito, prevedeva quindi degli interventi dal punto di vista organizzativo che puntavano a superare alcuni aspetti tipici del periodo di Secchia<sup>208</sup>, e in particolare, una gestione eccessivamente personalistica delle federazioni e dei Comitati Regionali, da cui derivava un rapporto poco collegiale fra il centro e la periferia. Il Pci, proprio perchè legato a un modello di partito di stampo leninista, fortemente centralizzato, evitò di avviare delle riforme che prevedessero uno sviluppo della democrazia interna e dell'autonomia della periferia dal centro, ma piuttosto preferì intervenire su quelle strutture organizzative ritenute le principali responsabili della scarsa democrazia interna e di fenomeni di eccessivo accentramento personalistico del potere. In questo senso il primo organo su cui intervenire fu considerato il Comitato Regionale. Sull'onda del ridimensionamento di Secchia e della destalinizzazione, tale organo venne abolito in quanto considerato uno dei principali strumenti utilizzati dalla Commissione di organizzazione per mantenere un controllo stringente sulle federazioni. In realtà, già a partire dal 1958 si iniziò a discutere riguardo la reintroduzione di un organo regionale, cosa che puntualmente avvenne con il congresso del 1960.

Il caso dei Comitati Regionali conferma come il Pci dopo il 1956, da un punto di vista organizzativo, procedette senza avere un preciso disegno e, invece di avviare una profonda svolta ideologica e nei metodi di direzione, preferì compiere dei modesti interventi sulla propria struttura che, proprio in quanto non inseriti in un processo di rinnovamento generale, finirono per non dare gli effetti sperati.

Crediamo quindi che il 1956, con tutti gli eventi che lo caratterizzarono, ebbe sul Pci un effetto destabilizzante, tanto da provocare l'avvio un processo di riflessione interno che però

---

<sup>207</sup> M. Flores e N. Gallerano, *Sul PCI*, cit. p. 142

<sup>208</sup> Ivi, p. 144

non comportò un generale adeguamento alla nuova situazione, visto che il partito non seppe, o non volle, affrontare quei temi di portata enorme scaturiti dalla destalinizzazione. Invece di avviare una seria e profonda riflessione su quelle che erano le tematiche principali, come l'impianto ideologico da porre alla base del partito, il rapporto con l'URSS e lo sviluppo della democrazia interna, il partito, non solo, finì per concentrarsi su piccoli interventi organizzativi, ma soprattutto escluse la base del partito finendo per limitare il dibattito alla sola classe dirigente.

Quanto appena sostenuto emerge chiaramente analizzando il rapporto tra il centro e la periferia e in particolare, i documenti inviati dagli organi nazionali alle federazioni, da cui si evince una notevole centralità delle questioni organizzative a svantaggio di problemi ideologici di portata più ampia. In una lettera indirizzata alle federazioni, la Direzione del partito spiegava la linea politica adottata in seguito all'VIII congresso, dal punto di vista organizzativo e della selezione della classe dirigente. In questa lettera veniva quindi individuato il Comitato Regionale come il principale ostacolo allo sviluppo di un rapporto più stretto e continuo tra il centro e le federazioni. L'abolizione di questo organo intermedio aveva quindi permesso l'instaurarsi di un rapporto più diretto tra il centro e la periferia<sup>209</sup>. L'altra misura presa, per adeguare e rinnovare l'organizzazione del partito, era stata poi la promozione di una nuova leva di dirigenti federali in quasi tutte le federazioni, senza più il bisogno di affidarsi a quadri esterni, ma facendo affidamento quasi esclusivamente su dirigenti cresciuti nelle federazioni stesse<sup>210</sup>.

Secondo la classe dirigente comunista centrale entrambe queste misure organizzative avevano l'obiettivo di avviare una certa democratizzazione a livello di base, superando quei metodi che prevedevano un eccessivo accentramento e favorendo così una direzione più collegiale delle federazioni, senza comunque mettere in discussione il principio del centralismo democratico<sup>211</sup>. In realtà la situazione era molto meno lineare di quanto scritto dal centro del partito. Riguardo al primo punto, ovvero un rapporto più diretto con le federazioni, dopo l'abolizione dei Comitati Regionali, basti sottolineare che circa due anni dopo, con il IX congresso del 1960, i Comitati Regionali furono ricostituiti, proprio a sottolineare come i problemi riguardanti il rapporto tra il centro e la periferia non erano

---

<sup>209</sup> *Lettera della Direzione del Pci a tutte le federazioni*, 12 dicembre 1958, in *Documenti politici e direttive del PCI dall'8 al 9 congresso*, Segreteria del Partito comunista italiano (a cura di ), SETI, Roma, 1960

<sup>210</sup> *Ibidem*

<sup>211</sup> *Ibidem*

esclusivamente legati a questioni organizzative.

Sul secondo punto, la promozione di una nuova leva di dirigenti, bisogna dire che dall'analisi della realtà toscana si evince come il rinnovamento generazionale fu molto più lento di quanto dichiarato dal partito e tale processo arrivò a compimento solo nel corso degli anni Sessanta.

Quello che emerge è che tra l'VIII congresso e i primi anni Sessanta, si verificò una situazione di transizione generazionale, in quanto una parte delle federazioni toscane continuò ad essere guidate dalla vecchia generazione, quella cioè di cui abbiamo tratteggiato le caratteristiche nel capitolo precedente; un'altra parte, invece, passò sotto il controllo di una nuova classe dirigente, quella che si era avvicinata al partito negli anni della Resistenza o in quelli immediatamente successivi. Solo nel corso degli anni Sessanta questa nuova leva di dirigenti prese completamente in mano il partito in Toscana.

Scendendo nel dettaglio delle federazioni toscane si nota come, nel 1958, quattro segretari su nove, eletti alla fine degli anni Quaranta, erano ancora in carica e cioè Cirri, segretario della federazione senese, Pacini segretario della federazione di Livorno, Paolicchi di quella di Pisa e Rossi segretario di Massa e Carrara. Si tratta di un dato importante perché testimonia come, ancora nel 1958, ben quattro federazioni su nove fossero guidate dalla vecchia generazione, quella cioè che a detta dei dirigenti nazionali, andava sostituita in quanto considerata una delle cause della scarsa democrazia interna.

Nel già citato libro intervista del 1978, Amendola, ricostruendo la sua attività alla guida della Commissione di organizzazione dopo il settembre 1954, affermava di aver trovato diversi casi di segretari federali che erano alla guida delle federazioni da troppi anni, tanto da aver prodotto un'eccessiva personalizzazione nella gestione della federazione. Tutti i segretari citati erano descritti come dirigenti di grande prestigio, derivante dall'essere stati incarcerati dal fascismo e dall'aver preso parte alla guerra di liberazione. L'autorità morale e politica così acquisita si era andata però trasformando in una forte personalizzazione e aveva comportato il conseguente blocco del rinnovamento della classe dirigente.<sup>212</sup>

Proprio dalla presa d'atto di questa situazione, secondo Amendola, era appunto derivato il forte rinnovamento generazionale avviato dopo il 1956. Le parole di Amendola risultano utili, sia perché esprimono in maniera precisa le caratteristiche e i difetti della classe dirigente intermedia negli anni Cinquanta, sia perché, grazie agli esempi riportati dal

---

<sup>212</sup> G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., p. 63

dirigente comunista, è possibile verificare sul campo l'effettiva portata del rinnovamento generazionale.

Amendola per confermare l'idea di un partito in periferia gestito in maniera eccessivamente personalizzata, riportava i casi specifici di alcune federazioni toscane. Quello che colpisce, è che, escluso Mazzoni segretario di Firenze, sia Cirri che Pacini, restarono in carica ben oltre il 1956 lasciando le rispettive segreterie, Siena e Livorno, segreteria solo nel 1959.

Quelli appena riportati non furono casi isolati in quanto, ampliando il discorso a tutte le federazioni toscane, si nota come il rinnovamento completo della classe dirigente si ebbe solo negli anni Sessanta. La conferma di tale tesi può arrivare da diversi elementi, primo fra tutti quello dell'età anagrafica dei vari dirigenti, che dimostra appunto come la seconda metà degli anni Cinquanta rappresentò un momento di transizione generazionale.

Nel 1958 tra il segretario di federazione più anziano e quello più giovane intercorrevano ben diciannove anni di differenza. Nel dettaglio, il più anziano era il segretario di Livorno, Pacini, nato nel 1906, mentre il più giovane Bonifazi, di Grosseto, era nato nel 1925. Inoltre su nove segretari troviamo quattro segretari che hanno più di quarantacinque anni, mentre gli altri cinque un'età compresa tra i 39 e 31 anni<sup>213</sup>.

Si tratta di dati che confermano come il partito si trovi in un periodo di passaggio tra la vecchia classe dirigente, quella che aveva vissuto in prima persona gli anni della clandestinità, e quella nuova, entrata nel partito o negli anni nella Resistenza oppure in quelli immediatamente successivi alla Liberazione. Comparando la carriera politica di Pacini, il segretario più anziano nel 1958, e quella del più giovane, Bonifazi, si comprende al meglio quante differenze esistevano tra i due dirigenti. Pacini era nato nel 1906, si era iscritto al Pci nel 1927, era stato denunciato dal Tribunale Speciale e aveva preso parte alla Resistenza. Nell'immediato dopoguerra assunse la carica di vice segretario della federazione e rappresentò una delle figure più autorevoli del partito a Livorno.

Bonifazi, figlio di uno noto esponente comunista del comune di Pienza, invece era nato nel 1925, si era iscritto al partito giovanissimo, nel 1942, aveva preso parte alla Resistenza, e dal dopoguerra aveva assunto importanti ruoli a livello di federazione prima a Siena e poi a Grosseto, federazione questa di cui diventò segretario nel 1954.

Questi brevi cenni biografici ci consentono di allargare il discorso, e di avviare una riflessione di carattere generale utilizzando l'esempio di questi dirigenti come chiave

---

<sup>213</sup>FIG, APC, *Congressi provinciali*, 1956 mf 445

interpretativa. Il fatto che alla fine degli anni Cinquanta ci si trovi davanti alla compresenza di due generazioni politiche diverse balza agli occhi già soltanto basandoci sul dato anagrafico. Ma quello che ne consegue è sicuramente un modo diverso di condurre l'attività politica, visto che un conto era aver mosso i primi passi negli anni del fascismo, quando il partito era formato da rivoluzionari di professione, i metodi di direzione erano quelli tipici del partito leninista e della clandestinità, e il mito dell'Unione Sovietica, in particolare di Stalin, faceva da collante tra i militanti di un partito ridotto ai minimi termini dalla repressione fascista.

Diversa è sicuramente la situazione di un giovane comunista che si avvicina alla politica negli anni della Resistenza e del «partito nuovo», che a differenza di chi si è formato negli anni del regime deve per forza di cose confrontarsi direttamente con le altre forze politiche. Inoltre mentre il ruolo dirigenziale di un personaggio come Pacini, ma come tanti altri in Toscana, era legittimato da una sorta di alone leggendario, che garantiva a questo tipo di dirigenti un consenso di tipo quasi plebiscitario, che impediva anche lo svilupparsi di una critica interna<sup>214</sup>, la leadership di un giovane, come Bonifazi, si legittimava non tanto sul passato, che comunque contava ma più che altro sul modo con cui veniva guidata la federazione. In altri termini ci si trova quindi di fronte alla contemporanea presenza di federazioni gestite secondo i vecchi metodi e dalla vecchia generazione e di federazioni guidate da una classe dirigente meno legata al passato e più in linea con le direttive del centro.

Resta comunque un dato importante da sottolineare e che rappresenta, come vedremo in seguito, un particolare da non sottovalutare, e cioè la centralità della lotta partigiana in una regione come la Toscana. Infatti l'elemento che accomuna le esperienze politiche dei due dirigenti comunisti è quello di aver preso parte alla Resistenza. Sembra che la tradizione della Resistenza rappresenti un fattore di legittimazione valido sia per i vecchi dirigenti sia per i più giovani. Si tratta di un aspetto che approfondiremo meglio in seguito ma che insieme ad altri elementi sembra legittimare l'idea di un partito in Toscana caratterizzato, ancora negli anni Sessanta, da elementi tipici del decennio precedente.

Il periodo di transizione tra una generazione e l'altra si concluse definitivamente solo all'inizio degli anni Sessanta. Nel 1961, utilizzando di nuovo il dato anagrafico, si nota un sostanziale abbassamento dell'età media visto che i segretari più anziani, quelli di Firenze e

---

<sup>214</sup> G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., p. 66

Pistoia, Galluzzi e Beragnoli, avevano quarantadue anni, e si riduce di molto anche la differenza tra il più giovane e il più anziano che passa dai diciannove del 1958 agli otto del 1961.<sup>215</sup> Quello del ricambio generazionale è un fenomeno generalizzato, e che non riguarda solo la Toscana in quanto, anche a livello nazionale, si nota la sostanziale affermazione di una classe dirigente più giovane. Su 113 segretari federali eletti in occasione del IX congresso, nel 1960, 85 avevano un'età compresa tra i 31 e 40 anni mentre 24 tra i 41 e i 50 e solo 4 oltre i cinquanta<sup>216</sup>.

Un ulteriore elemento che sembra confermare l'affermarsi, con gli anni Sessanta, di una nuova classe dirigente, arriva dall'analisi dell'anno di iscrizione al partito dei vari segretari federali. Riproponendo di nuovo un confronto tra i segretari in carica nel 1958 e quelli nel 1961, quello che immediatamente si nota è che nel 1958 ci troviamo di fronte a due generazioni politiche molto diverse, con quattro segretari iscritti tra il 1927 e il 1930 e altri cinque iscritti tra il 1942 e il 1944<sup>217</sup>. Nel 1961 la situazione risulta essere completamente diversa in quanto tutti gli undici segretari di federazione erano entrati nel partito tra il 1943 e il 1945<sup>218</sup>. A livello nazionale si nota lo stesso fenomeno. Con il IX congresso del 1960 solo il 16,8% dei segretari era entrato nel partito prima del 1943, mentre ben il 67,2% tra il 1943 e il 1945 e il restante 15% tra il 1946 e il 1948.<sup>219</sup>

Questa generazione di dirigenti guiderà il partito per tutti gli anni Sessanta in quanto un nuovo rinnovamento generazionale si verificò solo nel corso del decennio successivo. Infatti, anche quando alcuni dirigenti vennero sostituiti, la scelta dei nuovi segretari ricadde su esponenti della stessa generazione politica. Nel 1969 escluso il segretario di Grosseto,

---

<sup>215</sup> Si indica tra parentesi l'anno di nascita dei segretari in carica nel 1961: federazione di Arezzo, Bellucci Mario (1920), federazione di Firenze, Galluzzi Carlo (1919), federazione di Grosseto, Fusi Torquato (1923), federazione di Lucca, Dardini Sergio (1926), federazione di Livorno, Giachini Nelusco (1924), federazione di Massa e Carrara, Lombardi Silvano (1922), federazione di Siena, Fabbrini Fazio (1926), federazione di Pisa, Di Paco Nello (1925), federazione di Pistoia, Beragnoli Spartaco (1919), federazione di Viareggio, Federici Lino (1927). Federazione di Prato, Niccoli Bruno (1926). In FIG, APC, *Congressi provinciali*, 1960 mf 462 e mf 471

<sup>216</sup> FIG, APC, *IX congresso. Note sui segretari federali*, Febbraio 1960, mf 468

<sup>217</sup> Tra parentesi si indica l'anno di iscrizione al partito dei segretari in carica nel 1958: federazione di Arezzo, Maestrelli

Catone (1927), federazione di Firenze, Fabiani Mario (1929), federazione di Grosseto, Bonifazi Emo (1942), federazione di Lucca, Dardini Sergio (1944), federazione di Livorno, Pacini Hervè (1927), federazione di Massa e Carrara, Lombardi Silvano (1944), federazione di Siena, Cirri Rineo (1930), federazione di Pisa, Paolicchi Silvio (1943), federazione di Pistoia, Beragnoli Spartaco (1944). In FIG, APC, *Congressi provinciali*, 1958 mf 445

<sup>218</sup> Federazione di Arezzo, Bellucci Mario (1945), federazione di Firenze, Galluzzi Carlo (1943), federazione di Grosseto, Fusi Torquato (1944), federazione di Lucca, Dardini Sergio (1944), federazione di Livorno, Giachini Nelusco (1944), federazione di Massa e Carrara, Lombardi Silvano (1943), federazione di Siena, Fabbrini Fazio (1944), federazione di Pisa, Di Paco Nello (1944), federazione di Pistoia, Beragnoli Spartaco (1945), federazione di Viareggio, Federici Lino (1944). Federazione di Prato, Niccoli Bruno (1945). In FIG, APC, *Congressi provinciali*, mf 462 e mf 471

<sup>219</sup> FIG, APC, *Sezione di organizzazione, dati sui segretari di federazioni*, 1962 mf 494

Faenzi, iscritti nel 1951, tutti gli altri segretari erano entrati nel partito in un periodo di tempo compreso tra il 1943 e il 1947<sup>220</sup>.

Come si spiega che il processo di rinnovamento generazionale, che come visto, era uno dei punti centrali emersi dal dibattito dell'VIII congresso, fu in realtà molto più complesso di quanto auspicato dai vertici del partito, e così lento e contrastato? Si può ipotizzare che alcune federazioni toscane assunsero una posizione contraria a quella dei dirigenti nazionali rieleghendo dirigenti appartenenti alla vecchia guardia stalinista? In realtà il problema è più complesso e va inserito nel contesto più ampio del dibattito sulla destalinizzazione, e in particolare sulle modalità con cui avvenne il rinnovamento.

Crediamo che sia quindi da escludere la tesi che vede le federazioni toscane in controtendenza rispetto al centro, in quanto, la compresenza di due diverse generazioni alla guida delle federazioni rappresentava una realtà estendibile a tutto il contesto nazionale, tanto da creare diversi problemi al partito. In un documento prodotto dalla Direzione nazionale venne infatti sottolineato come persistevano, ancora alla fine del 1958, vecchi metodi di direzione di «natura settaria, [che tendevano] a restringere all'interno di una piccola cerchia di compagni l'utilizzazione delle forze e non fare lo sforzo necessario per conquistare altre forze al lavoro attivo del partito».<sup>221</sup>

Inoltre la lentezza con cui avvenne il rinnovamento può essere spiegata con un'impostazione politica che caratterizza tutta la vicenda del Pci nel periodo repubblicano e cioè quella di evitare sempre rotture drastiche. Come ha scritto Franco Andreucci, il concetto di svolta accompagna «la vita dell'Internazionale comunista e quella dei partiti affiliati fin quasi dalle loro origini», ma quello che va sottolineato è che «l'angolo di svolta raramente è acuto, nel senso che ogni svolta corrisponde a una continuità nella direzione generale del movimento»<sup>222</sup>. Questo modo di procedere risulta essere evidente nel rapporto con l'URSS, interrotto definitivamente solo negli anni Ottanta, ma anche guardando alle dinamiche interne alla classe dirigente, visto che alla guida del partito restò sempre una

---

<sup>220</sup> Questo l'elenco dei segretari di federazione in carica nel 1969: Federazione di Arezzo, Pasquini Alessio (1930) iscritto al partito dal 1947, federazione di Firenze, Cecchi Alberto (1924), iscritto dal 1945, federazione di Lucca, Dardini Sergio (1926), iscritto dal 1944 federazione di Livorno, Bernini Bruno (1920), iscritto dal 1943, federazione di Massa e Carrara, Facchini Adolfo (1926), iscritto dal 1945, federazione di Siena, Calonaci Vasco (1927), federazione di Pisa, Di Paco Nello (1925), iscritto dal 1944 federazione di Pistoia, Tesi Sergio (1921), iscritto dal 1944, federazione di Viareggio, Federici Lino (1927), iscritto dal 1944 Federazione di Prato, Giovannini Mauro (1928), iscritto dal 1946. In FIG, APC, *Congressi provinciali*, mf 8

<sup>221</sup> *Lettera della Direzione del Pci a tutte le federazioni*, cit.

<sup>222</sup> F. Andreucci, *Falce e martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda*, Bononia University Press, Bologna, 2005, p. 41

sorta di corrente di centro che evitò l'affermarsi sia della destra sia della sinistra.

La stessa impostazione emerge nel caso specifico della classe dirigente locale in quanto si puntava ad avviare un processo di rinnovamento «senza lacerare le nostre file, sia per evitare risentite resistenze – il che poteva anche essere pericoloso- da parte dei quadri che avevano larga influenza nel partito, sia, soprattutto per non perdere questi quadri»<sup>223</sup>.

Inoltre, a livello teorico, una ristrutturazione organizzativa risulta essere più profonda se interessa in maniera decisiva la classe dirigente, cioè se comporta un cambiamento ai vertici dell'organizzazione<sup>224</sup>. Questo modello teorico prevede però un'eccezione, dovuta alla pratica della cooptazione, che comporta il mutamento della classe dirigente senza che si verificano trasformazioni organizzative, in quanto il ricambio è l'effetto di un normale processo di cooptazione, che impedisce che i rapporti di forza interni al partito vengano intaccati, visto che ad essere cooptati sono gli elementi fedeli, quelli che cioè non rappresentano un'alternativa alla coalizione dominante<sup>225</sup>. Questo modello teorico è perfettamente adattabile al Pci e sintetizzabile, in altri termini, nella formula, spesso utilizzata dal partito, di «rinnovamento nella continuità».

A prescindere però dalle modalità con cui avvenne il rinnovamento, quello che comunque sembra emergere, dalle ricerche d'archivio, è che il rinnovamento generazionale, anche se avvenne con lentezza, ebbe degli effetti benefici sulla vita del partito, in quanto favorì l'ampliamento della democrazia interna e un nuovo modello di direzione più collegiale, incentrato sulla valorizzazione della federazione come organismo centrale dell'organizzazione comunista in periferia.<sup>226</sup>

Questo processo però non derivò esclusivamente da un'autonoma elaborazione del partito in quanto giocarono un ruolo decisivo in questo senso dei fenomeni di portata più ampia come la crescita economica che caratterizzò l'Italia negli anni Sessanta. Partendo dal presupposto che un partito politico è influenzato dall'ambiente in cui si trova a operare, e questo vale ancora di più per un partito di massa come il Pci degli anni Sessanta, sarebbe infatti riduttivo cercare di spiegare il rinnovamento a livello di classe dirigente, limitandoci ad analizzare le questioni organizzative interne, in quanto, alcuni fenomeni esterni ebbero un effetto decisivo nelle trasformazioni che interessarono il partito

---

<sup>223</sup> G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., p. 66

<sup>224</sup> A. Panebianco, *Modelli di partito*, cit., p. 453

<sup>225</sup> *Ibidem*

<sup>226</sup> FIG, APC, *Riunione del Comitato Centrale del Pci*, 26-28 aprile 1962, mf 26



Infatti, un partito di massa come il Pci, profondamente inserito in molti settori della società, non poteva non essere interessato dalle radicali trasformazioni avviate con il boom economico, anche se dall'esterno potrebbe passare l'idea di un partito comunista chiuso sulle proprie posizioni. Quanto detto emerge, non solo da un'analisi generale della storia del Pci, si pensi al dibattito sull'evoluzione del sistema capitalistico italiano, così come all'aumento della dialettica interna, ma viene fuori chiaramente anche nei documenti riguardanti la classe dirigente intermedia in quanto anch'essa, e forse in misura maggiore rispetto a quella nazionale, subì profondamente il processo di evoluzione della società italiana.

Un primo elemento utile che ci consente di comprendere la portata delle trasformazioni in atto nella classe dirigente comunista può arrivare dallo studio della provenienza sociale dei vari segretari federali. Quello che emerge è che all'interno del partito, a fronte dell'arrivo alla guida delle federazioni di dirigenti provenienti da altri settori, prevalse la tendenza a privilegiare i quadri operai in continuità con la scelta fatta negli anni di costruzione del «partito nuovo». Nel corso degli anni Sessanta la dirigenza nazionale ribadì più volte la necessità di promuovere la formazione di quadri operai e di staccare il futuro dirigente dalla fabbrica e farlo diventare un funzionario di partito<sup>227</sup>. Il caso toscano ricalca perfettamente il caso nazionale visto che, durante una visita presso le federazioni toscane, l'inviato del centro, Gensini, sottolineò, nella sua relazione, che la «difficoltà generalmente avvertita è quella della mancanza di un adeguato sviluppo dei quadri operai» e di portare dei compagni, soprattutto provenienti dalla produzione, al lavoro di funzionario<sup>228</sup>. Ancora nel 1966 il partito continuava a sottolineare il bisogno di promuovere la formazione di nuovi quadri di estrazione operaia pur continuando ad aprirsi ad altri settori sociali<sup>229</sup>.

A fronte di questi continui inviti rivolti alle federazioni, si andò però affermando, nel corso degli anni Sessanta, una tendenza nuova per un partito di estrazione operaia, valida sia su scala nazionale sia su quella regionale. Una tendenza che vedeva una sempre più evidente affermazione, alla guida delle federazioni, di dirigenti appartenenti a categorie che possono rientrare nel terziario come tecnici e impiegati, e che come visto nel precedente capitolo, negli anni Cinquanta erano in numero inferiore rispetto agli operai. In altre parole, il partito

---

<sup>227</sup> IX Congresso del PCI. *Atti e risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma 1960

<sup>228</sup> FIG, APC, *Resoconto sul viaggio in Toscana dal 21 al 27 settembre 1959*, mf 462

<sup>229</sup> *Il rafforzamento del partito e del suo carattere di massa*, in XI congresso del PCI, *Atti e risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma, 1966

continuava a privilegiare i dirigenti di estrazione operaia senza però tenere in conto che le proprie federazioni erano guidate da una nuova classe media. Già nel 1961 su undici segretari federali quattro erano di estrazione operaia, mentre gli altri sette erano per lo più impiegati e tecnici.

Come detto, si tratta di una tendenza generale; infatti, in occasione del IX congresso, nel 1960, su 113 segretari federali 39 erano operai, ben 69 tra impiegati, diplomati tecnici e intellettuali, un contadino, tre artigiani e un commerciante<sup>230</sup>.

Di nuovo in linea con i dati nazionali risulta evidente, in Toscana, la mancanza di quadri contadini, fattore questo legato sicuramente alle profonde trasformazioni sociali che interessarono la Toscana e che comportarono la fine del sistema mezzadrile. Non va però dimenticato che anche negli anni Cinquanta, quando il sistema mezzadrile era ancora diffuso, la presenza di dirigenti provenienti dall'ambiente contadino era irrilevante.

Come si spiega allora la prevalenza di dirigenti provenienti da settori così diversi da quello operaio? In primo luogo bisogna evidenziare che un'analisi della provenienza sociale dei segretari federali deve tenere conto che si fa riferimento alla prima attività lavorativa svolta prima di dedicarsi all'attività politica. In realtà si trattava di veri e propri funzionari di partito che avevano abbandonato da molti anni le proprie attività lavorative per dedicarsi completamente all'attività politica. Si fa quindi riferimento all'attività che queste persone svolgevano prima di entrare nell'organizzazione comunista. Detto questo, risulta comunque interessante il fatto che negli anni Sessanta, anni caratterizzati da una forte ripresa delle lotte operaie, la maggioranza dei dirigenti toscani non provengano dalla fabbrica. In realtà anche a livello di militanti negli anni Sessanta si assiste alla riduzione delle cellule di fabbrica e un sostanziale calo degli iscritti operai anche se contemporaneamente il processo di industrializzazione dell'economia italiana aveva comportato un'espansione della classe operaia<sup>231</sup>.

Si può quindi affermare che con gli anni Sessanta si era affermato il modello di «partito nuovo» voluto da Togliatti, in quanto il Pci era diventato un partito realmente interclassista, non solo nella base ma anche nella classe dirigente intermedia. Mentre negli anni Cinquanta il modello di partito teorizzato da Togliatti non si era affermato del tutto, in quanto persistevano forti elementi riconducibili alla tradizione leninista, con gli anni

---

<sup>230</sup> FIG, APC, *IX congresso. Note sui segretari federali*, cit.

<sup>231</sup> FIG, APC, *Informazioni sull'andamento della campagna di proselitismo e tesseramento del 1965*, riunione del Comitato Centrale 18-19 febbraio, relatore Macaluso, mf 29

Sessanta tali elementi sembrano essere notevolmente ridimensionati.

Basti pensare alla capacità del partito di rappresentare un punto di riferimento anche per la piccola imprenditoria che si stava affermando in seguito al boom economico, con il conseguente ridimensionamento dei riferimenti ideologici di stampo leninista.

Quello appena descritto fu un processo che coinvolse diverse zone dell'Italia centrale e in particolare alcune zone della Toscana. Un caso emblematico in questo senso è rappresentato dal Valdarno inferiore, il cosiddetto "comprensorio del cuoio e della calzatura". Con la crescita economica degli anni Sessanta, questa zona della Toscana, storicamente caratterizzata dalla mezzadria, fu interessata dalla fuga dei contadini dai campi e dalla contemporanea nascita di un comprensorio industriale nel settore calzaturificio.

Nel giro di qualche anno i mezzadri si trasformarono così in addetti ai settori del cuoio e delle calzature, senza però rompere la rete di relazioni sociali e politiche tipiche del dopoguerra<sup>232</sup>. Gradualmente i mezzadri finirono per trasformarsi in piccoli imprenditori, dando vita a un processo di industrializzazione, caratterizzato da tutta una serie di piccole e piccolissime unità produttive. A fronte di queste decisive trasformazioni economiche e sociali si venne quindi a creare un particolare modello, estendibile a diverse aree del centro Italia, che coniugava la militanza comunista con la nuova attività lavorativa di tipo imprenditoriale. A garantire una sostanziale stabilità elettorale furono diversi fattori che vanno dalle tradizioni di famiglia, fino alla memoria storica che affondava le proprie radici nella tradizione socialista dei primi del '900. Altro elemento decisivo era il fatto che la mobilità sociale, che aveva trasformato i mezzadri in piccoli imprenditori, era dovuta anche al Pci, che in questo modo si era garantito così un costante successo elettorale<sup>233</sup>. Si andò quindi affermando un modello economico e sociale basato su un'identità collettiva basata sulla voglia di riscatto conquistando il benessere economico. A fare da collante a tale identità furono la famiglia nel senso che le piccole industrie erano spesso a conduzione familiare e il legame con la campagna rimase costante pur in seguito all'industrializzazione, da qui poi derivò il legame con il Pci il quale rappresentava la tradizione di famiglia, ma portava avanti una politica, soprattutto tramite le istituzioni locali, tendente a difendere la

---

<sup>232</sup> C. Baccetti, *Memoria storica e continuità elettorale. Una zona rossa nella Toscana rossa*, in «Italia contemporanea», 1987, n 167, pp. 7-30

<sup>233</sup> In occasione delle elezioni del 1946 comunisti e socialisti ottennero nel Valdarno inferiore il 61,8%, nel 1983 il consenso elettorale verso il Pci era costante tanto da raggiungere la quota del 65,2%. In Ivi, p. 11

piccola impresa dai monopoli.<sup>234</sup> Si verificarono poi diversi casi di operai licenziati nel corso degli anni Cinquanta in quanto troppo politicizzati, come nel caso della Richard Ginori e della Galileo, che nel corso del decennio successivo aprirono delle piccole imprese diventando imprenditori autonomi, ma rimasero comunque fedeli alla loro militanza politica<sup>235</sup>.

L'affermarsi di questa nuova realtà sociale, spinse il Pci, in Toscana, ad aprirsi ad altri settori della società, affidando la guida delle federazioni a dirigenti che ormai non provenivano più dalla fabbrica. La scelta di dirigenti, che usando una terminologia dell'epoca potremmo definire "borghesi", fu quindi coerente con la situazione economica che in quella epoca stava vivendo la Toscana, garantendo così una certa identificazione tra la base e i dirigenti. Non si tratta quindi di un caso che da un punto di vista elettorale fu, con gli anni Sessanta, che il Pci consolidò le proprie posizioni nell'area centrale della regione, in particolare nelle province di Firenze, Pisa, Arezzo e Pistoia, dove aumentò il proprio consenso elettorale, rimanendo comunque debole solo nelle province di Lucca e Massa.<sup>236</sup>

Oltre ai profondi mutamenti che interessarono la Toscana, e più in generale l'Italia, il fatto che la maggior parte dei segretari federali non provengano dalla fabbrica può essere spiegato anche facendo riferimento agli impegni più complessi richiesti dall'attività politica negli anni Sessanta. Se negli anni del «partito nuovo» il problema della mancanza di quadri intermedi era legato principalmente alla difficoltà di inserire nell'apparato funzionari preparati ideologicamente, vista la tumultuosa crescita del partito, con gli anni Sessanta si venne a creare un ulteriore problema: la complessità della società italiana era notevolmente aumentata in seguito al boom economico e, di conseguenza, svolgere un'attività politica a livello dirigenziale, richiedeva una preparazione maggiore rispetto agli anni precedenti.

In una riunione congiunta del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo, tenutasi nell'aprile del 1964, il segretario Longo, pur sottolineando il profondo rinnovamento della classe dirigente comunista, esprimeva il bisogno di avviare una politica di formazione e selezione dei quadri che «unisca a una salda coscienza comunista e a un giusto orientamento politico generale, una conoscenza sempre più ricca e precisa dei problemi economici e sociali» in quanto «un apparato composto di compagni altamente qualificati è essenziale per

---

<sup>234</sup> A. Floridia, *L'altro sviluppo: la via dell'industrializzazione in Italia*, in E. Fasano Guarini, G. Petraia, e P. Pezzino (a cura di), *Storia della Toscana*, 2 vol, *Dal Settecento a oggi*, Vol. II, Laterza, Roma-Bari, 2004, pp.151-166

<sup>235</sup> G. Contini, *La nascita della comunità dei produttori democratici e la crisi della politica comunista in Toscana*, in Malgeri e Paggi, *L'Italia repubblicana*, pp. 261-297

<sup>236</sup> F. Ramella, *Cuore rosso? Viaggio nell'Italia di mezzo*, Donzelli, Roma, 2005, p. 37

il buon funzionamento del partito».<sup>237</sup>

La situazione toscana si inserisce in un processo di carattere nazionale che, con gli anni Sessanta, comportò il passaggio da un partito operaio e contadino con limitate propaggini nel ceto medio, tipico degli anni Quaranta e Cinquanta, a un partito a maggioranza operaia con radici solide in tutto il mondo del lavoro dipendente<sup>238</sup>, anche se come visto nel discorso pubblico il partito sembrò non voler abbandonare la vecchia tradizione operaia.

Come abbiamo cercato di dimostrare nel precedente capitolo, la matrice leninista e il grado di apertura del partito è riscontrabile anche dall'esame dei documenti prodotti dalle scuole di partito. Procedendo nello stesso modo, cioè analizzando i documenti in cui, ad esempio, venivano spiegate le modalità secondo cui scegliere gli allievi delle scuole si nota una notevole differenza con i documenti prodotti negli anni Cinquanta.

Pur rimanendo in vigore la regola di inviare quadri che ricoprivano una carica di valore provinciale nel partito, nelle organizzazioni di massa, negli enti locali, quadri cioè che avessero delle prospettive future come dirigenti di partito, iniziò a venire meno la pregiudiziale secondo cui gli studenti dovessero essere operai, contadini o braccianti, e la possibilità di partecipare ai corsi organizzati dal partito venne estesa anche impiegati e a agli addetti alle attività terziarie<sup>239</sup>. Un altro aspetto importante, è dato dal fatto che lo studente doveva possedere almeno la maturità inferiore, o, avendo frequentato solo le elementari, essere autodidatta<sup>240</sup>.

Un elemento decisivo, a favore della tesi che nel partito con gli anni Sessanta si fosse avviato un lento processo di modernizzazione, può arrivare dal confronto tra le schede di valutazione prodotte negli anni Cinquanta e quelle degli anni Sessanta. Mentre nelle prime si insisteva molto sull'aspetto caratteriale, nelle seconde si assiste ad un parziale ridimensionamento di tale pratica e sembra che l'attenzione venisse rivolta più a parametri strettamente politici, mentre la dimensione privata e caratteriale sembrò passare in secondo piano come si evince, in maniera chiara, dalle valutazioni degli allievi, che seguirono i corsi presso la scuola "A. Marabini" di Bologna.

Nelle schede di valutazione del 1964 manca, ad esempio, ogni riferimento alla capacità di

---

<sup>237</sup> FIG, APC, *Ratifica delle decisioni della Conferenza nazionale d'organizzazione*, relatore Longo. Riunione congiunta del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo, 21-23 aprile 1964. mf 28

<sup>238</sup> M. Flores e N. Gallerano, *Sul PCI*, cit., p.133

<sup>239</sup> ASMOS, *Requisiti politici scuola superiore di partito*, 1960, I, F, 6

<sup>240</sup> *Ibidem*

svolgere la critica e l'autocritica, e qualsiasi riferimento ai limiti caratteriali<sup>241</sup>. Altro aspetto interessante da notare riguarda le autobiografie prodotte dagli allievi appena arrivati presso le scuole centrali. Ai partecipanti veniva proposto un questionario di ingresso molto meno dettagliato rispetto quello degli anni Cinquanta. Ci si limitava infatti ad interessarsi alla professione, al titolo di studio, alle passate esperienze politiche, e a che tipo di interessi culturali si coltivasse<sup>242</sup>. Per evidenziare le differenze tra un decennio e l'altro basti pensare che negli anni Cinquanta, prima di iniziare a frequentare i corsi, andava fornita una dettagliata biografia in cui veniva specificato che tipo di atteggiamento si era avuto durante gli anni del regime, in che occasioni ci era avvicinati al partito, e inoltre non dovevano mancare informazioni personali sulla propria vita privata e familiare<sup>243</sup>. Per non parlare poi della pratica, abolita con gli anni Sessanta, che prevedeva una discussione, alla presenza degli altri allievi, della propria storia personale<sup>244</sup>. In generale, a partire dal 1956 fu l'intero sistema educativo comunista ad entrare in crisi; l'attività delle scuole venne infatti fortemente ridimensionata, diminuirono il numero dei corsi e anche il numero di dirigenti che vi vennero coinvolti<sup>245</sup>. Si tratta di un ulteriore fattore che contribuisce a confermare l'avvio di un processo di modernizzazione politica nel rapporto tra partito e iscritti, e che quel modello di partito tipico degli anni Cinquanta, che prevedeva una totale identificazione tra il militante e il partito, stava entrando in crisi.

Iniziarono quindi ad apparire i primi segnali di una minore partecipazione dei militanti alla vita del partito, neanche ipotizzabili negli anni del «partito nuovo». Tale calo della partecipazione risultò evidente in quanto si assistette alla diminuzione dei tesserati, alla minore diffusione della stampa di partito e soprattutto alla diminuzione del numero degli operai iscritti al partito.

Da che cosa derivava questo generalizzato calo della partecipazione? Le risposte a questa

---

<sup>241</sup> AIGER, *1° corso nazionale*, aprile –giugno 1964, fasc. 2.10

<sup>242</sup> AIGER, *Questionari di ingresso 2° Corso nazionale*, 27 febbraio-14 aprile 1961, serie 2.7 fasc. 7

<sup>243</sup> AIGER, *Autobiografie di ingresso 1° Corso provinciale*, 10 ottobre 1957-20 dicembre 1957, serie 2.3 fasc. 4

<sup>244</sup> Riguardo la pratica di discutere la propria biografia pubblicamente, una sorta di autoanalisi collettiva, risulta emblematica la testimonianza di una dirigente comunista di Siena che frequentò la scuola centrale di Como negli anni Cinquanta. La dirigente comunista ha sottolineato il fatto di considerarsi fortunata nel non averla provata su stessa. Secondo lei la scelta delle allieve da sottoporre all'autocritica pubblica veniva effettuata alla luce della biografia della studentessa inviata dalla federazione di appartenenza alle scuole centrali; se tale biografia presentava dei dubbi o dei punti oscuri sia nella vita privata che in quella pubblica la studentessa era sottoposta ad una serie di domande imbarazzanti e insistenti. In D. Meiattini, *Le barriere invisibili. Cronaca di una vita di donna dalla terra alla politica*, Editrice Tipografia Senese, Siena

<sup>245</sup> Cfr. Andrea Possieri, *Il peso della storia. Memoria, identità, rimozione dal Pci al Pds (1970-1991)*, Il Mulino, Bologna, 2007, p.112

domanda sono diverse e vanno, da problemi di portata nazionali, legati al boom economico, a questioni di politica internazionali, e in particolare alla rottura dell'unità del movimento comunista mondiale. Già nel 1960 Togliatti, aveva compreso che il problema della diminuzione dei tesserati non era tanto legato a questione organizzative particolari, ma al fatto che l'Italia era profondamente cambiata e che il partito doveva quindi prima comprendere la portata di tali trasformazioni e poi adeguare di conseguenza la propria organizzazione<sup>246</sup>. Il segretario comunista incentrava la propria analisi sulle profonde trasformazioni, sociali ed economiche, che avevano interessato l'Italia e sul diffondersi di nuove condizioni, non solo politiche ma anche di costume, che dovevano spingere il partito ad adeguarsi alla nuova situazione. Secondo Togliatti poi i motivi che, nel dopoguerra, avevano portato una grande quantità di tesserati al partito sembravano essere superati, toccava quindi al Pci comprendere i bisogni, soprattutto delle nuove generazioni, se voleva ritornare ad avere una dimensione di massa come negli anni Cinquanta. In un documento della Sezione di organizzazione emerge chiaramente, in forma autocritica, il ritardo del Pci rispetto a certi temi. Vi si legge infatti che tra le cause della flessione organizzativa andavano annoverate «le trasformazioni intervenute in questi anni nelle strutture economiche e sociali, nella composizione di classe e nella distribuzione territoriale della popolazione (le migrazioni ecc.) nelle abitudini di vita e nel costume e conseguentemente, il peso esercitato dal ritardo con cui il partito ha preso conoscenza della portata e dei termini di queste trasformazioni e delle implicazioni che ne andavano e ne vanno tratte nelle nostre impostazioni di lotta, nei nostri metodi di lavoro nelle nostre strutture organizzative»<sup>247</sup>.

Dall'analisi di questi documenti interni, risulta quindi chiaro che una delle cause del calo della partecipazione, fu il processo di modernizzazione che interessò l'Italia e il ritardo con cui il partito si adeguò a tale fenomeno. Le difficoltà del partito nel comprendere la complessità della società italiana emersero chiaramente con l'inizio degli anni Sessanta, e in particolare con le violente manifestazioni contro il governo Tambroni, e con gli scontri di piazza Statuto, a Torino, tra operai e forze dell'ordine. In queste occasioni il Pci si trovò di fronte a una situazione nuova, di cui non seppe cogliere a pieno le caratteristiche. A partire dal 1948 il partito aveva praticamente monopolizzato la protesta sociale diventandone il

---

<sup>246</sup> FIG, APC, *La piattaforma programmatica è la leva per spostare verso sinistra la situazione*, Riunione del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo, 2-4 marzo 1960, intervento di Togliatti, mf 24

<sup>247</sup> FIG, APC, *Schema per il rapporto di attività della sezione di organizzazione (dal IX congresso all'aprile del 1962)*, mf 494. Sullo stesso argomento si veda C. Ghini, *Costruire senza demolire*, «Rinascita» n. 25, 27 ottobre 1962

rappresentante in sede istituzionale, con gli anni Sessanta si verificò un progressivo distacco tra il partito e la società italiana, soprattutto verso la classe operaia e i giovani, e il Pci vide declinare il proprio ruolo in questo senso<sup>248</sup>. La classe operaia era cambiata nei suoi tratti di fondo, soprattutto a causa dell'emigrazione meridionale e della diffusione delle nuove tecniche di produzione di stampo fordista. Di conseguenza, il forte ridimensionamento di settori sociali legati all'agricoltura, braccianti e mezzadri, soggetti tradizionali dei conflitti sociali creava non pochi problemi al Pci.<sup>249</sup>

A questo poi va aggiunto un mutamento di portata più ampia che il Pci incontrava notevoli difficoltà a gestire. Le nuove condizioni di vita avevano avuto una ricaduta sull'impegno politico e avevano diffuso, anche nella classe operaia, l'aspirazione al benessere individuale e al miglioramento delle condizioni materiali, con delle evidenti ricadute sulla partecipazione attiva alla vita di partito<sup>250</sup>. In Italia, con gli anni Sessanta, si verificò infatti una svolta radicale dal punto di vista dei consumi individuali in quanto, progressivamente, all'etica della parsimonia, radicata sia nelle classi dirigenti che in quelle popolari, si venne a sostituire l'idea che il consumo fosse un obiettivo legittimo da perseguire<sup>251</sup>

Non risulta essere casuale che con gli anni Sessanta iniziò a diventare centrale la questione degli stipendi dei funzionari di partito, cosa del tutto nuova per il Pci che aveva fatto della dedizione disinteressata dei propri quadri intermedi uno dei suoi punti di forza. La questione della retribuzione aveva poi delle ricadute sull'organizzazione, in quanto il compenso economico era percepito come inadeguato all'impegno che veniva richiesto per svolgere un ruolo dirigenziale. A titolo di esempio, è davvero emblematico il documento che di seguito riportiamo:

è emerso uno stato di disagio negli apparati per i compensi bassi e non sempre regolari, questa questione è stata così sintetizzata: "Gli eroi sono stanchi". Gli apparati stentano a rinnovarsi qualificandosi. C'è resistenza ad entrare negli apparati e si possono verificare casi di ottimi compagni che lasciano l'apparato anche per ragioni di carattere finanziario. Il problema sta diventando sempre più serio e di non facile soluzione. Attualmente gli apparati non sono molto numerosi e perciò è pressoché preclusa la soluzione di ridurre il numero per un migliore compenso a che rimane e dall'altra parte i bilanci delle federazioni mal sopportano un aumento delle uscite.<sup>252</sup>

---

<sup>248</sup> D. Breschi, *Sognando la rivoluzione. La sinistra italiana e le origini del '68*, Mauro Pagliai Editore, 2008, p.69

<sup>249</sup> G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma, 1996, p.232

<sup>250</sup> Ivi, p. 201

<sup>251</sup> S. Cavazza, *La politica di fronte al consumo di massa negli anni '60 e '70*, in Id. (a cura di ), *Consumi e politica nell'Italia repubblicana*, Il Mulino, Bologna, 2013, p. 14

<sup>252</sup> FIG, APC, *Convegni regionali sul tesseramento e bollino sostegno della Toscana , Campania , Puglia 19/25 ottobre 1959*, mf 462



Si era quindi arrivati al punto che, sempre più frequentemente, i militanti rifiutavano di assumere dei ruoli di responsabilità nelle federazioni, proprio perché lo stipendio non era proporzionato agli impegni, con addirittura casi di operai licenziati dalle fabbriche che rifiutavano di intraprendere l'attività di funzionario in quanto lo stipendio era troppo basso rispetto al normale salario operaio.<sup>253</sup> Lo stesso discorso valeva per coloro che avevano conseguito un'istruzione superiore che, in un periodo di crescita economica, consentiva di trovare una occupazione migliore, da un punto di vista remunerativo, di quanto lo fosse quella di funzionario politico.<sup>254</sup>

Esisteva poi un altro problema, ben più grave degli altri appena esposti, in quanto minava alla base quel senso di appartenenza, anche di tipo solidaristico, che rendeva particolare la militanza comunista. Si iniziarono infatti a scatenare, in periferia, delle polemiche riguardo le differenze di stipendi tra i segretari federali del centro e del nord e quelli del sud, in particolare quelli della Sicilia e della Sardegna<sup>255</sup>. All'interno del partito si diffuse quindi un certo malcontento in quanto lo stipendio medio di un segretario del sud era più alto di quello di un segretario del centro nord, e questo era considerato inaccettabile, sia perché testimoniava come al sud il partito svolgesse quasi una funzione assistenziale, sia perché introduceva una differenziazione interna che non poteva essere accettata all'interno di un partito comunista in cui la solidarietà di classe era centrale. Si pensi anche ai fenomeni di chiusura, nei confronti degli immigrati meridionali, che si verificarono all'interno delle federazioni delle grandi città industriali del nord.

La questione degli stipendi iniziò ad emergere già alla fine degli anni Cinquanta, per poi assumere una certa centralità negli anni Sessanta, tanto da essere discussa durante la Conferenza di organizzazione del 1964.<sup>256</sup> La centralità assunta da questo tema non era solo

---

<sup>253</sup> FIG, APC, *Convegno regionale della Toscana*, Sezione d'organizzazione, relatore Cicalini, 25/10/1959 mf 459 e

<sup>254</sup> Le parole di Berlinguer in una riunione del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo esprimono bene questo concetto: «la complessità dei problemi organizzativi che ci stanno di fronte a tutti i livelli crea anche grossi problemi amministrativi e finanziari. A cominciare dagli stipendi dei nostri funzionari, che sono oggi nettamente inferiori al salario di un operaio qualificato, che costringono a dolorose ristrettezze i compagni, e costituiscono una remora al reclutamento di nuovi quadri qualificati, operai e intellettuali» in FIG, APC, *Rapporto sullo stato del partito e sui problemi del suo sviluppo*, relatore Berlinguer, Riunione Comitato Centrale e Commissione Centrale di Controllo, 19-22 gennaio 1961, mf 25

<sup>255</sup> «Lo stipendio medio dei segretari del sud, soprattutto della Sicilia e della Sardegna, è più alto che nel centro nord, da cui ne consegue che ad esempio, i segretari di Torino, di Genova o di Ferrara prendono meno che quello Siracusa, di Nuoro e di Tempio Pausania» in FIG, APC, *Proposte per gli stipendi dei segretari federali*, 17/1/68, mf 547. Per quanto riguarda gli stipendi dei segretari toscani la media stipendi era di 123.839 lire a fronte di quella nazionale attestata sulle 132.500.

<sup>256</sup> FIG, APC *Ratifica delle decisioni della Conferenza nazionale d'organizzazione*, cit.

dovuta a questioni puramente di bilancio, in quanto l'aumento degli stipendi dei segretari federali avrebbe comportato un effetto a catena che avrebbe portato all'aumento dei salari dei membri delle segreterie e in generale di tutti i funzionari dell'apparto periferico<sup>257</sup>. Ad accrescere la complessità era il fatto che il problema risultava essere ideologico, in quanto il partito si trovava stretto tra il dover contrastare il consumismo ma allo stesso tempo era consapevole che, a partire dal funzionario di federazione fino al singolo militante, quello di ottenere l'accesso a nuovi beni di consumo era un desiderio condiviso. Esisteva quindi uno stacco tra quella che era la visione generale che il partito diffondeva sul consumismo, e le reali aspirazioni dei militanti. Questa difficoltà si inseriva poi nel superare «lo schema dicotomico consumi individuali *versus* consumi collettivi che restava la cifra delle argomentazioni comuniste»<sup>258</sup>. Dicotomia che risultava evidente nella battaglia per gli aumenti dei salari operai a fronte di una critica al consumismo.

Oltre al ritardo del partito, nell'adeguarsi ai mutamenti della realtà italiana ebbero un certo peso, nel calo degli attivisti, le questioni internazionali. Negli anni Cinquanta le capacità di mobilitazione del partito riguardo questioni di politica internazionale erano enormi, basti pensare alla campagna condotta dal movimento dei Partigiani della pace contro le armi atomiche.<sup>259</sup> Con gli anni Sessanta, il ruolo dell'URSS fu messo in discussione come paese leader nel campo comunista<sup>260</sup>, capace di avviare delle campagne di mobilitazione di portata tale da coinvolgere gli attivisti dei vari partiti comunisti. Centrale in questo senso fu sicuramente la rottura del movimento operaio internazionale con il duro scontro tra sovietici e cinesi.<sup>261</sup>

In generale la crisi della militanza era quindi dettata anche dal fatto che quegli aspetti, tipici del decennio precedente, che facevano da collante tra la base e la classe dirigente, come la

---

<sup>257</sup> FIG, APC, *Proposte per gli stipendi dei segretari federali*, cit.

<sup>258</sup> S. Cavazza, *La politica di fronte al consumo di massa negli anni '60 e '70*, cit. p. 37

<sup>259</sup> Sulla capacità del Pci di mobilitare i propri iscritti negli anni Cinquanta si veda A. Guiso, *La colomba e la spada. "Lotta per la pace" e antiamericanismo nella politica del Partito Comunista Italiano, (1949-1954)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006.

<sup>260</sup> Sullo scontro, tra URSS e Cina, per l'egemonia sul movimento comunista internazionale si veda S. Pons, *La rivoluzione globale*, cit.

<sup>261</sup> «è sorto un certo scetticismo sulla validità dei nostri ideali, una certa sfiducia nei paesi del socialismo, nell'Unione Sovietica, una certa sfiducia nella persone, nella forza e nell'unità del movimento operaio internazionale, fattori che noi sappiamo perché sono avvenuti. Siamo in un periodo in cui non ci sono iniziative internazionali dell'URSS che abbiano delle ripercussioni come quelle del recente passato, anche se ci siamo difesi bene circa il problema degli esperimenti atomici» FIG, APC, *Problemi che attraversa il partito*, Riunione della Commissione nazionale di organizzazione, 08/03/1962, Intervento di Longo, mf 494

possibilità di arrivare a una rottura rivoluzionaria erano state in parte scalfite<sup>262</sup>. La risposta del Pci, per far fronte alla crisi che attraversava la militanza comunista, partì dalla tipica concezione leninista che assegnava all'organizzazione interna una notevole centralità, per questo fu promossa la conferenza nazionale di organizzazione di Napoli del 1964, nella quale il Pci, oltre a ribadire il bisogno di migliorare la preparazione ideologica dei militanti, puntò a rivitalizzare la militanza di base attraverso un deciso decentramento organizzativo che prevedeva la nascita dei comitati di zona, comunali, provinciali e regionali.

In conclusione, quello degli stipendi è solo un indicatore di quanto il partito fosse cambiato nel corso degli anni Sessanta, non tanto da un punto di vista ideologico, ma soprattutto per quello riguarda le modalità con cui veniva vissuta la militanza. A fronte di una crescita elettorale si riscontrava un calo degli iscritti e un calo della partecipazione soprattutto a livello di base con la diminuzione del numero delle cellule e problemi nella gestione delle sezioni, che, nel decennio precedente, rappresentavano entrambe i cardini dell'organizzazione comunista sul territorio e sui luoghi di lavoro.

Questo tipo di problemi erano di una portata talmente ampia che non potevano essere risolti modificando semplicemente la struttura organizzativa. Come abbiamo visto nel caso del 1956, risultava un elemento tipico del Pci quello di parlare di «svolte organizzative» in quanto si tendeva a considerare le riforme organizzative come lo strumento di capace di risolvere qualsiasi problema. Inoltre a questo modo di procedere seguiva una sorta di processo alla struttura organizzativa precedente considerata così la causa di ogni problema interno<sup>263</sup>.

Il caso precedente delineato del Comitato Regionale, prima abolito e poi ricostituito, dopo solo tre anni è emblematico. Questo limite del partito derivava in pieno dalla teoria leninista, che vedeva nell'organizzazione lo strumento centrale dell'azione politica. Il dato di fatto, che il Pci non voleva accettare, era che il modello di partito affermatosi negli anni Cinquanta, quello che Silvio Lanaro ha giustamente definito come «una seconda società, un luogo dove il circuito delle possibili relazioni interpersonali appare tendenzialmente completo»<sup>264</sup>, era ormai superato e non più al passo con i tempi.

Riassumendo, dallo studio delle biografie dei dirigenti toscani è emerso con chiarezza che

---

<sup>262</sup> M. Flores e N. Gallerano, *Sul PCI*, cit., 161

<sup>263</sup> Che questo fosse il modo di procedere era chiaro anche ai dirigenti del partito. Si veda R. Trivelli, *L'organizzazione del partito*, «Rinascita», 29 settembre 1962, n. 21, in cui vengono esposte chiaramente le critiche a questo modo di procedere.

<sup>264</sup> S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Marsilio, Venezia, 1992, p. 78

solo con i primi anni Sessanta si attua un deciso rinnovamento generazionale che porta alla definitiva sostituzione di tutti i segretari entrati nel partito. Questo passaggio da una generazione all'altra generò tutta una serie di trasformazioni interne che portarono al ridimensionamento del quadro di estrazione operaia, tipico degli anni Cinquanta, a vantaggio di funzionari di partito provenienti da settori sociali diversi, soprattutto tecnici e impiegati. Da questo processo derivò poi l'abbandono di alcuni aspetti, tipici degli anni Cinquanta, e di estrazione leninista, che sicuramente generarono dei vantaggi dal punto di vista della democrazia interna, con lo svilupparsi di un rapporto più collegiale tra centro e periferia.

Allo stesso tempo il progressivo allentarsi di alcuni vincoli che regolavano la militanza comunista comportò, a livello di classe dirigente intermedia, il venire meno di quel rapporto fideistico con il partito, da cui derivava la totale dedizione dei dirigenti alla politica portata avanti dal partito, a vantaggio di una professionizzazione dell'attività politica, il cui simbolo, ma non solo, può essere considerato il dibattito sulle retribuzioni.

In tutti questi processi di trasformazione che interessarono il Pci, si rivelarono avere un ruolo decisivo fenomeni di portata più ampia come il diffondersi della cultura di massa. Si trattò infatti di processi che andarono a modificare profondamente la struttura sociale dell'Italia e il modo di vivere degli italiani, un fenomeno del genere non poteva quindi non avere ricadute sui partiti, che comunque, rappresentavano delle istituzioni centrali, visto il consenso di massa di cui godevano.

A questo punto diventa decisivo comprendere quale furono, se ci furono, le ricadute di tutte le trasformazioni appena delineate, sulla selezione della classe dirigente, attraverso una ricostruzione storica che tenga conto delle politiche dei dirigenti federali per sottolineare le analogie e le differenze con il periodo precedente.

### 2.3) Selezione ed evoluzione delle carriere

Come abbiamo visto, a livello di classe dirigente locale, il ricambio generazionale fu un processo lungo e complesso, iniziato nel 1956, e arrivato a compimento solo con gli anni Sessanta. Quello che a questo punto bisogna comprendere è se al rinnovamento generazionale corrispose un cambiamento riguardo alle modalità di selezione della classe dirigente, oppure se, viceversa, il controllo del centro sulla periferia continuò ad essere stringente come negli anni Cinquanta.

In questo senso risulta fondamentale tenere in considerazione le questioni organizzative in quanto, il problema della selezione della classe dirigente locale, è fortemente collegato alle scelte organizzative portate avanti dal partito in periferia.

A partire dal ridimensionamento del ruolo di Secchia, una delle principali questioni organizzative da affrontare fu quella dei Comitati Regionali. Questo organo fu considerato, per la propria struttura e per le prerogative che gli vennero assegnate, il simbolo dell'eccessivo accentramento del potere e di una gestione personalistica del rapporto tra il centro e la periferia.

Inoltre il Comitato Regionale simboleggiò lo strumento utilizzato da Secchia per controllare e condizionare in maniera quasi esclusiva le strutture periferiche. Proprio per ridurre l'influenza di Secchia, e avviare un rapporto più diretto tra il centro e la periferia, con l'VIII congresso, venne deciso di abolire i Comitati Regionali, e in particolare la figura del segretario regionale che negli anni Cinquanta aveva finito per rappresentare una sorta di diaframma tra il centro e le federazioni finendo quasi per marginalizzare queste ultime.<sup>265</sup>

Come si capisce l'obiettivo che il partito si poneva, con l'abolizione dei Comitati Regionali, era quello di restituire centralità non solo alle federazioni, considerate l'istanza principale del partito in periferia, ma anche rivitalizzare i Comitati Federali e sostituire la gestione troppo personalistica del partito, simboleggiata dal ruolo centrale svolto dai segretari regionali e federali, con una gestione più collegiale incentrata su organi più ampi come il Comitato Federale.

A due anni dalla soppressione dei Comitati Regionali il bilancio sembrò essere del tutto positivo, sia per quanto riguardava il rapporto tra il centro e la periferia del partito, diventato

---

<sup>265</sup> FIG, APC, *Il tesseramento e il reclutamento al partito*, relazione di Giorgio Amendole, riunione del Comitato Centrale, 14-16 gennaio 1957, mf 40

più diretto, sia perché senza il filtro del Comitato Regionale, emergevano maggiormente i difetti e le qualità delle federazioni, permettendo così al centro di avere un quadro più chiaro delle varie realtà provinciali.<sup>266</sup> In realtà, già a partire dal 1959, era diventato chiaro che il Comitato Regionale, e la figura del segretario, non potevano essere considerati gli unici responsabili dell'accentramento del potere e della scarsa autonomia della periferia rispetto al centro. Infatti ci si rese conto dell'utilità che poteva avere un Comitato Regionale strutturato, non come semplice strumento del centro per controllare la periferia, ma come un reale organo di collegamento tra il centro e le federazioni.

L'evoluzione del Comitato Regionale è ben riassunta in un articolo comparso su «Rinascita», scritto da Amendola, cioè colui che, in qualità di responsabile dell'organizzazione, si era maggiormente speso per la loro soppressione<sup>267</sup>. Secondo Amendola, tra il 1946 e il 1947, negli anni cioè di costruzione del «partito nuovo», i Comitati Regionali svolsero un ruolo fondamentale nel rapporto tra il centro e la periferia soprattutto in un periodo in cui, proprio per la rapida crescita del partito, era necessario un controllo stringente del centro sulle federazioni. A partire dal 1953, e in particolare con la fine del centrismo, i segretari regionali finirono per accentrare nelle loro mani un eccessivo potere, impedendo così un contatto diretto tra il centro e la periferia. Si decise quindi con l'VIII congresso di sopprimerli per poi ricostituirli, e qui sta la novità, su basi diverse rispetto al passato rendendoli organi più collegiali. Nell'estate del 1959 furono quindi ricostituiti i Comitati Regionali, la cui nascita ufficiale fu ratificata dal IX congresso del 1960.

Il loro compito doveva essere quello di supportare l'attività delle federazioni, evitando però che questo organo, come avvenuto in passato, finisse per sostituirsi alle federazioni inglobandone le attività; inoltre i nuovi Comitati non avrebbero dovuto limitare l'iniziativa e le responsabilità delle federazioni.<sup>268</sup>

Risulta quindi evidente che la principale caratteristica dei nuovi Comitati Regionali doveva essere quella di porsi in discontinuità con i vecchi schemi e metodi che ne avevano caratterizzato il funzionamento negli anni precedenti. In particolare veniva sottolineato come il rapporto con le federazioni rimanesse una prerogativa del centro senza bisogno

---

<sup>266</sup> FIG, APC, *Lettera della Direzione del Pci a tutte le federazioni*, cit.

<sup>267</sup> G. Amendola, *Schemi e contenuti di una politica organizzativa*, «Rinascita», n. 41, 19 ottobre 1963

<sup>268</sup> FIG, APC, *Il rafforzamento del partito e i problemi politici attuali*, relatore E. Berlinguer, riunione del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo, 2-4 marzo 1960, mf 24

dell'intermediazione del segretario regionale.<sup>269</sup>

Che il Pci si trovasse in una fase di transizione organizzativa è confermato dal dibattito che si sviluppò riguardo alle prerogative dei Comitati Regionali. Nel corso del 1962 fu avviato un intenso dibattito sul ruolo che doveva assumere il Comitato Regionale, sulla scia della proposta avanzata dal Pci emiliano, basata sulla costituzione di federazioni regionali che avrebbero dovuto sostituire quelle provinciali considerate ormai superate<sup>270</sup>. In realtà le posizioni sviluppate dal partito in Emilia Romagna furono rifiutate dal centro, che continuò a vedere nelle federazioni l'istanza organizzativa centrale del partito in periferia. Allo stesso tempo si decise di intervenire sulla struttura del Comitato Regionale cercando di ampliarne le prerogative. Centrale in questo senso fu la decisione di scegliere come segretario regionale, non più il segretario della federazione capoluogo, ma un esponente di spicco del partito in regione, come ad esempio un parlamentare<sup>271</sup>.

In seguito al IX congresso risulta evidente l'ampliamento del Comitato, che verrà ad essere composto dai segretari di tutte le federazioni più un certo numero di dirigenti locali scelti tra parlamentari della regione, un dirigente esperto di questioni sindacali e uno con esperienze giornalistiche; mentre il ruolo di segretario venne convenzionalmente affidato al segretario federale del capoluogo regionale, in modo da evidenziare una situazione paritaria rispetto agli segretari federali.<sup>272</sup> Seguendo queste direttive fu quindi costituito un organo composto da 18 membri alla cui guida fu posto il segretario federale di Firenze, Carlo Galluzzi<sup>273</sup>.

Con lo Statuto del 1962, i Comitati Regionali assunsero una veste più democratica rispetto ai precedenti, in quanto, pur non essendo espressione diretta della base, visto che non venivano scelti tramite congressi<sup>274</sup>, furono strutturati in maniera da aumentarne la democrazia e anche l'autonomia dal centro, tanto che il Comitato toscano nel 1964 arrivò a toccare la quota di ben 53 membri<sup>275</sup>. Si noti la differenza con i 18 del 1960, ma soprattutto con quello composto da solo quattro membri del decennio precedente.

---

<sup>269</sup> *Ibidem*

<sup>270</sup> FIG, APC, *Convocazione del congresso del partito*, relatore L. Longo, riunione del Comitato Centrale del Pci, 26-28 aprile 1962 mf 26

<sup>271</sup> FIG, APC, *Informazione su problemi di inquadramento organizzativo regionale e provinciale*, relatore E. Berlinguer, riunione Direzione del Pci, 3 ottobre 1962, mf 26

<sup>272</sup> *Ibidem*

<sup>273</sup> FIG, APC, *Composizioni comitati e uffici regionali*, 15/04/1960 mf 468

<sup>274</sup> C. Ghini, *Il comitato regionale*, in M. Ilardi e A. Accornero, *Il Partito Comunista Italiano*, cit., pp. 121-127

<sup>275</sup> FIG, APC, *Composizione segreteria regionale*, 1964 mf 542

Il fatto di aver costituito un organo con una struttura così ampia, era legato sia a questioni di democrazia, sia al fatto che nei nuovi Comitati Regionali furono organizzate delle sezioni di lavoro specifiche per integrare l'azione delle federazioni<sup>276</sup>. Con lo Statuto del 1966 si configurano come organi decentrati della direzione, con il compito di fare da tramite tra il centro e la periferia, sono però democraticamente espressi dalle organizzazioni delle rispettive regioni<sup>277</sup>.

Quali furono le ricadute sulle modalità di selezione della classe dirigente locale alla luce della ristrutturazione dei Comitati regionali, avvenuta nella seconda metà degli anni Sessanta? Per rispondere a questa domanda procederemo come fatto in precedenza, cioè utilizzando degli esempi derivanti da casi studio locali, cercando di capire il grado di autonomia delle singole federazioni, dal centro nazionale ma anche dal Comitato Regionale. In seguito all'analisi della situazione delle varie federazioni toscane, sono emersi alcuni elementi che ci portano a sostenere che, con la seconda degli anni Sessanta, il ruolo del segretario regionale, almeno nel campo della scelta dei dirigenti federali sia andato ridimensionandosi, tanto da favorire il conseguente aumento dell'autonomia, non tanto degli organi collegiali della federazione, come il Comitato Federale, ma più che altro del segretario federale, il quale sembra assumere un ruolo di notevole centralità.

Come vedremo in seguito, in realtà, i segretari regionali continuarono a svolgere un ruolo di intermediazione tra il centro e la periferia, in particolare nella selezione della classe dirigente federale. Quello che però in questo momento ci interessa sottolineare è il tentativo di marcare una forte discontinuità tra i Comitati Regionali dei primi anni Cinquanta, e quelli ricostituiti dopo il IX congresso, in quanto fu proprio questo elemento di discontinuità con il passato ad avere degli effetti importanti sulle modalità di selezione della classe dirigente locale.

Quale fu l'effetto, sulle modalità di selezione dei dirigenti locali, che un Comitato Regionale così strutturato comportò? In altre parole i segretari venivano scelti dalle singole federazioni, oppure l'influenza del centro era ancora presente pur essendo stata ricostituita su basi nuove la figura del segretario regionale?

Per rispondere a queste domande bisogna prima introdurre alcune questioni preliminari che risultano di una certa importanza. I nuovi Comitati Regionali vennero ufficialmente

---

<sup>276</sup> FIG, APC, *Ratifica delle decisioni della Conferenza nazionale d'organizzazione*, relatore L. Longo, in riunione congiunta del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo, 21-23 aprile 1964 mf 028

<sup>277</sup> C. Ghini, *Il comitato regionale*, cit. p. 124



reintrodotti con il IX congresso tenutosi all'inizio del 1960. In realtà già nell'estate del 1959 nelle varie regioni vennero formati i Comitati, secondo le direttive del centro, e tra la fine dell'anno e le prime settimane del 1960 si tennero i congressi provinciali di preparazione a quello nazionale.

Il fatto che il Comitato Regionale fu costituito pochi mesi prima della celebrazione dei congressi provinciali ci porta ad affermare che la capacità di influenzare la selezione dei segretari fosse ancora ridotta. Questo comportò che l'intervento del centro sulla periferia avvenne sotto forme diverse, almeno fino alla completa stabilizzazione dei Comitati Regionali, che avvenne con la metà degli anni Sessanta. Questo periodo di transizione, che va inserito in quello più ampio che attraversò il Pci nelle sua vicende nazionali ed internazionali, ebbe delle ricadute importanti sulle modalità di selezione della classe dirigente come cercheremo di dimostrare attraverso alcuni casi particolari.

Iniziamo dall'analisi del caso della federazione di Arezzo, in cui si tenne un congresso straordinario, nel maggio del '59, per divisioni interne alla federazione. In questo periodo i Comitati Regionali erano in fase di costruzione, per questo mancava del tutto una figura regionale capace di svolgere un ruolo di collegamento con il centro. Questo vuoto fu quindi colmato dall'inviato del centro che comunque già in passato ricopriva un ruolo di notevole importanza in sede di congresso provinciale.

Secondo il resoconto del dibattito congressuale, redatto dall'inviato del centro del partito, Salvatore Cacciapuoti, il Comitato Federale aretino era decisamente diviso in due fazioni, una delle quali si opponeva nettamente alla rielezione del segretario uscente Maestrelli. A questo punto emerge il ruolo centrale giocato da Cacciapuoti, il quale, schierato dalla parte di Maestrelli, propose la temporanea rielezione del segretario uscente e la sua sostituzione nel novembre successivo, con Mario Bellucci, all'epoca responsabile della Commissione di organizzazione provinciale<sup>278</sup>. Secondo questo accordo, Maestrelli sarebbe stato richiesto dal centro del partito e avrebbe così lasciato la carica di segretario, evitando di rendere ancora più palese la rottura interna al gruppo dirigente aretino. Maestrelli fu quindi eletto all'unanimità e nel dicembre successivo venne richiesto dal centro del partito a ricoprire un ruolo nell'apparato centrale<sup>279</sup>. Nel gennaio del 1960 venne quindi celebrato un nuovo congresso che, come previsto da Cacciapuoti, nel maggio precedente, elesse Bellucci

---

<sup>278</sup> FIG, APC, *Note sul congresso provinciale straordinario tenuto dalla federazione di Arezzo*, 25/05/1959, mf 462

<sup>279</sup> FIG, APC, *Segreteria del Pci, lettera inviata al Comitato Federale della federazione di Arezzo*, 1/12/1959, mf 462

segretario<sup>280</sup>.

Il caso della federazione di Arezzo ci permette di evidenziare alcuni aspetti importanti. Il primo riguarda il fatto che il ridimensionamento del ruolo svolto dalla Sezione di organizzazione, e la conseguente abolizione del segretario regionale, diede maggiore centralità alle istanze provenienti dalla periferia, visto che negli anni di Secchia i segretari erano decisi con un largo anticipo e il ruolo centrale svolto dal segretario regionale, finiva per ridurre di molto l'autonomia delle singole federazioni. Questo però, a nostro avviso, non sta a testimoniare che a partire dall'VIII congresso l'autonomia delle federazioni sia diventata tale da poter decidere liberamente il proprio segretario, in quanto come il caso di Arezzo dimostra, l'inviato del centro, presso i vari congressi, aveva un peso non marginale nella scelta dei segretari. In sede di Comitato Federale ci si poteva anche dividere e il dibattito poteva assumere anche toni molto aspri, ma alla fine però il partito doveva dimostrare unità scegliendo all'unanimità il segretario, e l'inviato del centro, in mancanza di un'autorevole figura a livello regionale, aveva comunque la forza di spostare l'equilibrio a favore del candidato che appoggiava.

Quello di Arezzo infatti non risulta essere un caso isolato in quanto, anche in altri congressi, si nota quanto fosse decisiva la posizione assunta dall'inviato del centro. Si prenda il caso della federazione di Prato, in cui si verificò una situazione analoga a quella di Arezzo, con il Comitato Federale diviso sulla scelta del segretario. Anche in questo caso venne eletto all'unanimità il dirigente appoggiato dall'inviato del centro, di nuovo Cacciapuoti, e da Mario Fabiani, uno dei più importanti dirigenti toscani dell'epoca e membro del ricostituito Comitato Regionale<sup>281</sup>.

Altri esempi, che confermano la mancanza di un forte punto di riferimento regionale, a cui si sostituirono o gli inviati del centro oppure esponenti regionali di rilievo, come ad esempio i deputati, arrivano dai casi di Siena e Pistoia. Partiamo dal caso di Siena. Al congresso provinciale del gennaio 1960 venne posto il problema della sostituzione del segretario federale, in quanto Rineo Cirri era in carica dalla fine degli anni Quaranta. L'inviato del centro, Reichlin, si esprime in questo modo «Cirri sembra esautorato, direzione debole» ma allo stesso tempo non indicò dei possibili candidati per sostituire il segretario in carica che

---

<sup>280</sup> FIG, APC, *Brevi note sul congresso provinciale di Arezzo*, relatore G. Pajetta, 27/01/1960 mf 471. Per un resoconto dettagliato di questi eventi si veda C. Repek, *Il Partito Comunista ad Arezzo*, cit. p. 93 e seg.

<sup>281</sup> FIG, APC, *Federazione di Prato, congresso di istituzione della federazione*, 14/06/1959, mf 462

quindi venne rieleto<sup>282</sup>. Cirri nelle sue memorie, descrivendo questo passaggio, ha sottolineato come la mancanza di un possibile sostituto lo costrinse a rimanere in carica ponendo però, come condizione, la nomina di un vice segretario che avrebbe dovuto sostituirlo dopo le elezioni amministrative del novembre 1960<sup>283</sup>. Quanto scritto da Cirri è confermato dai documenti di archivio come si evince da questo documento prodotto dalla Sezione di organizzazione:

la situazione per quanto riguarda il problema del nuovo segretario ha fatto qualche passo avanti. Cirri e Bardini hanno manifestato la volontà di procedere alla elezione di Fabbrini prima come vice-segretario e poi come segretario.<sup>284</sup>

Relativamente a questo passaggio, anche Fazio Fabbrini, successore di Cirri, conferma nelle sue memorie di aver discusso con Cirri e Bardini la sua elezione. In particolare Bardini gli aveva espresso il bisogno di sostituire Cirri in quanto era alla guida della federazione da ormai troppi anni<sup>285</sup>. Fabbrini fu quindi scelto come vice-segretario e, dopo le elezioni amministrative del novembre 1960, assunse la guida della federazione.

L'elezione di Fabbrini alla segreteria di Siena conferma alcuni elementi già emersi nei casi di Arezzo e Prato e cioè una maggiore partecipazione delle federazioni nella scelta dei segretari e in particolare, nel caso di Siena, del segretario federale uscente. Il secondo aspetto riguarda il fatto che non essendoci un Comitato Regionale ancora ben strutturato venne a chiamato a supplire a questa mancanza uno dei principali esponenti comunisti della Toscana, Bardini, il quale era stato segretario regionale dal 1948 al 1956, e nel gennaio del 1959 ricopriva la carica di parlamentare ed era membro del Comitato Centrale. Bardini non solo era un esponente di rilievo regionale e nazionale, ma godeva di un largo seguito a Siena in quanto era stato uno dei fondatori del partito in città nel 1921.

Una situazione analoga a quella di Siena si verificò nella federazione di Pistoia, in quanto fin dal 1960 si era posto il problema della sostituzione del segretario in carica Beragnoli. In seguito a problemi di inquadramento interni alla federazione, la decisione fu posticipata fino al congresso provinciale del novembre 1962, visto che il candidato designato si era

---

<sup>282</sup> FIG, APC, *Congresso della federazione di Siena*, relazione di Alfredo Reichlin, mf 471

<sup>283</sup> R.Cirri, *Tra cospirazione e partito nuovo (Empoli-Siena)*, Editori del Grifo, Montepulciano, 1990, p. 451

<sup>284</sup> FIG, APC, *Informazione sulla federazione di Siena*, Sezione di organizzazione, 6/06/1960, mf 471

<sup>285</sup> F. Fabbrini, *Impegno di una vita: note autobiografiche*, Nuova immagine, Siena, 2003, p. 87

dimostrato non all'altezza del compito assegnatoli, e ciò aveva comportato un vuoto tale da spingere a riconfermare il segretario in carica<sup>286</sup>. Prima della celebrazione del congresso si tenne quindi una riunione alla quale parteciparono i principali dirigenti della federazione, coordinati dall'inviato del centro Barontini. In questa occasione su proposta del segretario uscente, Beragnoli, fu designato il nuovo segretario, Tesi.<sup>287</sup>

Tutti i casi appena riportati ci permettono di sottolineare alcuni tratti tipici che caratterizzarono la selezione della classe dirigente locale nei primi anni Sessanta e che, segnarono una notevole discontinuità con i modi di procedere alla selezione tipici degli anni Cinquanta. Fino al 1956 abbiamo visto come il centro del partito scegliesse con un largo anticipo, in collaborazione con i segretari regionali, i dirigenti da destinare alla guida delle federazioni. Alla luce dei quattro casi riportati sembra che tale pratica si sia di molto ridimensionata in conseguenza proprio della minore centralità assunta dalla Sezione di organizzazione. Si nota quindi un allentamento del controllo da parte del partito, anche se persistono elementi tipici del periodo precedente, in quanto in periferia non si sviluppano dei processi di selezione del tutto autonomi, visto che sia gli inviati del centro, sia personalità di rilievo della regione, come i deputati o membri del Comitato Centrale, svolgevano comunque un ruolo decisivo nella scelta dei segretari. Come ha scritto Salvatore Sechi, in un articolo dedicato alle logiche che stavano dietro al meccanismo del centralismo democratico, «c'è discussione alla base, c'è discussione al vertice, ma non c'è sufficiente discussione tra base e vertice»<sup>288</sup>.

L'aspetto che invece si pone in forte continuità con gli anni Cinquanta è il ruolo defilato svolto dai Comitati Federali visto che la scelta avveniva comunque in un ambito ristretto al segretario uscente e a qualche altro esponente della federazione, sotto il coordinamento di un dirigente di livello nazionale. Inoltre sembra emergere dalla lettura dei documenti una certa attenzione al voler evitare di riproporre quelle modalità di scelte della classe dirigente tipiche degli anni Cinquanta e si assiste, da parte degli ispettori del centro, ad una maggiore cautela nell'indicazione dei segretari da eleggere, e al tentativo di coinvolgere il più possibile le istanze periferiche. È possibile spiegare l'avvio di un primo processo di

---

<sup>286</sup> FIG, APC, *Problemi di organizzazione*, Verbale segreteria, 7 dicembre 1960 mf 24. In questo verbale la Federazione di Pistoia compare nell'elenco di quelle in cui è urgente un intervento del centro per gravi problemi aperti

<sup>287</sup> FIG, APC, *Nota pregressuale*, relatore A. Barontini, novembre 1962, mf 499

<sup>288</sup> S. Sechi, *L'austero fascino del centralismo democratico*, «Il Mulino», cit, p. 436.

decentramento con il fatto che la prima metà degli anni Sessanta, fu dedicata a rimodellare la struttura organizzativa del Pci a livello periferico attraverso una politica di decentramento. Una politica che prevedeva la costruzione dei comitati di zona, di comune e di quartiere, e a livello più alto, i nuovi Comitati Regionali. In questa fase si può quindi ipotizzare che la mancanza di una struttura organizzativa, a livello regionale, ben definita aprì margini di manovra più ampi alle singole federazioni.

Un primo esempio in questo senso arriva da Siena. In seguito al successo elettorale riportato alle elezioni comunali del 1964, il Pci senese decise di scegliere come sindaco il proprio segretario federale, e cioè Fazio Fabbrini, ponendo così il problema della sua sostituzione. Fabbrini nelle sue memorie sostiene di aver avuto un colloquio con il segretario regionale, Galluzzi, il quale gli propose di diventare sindaco e di indicare il proprio successore. La scelta di Fabbrini ricadde su Vasco Calonaci, che infatti fu eletto segretario federale<sup>289</sup>.

La federazione comunicò la sostituzione di Fabbrini, e la designazione di Calonaci al centro<sup>290</sup> e ricevette quindi una lettera di risposta da parte di Natta, responsabile dell'organizzazione, che sembra confermare, la versione esposta da Fabbrini nel suo libro. Nella lettera di Natta viene infatti comunicato che, sia la segreteria regionale, sia quella nazionale, avevano seguito il problema della designazione del sindaco di Siena, e non solo avevano condiviso le scelte del Comitato Federale senese, ma lo avevano sollecitato in una certa misura verso la designazione di Calonaci<sup>291</sup>.

Dal caso senese sembra quindi emergere la centralità di Fabbrini, in qualità di segretario federale, in quanto fu proprio lui ad indicare il proprio successore, e un progressivo ridimensionamento della figura del segretario regionale, il quale venne consultato ma sembrò svolgere comunque un ruolo marginale. L'ipotesi che a partire dalla seconda degli anni Sessanta, ci si trovi di fronte al progressivo aumento dell'autonomia dei segretari federali e alla conseguente perdita di centralità di quello regionale, sembra essere confermata dal caso della federazione di Firenze. Nell'aprile 1968 il segretario federale, Marmugi, decise di abbandonare la carica per poter essere eletto in Parlamento, si pose così il problema della sua sostituzione. La scelta ricadde su un altro membro della segreteria provinciale, Alberto Cecchi. Mentre in passato in una situazione simile la scelta del segretario veniva compiuta con largo anticipo, e fortemente condizionata dal segretario

---

<sup>289</sup> F. Fabbrini, *Impegno di una vita*, cit., 114

<sup>290</sup> FIG, APC, *Comunicato della Federazione senese del Pci*, 15/02/1965, mf 525

<sup>291</sup> FIG, APC, *Lettera di Natta alla Federazione senese del Pci*, 04/03/1965, mf 525

regionale, in questo caso sembra che le cose siano andate in maniera diversa, visto che fu lo stesso Cecchi a comunicare, al segretario Longo, l'avvenuta sostituzione sottolineando, in particolare, come la decisione di affidargli la guida della federazione fosse stata presa dagli organi federali<sup>292</sup>.

Come evidenziato nel precedente capitolo, per tutti gli anni Cinquanta il problema di un inquadramento delle federazioni era stato uno degli aspetti decisivi su cui il segretario regionale concentrava la sua attività. Infatti la scelta dei segretari era pianificata con largo anticipo, soprattutto in occasione delle elezioni, quando cioè si aprivano dei vuoti, visto che era diffusa la pratica di far eleggere i segretari in Parlamento o nelle istituzioni locali. Il caso di Siena e quello di Firenze, sembrano quindi dimostrare come tale pratica sia stata sostituita da un modo di procedere meno sistematico, che lasciava ampi margini di autonomia ai vari segretari, a scapito del ruolo svolto dal rappresentante regionale del partito.

Prendiamo ad esempio in esame, un documento sulla situazione delle federazioni toscane, richiesto, nel settembre del 1968, dal responsabile nazionale dell'organizzazione, Alessandro Natta, al segretario regionale Walter Malvezzi, che offre numerosi spunti a sostegno della nostra tesi. In questo documento, Malvezzi esprimeva le proprie opinioni riguardo ai problemi di inquadramento delle varie segreterie federali<sup>293</sup>. Un primo elemento da sottolineare riguarda il fatto che il segretario regionale inviò la relazione, sulla situazione delle federazioni in Toscana, quando alcune di queste avevano già celebrato i propri congressi e cioè, il già citato caso di Firenze, quello di Grosseto e della federazione di Massa e Carrara.

Come abbiamo visto in precedenza, il ruolo del segretario regionale, in passato, era stato decisivo nella scelta dei segretari, ma il fatto di limitarsi a comunicare le decisioni prese dalle singole federazioni, dopo la celebrazioni dei congressi, costituisce un precedente importante che costituisce un elemento di discontinuità rispetto al ruolo ricoperto in passato dal segretario regionale.

Malvezzi continuava poi la sua analisi passando in rassegna le federazioni che

---

<sup>292</sup> Questa la lettera inviata da Cecchi a Longo: «Caro Longo, saprai che il compagno Roberto Marmugi, all'atto della presentazione della sua candidatura per il parlamento, ha chiesto di essere sollevato dall'incarico di segretario della nostra federazione. Ieri sera, di conseguenza, gli organismi dirigenti federali, hanno preso in considerazione questa richiesta e hanno deciso di affidare a me [Alberto Cecchi] la carica sinora ricoperta da Marmugi», 05/04/1968, in FIG, APC, mf 550

<sup>293</sup> FIG, APC, Lettera inviata dal segretario regionale al responsabile nazionale d'organizzazione, 17/09/1968, mf 550

presentavano una situazione solida ed efficiente, e cioè Livorno, Arezzo, Siena e Pisa. Pochi mesi dopo la lettera di Malvezzi, il segretario di Arezzo lasciò il proprio incarico per passare nel comitato regionale. Quello che può sembrare un normale avanzamento di carriera, se letto in un'altra ottica, rappresenta di certo un elemento di novità, in quanto testimonia il grado di autonomia sviluppato, non tanto dalle singole federazioni, quanto più dai segretari. Infatti negli anni precedenti un futuro abbandono della carica di segretario sarebbe stato sicuramente previsto, se non del tutto organizzato dal segretario regionale, che avrebbe con largo anticipo comunicato la cosa agli organi nazionali, e quindi provveduto ad organizzare la sostituzione. Nel caso di Arezzo le cose sembrano svolgersi in maniera totalmente diversa visto che nel settembre del 1968 il segretario regionale definì stabile la situazione di Arezzo e non prospettò nessun cambiamento al vertice. Una situazione analoga si verificò con la federazione di Pisa, visto che il segretario regionale, considerò prematuro un avvicendamento alla guida della segreteria, e invece Di Paco nel settembre del 1969, un anno dopo la relazione di Malvezzi, fu spostato presso l'apparato centrale e sostituito da De Felice<sup>294</sup>.

I casi delle federazioni di Arezzo e di Pisa, sembrano confermare la nostra tesi, secondo cui, con la fine degli anni Sessanta, il ruolo del segretario regionale perse centralità rispetto a quello del segretario federale, il quale raggiunse un notevole grado di autonomia personale, visto che i Comitati Federali continuarono a restare ai margini riguardo i problemi di inquadramento.

Ulteriori conferme arrivano dalle vicende che interessarono la federazione di Viareggio. Infatti, secondo la relazione di Malvezzi, il Comitato Direttivo, su sollecitazione del segretario federale, Federici, aveva deciso di sostituire il segretario in carica con Da Prato, cosa che infatti avvenne nel corso del 1969. Di nuovo emerge una sorta di marginalizzazione del segretario regionale a vantaggio di organi provinciali, il quale pur appoggiando la scelta della federazione sembra non aver svolto un ruolo decisivo nell'avvicendamento.

Riguardo poi alla federazione di Prato, Malvezzi si espresse in maniera molto netta, criticando la gestione autoritaria del segretario Giovannini e proponendole la sua sostituzione. Nelle riunioni successive al congresso provinciale, l'inviato del centro, Modica, propose di approfittare delle elezioni amministrative per sostituire il segretario

---

<sup>294</sup> FIG, APC, *Congressi provinciali*, 1972, mf 38

Giovannini<sup>295</sup>, il quale però rimase in carica fino al 1970 quando fu eletto nel primo consiglio regionale.

Il caso della federazione di Prato risulta essere emblematico, in quanto testimonia l'impossibilità del segretario regionale, e anche dell'inviato del centro, di sostituire un segretario provinciale ormai considerato inadatto a ricoprire quella carica. Una situazione simile non si sarebbe mai verificata nel corso degli anni Cinquanta, visto che il centro del partito avrebbe imposto una sostituzione. Sicuramente si sarebbe evitato di rendere pubblica la sfiducia, ma di certo il segretario non sarebbe rimasto in carica, per un ulteriore anno e mezzo, dopo essere stato giudicato negativamente, sia dal segretario regionale sia dall'inviato del centro.

Un altro elemento utile a comprendere l'evoluzione del Comitato regionale riguarda la statura politica del segretario Malvezzi, rispetto a suoi predecessori. Fin dal 1945 i segretari regionali avevano prima ricoperto la carica di segretari di federazione, in seguito erano arrivati a svolgere incarichi di livello nazionale, sia nel partito sia nelle istituzioni. Erano infatti stati tutti membri del Comitato Centrale, e nel caso di Galluzzi anche della Direzione<sup>296</sup>. Inoltre, tutti i precedenti segretari regionali, Rossi, Bardini, Fabiani e Galluzzi erano stati eletti in Parlamento, per non parlare del prestigio ottenuto dai primi tre negli anni della Resistenza. In generale comunque si trattava di dirigenti che godevano di una notevole e indiscussa autorità nel contesto regionale. Nel caso di Malvezzi ci troviamo invece di fronte a un dirigente che non aveva mai guidato una federazione e non venne mai eletto in parlamento. Da questo punto di vista, il ricoprire la carica di segretario regionale costituì, per Malvezzi, un trampolino di lancio, visto che dal 1965 al 1975 fu membro del Comitato Centrale e dal 1970 al 1980 fu eletto in consiglio regionale.

In altre parole, nella seconda metà degli anni Sessanta ci troviamo di fronte a un segretario regionale di medio livello nella gerarchia comunista, la cui carriera politica non è equiparabile a quella dei suoi predecessori, i quali arrivarono alla carica di segretario regionale, quando già godevano di un notevole prestigio. Si tratta di una situazione che, a nostro avviso, va inserita in un contesto più ampio che vede, nella seconda metà degli anni Sessanta, almeno in Toscana, il ridimensionamento del ruolo svolto dal Comitato Regionale. Infatti, sarebbe stato impossibile alimentare una progressiva acquisizione di autonomia da

---

<sup>295</sup>. FIG, APC, *Lettera inviata da Modica a Natta*, 24 gennaio 1969, busta 70, Regioni e province

<sup>296</sup> Sull'attività politica di questo dirigente si veda, C. Galluzzi, *Togliatti, Longo, Berlinguer*, Sperling & Kupfer, 1989, Milano



parte delle federazioni se i vari segretari, avessero dovuto confrontarsi con personalità autorevoli, che avevano contribuito in maniera decisiva al radicamento del partito in Toscana. In altre parole, per far crescere l'autonomia delle federazioni era necessario stabilire un rapporto paritario tra i segretari federali e quello regionale, cosa che non sarebbe mai potuta avvenire in passato e con dirigenti di un certo livello

Ci sono poi ulteriori fattori che vanno tenuti in considerazione. Da una parte, riemerge la cronica mancanza di quadri che, in Toscana, impedì la promozione di quadri regionali ai livelli più alti dell'apparato centrale, come evidenziato da Pajetta in una riunione della Direzione del dicembre 1965<sup>297</sup>. Dall'altra, c'è una contraddizione di fondo tra, le Tesi di preparazione del congresso del gennaio 1966, e la reale situazione del partito in periferia. Infatti, come sostenuto da Berlinguer, la visione che il centro del partito aveva dei comitati Regionali non corrispondeva alla realtà, in quanto i funzionari regionali erano deboli rispetto a quelli federali, come nel caso toscano, e i contrasti con le federazioni erano frequenti. Proprio per questo le federazioni potevano approfittare degli spazi di autonomia che una situazione del genere creava<sup>298</sup>.

Questo stato di cose sembra essere confermato anche dai dirigenti federali, come emerge dal resoconto sulle attività svolte dalla federazione di Lucca nel triennio 1966-69 e in particolare riguardo il rapporto tra centro e periferia e il ruolo svolto in questo senso dal Comitato Regionale. In particolare si imputa all'organo regionale di non essere riuscito a svolgere una effettiva funzione di direzione politica soprattutto per l'indeterminatezza dei suoi compiti<sup>299</sup>. I dubbi avanzati dalla federazione di Lucca non erano del tutto infondati visto che, in una riunione della Direzione, alla fine del 1969, riguardante i problemi del partito, vennero ribaditi più o meno gli stessi problemi evidenziati dalla periferia. In particolare venne posto il problema della regionalizzazione delle strutture periferiche. In altre parole, andando verso l'istituzione dell'ente regionale si doveva evitare la marginalizzazione del Comitato Regionale a vantaggio delle federazione, senza però

---

<sup>297</sup> FIG, APC, *Organizzazione del centro del partito*, riunione Direzione, intervento di Pajetta, 3 dicembre 1965, mf 29

<sup>298</sup> *Ibidem*, intervento di Berlinguer

<sup>299</sup> «Deve essere più stretto il rapporto, oggi quasi inesistente almeno per la nostra Federazione, tra il Centro e le Federazioni. Il comitato regionale, pur svolgendo, una intensa attività specie per sezioni di lavoro e per iniziative a livello regionale, non è riuscito ad esercitare una effettiva funzione di direzione politica, soprattutto per la indeterminatezza che permane anche nel progetto di tesi) delle sue attribuzioni, che dovrebbero quindi essere meglio precisate e potenziate». FIG, APC, *Rapporto di attività dal IV al V congresso, 1966-1969*, federazione di Lucca, 1969 mf 8

accrescerne troppo le funzioni<sup>300</sup>. D'altra parte per decenni l'organizzazione dei partiti aveva ricalcato quasi sovrapponendosi il tradizionale centralismo amministrativo dello stato unitario e anche su questa base che si spiega il predominio della federazione sul comitato regionale<sup>301</sup>.

Inoltre, anche le dimensioni del Comitato regionale, arrivato come detto ad essere formato, nel 1968, da 53 membri, testimoniano che quella struttura snella e gestita direttamente dal segretario, e in contatto diretto con il responsabile nazionale di organizzazione, era stata superata, ed era stata sostituita da un organo che ormai agiva quasi in condizioni di parità con le federazioni provinciali.

In base a quanto emerso dalle ricerche di archivio, crediamo di poter dire che con gli anni Sessanta il rapporto tra il centro e la periferia tende a modificarsi progressivamente, con l'aumento del grado di autonomia delle federazioni, sia rispetto al centro sia rispetto agli organi regionali. Questo processo va inserito nel contesto più ampio degli anni Sessanta che, come abbiamo visto, rappresentano un periodo di transizione, ideologico, organizzativo e dal punto di vista della leadership. È quindi in questo contesto che va inserita la maggiore autonomia delle federazioni, visto che processi di vero e proprio decentramento non vennero avviati dal partito, che però essendo diventato più moderno non ostacolò, anche perché in linea con l'impostazione più collegiale del partito data dalla segreteria Longo. Longo, pur ponendosi in continuità con l'impostazione togliattiana, assunse una posizione diversa rispetto a quella di Togliatti, in quanto espresse la volontà di dare al partito una guida che fosse il più collegiale possibile, e che prevedesse un rinnovamento dei quadri e il decentramento organizzativo<sup>302</sup>. L'impostazione data da Longo alla propria segreteria era dettata dal fatto che all'interno del partito erano emerse delle divergenze tra la classe dirigente, e l'azione del segretario puntava proprio ad evitare che le divisioni interne potessero portare alla scissione. Da qui bisogna ricercare un aumento del grado di autonomia delle federazioni.

In conclusione, quindi, i cambiamenti introdotti nella selezione della classe dirigente

---

<sup>300</sup> «il rischio reale non è che facciamo da diaframma tra il centro e le federazioni, il rischio è della svalutazione del cr. noi andiamo all'esigenza di una politica regionale più marcata. Abbiamo bisogno di una rivalutazione dei cr che non devono trasformarsi in una superfederazione ma che non siano quello che sono oggi». FIG, APC, *Convocazione delle Comitato Centrale sui problemi del Partito e della FGCI* (relatori Pecchioli e Serri), verbale della riunione di Direzione del 10 dicembre 1969, mf 006

<sup>301</sup> S. Tarrow *Decentramento incompiuto o centralismo restaurato?: l'esperienza regionalistica in Italia e Francia*, «Rivista italiana di scienza politica», n. 2, 1979, pp. 230-261

<sup>302</sup> A. Höbel, *Il PCI di Luigi Longo (1964-1969)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2010, p. 57

locale rientrano innanzitutto nel più generale processo di modernizzazione del partito, avviatosi alla fine degli anni Cinquanta e di cui abbiamo tratteggiato le caratteristiche in precedenza. Infatti con l'affermarsi di una classe di funzionari di estrazione medio-borghese a scapito di quella di provenienza operaia, il cui livello di istruzione era più alto, processo iniziato negli anni Sessanta e definitivamente affermatosi nel decennio successivo, diminuì l'influenza della leadership nazionale sulla periferia, in quanto il nuovo quadro tendeva a subire molto di meno, rispetto al vecchio, di estrazione operaia, l'influenza del centro anche perché diminuì la riconoscenza dei funzionari periferici verso il centro<sup>303</sup>.

Risultava infatti impensabile, in un periodo di crisi della militanza, continuare a selezionare la classe dirigente escludendo del tutto i contributi che potevano arrivare dal basso. Si trattò di un processo sicuramente lento, iniziato appunto con gli anni Sessanta e di cui si coglieranno appieno gli effetti solo nel decennio successivo.

---

<sup>303</sup> A. Panebianco, *Modelli di partito*, cit., p. 425

## 2.4) Caratteristiche della nuova classe dirigente

Una volta chiarito che con gli anni Sessanta si affermò definitivamente una nuova classe dirigente, appartenente a una generazione più giovane, bisogna illustrarne le caratteristiche politiche, ricostruendone l'evoluzione delle carriere. Un primo dato importante, che riteniamo utile sottolineare, in quanto esprime sicuramente un aspetto che ci permette di comprendere la cultura politica della classe dirigente toscana, è il persistere della tradizione resistenziale, visto che diversi segretari federali avevano alle spalle un'esperienza di lotta partigiana.

In particolare, si prendano i casi della federazione di Siena e di Livorno; la federazione senese dal 1960 al 1974 fu guidata da due segretari, Fazio Fabbrini, dal 1960 al 1964, e Vasco Calonaci, dal 1964 al 1974. Entrambi avevano preso parte giovanissimi alla guerra di Resistenza, il primo combattendo nelle brigate Garibaldi il secondo arruolandosi nel Gruppo di Combattimento "Cremona"<sup>304</sup>. La stessa situazione si verificò a Livorno, con i due segretari, Nelusco Giachini e Bruno Bernini, il primo in carica dal 1959 al 1962 e il secondo dal 1963 al 1971, entrambi partigiani garibaldini<sup>305</sup>. A queste federazioni, che vedono la presenza continuativa di segretari che avevano partecipato alla Resistenza, sono poi da aggiungere i casi del segretario di Firenze, dal 1962 al 1967, Roberto Marmugi anch'egli nel Gruppo di Combattimento "Cremona", di quello Grosseto, Torquato Fusi, in carica dal 1961 al 1966, membro della formazione partigiana "Camicia Rossa", inquadrata nella 23a Brigata Garibaldi e infine il caso di Spartaco Beragnoli, segretario della federazione di Pistoia in carica fino al 1962, che rifiutò l'arruolamento nella RSI, tanto da rimanere prigioniero in Germania fino alla fine della guerra<sup>306</sup>.

Nell'ottica di quanto appena detto, sembra quindi emergere, un forte attaccamento alla tradizione della Resistenza, che perdura per tutti gli anni Sessanta. Non fu quindi un caso che nel 1970 quando venne istituito l'ente regionale venne fatto un richiamo esplicito alle radici resistenziali e antifasciste della Toscana. La centralità della Resistenza fu un fenomeno legato soprattutto al fatto che i comunisti sia negli anni della Resistenza sia nell'immediato dopoguerra si fecero portatori delle rivendicazioni dei mezzadri, andando a

---

<sup>304</sup> F. Fabbrini, *Impegno di una vita*, cit

<sup>305</sup> G. Nelusco, *Sul filo della memoria*, Bandecchi & Vivaldi, Pontedera, 1996

<sup>306</sup> Queste informazioni sono tratte dal sito [www.anpi.it](http://www.anpi.it), nella sezione che riporta le biografie di numerosi combattenti antifascisti

rifondare su basi nuove, la «subcultura rossa» di stampo socialista, presente in regione nel periodo prefascista.<sup>307</sup>

Si tratta però di un fenomeno che non interessa allo stesso modo tutte le federazioni toscane, che sviluppano un rapporto diverso con la tradizione partigiana, a seconda non solo del radicamento delle bande partigiane durante la guerra, ma anche in base ad antiche tradizioni derivanti da una tradizione storica sovversiva di lungo periodo. I dati che di seguito riportiamo rappresentano comunque solo un punto di partenza per future ricerche, in quanto non esistono studi sulle singole federazioni nel corso degli anni Sessanta.

Per verificare il persistere della centralità del mito resistenziale, andrebbe infatti condotto uno studio sistematico delle varie federazioni, passando in rassegna, non solo le caratteristiche della classe dirigente, ma analizzando anche le tradizioni politiche che interessarono le singole province toscane e le posizioni politiche sviluppate in periferia, riguardo le grandi questioni politiche nazionali ed internazionali. In questa sede non era possibile, data la mole di documenti da analizzare, condurre uno studio così dettagliato sulle singole federazioni. Quello che ci proponiamo di fare è quindi fornire degli spunti di ricerca e formulare delle prime ipotesi che andrebbero però approfondite.

Di certo dei casi che risultano essere emblematici sono quelli delle federazioni di Siena e Livorno, le quali sembrano aver mantenuto un legame più stretto con la memoria resistenziale. Entrambe, la prima dal 1945 al 1974 e la seconda dal 1945 al 1971, furono guidate da segretari che seppure in maniera diversa, e con esperienze peculiari, avevano subito la repressione fascista o preso parte alla Resistenza. Ci sono i casi poi delle federazioni di Firenze e Grosseto che vedono, fino al 1967 la prima, e fino al 1966 la seconda, la presenza continuativa di segretari ex partigiani, e quella di Pistoia dove si verifica una situazione analoga fino al 1962. Mentre, dal lato opposto, troviamo le federazioni di Arezzo, Lucca, Pisa e Massa Carrara visto che già a partire dalla fine degli anni Cinquanta, alla guida di queste federazioni, non risultano esserci dirigenti provenienti dall'antifascismo e dalla lotta partigiana. Risulta complicato spiegare i dati appena esposti in quanto sarebbe necessario compiere uno studio approfondito sulle diverse federazioni, con l'obiettivo di comprendere le origini di una forma particolare di «subcultura rossa» prima di stampo socialista, e in seguito al crollo del regime fascista di stampo comunista.

---

<sup>307</sup> M. Caciagli, *Le destinée de la «subculture rouge» dans le Centre.Nord de l'Italie*, «Politix», vol. 8, n. 30, 1995, pp. 45-60

Inoltre per approfondire tematiche di questo genere bisognerebbe tenere in considerazione che le regioni centrali, quelle comunemente definite «regioni rosse», fornirono un contributo decisivo, in termini di consenso e di classe dirigente, al regime fascista.

Quello che in questa sede possiamo indicare è che a differenza dell'Emilia, in cui l'origine del dominio delle sinistre è retrodatabile alla fine del XIX secolo, in Toscana bisognerà attendere il primo dopoguerra e lo scoppiare delle più intense rivolte contadine<sup>308</sup>. Il fatto di avere una tradizione più recente in questo senso potrebbe quindi confermare l'esistenza in Toscana di un substrato culturale e politico di stampo sovversivo, il cui grado di diffusione risulta essere più elevato rispetto all'Emilia Romagna<sup>309</sup>. La presenza di ex partigiani al vertice di alcune federazioni, non rappresenta da sola un indicatore del persistere di tradizione sovversive in Toscana, ma, di certo, esprime un tratto peculiare su cui riflettere.

Dal punto di vista dell'evoluzione delle carriere, gli anni Sessanta si pongono in perfetta continuità con il periodo precedente, in quanto non risultano esserci rotture della tradizione comunista, che prevedeva lunghi anni di esperienza nell'apparato federale prima di arrivare al vertice delle federazioni. Tutti i segretari federali degli anni Sessanta militavano nel partito già dagli anni Quaranta e, fin dalla loro iscrizione, erano entrati nei vari Comitati Federali. La pratica tipica che emerge, in diverse federazione, è quella di scegliere i migliori dirigenti dal Comitato Federale, assegnarli un ruolo all'interno della segreteria come responsabili di una delle diverse commissioni, e infine l'ultimo passaggio, decisivo ai fini dell'evoluzione delle proprie carriere, la designazione alla carica di vice segretario federale, in quanto in questo modo si era ufficialmente designati a svolgere, appena cioè si fossero create le condizioni, il ruolo di segretario federale.

Si tratta di un modo di procedere che accomuna praticamente tutte le federazioni anche se esistono casi emblematici, come quello di Firenze, che sintetizzano al meglio il processo di selezione appena ricostruito. A Firenze con il congresso del gennaio 1960, venne eletto alla guida della federazione Carlo Galluzzi, il quale, iscrittosi al partito nel 1943, era stato scelto tra i membri della segreteria provinciale fin dal 1954<sup>310</sup>. Nel marzo

---

<sup>308</sup> Cfr. F. Andreucci e A. Pescarolo, *La formazione delle regioni «rosse» in Italia: il caso della Toscana*, pp. 127-135 in Id. (a cura di), *Gli spazi del potere. Aree, regioni, Stati: le coordinate territoriali della storia contemporanea*, Usher, Firenze, 1989 e T. Detti, *Ipotesi sulle origini di una provincia "rossa": Siena tra Ottocento e Novecento*, in *Alle origini di una provincia "rossa": Siena tra Ottocento e Novecento*, Monteriggioni, Roberto Meiattini editore, 1990

<sup>309</sup> M. Flores e N. Gallerano, *Sul PCI*, cit., 227

<sup>310</sup> FIG, APC, *Congressi provinciali*, gennaio 1960 mf 471

del 1959 venne quindi nominato vice segretario della federazione<sup>311</sup>, per poi assumerne ufficialmente la guida con il congresso provinciale del gennaio 1960. Inoltre, nello stesso congresso, venne nominato vice segretario Roberto Marmugi, il quale aveva, nel corso degli anni Cinquanta, ricoperto l'incarico di responsabile del lavoro di massa. Lo stesso Marmugi assumerà la guida della federazione fiorentina nel 1962, dopo la nomina di Galluzzi alla carica di segretario regionale<sup>312</sup>.

Quello di Firenze non rappresenta di certo un caso isolato in quanto lo stesso processo di evoluzione delle carriere è riscontrabile in quasi tutte le federazioni toscane. Troviamo situazioni analoghe a Prato, Siena e Grosseto. In tutte le federazioni la scelta dei segretari cadeva comunque su dirigenti che avevano alle spalle un'esperienza come membri della segreteria federale<sup>313</sup>. Questo modo di procedere, nella selezione della classe dirigente locale, non rappresenta un tratto peculiare della realtà toscana, in quanto si tratta di una pratica valida e consolidata a livello nazionale<sup>314</sup>.

Emerge quindi, in maniera chiara, la continuità nelle tecniche che regolavano l'evoluzione delle carriere dei dirigenti comunisti in periferia. In altre parole il modello elaborato negli anni del «partito nuovo», basato sull'affidarsi a personale di provata fiducia, impegnato nella partito da lungo tempo, con una notevole esperienza politica, resta immutato e rappresenta la base di partenza nella selezione dell'élite comunista. Non è quindi possibile, ancora per tutti gli anni Sessanta, ipotizzare l'emergere alla guida delle federazioni toscane di dirigenti che non abbiano maturato una notevole esperienza all'interno delle federazioni stesse. Coloro che arrivavano ad assumere la carica di segretario, avevano alle spalle una media di circa sette/otto anni come membri della segreteria, per non parlare dell'entrata nel partito, e in particolare nei Comitati Federali, che precedeva di oltre dieci l'elezione a segretario. A livello nazionale, nel 1962, l'88,3% dei segretari di federazione erano entrati nei Comitati Federali prima del 1956 e solo l'11,5%, dopo il 1956<sup>315</sup>.

L'altro aspetto di notevole interesse riguarda il fatto che, seppure con modalità molto

---

<sup>311</sup> FIG, APC, *Comunicato del Comitato Federale e della Commissione Federale di Controllo di Firenze*, 03/03/1959, mf 471

<sup>312</sup> FIG, APC, *Congressi provinciali*, novembre 1962, mf 499

<sup>313</sup> Praticamente tutti i segretari federali toscani eletti tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, prima di ricoprire tale incarico erano stati membri della segreteria e responsabili di importanti sezioni di lavoro come quella di organizzazione oppure quella del lavoro di massa.

<sup>314</sup> Come ha scritto Amendola i dirigenti che presero la guida delle federazioni negli anni Sessanta erano tutti stretti collaboratori dei vecchi dirigenti. Nello specifico Amendola cita il caso di Cossutta a Milano, Fanti a Bologna, Galluzzi a Firenze e Vianello in Veneto. In G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., p. 160

<sup>315</sup> FIG, APC, *Sezione di organizzazione, Dati sui segretari federali*, 1962, mf 494

diverse rispetto agli anni Cinquanta, la scelta dei futuri segretari veniva compiuta, almeno nella prima metà degli anni Sessanta, con largo anticipo, puntando a formare il dirigente che in un'ottica futura presentava le prospettive migliori. In effetti il Pci aveva una cura notevole dei propri dirigenti, tendendo a costruirne le carriere sul lungo periodo, nel senso che preparava le possibili successioni con largo anticipo, sia per evitare che si potessero creare dei vuoti nelle proprie file, sia per far sì che alla guida delle federazioni arrivassero quadri con un eccellente grado di preparazione.

Nei primi anni Sessanta, permangono però le tecniche di selezione elaborate nel decennio precedente, vista la capacità di programmare gli avvicendamenti interni con largo anticipo. Questo modo di gestire i propri dirigenti intermedi, in una prospettiva futura, emerge chiaramente in alcuni casi specifici come ad esempio la federazione di Arezzo. Nel congresso provinciale del 1962, l'inviato del centro Calamandrei, si espresse in questo modo riguardo alla scelta del futuro segretario: «credo quindi che sarebbe giusto preparare e favorire nella prospettiva una soluzione Pasquini»<sup>316</sup>. In altri termini già nel 1962 si rifletteva sulle prospettive future riguardo alla guida della federazione e infatti Pasquini, nel 1962, fu eletto nella segreteria e gli fu assegnato il ruolo di responsabile dei comitati cittadini. Nel giugno del 1964 fu poi chiamato a sostituire il segretario Bellucci, scelta ratificata ufficialmente con il congresso federale del gennaio 1966<sup>317</sup>.

Ancora più incentrato sul lungo periodo risulta essere il caso di Pisa dove nel congresso del 1962, Natoli, in qualità di rappresentante del centro, inviò una relazione in cui, pur sottolineando che al momento non vi erano problemi con il segretario in carica, veniva indicata in prospettiva futura una possibile sostituzione del segretario con Giuseppe De Felice<sup>318</sup>. Quest'ultimo fu quindi eletto nella segreteria federale, dove ricoprì diversi incarichi, e infine nel 1970, cioè otto anni dopo la previsione di Natoli, fu eletto alla guida della federazione dopo l'elezione del suo predecessore in consiglio regionale.

Una volta compresi alcuni fattori che regolavano la selezione della classe dirigente locale all'inizio degli anni Sessanta, risulta decisivo comprendere l'evoluzione delle carriere dei dirigenti una volta lasciata la carica di segretario federale. Come abbiamo visto nel precedente capitolo, a partire dal 1956, era emerso come uno dei principali ostacoli allo

---

<sup>316</sup> FIG, APC, *Nota sul congresso provinciale della Federazione di Arezzo*, (16-17-18 novembre 1962), relatore Franco Calamandrei, mf 499

<sup>317</sup> FIG, APC, *Congressi provinciali*, gennaio 1966, mf 533

<sup>318</sup> FIG, APC, *Congressi provinciali*, novembre 1962, mf 499



sviluppo della democrazia interna fosse rappresentato dalla presenza di segretari federali che restavano alla guida delle rispettive federazioni per lunghi periodi, senza quindi che la propria autorità venisse messa in discussione. In realtà la situazione toscana dimostra degli aspetti contraddittori, che sembrano quindi confermare la visione generale degli anni Sessanta come un decennio di transizione, in quanto persistono aspetti tipici del decennio precedente con altri che invece testimoniano un'evoluzione del Pci. Nel dettaglio infatti ci trova davanti a una situazione complessa in quanto in alcune federazione la durata delle segreterie è in media sui quattro o cinque anni e in generale risulta essere evidente un certo ricambio alla guida delle federazioni. Rientrano in questa prima categorie le federazioni di Arezzo, Grosseto e Prato, che vedono sostanzialmente due segretari dividersi equamente la segreteria nel decennio, e quella di Firenze che dal 1960 al 1969, venne diretta da tre diversi segretari<sup>319</sup>.

In una situazione opposta a quella appena descritta si pongono le federazioni di Lucca, Pisa, Massa e Carrara, Pistoia e Viareggio, Livorno e Siena in cui troviamo segretari che restano ininterrottamente in carica per circa dieci anni<sup>320</sup>. Il fatto che su undici federazioni ben sette siano state guidate per circa dieci anni dallo stesso segretario, unito alla presenza di diversi segretari che avevano combattuto come partigiani, sembra quindi dipingere un quadro della realtà toscana in cui le trasformazioni avviate dal centro sembrano incontrare una certa resistenza. Effettuando di nuovo uno studio comparativo tra il caso toscano e quello delle altre regioni «rosse», emerge un ulteriore tratto peculiare della Toscana, visto che nelle altre regioni prese in considerazione non ci sono casi di segretari federali in carica per lunghi periodi. Infatti, la media di permanenza alla guida delle federazioni sia in Emilia, sia in Umbria che nelle Marche è sui cinque o sei anni, e non esistono casi di segretari federali eletti alla fine degli anni Cinquanta e rimasti in carica per tutto il decennio successivo.

Risulta complicato spiegare le differenze tra le varie federazioni, e per farlo bisognerebbe condurre uno studio sistematico delle vicende storiche che le contraddistinsero. Quello che però in questa sede vogliamo sottolineare è la compresenza di

---

<sup>319</sup> Federazione di Arezzo: Bellucci Mario (1960-64) e Pasquini Alessio (1964-69). Federazione di Grosseto: Fusi Torquato (1961-66) e Faenzi Ivo (1967-71). Federazione di Prato: Piccoli Bruno (1959-62) e Giovannini Mauro (1963-69). Federazione di Firenze: Galluzzi Carlo (1960-61), Marmugi Roberto (1962-67), Cecchi Alberto (1968-69).

<sup>320</sup> Federazione di Lucca: Dardini Sergio (1958-69). Federazione di Massa e Carrara: Lombardi Silvano (1958-67). Federazione di Pistoia: Tesi Sergio (1963-72). Federazione di Pisa: Di Paco Nello (1960-69). Federazione di Viareggio: Federici Lino (1958-69). Federazione di Livorno: Bernini Bruno (1963-71). Federazione di Siena: Fazio Fabbrini (1960-64) e Vasco Calonaci (1965-75)

alcuni tratti specifici tipici degli anni Cinquanta con altri più consoni al momento storico che stava attraversando il Pci, che appunto fanno degli anni della segreteria Longo un periodo di passaggio tra il modello di partito costruito da Togliatti e quello che si affermò con la segreteria Berlinguer. In questo contesto generale, la Toscana sembra rappresentare una regione caratterizzata da una sorta di «conservatorismo» rispetto, ad esempio, alle altre regioni «rosse», in quanto sembra prevalere nelle varie federazioni una forma di chiusura verso i nuovi modelli organizzativi che il partito stava elaborando nel corso degli anni Sessanta.

Proprio questo «conservatorismo» potrebbe spiegare la mancanza di dirigenti nazionali provenienti dalle federazioni toscane. Infatti, solo nel 1963 venne cooptato in Direzione il segretario regionale, Carlo Galluzzi, ma si tratta dell'unico dirigente toscano che entrò nei principali organi direttivi nazionali, Direzione e Segreteria, nel periodo compreso tra il 1945 e il 1975<sup>321</sup>. Anche se bisogna sottolineare che la cooptazione di Galluzzi rientrò in un processo di più ampia portata che prevedeva l'entrata in Direzione dei dirigenti con maggiori responsabilità negli organi periferici, come dettato espressamente da Longo nel 1965<sup>322</sup>.

In generale alla luce del dibattito sviluppatosi all'interno del Pci in seguito all'VIII congresso era quindi ipotizzabile l'abbandono della pratica di creare situazioni di eccessiva cristallizzazione di alcune figure di potere. Nei documenti redatti dal partito sulla organizzazione si faceva infatti esplicito riferimento alla necessità di evitare che un dirigente rimanesse nello stesso posto di lavoro per un tempo eccessivo, e che, viceversa, era da favorire la massima rotazione per rendere più completa la formazione dei quadri. In particolare andava alternata un'esperienza di lavoro a livello nazionale con una a livello periferico, e una a livello parlamentare con una a livello di partito.<sup>323</sup> Questo principio-guida era stato bene espresso da Longo in una riunione della Direzione, in cui ribadendo che il processo di avanzamento dei quadri doveva preveder la più ampia circolazione possibile concluse dicendo «Roma non è il posto dove si arriva e ci si ferma».<sup>324</sup>

In realtà, l'evoluzione delle carriere della classe dirigente comunista toscana procedevano in maniera verticale, in quanto è emerso solo un caso in cui ci sia stata un'effettiva rotazione.

---

<sup>321</sup> Sulla carriera politica di questo dirigente si veda, C. Galluzzi, *Togliatti, Longo, Berlinguer*, cit. Milano, 1989

<sup>322</sup> FIG, APC, *Organizzazione dle centro del partito*, cit.

<sup>323</sup> FIG, APC, *Ratifica delle decisioni della conferenza nazionale d'organizzazione*, relatore Longo, riunione congiunta del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo, 21-23 aprile 1964, mf 28

<sup>324</sup> FIG, APC, *Organizzazione del centro del partito*, cit.

Solo nella carriera del segretario della federazione senese dal 1960 al 1964, Fabbrini, è possibile riscontrare questo processo di rotazione, visto che Fabbrini compì un percorso a ritroso da incarichi nazionali presso «l'Unità», fu eletto segretario federale, per poi essere eletto sindaco di Siena, poi riprendere la propria carriera in senso verticale venendo eletto in Parlamento nel 1972 e in seguito proseguire la propria carriera nel parlamento europeo. Tutti gli altri invece dopo essere passati attraverso tutte le cariche locali, ebbero poi accesso a quelle nazionale senza mai compiere il percorso inverso.

Che le carriere politiche dei dirigenti intermedi comunisti avessero un andamento verticale, è confermato da una ricerca condotta da Maurizio Cotta sui parlamentari italiani tra il 1946 e il 1976, in cui è emerso chiaramente come ci si trovi di fronte a un modello di carriera che si sviluppa attraverso il passaggio presso tutti i livelli dell'organizzazione partitica senza salti rilevanti, ma comunque tendente verso l'alto<sup>325</sup>.

Si trattava di un meccanismo che si era andato consolidando già negli anni Cinquanta, e che prevedeva l'impossibilità di retrocedere i dirigenti a cariche inferiori. Lasciare un posto di responsabilità senza occuparne uno di maggiore prestigio era considerata una sorta di punizione, aspetto questo che spingeva il partito a promuovere un processo di selezione che puntava sempre verso l'alto<sup>326</sup>. In effetti il caso toscano conferma questa tendenza, in quanto tutti i segretari federali continuarono la propria carriera politica assumendo cariche di maggiore prestigio, sia all'interno del partito, sia nelle istituzioni nazionali e locali.

Infatti si nota come la grande maggioranza dei segretari federali, una volta conclusa la propria attività nelle federazioni, fu eletta in parlamento. Se prendiamo come punto di riferimento tutto il decennio dei Sessanta, alla guida delle undici federazioni toscane si susseguirono diciannove segretari, ben diciassette dei quali furono poi eletti in Parlamento<sup>327</sup>. Gli unici due che non continuarono la propria carriera in Parlamento e cioè

---

<sup>325</sup> M. Cotta, *Classe politica e parlamento in Italia, 1946-1976*, Il Mulino, Bologna, 1976, p.182

<sup>326</sup> G. Poggi (a cura di), *L'organizzazione partitica del PCI e della DC*, Il Mulino, Bologna, 1968, p. 87

<sup>327</sup> Si riporta l'elenco completo dei segretari federali eletti in Parlamento, indicando tra parentesi gli anni in cui furono segretari. Federazione di Arezzo: Pasquini Alessio (1964-69), deputato dal 1979 al 1983 e senatore dal 1983 al 1987. Federazione di Firenze: Galluzzi Carlo (1960-61) deputato dal 1963 al 1979, Marmugi Roberto (1962-67) deputato dal 1968 al 1972, Cecchi Alberto (1968-69), deputato dal 1976 al 1979. Federazione Grosseto: Emo Bonifazi (1955-1961), deputato dal 1968 al 1979, Torquato Fusi (1961-1966), deputato dal 1968 al 1976, Faenzi Ivo (1968-71), deputato dal 1972 al 1983. Federazione di Livorno: Giachini Nelusco (1959-62) deputato dal 1963 al 1972, Bruno Bernini (1963-71) deputato dal 1972 al 1983. Federazione di Lucca: Dardini Sergio (1958-69), deputato dal 1983 al 1987. Federazione di Massa e Carrara: Lombardi Silvano (1958-67), deputato dal 1968 al 1972, Facchini Adolfo (1967-75) deputato dal 1976 al 1983. federazione di Pistoia; Beragnoli Spartaco (1955-62), deputato dal 1963 al 1972, Tesi Sergio (1963-72), deputato dal 1972 al 1983. Federazione di Prato: Piccoli Bruno (1959-62) deputato dal 1972 al 1979. Federazione di

Mario Bellucci di Arezzo, e Nello Di Paco di Pisa, ricoprirono cariche a livello locale, visto che il primo fu eletto nell'assemblea provinciale di Arezzo e il secondo fu consigliere regionale per due legislature.

Quello che rappresenta una novità, è il fatto che durante gli anni Cinquanta avveniva comunque una certa selezione e non tutti i segretari federali continuavano la propria carriera in Parlamento, mentre a partire dagli anni Sessanta sembra affermarsi un processo automatico, che portava ad eleggere i segretari direttamente in Parlamento una volta conclusa l'attività in periferia.

Nella già citata ricerca di Cotta viene chiaramente dimostrato come, mentre fino agli anni Cinquanta la maggioranza dei parlamentari comunisti erano scelti tra coloro che avevano già un ruolo di una certa importanza negli organi nazionali del partito, con gli anni Sessanta diventa predominante la percentuale di coloro che hanno mosso i primi passi da una carica di livello basso<sup>328</sup>. Se si confronta il dato esposto in precedenza, con il periodo 1945-56, si coglie appieno la differenza. In questo decennio su 27 segretari, che si susseguirono alle guida delle varie federazioni, 14 vennero eletti in Parlamento, quindi una percentuale del 50%, mentre nell'arco temporale che va dal 1960 al 1969 abbiamo ben 17 segretari federali su 19 eletti o alla Camera o al Senato. Anche in questo caso si tratta di un aspetto particolare delle federazioni toscane, in quanto da un'analisi comparativa è emerso che quello toscano è un caso unico tra le regioni «rosse». Infatti in Emilia Romagna su diciannove segretari federali in carica negli anni Sessanta undici continuarono la propria carriera in parlamento, in Umbria abbiamo un solo eletto su sei segretari e infine nelle Marche su quattordici segretari risultano esserci otto parlamentari<sup>329</sup>.

Alla luce di questi dati si può quindi affermare che, nel corso degli anni Sessanta, in Toscana, si verificò un processo di forte professionalizzazione della classe dirigente comunista. Per professionalizzazione si fa riferimento sia all'evoluzione delle carriere, cioè il passaggio da cariche politiche di livello più basso fino a quelle più alte, sia il fatto che l'attività politica sia la principale attività professionale svolta<sup>330</sup>.

Quanto detto sembra confermato da un'indagine, basata su di una serie di interviste, svolta

---

Siena: Fazio Fabbrini (1960-64) deputato dal 1972 al 1979, Vasco Calonaci (1965-74), deputato dal 1979 al 1987. I dati riportati sono tratti dal portale <http://storia.camera.it/deputati>

<sup>328</sup> M. Cotta, *Classe politica e parlamento in Italia*, cit.

<sup>329</sup> L'elenco completo dei segretari federali di tutte le federazioni è consultabile sul sito

<sup>330</sup> M. Cotta, *Classe politica e parlamento*, cit., p. 29

su circa quaranta funzionari della federazione provinciale di Torino, nel 1965<sup>331</sup>.

Alla domanda riguardo alla possibilità di abbandonare l'attività politica di funzionario e dedicarsi ad altro, la maggioranza rispondeva che non aveva intenzione di trovare un'altra occupazione, in quanto quella del funzionario comunista era una scelta di vita irrevocabile. Anche se all'interno di questa visione veniva comunque sempre sottolineato che il proprio futuro era nelle mani del partito, che decideva come meglio utilizzare i propri quadri.

Come si spiega questo processo di professionalizzazione dell'attività politica? Un primo elemento utile può arrivare dalla questione degli stipendi riportata in precedenza. Di fronte ad una massa sempre crescente di funzionari è possibile ipotizzare che il Pci vedesse nell'elezione in Parlamento un utile strumento per garantire un sostentamento a persone che, ormai, potevano essere considerati definitivamente fuori dal mondo del lavoro, avendo dedicato gran parte della propria vita al partito. Infatti nella già citata indagine sui funzionari di Torino è emblematica la frase di uno degli intervistati il quale afferma di non essere preoccupato per il futuro in quanto il «partito non fa morire nessuno di fame»<sup>332</sup>.

Un altro aspetto comunque legato al problema degli stipendi è la mancanza di quadri dovuta al basso livello dei salari rispetto all'impegno che richiedeva l'attività politica. Il fatto di avere la quasi certezza, viste le percentuali di eletti prima citata, di ricoprire una carica elettiva ben remunerata, poteva fungere da stimolo ad impegnarsi per il partito, a maggior ragione in una regione come la Toscana in cui il Pci, visto il consenso elettorale di cui godeva, poteva contare su di una notevole quantità di cariche pubbliche. Non si tratta quindi di un caso se il gruppo parlamentare comunista, fino al 1976, presenti al proprio interno un numero notevole di professionisti politici puri, cioè staccati da ogni altra esperienza professionale sa nettamente superiore a quello di tutti gli altri partiti<sup>333</sup>.

Sempre Bonazzi, riferendosi alla federazione di Torino, si poneva quindi il problema riguardo alla trasformazione del militante in funzionario. Bisognava infatti interrogarsi su quanto questa scelta «rifletta[va] una genuina adesione ai valori finali del partito», e fino a che punto fosse invece una «convalidazione ritualistica ex post di una scelta fatta nel passato, e che oggi condiziona il funzionario in un modo così pesante da non lasciargli praticamente nessuna alternativa». Così, continuava Bonazzi, «nel carattere di scelta

---

<sup>331</sup> G. Bonazzi, *Problemi politici e condizione umana dei funzionari del Pci*, in «Tempi Moderni», 1965, n. 22, p. 68, pp. 43-77

<sup>332</sup> Ivi, p. 67

<sup>333</sup> M. Cotta, *Classe politica e parlamento in Italia*, cit. p. 202

definitiva convergono non solo le motivazioni ideologico-normative del perfetto militante , ma anche le difficoltà oggettive, personali e sociali, di trovare una nuova occupazione». Indirettamente anche Amendola sembra confermare il fatto che, a partire dagli anni Sessanta, iniziò ad avere un peso decisivo anche l'aspetto economico. Secondo il dirigente comunista negli anni Cinquanta la disciplina, la capacità di lavoro, la modestia, erano stati gli elementi essenziali di una selezione, sempre molto severa, ai quali andavano aggiunte tutta una serie di difficoltà oggettive che andavano dagli stipendi bassi, non sempre pagati regolarmente, alle discriminazioni sociali. A partire dagli anni Sessanta si era andata affermando una situazione diversa in quanto gli stipendi dei funzionari erano aumentati e diventare un dirigente provinciale significava conquistare una posizione rispettabile nella società italiana<sup>334</sup>.

Un altro spunto interessante, nell'analisi delle carriere, può arrivare dagli effetti che il congresso nazionale del 1966, l'occasione in cui si consumò lo scontro tra la «destra» di Amendola e la «sinistra» di Ingrao, ebbe in Toscana, e in particolare comprendere se la sconfitta di Ingrao ebbe delle conseguenze in periferia. In via preliminare, bisogna sottolineare il fatto che risulta complicato capire se ci furono degli effetti sulle federazioni, in quanto è complesso comprendere le logiche di schieramento che si celavano dietro il dibattito politico interno, visto che il divieto di frazionismo spingeva sempre a velare al massimo le divisioni interne. Inoltre gli ingraiani non rappresentavano un gruppo omogeneo<sup>335</sup>, non erano strutturati, anche per la mancanza di decisione di Ingrao di procedere in questo senso, come una vera e propria corrente. Il primo scontro tra la sinistra e la destra del partito si ebbe durante la conferenza operaia di Genova nel maggio del 1965, quando Amendola attaccò duramente la relazione di Barca, considerato vicino ad Ingrao, accusandola di eccessiva astrattezza, inconsistenza politica ed estremismo intellettuale<sup>336</sup>. Si può quindi ipotizzare che già a partire dal maggio del 1965, cioè otto mesi prima dei congressi federali, sia diventata evidente la rottura tra amendoliani e ingraiani. Alla luce delle ricerche di archivio effettuate non risultano scontri tra le due «correnti», anzi le federazioni toscane sembrano, almeno a livello di classe dirigente, mantenere una certa stabilità interna.

Esistono pochi studi sulle ricadute che la spaccatura all'interno della dirigenza nazionale,

---

<sup>334</sup> G. Amendola, *Il rinnovamento del Pci*, cit., p. 168

<sup>335</sup> G. Amyot, *The Italian Communist Party*, cit., p. 155

<sup>336</sup> G. Cerchia, *Giorgio Amendola*, cit., p.324

ebbe sulle diverse federazioni, visto che la storiografia ha concentrato la propria attenzione sulle vicende nazionali, mentre il contesto locale è stato preso in considerazione solo marginalmente. Uno dei migliori lavori sull'ingraismo è quello di Amyot, il quale fornisce un'accurata descrizione del dibattito interno al Pci e, in maniera marginale, esamina gli effetti che tale dibattito ebbe sulle federazioni provinciali, elencando poi quelle vicine alle posizioni di Ingrao. Tra le federazioni toscane, citate da Amyot, compaiono Pisa, Livorno, Massa Carrara e Prato<sup>337</sup>. Non si comprende però bene se si tratta di conclusioni a cui Amyot giunge riferendosi ai massimi dirigenti provinciali, ai Comitati Federali oppure in generale alla base del partito. L'ingraismo fu un fenomeno che ebbe una certa presa sui dirigenti di medio livello dell'apparato centrale e in parte sulla base, ma fu invece rifiutato dalle classi dirigenti periferiche, le quali comunque, come abbiamo visto, erano espressione della classe dirigente nazionale che era in larga parte schierata su posizioni critiche verso Ingrao. Un caso particolare è rappresentato però dall'Umbria dove, soprattutto nella zona di Terni, la presa delle posizioni di Ingrao fu più elevata che in altre zone del paese.

Per questo crediamo che Amyot sia giunto a certe conclusioni più in base alla presenza in federazione di nuclei di militanti vicini ad Ingrao, ma resta un problema se questo possa essere un discorso estendibile ai segretari federali. Infatti, per quanto riguarda questi ultimi, si nota come in tutte le federazioni citate da Amyot non si verificarono dei cambiamenti, visto che tutti i segretari restarono in carica oltre il 1966, mentre per l'unico segretario sostituito nel 1966, Fusi di Grosseto, si aprirono le porte del parlamento alle elezioni legislative del 1968. Secondo le memorie di un dirigente pisano, Luciano Ghelli, durante il congresso provinciale del 1965 emersero delle posizioni vicine a Ingrao, che comportarono l'esclusione del segretario federale dal comitato Centrale, ma comunque non impedirono la riconferma di Di Paco al vertice della federazione<sup>338</sup>.

È quindi probabile che nelle federazioni avvenisse lo stesso processo che si sviluppava a livello centrale, cioè la leadership veniva assunta da una coalizione centrista che cercava di evitare rotture, mentre la base poteva sviluppare anche delle posizioni diverse, ma quello che contava era che la classe dirigente apparisse compatta. Infatti su scala nazionale in occasione del XI congresso vennero sostituiti solo 10 segretari su 108, cioè il 9,1%, un dato che non può far parlare di epurazioni a livello federale, in quanto più basso anche di quello

---

<sup>337</sup> *Ibidem*

<sup>338</sup> L. Ghelli, *Caro PCI. Pisa, Pontedera, Firenze*, Robin, Roma, 2007, p.32

del X congresso del 1962<sup>339</sup>. Allargando l'arco temporale, emerge che tra l'XI congresso e il 1968 furono sostituiti 47 segretari su 108 ma ben 28 di questi in concomitanza delle elezioni politiche in quanto già designati a ricoprire la carica parlamentare<sup>340</sup>. Infatti il tasso di ricambio dei segretari aumenta in occasione delle elezioni legislative, a conferma che la classe dirigente periferica era sostanzialmente schierata con la leadership nazionale, tanto da non essere toccata dalla rottura tra Amendola e Ingrao.

In una serie di articoli curati da Rossana Rossanda, usciti su «Il manifesto», riguardanti la storia del Pci, la giornalista comunista parla di processo di “omogeneizzazione” più che di epurazione, processo, condotto a vari livelli, e con maggiore durezza nelle federazioni, ma nell'elenco di federazioni riportato dalla Rossanda non compaiono federazioni toscane<sup>341</sup>.

In realtà la portata dello scontro tra i due leader, fu amplificata dal fatto che per la prima volta si palesò uno scontro interno alla leadership comunista, ma in concreto questa non ebbe ricadute sulla periferia, almeno in Toscana. Come ha scritto la Rossanda, riferendosi al congresso del 1966, «l'ingraismo apparì[va] «difficile» alla base del partito: è fu facile gioco dell'apparato agitarne, più che il carattere «estremista», quello «intellettuale», e il pericolo di una messa in causa dell'unità del partito»<sup>342</sup>. L'analisi di Ingrao era sicuramente innovativa in quanto coglieva le trasformazioni che avevano interessato l'Italia. Inoltre, alla luce dei conflitti operai degli anni Sessanta ipotizzava lo sviluppo di un nuovo conflitto sociale che prendesse le mosse dal basso e che non fosse animato esclusivamente dal partito. Il limite dell'analisi ingraiana stava nella traduzione pratica di tale visione sul piano del partito, delle alleanze e del governo.<sup>343</sup>

In conclusione sono emersi alcuni tratti peculiari del comunismo toscano come la presenza al vertice delle federazioni, in alcuni casi fino agli Settanta, di numerosi ex partigiani, aspetto questo che rende il caso toscano unico anche in riferimento alle altre regioni «rosse». Oltre a questo si nota il persistere di fenomeni tipici degli anni Cinquanta, anche questa una peculiarità tutta toscana, come ad esempio la pratica di mantenere, per lunghi periodi, anche dieci anni, alla guida delle federazioni lo stesso segretario, favorendo

---

<sup>339</sup> Nel 1962 era stato sostituito il 16,8% dei segretari in FIG, APC, *Studio sui segretari federali XI congresso*, 1966, mf 530

<sup>340</sup> FIG, APC, *Proposte per gli organismi dirigenti*, 1968, mf 547

<sup>341</sup> R. Rossanda, *Dall'XI al XII congresso: il Pci e il movimento del '68*, «Il manifesto», 24 marzo 1972

<sup>342</sup> Id., *Dal X all'XI congresso: vita e morte dell'ingraismo*, «Il manifesto», 22 marzo 1972

<sup>343</sup> G. Cerchia, *Giorgio Amendola*, cit., p. 334



così il consolidarsi di situazioni di eccessivo accentramento. Inoltre il caso toscano sembra confermare, e in parte estremizzare, l'idea che le carriere dei dirigenti comunisti proseguano sempre in direzione verticale, fino al diffondersi di una forte professionalizzazione della politica tale da comportare l'elezione in parlamento di tutti i segretari federali.

### 3) *Il Pci dal Sessantotto alla fine del compromesso storico*

#### 3.1) Gli anni di Berlinguer: tra mito e realtà

Gli anni della segreteria Berlinguer sono stati probabilmente tra i più studiati della storia del Pci. Questo è avvenuto per diversi motivi legati sia alla figura carismatica rappresentata dal segretario comunista, capace con il suo stile e con i suoi modi di conquistare un largo consenso personale, sia perché gli anni Settanta furono un periodo denso di avvenimenti per il Pci. Si è quindi verificato un particolare processo che ha visto da una parte la storiografia, che ha cercato di collocare la figura del leader comunista nel suo giusto contesto, e dall'altra tutta una serie di pubblicazioni che hanno fornito una rappresentazione spesso fuorviante della figura del leader comunista<sup>344</sup>. Un contributo decisivo alla mitizzazione del segretario comunista lo ha sicuramente fornito la generazione di dirigenti comunisti cresciuta politicamente negli anni Settanta. Ognuno di questi dirigenti, che poi sono gli stessi che gestirono il passaggio dal Pci al Pds, e in generale hanno rappresentato la classe dirigente del maggior partito della sinistra dopo la fine della prima Repubblica, ha prodotto una rappresentazione del tutto personale del leader comunista, spesso condizionata dagli eventi politici che stava vivendo, in modo tale da utilizzare spesso la figura di Berlinguer in maniera funzionale e strumentale<sup>345</sup>. Tra tutti questi leader quello che sicuramente ha compiuto l'operazione più ardita, e anche storicamente forzata, è stato sicuramente Veltroni, il quale ha proposto un parallelo tra Robert Kennedy e Berlinguer, finendo per estrometterli entrambi dal contesto storico e dal loro campo politico di appartenenza<sup>346</sup>.

In realtà la segreteria Berlinguer fu uno dei momenti più complessi della storia del Pci, in quanto il segretario comunista provò a portare avanti una politica sul piano nazionale e su quello internazionale, in cui i due contesti erano fortemente legati da un rapporto di dipendenza tale, che risulta difficile prenderli in considerazione singolarmente.

Berlinguer aveva chiaramente compreso che qualsiasi iniziativa da adottare sullo scenario politico nazionale doveva tenere conto dei fattori internazionali, visto il ruolo particolare

---

<sup>344</sup> I principali lavori di taglio storiografico sono stati quelli di S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino, 2006 e F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2006

<sup>345</sup> Per un utile resoconto delle varie rappresentazioni date da una certa generazione politica a Berlinguer si veda A. Romano, *Compagni di scuola: ascesa e declino dei postcomunisti*, Mondadori, Milano, 2007

<sup>346</sup> Su questo punto si veda L. Di Nucci, *Ma cosa c'entra Bob con Berlinguer*, «Liberal», n. 12, marzo 1996, pp. 76-78

giocato dall'Italia nel contesto della guerra fredda. Per questo il processo di apertura verso la Dc poteva risolversi in un successo solo se accompagnato da una strategia che tenesse conto dei rapporti internazionali, da qui derivò quindi l'idea dell'eurocomunismo. Per questo se si vuole comprendere la politica portata avanti da Berlinguer bisogna tener conto, contestualmente, della situazione internazionale e di quella nazionale.

In campo internazionale il decennio che va dal 1968 al 1979 fu contrassegnato da due eventi importanti. L'invasione di Praga segnò un primo momento di crisi tra il partito comunista e l'Unione Sovietica, mentre il 1979, con l'invasione dell'Afghanistan, rappresentò un punto di rottura, che seppure non ancora definitivo, accelerò il processo di distacco del gruppo dirigente comunista da Mosca.

Facendo invece riferimento alla situazione politica interna, un evento centrale nella storia dell'Italia repubblicana, e non solo, fu l'esplosione delle contestazioni giovanili. Il Sessantotto ha sicuramente generato una rivoluzione nel campo della mentalità e del costume, e può a tutti gli effetti essere considerato un momento importante nella storia del Novecento<sup>347</sup>.

Un altro elemento centrale da tenere in considerazione fu la crisi economica e politica, che investì il sistema italiano. Secondo un canone storiografico dato ormai per acquisito gli anni Settanta rappresentano il momento in cui iniziò la lenta crisi dei partiti che culminerà con la fine della Prima Repubblica all'inizio degli anni Novanta. Di solito l'inizio di questa crisi viene accostato, anche simbolicamente all'omicidio Moro<sup>348</sup>, anche se i segnali che il sistema era entrato in una fase declinante erano già emersi. Si pensi ad esempio ai risultati del referendum per l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti del 1974, e allo scoppiare di numerosi scandali, che testimoniavano un malsano rapporto tra ambienti politici e settori dell'economia italiana.

Riguardo alla nostra ricerca, sulla selezione della classe dirigente locale, si è ritenuto opportuno dedicare una maggiore attenzione a tre aspetti che caratterizzarono le vicende storiche degli anni Settanta, in quanto considerati quelli che maggiormente ci consentono di avanzare delle ipotesi sulle logiche che regolavano l'evoluzione delle carriere dei dirigenti locali. In particolare quindi sono stati analizzati gli effetti che i movimenti sociali di fine

---

<sup>347</sup> M. Flores e A. De Bernardi, *Il Sessantotto*, Il Mulino, Bologna, 1998

<sup>348</sup> Pietro Craveri vede nella morte di Moro la fine di un'epoca della storia dell'Italia repubblicana, in quanto la capacità del leader democristiano di avviare un dialogo ininterrotto con tutte le forze politiche non fu più riscontrabile in nessun altro leader politico italiano. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, UTET, Torino, 1995, p. 775

anni sessanta ebbero sul partito, sia dal punto di vista del rinnovamento generazionale sia per quanto riguarda le ricadute sul meccanismo interno di selezione. L'altro punto preso in considerazione è quello della professionalizzazione delle carriere dei dirigenti politici. Si tratta di un fenomeno iniziato nel corso degli anni Sessanta, ma le cui dimensioni si ampliarono ancora di più nel corso del decennio successivo, sia perché l'attività politica richiedeva una maggiore specializzazione sia perché si innescò un processo di occupazione dei vari settori dello Stato da parte dei partiti, i quali appunto utilizzarono i propri funzionari per ricoprire le cariche pubbliche a tutti i livelli, finendo così per dare il via a un corto circuito i cui effetti si vedranno con la crisi della prima repubblica. Connesso a questo fenomeno fu la nascita delle regioni, il terzo aspetto maggiormente approfondito in questo capitolo, in quanto l'ente regionale risultò essere un ulteriore ramo dello Stato che finì per essere occupato dai partiti. Inoltre una ricerca che si occupa di indagare il rapporto tra centro e periferia, non poteva tener conto della nascita delle regioni, e verificare se tale fenomeno ebbe ricadute sul partito. In altri termini andava compreso se la nascita delle regioni avesse o meno provocato una regionalizzazione dei partiti, favorendo così lo svilupparsi di processi autonomi in periferia oppure se, viceversa, si fosse verificato un processo di occupazione degli enti locali gestito dal centro.

Per comprendere tutti questi fenomeni è stato poi fondamentale tenere in considerazione il contesto nazionale e internazionale in cui si svolsero queste vicende, soffermandoci in particolare sulla politica portata avanti da Berlinguer.

Nel 1973 Berlinguer, sull'onda emotiva suscitata dal golpe cileno, aveva formulato l'ipotesi di un compromesso storico, cioè un accordo con la Dc che ricalcasse quello del periodo costituente. In sostanza l'analisi del segretario comunista si basava sul presupposto che anche qualora le forze di sinistra avessero raggiunto il 51% dei consensi, il paese sarebbe rimasto pericolosamente spaccato, tanto da poter generare una svolta autoritaria da parte delle forze conservatrici. Alla base di questa strategia vi era quindi la consapevolezza che un governo delle sinistre, che escludesse la Dc, era irrealizzabile in quanto l'Italia era pienamente inserita nel blocco dei paesi occidentali. Secondo Flores e Gallerano, il compromesso storico puntava a fornire una duplice risposta, sia alla crisi del sistema politico italiano, che rischiava svolte autoritarie oppure una deriva anarchico-ribellistica incontrollabile, sia all'immobilismo del partito che ormai non poteva accontentarsi di

rimanere perennemente all'opposizione<sup>349</sup>. In generale si trattava, anche perché basata sul lungo periodo, di una strategia che si poneva in continuità con l'impostazione togliattiana, perché ricalcava la collaborazione tra i due partiti maggiori del periodo costituente, e derivava da una visione «popolare» dell'elettorato democristiano, basata sull'idea che questo fosse orientato verso una politica progressista, tale da poter avviare un percorso comune di riforma. Oltre all'impatto emotivo provocato dal golpe cileno, fu un ulteriore fattore, legato alla politica internazionale e alla logiche della guerra fredda, a spingere Berlinguer verso il compromesso storico, e cioè il tentativo di superare i due blocchi e sviluppare di una «terza via»<sup>350</sup>, che fosse alternativa alla socialdemocrazia e differente dal modello dei paesi del socialismo reale. In generale il segretario comunista adottò una strategia alternativa a quella portata avanti dal partito fino al quel momento, pur restando profondamente legato alla tradizione togliattiana e all'identità comunista.

È in questo contesto che quindi va inserita la politica portata avanti da Berlinguer, il quale basò il proprio disegno politico sul tentativo di riformare il comunismo, ma allo stesso tempo di presidiarne i confini identitari. Fu proprio questo punto di partenza a rendere fallimentare la strategia berlingueriana, in quanto il comunismo mondiale non venne assolutamente scalfito dall'eurocomunismo, e il Pci, pur trasformandosi, non poté entrare nella sinistra occidentale, in quanto mantenne un legame troppo stretto con il comunismo sovietico e con la propria identità comunista<sup>351</sup>. In altri termini il peso concesso alla volontà di mantenere inalterata la propria identità costituì l'ostacolo maggiore alla realizzazione del progetto politico proposto da Berlinguer. Questa impostazione politica, tesa appunto a sottolineare comunque la forte appartenenza del Pci al mondo comunista, è perfettamente rintracciabile seguendo le linee secondo cui si articolò il rapporto tra il Pci e l'URSS.

La posizione contraria assunta dal partito nei confronti dell'occupazione di Praga nel 1968 rappresentò il primo grave dissenso tra Pci e URSS, ma comunque non portò alla rottura tra i due attori, il cui rapporto rimase per lo più invariato. Tutte le critiche rivolte ai sovietici erano state fino ad allora non troppo decise, e comunque erano state inserite in una sostanziale accettazione del modello sovietico. Nel 1968 si verificarono quindi delle novità, vista la posizione netta assunta dal Pci, ma comunque il distacco definitivo dall'URSS non

---

<sup>349</sup> M. Flores e N. Gallerano, *Sul PCI*; cit. p. 238

<sup>350</sup> S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit. p. 36

<sup>351</sup> Ivi, p. X

avvenne<sup>352</sup>. Nello stesso contesto va inserito l'eurocomunismo il quale non rappresentò una sfida, lanciata dai partiti occidentali, e in particolare dal Pci, tendente a una ipotetica rottura dei rapporti con Mosca, ma fu più che altro il tentativo di trovare una via europea al comunismo, senza mettere in discussione un legame ormai sedimentato con l'URSS.

A contribuire al fallimento dell'eurocomunismo fu soprattutto la sua dimensione di fenomeno quasi esclusivamente italiano, in quanto l'atteggiamento del Pcf fu contraddistinto da una certa ambiguità, mentre il Pce non aveva certo la forza per arrivare a giocare un ruolo decisivo nello scenario del comunismo mondiale. La politica dell'eurocomunismo era però funzionale a fornire al Pci una base alla strategia del compromesso storico, che in un'ottica puramente nazionale, non avrebbe retto. In altri termini la formula dell'eurocomunismo era funzionale a legittimare il Pci come forza di governo senza però mettere in discussione il legame con Mosca e l'appartenenza al campo comunista<sup>353</sup>. Le posizioni di Berlinguer nei riguardi dell'identità comunista, non solo erano condivise dalla base, in cui era ancora forte il mito del comunismo sovietico, ma anche dalla dirigenza comunista. In questo senso è emblematica la presa di posizione di Amendola negli anni dell'eurocomunismo, il quale pur ammettendo la possibilità di criticare l'URSS, sosteneva che questa critica non doveva tradursi in rottura con un movimento che si batteva «per la grande causa della pace, della libertà e del socialismo»<sup>354</sup>. Per comprendere quanto fossero radicate queste posizioni nel Pci basti pensare che Amendola, tra tutti i dirigenti comunisti, era probabilmente uno dei meno sensibili al mito sovietico.

Di certo però Amendola si faceva portatore di una visione largamente comunista tra i militanti comunisti dell'epoca. Da un'inchiesta condotta da Marzio Barbagli e Piergiorgio Corbetta sui militanti comunisti, nel 1978, emergeva chiaramente come la base avesse ancora una visione in parte quasi mitica dell'URSS<sup>355</sup>. Infatti una larga percentuale degli intervistati era convinta che in Unione Sovietica il livello di assistenza sociale e i servizi offerti dallo Stato, fossero migliori che in Italia, e una non trascurabile percentuale, pensava che i cittadini sovietici godessero di notevoli libertà. Questi dati, e altri emersi dal

---

<sup>352</sup> V. Lomellini, *L'appuntamento mancato. La sinistra italiana e il dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Le Monnier, Firenze, 2010

<sup>353</sup> S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit. p. XVI

<sup>354</sup> La citazione è in G. Amato e L. Cafagna, *Duello a sinistra. Socialisti e comunisti nei lunghi anni '70*, il Mulino, Bologna, 1982, p.188

<sup>355</sup> M. Barbagli e P. Corbetta, *Una tattica e due strategie. Inchiesta sulla base del PCI*, «Il Mulino», n. 260, pp. 922-977. Il campione statistico utilizzato era composto da gli iscritti a una federazione emiliana, dall'analisi dei verbali di sezione di un'altra federazione emiliana e inoltre i due sondaggi della Doxa sugli iscritti al Pci del 1977

sondaggio, testimoniano quanto fosse difficile arrivare a uno strappo definitivo con l'URSS, non solo per la vecchia generazione ma anche per i nuovi iscritti. In generale emerge uno schema interpretativo, da parte dei militanti, influenzato fortemente dallo stalinismo, in primo luogo per quanto riguarda la vecchia generazione, ma questa tradizione aveva lasciato tracce profonde anche nei giovani entrati nel partito negli anni '70<sup>356</sup>.

Quindi con la segreteria Berlinguer il partito avviò un lento, e a tratti incoerente processo di distacco dall'URSS, come testimonia l'erogazione di aiuti finanziari sovietici che dopo aver subito una decurtazione in occasione dell'invasione di Praga, tornarono ad essere cospicui con i primi anni Settanta<sup>357</sup>. Come ha scritto Luciano Cafagna, il declino della leggenda sovietica fu un processo molto lungo, sintetizzabile sostanzialmente in tre fasi: la prima quella successiva al 1956 che interessò solo limitati strati di intellettuali, la seconda più consistente si ebbe negli anni Sessanta con la rottura tra Unione Sovietica e Cina e l'invasione della Cecoslovacchia e la terza, quella finale, sintetizzabile nel fallimentare tentativo di riforma gorbaceviano<sup>358</sup>.

Resta comunque un fatto che non può essere tralasciato, e cioè che il Pci, negli anni Settanta raggiunse l'apice dei consensi. Non solo da un punto di vista elettorale ma anche per quanto riguarda la credibilità come forza di governo. Il partito, soprattutto dal 1972, riuscì a capitalizzare i vantaggi derivanti dall'aver gestito il monopolio dell'opposizione istituzionale, sfruttando così il desiderio di cambiamento che saliva dal basso rappresentato dalla proteste studentesche e operaie.

Di fronte quindi al crescere della mobilitazione sociale in Pci adottò una linea intermedia assecondando entrambe le istanze, cioè sia quella ribellistica sia quella critica nei confronti del movimento. Se questo atteggiamento fu poco risolutivo nei confronti dei problemi del Paese risultò essere eccezionalmente vantaggioso in termini elettorali a breve scadenza<sup>359</sup>. Il rilancio del Pci fu palese sia per i risultati elettorali ottenuti nelle amministrative del 1975 e nelle elezioni politiche del 1976, sia guardando al numero degli iscritti che a partire poi dal 1972 ricominciò a crescere arrivando a raggiungere il punto più alto nel 1976.<sup>360</sup> Come ha scritto Paolo Franchi nelle elezioni del 1972, del 1975 e del 1976, il Pci ricevette, da parte

---

<sup>356</sup> M. Barbagli e P. Corbetta, *Una tattica e due strategie*, cit.

<sup>357</sup> Sull'entità dei finanziamenti sovietici si veda V. Riva, *Oro da Mosca. I finanziamenti sovietici al PCI dalla Rivoluzione d'ottobre al crollo dell'URSS*, Mondadori, Milano, 1999

<sup>358</sup> L. Cafagna, *C'era una volta*, cit, p. XIII

<sup>359</sup> Id, *I comunisti e le riforme*, in R. Mieli (a cura di), *Il Pci allo specchio*, Rizzoli, Milano, 1983, pp. 587-642

<sup>360</sup> G. Are, *Radiografia di un partito. Il PCI negli anni '70: struttura ed evoluzione*, Rizzoli, Milano, 1980, p. 13

dei giovani che avevano militato nel movimento, una delega parziale o una sorta di credito limitato, in quanto pur critici verso il partito, avevano comunque deciso di votarlo identificandolo come un baluardo dell'antifascismo e della tenuta democratica del paese.<sup>361</sup>

La crescita del Pci fu legata a diversi fattori. Tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta il Pci, adottò quella che Cafagna ha definito una tattica a «doppia coppia», basata cioè, sul massimizzare in termini elettorali le tensioni sociali, e sul contemporaneo rafforzamento del peso parlamentare del partito, entrando quindi nell'area decisionale con l'obiettivo finale di entrare nella compagine di governo<sup>362</sup>. Quindi oltre alla capacità di riuscire a convogliare verso i partiti una grossa parte delle giovani generazioni, si pensi ai diciottenni che votarono per la prima volta nel 1975, nel corso degli anni Settanta si verificò una crescente adesione dei ceti medi al Pci. Infatti il partito comunista portò avanti una politica basata sull'accumulo di interessi quanto mai eterogenei, tanto da ottenere il consenso da coloro che per i motivi più disparati, pur non essendo comunisti, erano critici verso la situazione politica ed economica degli anni settanta<sup>363</sup>. Secondo una ricerca condotta da Giacomo Sani all'inizio degli anni Settanta, l'elettorato non comunista indicava quattro aspetti principali che gli impedivano di votare per il Pci. Il primo era l'anticlericalismo, il secondo la natura antidemocratica del Pci, il terzo l'identificazione del partito comunista con i fatti di natura violenta di fine anni Sessanta primi anni Settanta, e infine l'ultimo, il legame che univa il Pci con l'Unione Sovietica. A partire dal 1972 secondo Sani si nota una certa erosione di questa visione, e l'elettorato di centro si dimostrò non essere un blocco anti-comunista omogeneo e solido. Secondo Sani le quattro preclusioni anti-comuniste, che lui stesso aveva indicato, a partire dal 1972 iniziarono a venire meno, grazie soprattutto alle modifiche che il partito fece della sua linea politica interna ed internazionale<sup>364</sup>. Che il Pci allargò il consenso a fasce di popolazioni nuove, e a zone in cui era tradizionalmente debole, è testimoniato dal fatto che furono maggiormente interessate da tale crescita le regioni che fino ad allora ricoprivano un ruolo marginale nell'organizzazione comunista, mentre fra le regioni a più basso tasso di crescita troviamo la Toscana e l'Emilia Romagna, tanto da poter affermare che in queste regioni il Pci avesse

---

<sup>361</sup> P. Franchi, *L'organizzazione giovanile, 1968/1979*, cit.

<sup>362</sup> G. Amato e L. Cafagna, *Duello a sinistra. Socialisti e comunisti nei lunghi anni '70*, il Mulino, Bologna, 1982, p. 55

<sup>363</sup> S. Hellman, *La strategia delle alleanze del PCI e la questione dei ceti medi*, in D.L.M. Blackmer e S. Tarrow (a cura di), *Il comunismo in Italia e Francia*, ETAS Libri, Milano, 1975, pp. 251-293

<sup>364</sup> G. Sani, *La strategia del PCI e l'elettorato italiano*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», il Mulino, n. 3, 1973, p. 350



ormai raggiunto un punto di saturazione tale da impedire un ulteriore sviluppo del partito<sup>365</sup>. Tutto questo processo va comunque inserito in un fenomeno di portata più ampia che interessò larghe fasce della società italiana. Nel periodo a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta il processo di modernizzazione era proseguito velocemente rendendo quindi irreversibili quelle tendenze emerse nel decennio precedente, non solo dal punto di vista dell'aspirazioni a migliorare la propria condizione di vita ma anche nel rapporto con la politica, attraverso una sua laicizzazione tendente a rendere protagonisti, in maniera diretta, i cittadini. Da questa situazione nuova derivò quindi anche un modo diverso di vedere il Pci, cioè secondo dei canoni che non fossero più legati alla tradizione anticomunista ma piuttosto tendenti a vedere nel Pci un possibile protagonista per uscire dalla crisi che stava interessando il sistema politico italiano. Con questo non si vuol dire che alcune posizioni fortemente critiche nei confronti dei comunisti furono abbandonate, e che il vincolo internazionale a cui era legata l'Italia venne meno, ma di certo ci fu un'apertura di credito da parte di settori non comunisti come testimoniarono ad esempio i risultati delle varie consultazioni elettorali degli anni Settanta e in particolare la conquista delle principali amministrazioni italiane da parte del Pci.

In realtà però si trattò di una breve stagione visto che il partito, pur governando con la Dc, non riuscì a incidere in maniera decisiva sull'azione governativa finendo per offrire al partito di maggioranza un appoggio, che consentì alla Dc di guadagnare tempo, di tenere il Pci in una situazione ambigua, né al governo né all'opposizione, e di riguadagnare rapidamente terreno sul versante del consenso elettorale.

In generale si può affermare che politica portata avanti da Berlinguer, pur con i suoi indubbi tratti innovativi, si risolse in un sostanziale fallimento sia sul piano internazionale sia su quello nazionale. L'eurocomunismo non riuscì a imprimere un nuovo dinamismo al comunismo occidentale, né avviò dei processi innovativi nei regimi dell'Est<sup>366</sup>, mentre dal punto di vista interno i comunisti italiani non abbandonarono alcuni tratti fondamentali della loro identità come l'antiamericanismo e il pregiudizio antisocialdemocratico. Tutti questi limiti vennero poi alla luce con il sostanziale fallimento del compromesso storico. La solidarietà nazionale fu il frutto di una situazione di emergenza, ma come ha scritto Ignazi, l'apertura della Dc al Pci era strumentale, in quanto il progetto strategico che stava alla base

---

<sup>365</sup> G. Are, *Radiografia di un partito* cit., p. 35

<sup>366</sup> S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, p. XVIII

era quello della conservazione della primazia democristiana, e alla Democrazia Cristiana serviva del tempo per stabilizzare la propria situazione interna. Era quindi naturale che la Dc avrebbe finito per lasciare il Pci in una situazione ambigua, cioè né al governo né fuori, fino alla ricomposizione di un'alleanza di centro sinistra con i socialisti<sup>367</sup>.

Con il ridimensionamento del pericolo terrorista e l'esaurirsi dei movimenti di contestazione giovanile, il Pci, agli occhi della Dc, aveva perso la funzione di controllo delle varie forme di protesta e poteva quindi essere sostituito con altre forze politiche, prima fra tutte il Psi di Craxi. Il segretario socialista, con il suo dinamismo e con il suo convinto anticomunismo, negli anni Ottanta riportò il Psi nella sua posizione di principale interlocutore della Dc, spingendo in questo modo i comunisti in un angolo e isolandoli nel contesto politico nazionale<sup>368</sup>.

Gli effetti di questa nuova situazione diventeranno palesi nel corso degli anni Ottanta, con la crisi irreversibile del Pci, che vide calare il proprio consenso elettorale e tentò di avviare una incompleta riforma della propria identità.

---

<sup>367</sup> P. Ignazi, *Il potere dei partiti. La politica in Italia dagli anni Sessanta a oggi*, Laterza, Bari, 2002, p. 78

<sup>368</sup> Per comprendere la natura del rapporto tra i due partiti della sinistra può essere utile riportare le parole di uno dei principali consiglieri di Berlinguer, Antonio Tatò, riguardo Craxi: «tutti i compagni della segreteria convengono – a quattr'occhi - che Craxi è un avventuriero, anzi un avventurista, uno spregiudicato calcolatore del proprio esclusivo tornaconto, un'abile maneggione e ricattatore, un figuro moralmente miserevole e squallido, del tutto estraneo alla classe operaia, ai lavoratori, ai loro profondi e reali interessi, ideali e aspirazioni. [...] con Craxi appare in Italia un personaggio quale ancora non si era visto in più di 30 anni di vita democratica, un bandito politico di alto livello», lettera del 18 luglio 1978, in A. Tatò, *Caro Berlinguer: note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer*, Einaudi, Torino, 2003, p. 74. Sul rapporto conflittuale tra il Pci e il Psi di Craxi si veda G. Amato e L. Cafagna, *Duello a sinistra*, cit., e M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre: socialisti e comunisti dal '68 a Tangentopoli*, Marsilio, Venezia, 2013

### 3.2) Una nuova leva di dirigenti dal movimento al partito

Il 1968, con le contestazioni studentesche e operaie ha rappresentato un momento importante nella storia dell'Italia repubblicana, e più in generale in quella del Novecento. Si è trattato di un movimento che non ha prodotto crisi radicali nei sistemi politici occidentali, si pensi al fatto che l'egemonia della Dc non venne meno, il gollismo in Francia non entrò in crisi e anche nei paesi dell'Est, dopo la breve fiammata della Primavera di Praga, la situazione si stabilizzò, ha comunque avuto degli effetti sulla società occidentale. Soffermandoci sul caso italiano, da un punto di vista strettamente politico, il Sessantotto non ha certo generato quelle enormi trasformazioni di cui si era fatto portatore in particolare il movimento studentesco, in quanto il sistema di potere della Dc rimase intatto e sostanzialmente i partiti continuarono a giocare un ruolo decisivo. Inoltre quando una parte dei soggetti che avevano dato vita al movimento, provò a darsi una struttura organizzata, e a partecipare alle elezioni, i risultati furono per lo più deludenti. Questo però non vuol dire che il movimento non abbia influenzato indirettamente la politica. Le caratteristiche stesse del movimento studentesco, impedivano lo sviluppo di una concezione ben definita dello Stato e delle istituzioni politiche e lo ponevano quindi fuori dal sistema. Ma, come ha chiaramente sottolineato Sidney Tarrow, se si considera il movimento come un fattore di modernizzazione, allora si possono comprendere gli effetti che il Sessantotto ha avuto sul sistema politico<sup>369</sup>. In particolare fu anche grazie all'esplosione delle contestazioni che in una parte della società italiana si diffuse una voglia di partecipazione all'attività politica che andava oltre i tradizionali canali, come i partiti, ed era invece incentrata su di un impegno diretto, e sul tentativo proveniente dal basso di influenzare la linea politica dei partiti. Non si trattò di un fenomeno che interessò solo i partiti della sinistra, visto lo svilupparsi di un cattolicesimo democratico che andò a fare pressione direttamente sulla Dc e sulle gerarchie ecclesiastiche.

Se si procede quindi adottando questo metro di giudizio, tendente cioè a privilegiare gli aspetti modernizzanti del movimento piuttosto che quelli direttamente politici, si nota come l'effetto che la mobilitazione giovanile ebbe sul Pci fu importante, in quanto dopo il 1968 il Pci fu costretto, ancora più che in precedenza, a misurarsi con l'impatto che la cultura di massa ebbe sulla società. Si trattò di un fenomeno che non interessò esclusivamente il Pci,

---

<sup>369</sup> S. Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia. 1965-1975*, Laterza, Roma-Bari, 1990

ma anche gli altri partiti comunisti europei, visto che in generale i comunisti occidentali finirono per trovarsi in una situazione ambigua in quanto, pur restando legati alla loro identità, continuando a impiegare il medesimo lessico e le stesse categorie concettuali quando parlavano di classe, di nazione di imperialismo e rivoluzione, erano costretti a subire o accettare le contaminazioni che arrivano dalle rispettive società<sup>370</sup>. Si trattava di aspetti che erano diversi da quelli della loro tradizione, quindi il legame identitario con l'URSS non poteva, come lo era stato in passato, essere esclusivo e andava o abbandonato o riformulato. I partiti comunisti si trovavano sotto la pressione di una duplice sfida, quella dell'omologazione comunista e quindi al modello sovietico e quella della contro-cultura anticonformista estranea alla loro tradizione<sup>371</sup>. Fu proprio dentro queste coordinate che Berlinguer cercò di muoversi.

Ma quale fu l'effetto che il Sessantotto ebbe sulla selezione della classe dirigente comunista? Il rapporto tra centro e periferia subì dei contraccolpi oppure continuò ad essere regolato dalle vecchie logiche?. Per rispondere a queste domande cercheremo innanzitutto di ricostruire brevemente la posizione assunta dal partito nei confronti dei movimenti di fine anni Sessanta, per poi analizzare nel dettaglio alcune realtà federali della Toscana in modo da provare a fornire un quadro interpretativo di carattere generale. Valuteremo quando avvenne l'immissione di un certo numero di quadri provenienti dai movimenti nella struttura organizzativa comunista, e in particolare gli effetti sulla selezione, e più in generale sul partito, derivanti da questo processo di rinnovamento.

Il Pci puntò a sfruttare a proprio vantaggio, in termini di consenso ma più in generale di egemonia sulla protesta sociale, il movimento giovanile. Di fondo si trattava di una sfida difficile viste le caratteristiche intrinseche del movimento basate sul rifiuto dell'autorità, sull'attenzione verso modelli rivoluzionari lontani da quello sovietico, come quello cinese e quello cubano, e sul fatto che tra le rivendicazioni del movimento pesavano non poco quegli aspetti generazionali e di costume che non appartenevano alla tradizione del Pci. È quindi solo in questa ottica che si comprende l'atteggiamento del Pci di fronte alle sfide lanciate dal Sessantotto.

Passando in rassegna brevemente le posizioni elaborate dal partito si evince come le prime fasi, quelle caratterizzate dalle prime occupazioni delle università, non destarono

---

<sup>370</sup> S.Pons, *Il comunismo e la rivoluzione globale*, cit., p. 346

<sup>371</sup> Ivi, p.345

inquietudine nel Pci, in quanto ne venne sottolineato più che altro il carattere fortemente antagonista nei confronti del governo di centrosinistra<sup>372</sup>. Quindi nel periodo 1967-68 il partito non comprese l'ampiezza del movimento e polemizzò, non solo con gli studenti, ma anche con quei giovani militanti comunisti che si stavano avvicinando al movimento.

All'inizio del 1968, il movimento assunse poi una portata nazionale tale da spingere il segretario, Longo, a dialogare con gli studenti. Il punto da cui partiva il leader comunista era il riconoscimento del movimento fino a concedere agli studenti il diritto di contestare il burocratismo e l'autoritarismo del Pci, senza però superare una certa soglia, quella cioè della complessiva strategia politica adottata dal Pci, che il movimento non poteva mettere in discussione<sup>373</sup>. In altri termini si poteva anche mettere sotto esame la struttura partitica del Pci, e il suo funzionamento, ma non si doveva mettere in discussione il ruolo che il partito si era ritagliato nel sistema politico e la strategia sul lungo periodo che ne stava alla base. Da questo comportamento il Pci trasse un vantaggio immediato visto l'aumento di un punto e mezzo percentuale dei consensi nelle elezioni politiche della primavera del 1968. Un momento di svolta fu rappresentato dall'esplosione del maggio francese, il cui effetto fu quello di radicalizzare anche il movimento studentesco italiano. La situazione francese spinse quindi a riaffermare il ruolo guida del Pci sul piano della protesta sociale con il famoso articolo di Amendola, comparso su «Rinascita», nel giugno 1968, in cui il dirigente comunista preconizzava la lotta del Pci su due fronti, contro il governo e contro il movimento. Da questo momento in poi si sviluppò un intenso dibattito all'interno del partito sul ruolo che il partito doveva assumere nei confronti del movimento. In generale il Pci quindi, se si esclude la parentesi aperta da Longo, non sembrò avere una linea chiara della politica da adottare nei confronti del movimento, vista la mancanza di unità su questo tema in Direzione. Inoltre si rese ben presto conto del potenziale rivoluzionario che portava con sé il movimento giovanile, ma sia la scarsa organizzazione nelle università, sia un certo ritardo nell'elaborazione di una precisa posizione riguardo i temi più cari al movimento, impedirono al Pci di stabilire un rapporto proficuo con il movimento<sup>374</sup>.

---

<sup>372</sup> G. Strippoli, *Il partito e il movimento. Comunisti europei alla prova del Sessantotto*, Carocci, Roma, 2013, p. 76

<sup>373</sup> Ivi, p. 87

<sup>374</sup> «Alcuni aspetti di queste lotte, gli obiettivi, le forme che in certi casi esse assumono, rivelano un potenziale di combattività, di tensione politica e di volontà di rinnovamento che il partito non sempre riesce a valutare esattamente e che talvolta non riesce a dirigere, e ciò per varie cause, quali la scarsa presenza organizzativa del partito in determinati raggruppamenti sociali, un insufficiente legame con certi settori delle masse e anche un ritardo nella elaborazione e nell'iniziativa. Ciò si verifica in modo particolarmente rilevante e preoccupante nei confronti del movimento studentesco», in *XII Congresso del PCI: rapporto di attività del Comitato centrale*, Visigalli-Pasetti arti Grafiche,

Centrale in questo contesto risultò quindi essere la questione della Fgci. La federazione giovanile, fin dall'inizio degli anni Sessanta, aveva visto diminuire i propri iscritti, fino a quando l'esplosione della proteste studentesche ne sancì la definitiva incapacità di rappresentare le istanze provenienti dal mondo giovanile. Inoltre una delle critiche su cui il movimento fondava la propria diversità rispetto al Pci, era quella dell'organizzazione che tendeva all'eccessivo burocratismo e all'autoritarismo. A questo modello veniva contrapposto quello assembleare in cui anche la componente spontaneista giocava un ruolo importante. Si capisce quindi che un'organizzazione come la Fgci, gerarchica, ricalcante il modello organizzativo del Pci, avesse così poca presa sugli studenti, e sui giovani in generale. Fu la stessa Fgci a rendersi conto di questa situazione tanto da spingere il segretario, Petruccioli, nel novembre del 1968, a denunciare i ritardi con cui il partito aveva colto lo sviluppo del movimento e di conseguenza di avviare una profonda autocritica<sup>375</sup>. Nei due convegni di Ariccia, e nella conferenza di organizzazione di Reggio Emilia, tenutesi nel corso del 1968, l'organizzazione comunista cercò di trasformarsi da un'organizzazione di quadri, subordinata al Pci, in un movimento aperto alla collaborazione con le altre forze giovanili. Non si trattava di una vera e propria rottura con il partito ma più che altro il tentativo di avviare un dibattito sulla scia dei fatti del 1968. La Fgci finì però per essere duramente contrastata dalla dirigenza del Pci, che considerò questo processo di rifondazione come un fuga troppo in avanti verso il movimento. E quindi continuò ad essere un'organizzazione di massa subalterna al partito, caratteristica questa che le consentì di sfruttare l'onda lunga dei successi del partito fino al 1977, anno in cui sulla scia dei nuovi movimenti giovanili emersero con chiarezza tutti i limiti dell'impostazione politica adottata a fine anni Sessanta. Anche se l'organizzazione giovanile per tutti gli anni Settanta continuò ad essere importante nella selezione della classe dirigente a livello più alto, non riuscì a fungere da collegamento tra il partito e la realtà giovanile<sup>376</sup>.

L'atteggiamento critico assunto dalla Fgci nei confronti del partito, scatenò tutta una serie di reazioni all'interno della dirigenza comunista, ma ebbe sicuramente il merito di avviare un dibattito sulla Fgci, e su come impostare il rapporto del movimento studentesco. Le conclusioni a cui si giunse furono ben sintetizzate da Natta in un articolo su «Rinascita», del

---

Roma, 1968

<sup>375</sup> G. Strippoli, *Il partito e il movimento*, cit., p. 98

<sup>376</sup> A. Guiso, *Il "lungo '56". I rapporti tra partito "adulto" e gioventù comunista dalla destalinizzazione al Sessantotto: modello organizzativo, generazioni cultura politica*, p. 74, in G. Quagliariello (a cura di), *La politica dei giovani in Italia (1945-1968)*, Luiss University Press, Roma, 2005

gennaio 1969, in cui affermò che la Fgci avrebbe dovuto perdere quel carattere organizzativo che ne faceva una sorta di apprendistato politico e di educazione dei giovani, e di strumento del partito nel mondo giovanile. Si sarebbe dovuta invece rinnovare «calando[si] nel movimento reale delle masse giovanili, agendo con l'iniziativa politica in quegli ambiti, in quei campi specifici della condizione giovanile che propongono obiettivi politici concreti e consentono momenti di unità e di saldatura con il movimento operaio e democratico.»<sup>377</sup>

Il dibattito sulla Fgci rientrava in uno più ampio basato sul rinnovamento generazionale. Infatti nel luglio del 1968, solo il 18% dei funzionari aveva meno di trenta anni e l'età media era di quaranta anni a fronte dei trentasei del 1963, mentre l'età media nel Comitato Centrale era compresa tra i 41 e i 50 anni<sup>378</sup>. In generale si trattava quindi di un partito guidato per lo più dalla stessa generazione dei primi anni Sessanta. Dalla presa d'atto di questa situazione si avviò un deciso rinnovamento generazionale nel tentativo di far avanzare i giovani provenienti dalla Fgci, in modo da sviluppare un rapporto più proficuo con quella parte del movimento meno apertamente ostile al Pci. In una riunione della Direzione, del dicembre 1969, avente come tema all'ordine del giorno i problemi del partito e della Fgci, venne appunto espresso chiaramente come ci fosse bisogno di un generale rinnovamento<sup>379</sup>. Infatti il ruolo centrale assunto dalla nuova generazione, e l'emergere di una nuova conflittualità operaia, doveva spingere il partito ad adeguare la propria organizzazione, visto che il Pci non era riuscito a dominare gli eventi politici che avevano caratterizzato la fine degli anni Sessanta. In questo senso andava quindi avviato un profondo ricambio generazionale basato sull'avanzamento di una nuova leva di dirigenti, in particolare quelli emersi dalle lotte studentesche e operaie. Questa opera di rinnovamento era da attuarsi a tutti i livelli attraverso la cooptazione dei migliori quadri giovani nei Comitati federali e sostituendo i dirigenti nelle organizzazioni periferiche<sup>380</sup>.

In base alla linea espressa dal centro, le federazioni toscane si adeguarono e cercarono di

---

<sup>377</sup> A. Natta, *La nuova coscienza dei giovani comunisti*, «Rinascita», n. 2, 10 gennaio 1969

<sup>378</sup> FIG, APC, *Bilancio dei congressi federali e preparazione congresso nazionale*, Riunione della Direzione, 30 gennaio 1969. relatore Alessandro Natta

<sup>379</sup> «C'è l'esigenza di uno sviluppo rapido della nostra politica dei quadri: necessità a tutti i livelli di una nuova leva di dirigenti con la promozione rapida di nuovi quadri emersi dalle lotte; forme di cooptazione nei Comitati Federali, sostituzione di dirigenti nelle organizzazioni periferiche. avere una politica che al momento del Congresso ci consenta una scelta oculata dei gruppi dirigenti». FIG, APC, *Convocazione delle Comitato Centrale sui problemi del Partito e della FGCI*, verbale della riunione di direzione del 10 dicembre 1969, relatori Pecchioli e Serri mf 006

<sup>380</sup> *Ibidem*

avviare un deciso rinnovamento, promuovendo giovani quadri dalla Fgci e cercando di coniugare l'avanzata dei giovani con la presenza di vecchi dirigenti.<sup>381</sup> Si trattò di un processo che, come nella tradizione comunista, fu comunque lento e interessò soprattutto quegli organismi pleorici, come il Comitato Federale, che infatti videro abbassarsi l'età media dei propri membri. A livello di segretari federali invece non si verificò lo stesso processo di rinnovamento. Infatti dall'XI congresso del 1966, a tutto il 1968, erano stati sostituiti quarantasette segretari su centonove, oltre la metà dei quali, ben 28, in occasione delle elezioni politiche della primavera del 1968<sup>382</sup>. Quello che a prima vista potrebbe sembrare un dato importante, fortemente condizionato dal crescente sviluppo del movimento di contestazione, se analizzato nel dettaglio di un realtà locale ci permette di cogliere bene l'effettiva natura del rinnovamento. In Toscana tra l'XI congresso e il 1968, si verificarono tre sostituzioni al vertice delle federazioni. Tutti e tre i vecchi segretari lasciarono la carica di segretario in concomitanza con le elezioni politiche del 1968, in quanto erano stati designati per l'elezione in parlamento. Nello specifico si tratta del segretario di Firenze, Marmugi, quello di Grosseto, Fusi e infine quello di Massa e Carrara, Lombardi. Inoltre coloro che li sostituirono appartenevano alla stessa generazione dei propri predecessori, proprio a confermare come, dietro le sostituzioni, non ci fosse un disegno ampio di rinnovamento generazionale, ma ragioni puramente pratiche legate a logiche interne<sup>383</sup>.

Ancora nel luglio del 1969 la classe dirigente nazionale spingeva per un ricambio generazionale e, in particolare, la Toscana era indicata come una delle regioni in cui si verificavano «fenomeni preoccupanti di stagnazione», tanto da dover avviare nell'autunno successivo un profondo ricambio<sup>384</sup>. Quindi tra la fine del 1969 e il 1970, vennero sostituiti sei segretari su undici, ma anche in questo caso crediamo non sia possibile parlare di un vero e proprio rinnovamento generazionale, in quanto i nuovi segretari grossomodo, per età

---

<sup>381</sup> In diversi congressi federali, tenutisi alla fine del 1968, venne appunto sottolineato lo sforzo condotto per immettere nei Comitati federali giovani quadri provenienti dalla Fgci. Si veda ad esempio FIG, APC, *Relazione presentata all'XI congresso dal compagno Adolfo Facchini*, Federazione di Massa e Carrara 21-22 dicembre 1968, mf 8 e *XIII congresso provinciale della Federazione del PCI di Livorno, rapporto del compagno Bernini*, 2-3-4-5- gennaio 1969 mf 8. *Relazione del compagno Nello di Paco*, Federazione di Pisa, 3 gennaio 1969 mf 8

<sup>382</sup> FIG, APC, Sezione di organizzazione, *Proposte per gli organismi dirigenti*, 1968, mf 547

<sup>383</sup> Il segretario di Firenze Roberto Marmugi nato nel 1921 fu sostituito da Alberto Cecchi nato nel 1924. Quello di Massa, Silvano Lombardi era nato 1922 e fu sostituito da Adolfo Facchini nato nel 1926, e infine quello Grosseto Torquato Fusi era nato nel 1923 e fu sostituito da Ivo Faenzi nato nel 1932

<sup>384</sup> FIG, APC, *Informazione sulle conferenze regionali di partito*, riunione di direzione del 16 luglio 1969, relatore Pecchioli, mf 006



anagrafica e carriera politica, appartenevano alla stessa generazione dei loro predecessori, visto che i sei neo eletti segretari erano nati tra il 1924 e il 1930<sup>385</sup>.

Alla luce di questi dati possiamo affermare, in termini generali, che all'inizio degli anni Settanta, le federazioni toscane erano ancora guidate da quella generazione che solo in rari casi aveva preso parte alla Resistenza e si era invece iscritta al Pci subito dopo la fine della guerra, e dopo aver ricoperto diversi ruoli all'interno delle federazioni ne aveva assunto la guida. Infatti tutti i segretari in carica nel 1970 si erano iscritti al Pci in un periodo che va dal 1943 al 1950 e la maggior parte di questi già nella prima metà degli anni Cinquanta era entrata nei vari Comitati Federali<sup>386</sup>. D'altra parte il dato toscano è perfettamente in linea con quello nazionale visto che nell'aprile del 1969 il 50,9% dei segretari di federazione si era iscritto al partito tra il 1943 e il 1945, il 28,7% tra il 1946 e il 1950 e il 10,2 % tra il 1951 e il 1956<sup>387</sup>. Nel giugno dello stesso anno l'età media nazionale dei segretari federali era di 42 anni, e solo quattro segretari, in tutto il territorio nazionale, avevano meno di trenta anni<sup>388</sup>; in Toscana poi l'età media dei segretari federali era più alta di quella nazionale attestandosi sui 43 anni<sup>389</sup>.

Le caratteristiche anagrafiche e politiche di questa generazione ci consentono quindi di avanzare una prima ipotesi e cioè che, in Toscana, il Sessantotto non ebbe un effetto immediato e dirompente dal punto di vista dei segretari federali, visto che, fino ai primi anni Settanta alla guida delle federazioni troviamo dei segretari che potremmo definire della generazione dei quarantenni. In altri termini con i congressi provinciali del 1968 ci fu un'immissione notevole di nuovi quadri, ma questo fenomeno interessò gli organi collegiali e non quelli con i maggiori poteri direttivi, solo in una seconda fase in Toscana troviamo giovani dirigenti alla guida delle federazioni. In considerazione di questo si può quindi affermare che la classe dirigente comunista locale, alla fine degli anni Sessanta, fosse divisa

---

<sup>385</sup> Si indica tra parentesi l'anno di nascita dei sei segretari eletti tra il 1969 e il 1970. Federazione di Arezzo Bondi Giorgio (1929), Federazione di Firenze, Pieralli Piero (1929), Federazione di Lucca Bernacchi Merano (1924), Federazione di Pisa, De Felice Giuseppe (1930), Federazione di Prato, Landini Goffredo (1927) Federazione di Viareggio, Da Prato Francesco (1929)

<sup>386</sup> Tra parentesi si indica l'anno di iscrizione al Pci dei segretari in carica nel 1970. Federazione di Arezzo Bondi Giorgio (1948), Federazione di Firenze, Pieralli Piero (1946), Federazione di Grosseto, Faenzi Ivo (1951), Federazione di Livorno, Bernini Bruno (1943), Federazione di Lucca Bernacchi Merano (1944), Federazione di Pisa, De Felice Giuseppe (1950), Federazione di Pistoia, Tesi Sergio (1944), Federazione di Siena, Calonaci Vasco (1943), Federazione di Prato, Landini Goffredo (1944) Federazione di Viareggio, Da Prato Francesco (1950).

<sup>387</sup> FIG, APC, «Fondo Pci», *XII congresso: studio sui segretari di federazione*, Sezione di organizzazione, 29 aprile 1969 busta 64

<sup>388</sup> AIGT, *Il rafforzamento dell'organizzazione del partito per realizzare le decisioni del XII congresso*, relazione del compagno Ugo Pecchioli, riunione della V commissione del Comitato Centrale, 11 giugno 1969, serie VII, A. 7

<sup>389</sup> FIG, APC, «Fondo Pci», *XII congresso*, cit.

in due generazioni, quella nata nella seconda metà degli anni Venti o i primi anni Trenta, e quella nata negli anni Quaranta.

La prima manteneva la leadership delle federazioni, visto che tutti i segretari federali appartenevano a questa generazione, la seconda era entrata in maniera massiccia negli organi federali, e solo a partire dalla metà degli anni Settanta prese in mano il partito in periferia. Questa tesi sembra essere confermata da uno dei pochi studi condotti sulla classe dirigente federale comunista, e cioè quello di Stephen Hellman, del 1969<sup>390</sup>. Si tratta di una ricerca che prendeva in considerazione quattro federazioni comuniste, due nelle regioni «bianche» e due nelle regioni «rosse». Lo studio prevedeva una serie di domande da proporre ai maggiori funzionari federali per un totale di trentasette intervistati. I risultati delle interviste, spinsero Hellman a parlare della presenza di due generazioni, una vecchia, comprendente i nati tra il 1925 e il 1929, e una più giovane composta dai nati dopo il 1939; proprio appunto come la realtà toscana nel suo insieme sembra confermare. La compresenza di due generazioni, una al vertice delle federazioni l'altra nei Comitati Federali, è spiegabile alla luce della situazione organizzativa del Pci di fine anni Sessanta. In particolare il partito si trovava a far fronte a una carenza di giovani quadri, dovuta soprattutto al fatto che nel corso degli anni Sessanta, non solo erano diminuiti gli iscritti ma il calo era stato vistoso tra i giovani, tanto che il partito si trovò a non disporre di una giovane leva di quadri da poter far avanzare fino alla guida delle federazioni<sup>391</sup>.

Emblematica in questo senso la crisi che, alla fine degli anni Sessanta, conobbe la Fgci tanto da rischiare di essere inglobata nel partito. La crisi degli anni Sessanta non fu assolutamente un episodio sporadico in quanto ogni qualvolta la questione giovanile ha rappresentato un fattore dirompente nella società italiana, e ci riferiamo ai fatti del luglio 1960, al 1968 e al 1977, la Fgci entrò costantemente in crisi.<sup>392</sup>

Risulta quindi ovvia l'impossibilità di affidare già tra il 1969 e il 1970 la guida delle federazioni a quadri giovani provenienti dalla Fgci, oppure presi dal movimento studentesco. In altre parole gli unici dirigenti che il partito aveva a disposizione, e che poteva utilizzare nei luoghi di responsabilità, erano quelli che appartenevano alla generazione precedente, quella cioè dei quarantenni. Questo fenomeno è valido non solo,

---

<sup>390</sup> S. Hellman, *Generational Differences in the Bureaucratic Elite of Italian Communist Party Provincial Federations*, «Canadian Journal of Political Science», vol. 8, n 1, marzo 1975, pp. 82-106

<sup>391</sup> FIG, APC, *Informazioni sulla situazione organizzativa del partito e sui problemi del proselitismo e del tesseramento 1973*, relatore Ugo Pecchioli, riunione del Comitato Centrale del PCI, 23-25 ottobre mf 32

<sup>392</sup> P. Franchi, *L'organizzazione giovanile, 1968/1979*, cit.,

per quelle federazioni in cui il movimento studentesco non raggiunse dimensioni e forza tale da poter rappresentare un serbatoio di dirigenti per il Pci, ma anche per quelle città con un forte nucleo di studenti universitari, e cioè Firenze, Siena e Pisa.

Come ipotesi iniziale si era presa in considerazione la possibilità che le città universitarie toscane avessero risentito maggiormente, rispetto alle altre, degli effetti del Sessantotto. In realtà sembra emergere una situazione abbastanza omogenea che ci permette di affermare come il partito, in Toscana, riuscì a rimanere compatto senza subire particolarmente gli effetti della mobilitazione studentesca.

A Siena, fino al 1975, continuò a dirigere la federazione Vasco Calonaci, ex partigiano nato nel 1927 e in carica dal 1965, a Pisa nel 1970 fu eletto Giuseppe De Felice, nato nel 1930 e dirigente federale dal 1954 e membro della direzione nazionale della Fgci nel 1957, rimasto in carica fino al 1975, mentre a Firenze il segretario era Piero Pieralli il quale veniva dalla segreteria nazionale della Fgci, ma vi aveva militato negli anni Cinquanta e quindi non aveva un contatto diretto, anche per questioni anagrafiche, essendo nato nel 1929, con il movimento. In termini generali è stato dimostrato che i movimenti collettivi hanno avuto nelle «zone rosse» una minore intensità e una durata limitata, sia per le caratteristiche sociali delle varie regioni, sia per la capacità del partito di attenuare i conflitti che non erano da esso promossi<sup>393</sup>. In altre parole la sfida lanciata dal movimento al Pci non fu di portata tale da mettere in discussione l'egemonia comunista, e infatti il Pci, in queste regioni, non vide mai il movimento come un concorrente reale, e allo stesso tempo almeno in un primo momento non rappresentò un serbatoio da cui attingere dirigente per portare avanti il rinnovamento del proprio personale politico. Nelle zone d'Italia dove il partito era più debole, l'influenza e il grado di potere acquisito dalla nuova generazione entrata nel partito, furono quindi più forti rispetto alle «regioni rosse»<sup>394</sup>.

L'avanzata di giovani quadri non fu quindi contemporanea allo scoppio delle contestazioni studentesche ma avvenne in maniera graduale, anche se di certo fu più veloce che in passato. Un momento decisivo di svolta si verificò con l'inizio degli anni Settanta quando cioè Berlinguer, prese definitivamente in mano le redini del partito. Il nuovo segretario portò avanti una politica organizzativa regolata secondo una logica strettamente funzionale alla sua strategia, e basata su di un generale rinnovamento della classe dirigente tendente a

---

<sup>393</sup> M. Barbagli e P. Corbetta, *Partito e movimenti: aspetti e rinnovamento del PCI*, «Inchiesta», n. 31, 1978, pp. 3-46

<sup>394</sup> *Ibidem*

favorire l'ingresso di giovani quadri nel partito.

Il punto di partenza di questo processo può essere considerato il 1972, quando, in concomitanza con una crescita degli iscritti venne avviata una profonda trasformazione della classe dirigente comunista e delle modalità con cui questa veniva selezionata. Per comprendere l'evoluzione di questo fenomeno crediamo sia utile riportare un articolo di Longo, del 1972, in cui l'ex segretario sottolineò come l'arrivo di nuovi iscritti, soprattutto giovani, confermava la validità della scelta da lui compiuta di aprire al movimento studentesco nel 1968. Secondo Longo la grande partecipazione dei giovani ai congressi provinciali del 1972, era dovuta al fatto che il Pci si era aperto alle nuove generazioni proprio a partire dalla primavera del 1968<sup>395</sup>. Nel suo articolo l'ex segretario comunista coglieva sicuramente un dato significativo, e cioè che l'avvicinamento di larghi settori delle giovani generazioni si era avuto quando il movimento studentesco aveva iniziato ad arretrare lentamente. Il fatto di vedere nel 1972 un momento di svolta sembra essere confermato anche dai documenti riguardanti il tesseramento, in quanto secondo la leadership comunista, il 1972 rappresentò l'anno in cui «dopo una fase tormentata del rapporto con le nuove generazioni è emersa con chiarezza la tendenza all'incontro tra il partito e la parte migliore della gioventù»<sup>396</sup>. In altri termini il forte afflusso di giovani aveva favorito la saldatura fra i giovani quadri e la vecchia generazione, formatasi negli anni della Resistenza e nelle lotte popolari del dopoguerra<sup>397</sup>. Come ha dimostrato Sidney Tarrow, il picco della mobilitazione durò dal 1967 al 1969, e a partire dal 1971, non solo il ciclo di protesta iniziò la sua fase discendente, ma cominciò a tornare sotto il controllo delle organizzazioni storiche come i sindacati e partiti<sup>398</sup>.

È quindi ipotizzabile che con la fine del ciclo di protesta, una grossa massa di giovani si trovò senza un punto di riferimento preciso, in quanto alcune esperienze del '68 sembravano ormai esaurite, visto anche il fallimento elettorale delle formazioni che riunirono i gruppi della sinistra extraparlamentare. In base a questa situazione il Pci comprese che si era aperto un vuoto, e agì di conseguenza, facendo entrare una massa di giovani e dandogli in mano il

---

<sup>395</sup> *Intervista a Longo sul XIII congresso*, «Rinascita», n. 10, 1972

<sup>396</sup> FIG, APC, *Note sull'impostazione e sul lavoro per il tesseramento del partito e della FGCI per il 1973- problemi di organizzazione- ottobre 1972*, mf 32

<sup>397</sup> «Il 1972 [...] è stato l'anno della saldatura politica di una nuova leva di giovani quadri con il quadro più anziano che si era formato negli anni della lotta antifascista e della Resistenza, negli delle grandi lotte popolari del dopoguerra»  
*Ibidem*

<sup>398</sup> S. Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia. 1965-1975*, Laterza, Roma-Bari, 1990 p. 65

partito in provincia, finendo per modificare in pieno le modalità di selezione e l'evoluzione delle carriere. Da un punto di vista elettorale risulta abbastanza chiaro come il consenso ottenuto dal Pci nelle elezioni del 1975 e del 1976 sia legato anche al fatto che i giovani che votavano per la prima volta dopo l'abbassamento della soglia minima a 18 anni, votarono in larga parte per il Pci.

Inoltre l'arrivo nelle fila della Fgci di circa 140-160 mila nuovi iscritti doveva collegarsi a un programma ampio di educazione politica al quale andava affiancata una politica di selezione dei quadri rivolta ad assegnare posti di responsabilità ai giovani. Dopo il 1956, con lo *shock* rappresentato dal rapporto Kruscev e l'invasione dell'Ungheria, si cercò di ridimensionare tutti quegli aspetti che potevano essere ricollegati allo stalinismo e a farne le spese fu l'attività didattica delle scuole di partito che venne notevolmente ridotta<sup>399</sup>. Il numero dei dirigenti e dei quadri inviati nelle scuole di partito diminuì, nel 1968 venne chiusa la scuola «Anselmo Marabini» di Bologna, una delle due scuole nazionali a carattere permanente, e quindi, escludendo le centinaia di corsi d'orientamento ideologico organizzati presso le Federazioni nel 1967, in occasione dell'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre e della morte di Gramsci, si può affermare che dal 1956 fino all'elezione di Berlinguer, come vicesegretario di Longo nel 1969, la politica educativa del Pci conobbe un brusco ridimensionamento. Con la segreteria Berlinguer fu avviato un progetto di recupero e ricostruzione dell'identità comunista su basi nuove quali un primo timido distaccamento dall'influenza sovietica e il tentativo di inserire il partito, tramite l'eurocomunismo, nel contesto politico europeo. Fu quindi ricostruita una fitta rete di istituti regionali ed interregionali che insieme alla scuola nazionale delle Frattocchie costituirono la base della nuova politica educativa comunista.

In collegamento con il rinnovato interesse per la politica educativa, doveva svilupparsi un forte impegno da parte delle organizzazioni periferiche nella formazione dei giovani. In questo senso le organizzazioni di base, le sezioni, le federazioni e i Comitati Regionali dovevano svolgere la funzione di vere e proprie scuole di formazione politica in quanto l'obiettivo doveva essere quello di promuovere una nuova classe dirigente<sup>400</sup>. Alla fine del

---

<sup>399</sup> Cfr. A. Possieri, *Il peso della storia. Memoria, identità, rimozione dal Pci al Pds (1970-1991)*, il Mulino, Bologna, 2007, p. 112

<sup>400</sup> «L'esigenza-ampiamente avvertita- che nei prossimi anni si consolidi una nuova leva di dirigenti del movimento giovanile comunista, suggerisce alle sezioni e alle federazioni, una condotta della necessaria opera di promozione ad incarichi di partito di nuove forze, che non sottragga indistintamente quadri giovanissimi alla direzione dei circoli della FGCI». FIG, APC, *Note sull'impostazione e sul lavoro per il tesseramento del partito e della FGCI per il 1973-*

1972 si poteva quindi affermare che i primi risultati di questa promozione di quadri giovani erano positivi, ma si sottolineava il bisogno di continuare su questa strada in quanto bisognava aprire le fila del partito e dare fiducia a nuovi dirigenti che portavano con sé «una carica di passione politica e di idee fresche di cui [il partito] avverti[va] il bisogno»<sup>401</sup>. Veniva comunque ribadito il bisogno di non considerare come inutili i vecchi dirigenti in quanto, non solo si trattava di quadri preparati, ma anche di comunisti che avevano sviluppato un certo contatto con le masse e che inoltre rappresentavano, per i giovani dirigenti, non solo un modello a cui ispirarsi ma una fonte preziosa di informazioni, per questo era auspicabile un processo di fusione tra le generazioni<sup>402</sup>.

Durante la celebrazione del XIII congresso nazionale, nel 1972, Berlinguer affrontò in maniera precisa il tema del rinnovamento generazionale. Il segretario comunista paragonò l'incontro tra giovani generazioni e partito, avvenuto agli inizi degli anni Settanta, a quello del dopoguerra quando si era verificata una saldatura simile, non solo sul piano organizzativo, ma anche dal punto di vista ideologico, con la scoperta della tradizione del comunismo italiano<sup>403</sup>. Secondo Berlinguer la parte migliore della gioventù italiana, dopo un percorso travagliato caratterizzato dal «rifiuto dello spontaneismo e dell'agitazione inconcludente», si era avvicinata al partito in quanto alla ricerca di uno strumento concreto per fare politica. Questo processo di rinnovamento non aveva quasi precedenti nella storia del partito e una nuova leva di dirigenti si era posta alla guida del partito, fondendosi, secondo Berlinguer, con la vecchia generazione. La tesi del segretario sembrò però, almeno in parte, essere smentita dalla relazione di Ugo Pecchioli, tenuta in occasione dello stesso congresso. Secondo il dirigente comunista il processo di rinnovamento era da considerarsi solo all'inizio, ma ne andava comunque sottolineata l'importanza, in quanto testimoniava come ormai lo spontaneismo e l'estremismo erano in crisi e le masse giovanili avevano quindi finito per riconoscere l'importanza del partito come strumento fondamentale per la

---

*problemi di organizzazione- ottobre 1972, mf 32*

<sup>401</sup> FIG, APC, *Informazioni sulla situazione organizzativa del partito e sui problemi del proselitismo e del tesseramento 1973*, cit.

<sup>402</sup> *Ibidem*

<sup>403</sup> «Così come nel dopoguerra, anche adesso, alla conclusione di tutto un ventennio, si è andata realizzando una nuova saldatura fra il partito comunista italiano e una parte grande delle nuove generazioni, e non soltanto sul piano organizzativo, ma in un senso più profondo, nel senso cioè di una riscoperta da parte di questi giovani del nucleo essenziale della tradizione politica e culturale del comunismo italiano, del leninismo tradotto in italiano da Gramsci e Togliatti», da Longo» Relazione di Enrico Berlinguer in *13° Congresso del Partito comunista italiano: atti e risoluzioni*, Editori riuniti, Roma, 1972

trasformazione in senso socialista della società italiana<sup>404</sup>. Procedendo quindi affiancando alla studio della realtà nazionale una contestuale analisi della realtà locale, la tesi di Pecchioli sembra essere più vicina alla realtà, in quanto in Toscana, come vedremo in seguito, questo processo di rinnovamento sembra essere solo stato avviato nel 1972 e solo con la metà degli anni Settanta potrà dirsi concluso.

Già a partire dal 1972 alla guida delle federazioni toscane troviamo dei dirigenti di una nuova generazione, le cui caratteristiche biografiche e politiche si pongono in discontinuità con il passato. Non si trattò di un fenomeno generalizzato, infatti come abbiamo visto parlando delle federazioni di Pisa, Siena e Firenze non interessò tutte le federazioni, ma di certo fu il segnale di un cambiamento che diventerà molto più chiaro nella seconda metà degli anni Settanta, con l'affermarsi di una generazione giovane con alle spalle un'esperienza politica minima e selezionata in maniera diversa rispetto al passato.

Nel 1972 risultano essere emblematici due casi, i quali rappresentano il punto di partenza di una tendenza al rinnovamento che si affermerà a partire dalla metà degli anni Settanta, e che sancirono, per la prima volta in Toscana, una rottura della tradizione comunista che aveva caratterizzato la scelta dei dirigenti fino ad allora. A Livorno, nel 1972, venne scelto alla guida della federazione, Luciano Bussotti, il quale era nato nel 1937, quindi di una generazione più giovane rispetto agli altri segretari, era laureato e si era iscritto al partito solo dieci anni prima, diventando un funzionario stipendiato solo a partire dal 1964<sup>405</sup>. Sono due i punti di discontinuità: il primo che Bussotti era laureato, e svolgeva l'attività di insegnante, cosa del tutto nuova per il Pci in Toscana<sup>406</sup>, e il secondo punto da sottolineare è che era arrivato alla guida della federazione dopo un periodo relativamente breve di militanza nel partito. Anche in passato si erano verificati casi di giovani dirigenti diventati segretari, ma spesso questo fenomeno era avvenuto in un periodo di scarsità di quadri e si era trattato di casi isolati. Ancora più significativo è il caso di Pistoia, federazione che, nel 1972, vide l'elezione a segretario di Vannino Chiti. Chiti fu il primo rappresentante della

---

<sup>404</sup> «È stato avviato, innanzitutto, un nuovo positivo rapporto con le giovani generazioni. Si tratta di un processo ancora agli inizi. Questo fatto nuovo assume, però, un grande significato: perché si manifesta sul terreno di una crisi dello spontaneismo e delle esperienze estremistiche che hanno molto spesso contrassegnato in questi anni l'impetuoso ingresso delle masse giovanili, soprattutto studentesche nella battaglia politica e perché significa una riscoperta da parte di settori importanti della gioventù del valore e della necessità del partito politico della classe operaia per la trasformazione socialista della società». *Relazione di Ugo Pecchioli a nome della Commissione di organizzazione e per le modifiche allo Statuto in 13° Congresso del Partito comunista italiano*, cit.

<sup>405</sup> FIG, APC, *Congressi provinciali*, 1972, mf 38

<sup>406</sup> Tra tutti i segretari federali che si erano susseguiti alla guida delle federazioni toscane solo Antonio Bernini, segretario della federazione di Massa e Carrara dal 1945 al 1947, era laureato.

generazione formatasi nelle lotte studentesche ad essere eletto segretario di federazione, e il suo curriculum politico, esemplifica bene il passaggio storico che stava attraversando il Pci. Era infatti nato nel 1947, anche egli laureato, si era iscritto al Pci nel 1968, diventando funzionario nel 1970, cioè solo due anni prima di diventare segretario. È vero che sicuramente la federazione di Pistoia, tra quelle toscane, non era tra quelle più forti e organizzate, e questo potrebbe aver agevolato l'elezione di un segretario giovane come Chiti, ma di certo si tratta di un fenomeno di notevole importanza che testimonia non solo come il movimento studentesco fu un serbatoio di dirigenti, ma anche che l'evoluzione delle carriere dei dirigenti iniziò a cambiare radicalmente, tanto da permettere l'elezione di un segretario iscrittosi al partito solo quattro anni prima di essere eletto.

Nel 1972 i casi di Livorno e Pistoia rappresentarono un caso comunque isolato nel contesto delle federazioni toscane, in quanto le altre nove segreterie continuarono ad essere guidate dalla generazione nata nella seconda metà degli anni Venti<sup>407</sup>, ma comunque possono essere considerati i primi segnali di un processo di rinnovamento, che arrivò a compimento con la metà degli anni Settanta. Infatti tra il 1975 e il 1976 troviamo alla guida della maggior parte delle federazioni una generazione più giovane, quella cioè nata negli anni della guerra o in quelli immediatamente successivi. Non è tanto il dato anagrafico che ricopre una certa importanza, visto che un rinnovamento generazionale era fisiologico, ma quello che a nostro avviso è importante sottolineare è che si affermò una nuova tendenza, quella cioè di scegliere dei segretari giovani con pochi anni di militanza alle spalle.

Se in passato ci trovavamo di fronte a segretari che prima di ricoprire questa carica vantavano, in alcuni casi, anche venti anni di militanza, con gli anni Settanta questa caratteristica della dirigenza comunista, viene ridimensionata, visto che i tempi per arrivare dal livello più basso, cioè membro del Comitato Federale, al vertice della federazione si abbreviarono di molto. Si nota infatti la tendenza a scegliere dei segretari, in sei federazioni su undici, che avevano alle spalle, in media, meno di dieci di militanza nel partito.<sup>408</sup> Si

---

<sup>407</sup> Si riporta tra parentesi l'anno di nascita dei segretari federali in carica nel 1972: Federazione di Arezzo Bondi Giorgio (1929), Federazione di Firenze, Pieralli Piero (1929), Federazione di Lucca Bernacchi Merano (1924), Federazione di Pisa, De Felice Giuseppe (1930), Federazione di Prato, Landini Goffredo (1927) Federazione di Viareggio, Da Prato Francesco (1929), Federazione di Siena, Vasco Calonaci (1927), Federazione di Massa e Carrara, Facchini Adolfo (1926). Il segretario della federazione di Grosseto essendo nato nel 1936 rientrerebbe, dal punto di vista anagrafico nella generazione successiva, ma il fatto di essere iscritto al Pci nel 1953 e di aver frequentato la scuola di partito a Mosca lo pone sicuramente in continuità con la vecchia generazione. In FIG, APC, *Congressi provinciali*, mf 499, mf 533

<sup>408</sup> Riportiamo l'elenco dei segretari, eletti nel corso degli anni settanta, indicando tra parentesi la durata della segreteria e in seguito l'anno di iscrizione al partito. Federazione di Grosseto, Tattarini Flavio (1977-80), iscritto dal 1970,



tratta di un fenomeno riscontrabile anche tra i funzionari di partito. Infatti se negli anni Cinquanta la maggior parte dei funzionari aveva alle spalle oltre dieci anni di militanza, per la generazione di funzionari dei primi anni Settanta, il diventare dipendenti stipendiati dal partito avvenne contemporaneamente a all'iscrizione<sup>409</sup>.

Un altro caso emblematico, che si pone in netta discontinuità con il passato, è rappresentato dalla federazione di Pisa, alla cui guida, dal 1976 al 1980, troviamo un ex dirigente locale del Psiup, iscrittosi al Pci solo nel 1972. Constatando come punto preliminare che una volta sciolto il Psiup la maggior parte dei dirigenti di questo partito passarono nella fila del Pci<sup>410</sup>, va comunque detto che una cosa del genere dieci o quindici anni prima non si sarebbe mai potuta verificare, in quanto per arrivare alla guida delle federazioni erano richiesti molti anni di appartenenza al partito

Per quanto riguarda poi le restanti cinque segreterie, queste erano guidate da dirigenti entrati nel partito con un certo anticipo, e sono la federazione di Arezzo, quella di Firenze, Prato, Siena e infine quella di Massa e Carrara<sup>411</sup>. All'interno di questa seconda lista ci sono poi tre casi particolari che meritano di essere sottolineati in quanto descrivono bene la nuova attenzione rivolta dal Pci a giovani dirigenti provenienti dalla FGCI. Infatti in quattro di queste cinque federazioni troviamo segretari che avevano avuto un'esperienza politica nella segreteria nazionale della Fgci. In particolare il segretario di Siena tra il 1975 e il 1983, Riccardo Margheriti, dal 1962 era membro della segreteria della Fgci, come Pucciarelli di Massa, mentre il segretario di Firenze, Ventura e quello di Arezzo Giannotti erano segretari provinciali della Fgci nel 1966<sup>412</sup>. Il fatto di portare alla guida delle federazioni dei dirigenti della Fgci era una pratica comunque diffusa nel partito, si pensi ad esempio allo stesso Berlinguer, che negli anni Cinquanta aveva ricoperto la carica di segretario nazionale

---

Federazione di Livorno, Bussotti Luciano (1972.-80) iscritto dal 1962, Federazione di Lucca, Marcucci Marco (1975-80), iscritto dal 1967, Federazione di Pisa, Armani Rolando (1976-80), iscritto dal 1972, Federazione di Pistoia, Chiti Vannino (1972-77) iscritto dal 1968, Federazione di Viareggio, Caprili Milziade (1976-79), iscritto dal 1968 in FIG, APC, *Congressi provinciali*, mf 38, mf 224 e mf 225

<sup>409</sup> A. Accornero, R. Mannheim, C. Sebastiani (a cura di), *L'identità comunista. I militanti, le strutture, la cultura del Pci*, Editori Riuniti, Roma, 1983, p.116

<sup>410</sup> In un'inchiesta condotta sui delegati ai congressi provinciali del 1979 emerse che solo l'1,9% proveniva da un altro partito, la maggioranza dei quali aveva aderito al Psiup. In P. Lange, C. Irvin e S. Tarrow, *Mobilization, Social Movements and Party Recruitment: The Italian Communist Party since the 1960s*, «British Journal of Political Science», Vol 20, n.1 gennaio 1990, pp. 15-44.

<sup>411</sup> Riportiamo l'elenco dei segretari indicando tra parentesi la durata della segreteria e in seguito l'anno di iscrizione. Federazione di Arezzo, Giannotti Vasco (1976-79), iscritto dal 1962, Federazione di Firenze, Ventura Michele (1975-1979), iscritto dal 1962, Federazione di Prato, Fabbri Orlando (1975-79), iscritto dal 1959, Federazione di Siena, Margheriti Riccardo (1975-80), iscritto dal 1956, Federazione di Massa e Carrara, Pucciarelli Luciano (1976-80), iscritto dal 1961 in FIG, APC, *Congressi provinciali*, mf 38, mf 224 e mf 225

<sup>412</sup> FIG, APC, *Congressi provinciali*, mf 38, mf 224 e mf 225

dell'organizzazione giovanile. Ma quello che appare evidente, a partire dagli anni Settanta, fu la centralità assunta dalla Fgci che diventa il vero e proprio serbatoio da cui attingere i dirigenti. Nel decennio precedente, e ancora di più negli anni Cinquanta, la Fgci pur avendo un certo peso, era considerata un'organizzazione del tutto collaterale al partito, tanto che soprattutto a livello di federazione, ricopriva un peso maggiore aver avuto dei ruoli di responsabilità nelle segreterie piuttosto che nell'organizzazione giovanile. Con gli anni Settanta si assiste invece a un profondo mutamento, tanto che l'aver ricoperto un ruolo importante all'interno della Fgci diventò un aspetto centrale nell'evoluzione delle carriere dei dirigenti comunisti. D'altra parte si pensi a quella che è stata definita la generazione dei «ragazzi di Berlinguer», in primo luogo D'Alema e Veltroni, che dopo aver ricoperto ruoli dirigenziali nella Fgci, diventarono in pochi anni la nuova classe dirigente comunista<sup>413</sup>.

Un altro aspetto molto interessante, che sembra confermare l'apertura del partito alla nuova generazione formatasi nel movimento studentesco, è la promozione di Fabio Mussi nel Comitato Centrale nel 1979. Mussi era iscritto alla federazione di Pisa, ma all'interno di questa non aveva mai svolto un ruolo dirigenziale, anche a causa della sua giovane età. Nel 1979 venne cooptato nel Comitato Centrale, e rappresentò un caso unico nella realtà toscana. Non solo venne modificato lo Statuto, abbassando il limite di età per entrare nel Comitato Centrale, ma si trattò dell'unico caso di dirigente toscano entrato negli organi nazionali senza aver ricoperto ruoli dirigenziali a livello periferico. È un'ulteriore prova a sostegno della tesi che negli anni Settanta il partito aprì le proprie porte alla nuova generazione e che per farlo modificò anche delle pratiche che ormai duravano da anni nel campo della selezione della classe dirigente.

Tra il partito e il movimento si instaurò una sorta di rapporto di osmosi, visto che l'aumento in termini elettorali e di iscritti, fu in parte dovuto al fatto che larghi settori del movimento indirizzarono il proprio consenso verso il Pci. Dall'altra parte l'entrata nel partito di una nuova generazione, con alle spalle le più diverse esperienze politiche, generò tutta una serie di cambiamenti che ci consentono di parlare degli anni Settanta come un momento di discontinuità nella storia comunista, almeno per quanto riguarda le modalità di selezione della classe dirigente. Se fino a tutti gli anni Sessanta *l'iter* da seguire per approdare alla guida delle federazioni era rimasto per lo più inalterato, con gli anni Settanta si affermano nuove pratiche che portano all'elezione di segretari giovani, con poca esperienza e con

---

<sup>413</sup> Su questa generazione di dirigenti cresciuta nel Pci di Berlinguer si veda A. Romano, *Compagni di scuola*, cit.

pochi anni di militanza alle spalle. Tutti elementi in controtendenza rispetto alla tradizione comunista.

Nel corso del 1976, «Rinascita» ospitò sulle proprie pagine, una tavola rotonda, a cui parteciparono esponenti nazionali e locali del Pci, sulla situazione del partito.

Adalberto Minucci, membro della Direzione nazionale, esponente del Pci piemontese, sottolineò proprio come con la «grande svolta del 1968-69 il quadro di partito, collocato in una situazione in cui la partecipazione è diventata l'elemento dominante, deve essere diverso dal quadro degli anni '50 e '60»<sup>414</sup>. Anche l'intervento di Pajetta si poneva sulla stessa linea, in quanto il dirigente comunista sottolineava come «le strutture devono permettere una più larga partecipazione, devono esprimersi in una nuova articolazione, devono promuovere nuovi militanti, ci devono essere più gruppi di lavoro [...] la democrazia, vale a dire la partecipazione, la responsabilità, il dovere di pensare con la propria testa non sono un lusso, ma una necessità per un partito rivoluzionario di massa nella situazione attuale».

Anche dalla Toscana arrivavano segnali in questo senso, volti cioè a promuovere lo sviluppo di una maggiore democrazia interna e un coinvolgimento più ampio della base.

Emblematico in questo senso è l'articolo dell'allora segretario della federazione comunista di Pistoia, Vannino Chiti, il quale, dopo aver evidenziato i meriti del centralismo democratico, primo fra tutti, quello di proibire lo sviluppo delle correnti interne, passava in rassegna quelli che a suo avviso erano i correttivi da apportare per migliorare il funzionamento delle strutture di partito<sup>415</sup>. Secondo il dirigente toscano andava favorita un'ampia partecipazione per tutte le scelte e valorizzare al meglio tutti i contributi presenti nel partito, mentre riguardo alla selezione dei quadri dirigenti «occorre[va] uno sforzo costante per evitare pigrizie o burocratismi, anche attraverso avvicendamenti, in tempi giusti e non “storici” nei vari incarichi pubblici e di partito»<sup>416</sup>. Ancora più diretto a favorire lo sviluppo della democrazia interna fu l'articolo del segretario della federazione di Arezzo, Vasco Giannotti, del giugno 1977. Nel suo intervento il segretario aretino invitava il Pci a raccogliere la domanda che arrivava dalla base di maggiore partecipazione, in modo da evitare che tra i militanti si diffondesse l'idea di un partito guidato da ristretti centri di

---

<sup>414</sup> «Rinascita», n.1, 2 gennaio 1976.

<sup>415</sup> V. Chiti, *Cambiamo anche noi*, «Rinascita», n. 40, 8 ottobre 1976

<sup>416</sup> *Ibidem*

potere che trasmettevano alla base decisioni politiche in maniera pedagogica<sup>417</sup>.

Dalle discussioni congressuali emerge chiaramente come dalla periferia arrivassero espliciti inviti ad ampliare il più possibile la partecipazione. Si prenda ad esempio il caso di Arezzo, nel 1977 il segretario federale, Giannotti, parlava di una un'evidente contraddizione tra la «verticalizzazione delle decisioni», sia a livello centrale che di federazione, e «la pressante domanda di partecipazione che viene dalla base», soprattutto da parte dei nuovi iscritti che provenivano da tradizioni diverse da quella tipica dei comunisti<sup>418</sup>. Secondo il segretario andava quindi messa in discussione l'organizzazione del partito in quanto troppo piramidale e favorire un rapporto più dialettico tra la base e il vertice sia attraverso il decentramento favorendo la partecipazione della base all'elaborazione politica<sup>419</sup>. Più o meno sulla stessa linea si poneva la federazione di Grosseto, la quale parlava di definitivo superamento delle forme organizzative risalenti alle lotte bracciantili e mezzadrili, visto che le esperienze di lotta sviluppatasi con il Sessantotto avevano non solo generato un nuovo modo di far politica ma avevano fatto emergere nuovi soggetti politici non più organizzabili secondo i vecchi schemi<sup>420</sup>.

Ancora nel 1979, sempre il segretario di Arezzo, parlava esplicitamente di una crisi del rapporto tra il partito e la società, derivante dal fatto che il Pci conservava ancora un retaggio di partito totalizzante, caratterizzato da «atteggiamenti pedagogici-propagandistici» che finivano per limitare la partecipazione mentre era da diffondere una visione del partito laica ed aperta<sup>421</sup>.

Quello che emerge dall'analisi di questi documenti è un partito molto diverso da quello degli anni Sessanta. Infatti, pur continuando a persistere, anche se in forma diversa i vecchi schemi che regolavano le evoluzioni delle carriere, vennero comunque, con gli anni

---

<sup>417</sup> «Un partito è nuovo anche per come sa far vivere la propria democrazia interna. Saper raccogliere l'estesa domanda di partecipazione presente nelle nostre file è la garanzia che la oggettiva realtà di una politica che diventa sempre più difficile, non dia spazio ai sempre ricorrenti pericoli di separazione tra centri ristretti che elaborano le decisioni politiche e la massa dei militanti alla quale vengono trasmesse, pedagogicamente le decisioni prese». Vasco Giannotti, *Il "partito nuovo" potrebbe anche invecchiare*, «Rinascita», n. 25, 24 giugno 1977

<sup>418</sup> FIG, APC, *13° congresso provinciale dei comunisti aretini*, relazione del compagno Vasco Giannotti, 11-12-13-marzo 1977, mf 1922-3

<sup>419</sup> *Ibidem*

<sup>420</sup> «Definitivo superamento di forme organizzative e rapporti che nel partito a Grosseto risalgono alle lotte bracciantili, mezzadrili e dei minatori. La diversità delle situazioni odierne è originata per una parte dalle nuove esperienze di lotta compiute a partire dal 68-69 anche nella nostra provincia per un'altra dalle modificazioni della composizione sociale e di classe, con una forte crescita di un ceto medio professionale-imprenditoriale nei centri urbani e di contadini produttori nelle campagne. Con questa realtà mutata non abbiamo ancora fatto i conti fino in fondo». FIG, APC, *Federazione di Grosseto. Documento sui problemi di partito*, 23 febbraio 1977 mf 1922-3

<sup>421</sup> FIG, APC, *14° congresso provinciale dei comunisti aretini*, relazione del compagno Vasco Giannotti, 8-11 marzo 1979

Settanta, introdotti degli elementi di discontinuità. In generale con gli anni Settanta si diffuse il valore della partecipazione che ebbe come conseguenza forme più o meno ampie di decentramento. Infatti di fronte alle richieste della base di una maggiore partecipazione i partiti, almeno quelli di massa, furono costretti ad aprirsi alle “esperienze di base”, come i gruppi giovanili, femminili o ambientalisti e, da un punto di vista organizzativo, a rilanciare le sezioni<sup>422</sup>. Un altro aspetto che caratterizza gli anni Settanta, fu il mutamento che interessò le tecniche di selezione della classe dirigente, in quanto l'immissione negli organi direttivi locali di una leva di giovani dirigenti ebbe delle importanti ricadute.

In generale si può parlare di un progressivo decentramento che permise lo sviluppo di una maggiore autonomia delle federazioni. In base alle ricerche di archivio svolte sembra essersi di molto ridimensionata l'ingerenza del centro nelle scelte svolte in periferia, e sembra affermarsi l'autonomia delle federazioni che ormai procedono alla scelta dei segretari in maniera quasi autonoma. Queste forme di democratizzazione e di sviluppo di una maggiore autonomia, da parte della periferia, sono riconducibili a diversi fattori. Il primo è il contesto generale nel cui agisce la segreteria Berlinguer, che pur ponendosi in continuità con la tradizione comunista, puntava ad assegnare un ruolo nuovo sia sulla scena internazionale sia su quella nazionale, al Pci. Per procedere con una politica di tale portata era funzionale non solo procedere con un massiccio ricambio generazionale, ma anche sviluppare dei metodi di direzione che fossero più democratici possibili, senza comunque rompere con la tradizione e quindi lasciando intatto il meccanismo del centralismo democratico. È infatti ipotizzabile che il Pci volendo affermarsi come forza di governo puntasse ad apparire sotto forme diverse rispetto al passato sottolineando l'adesione al sistema democratico. Anche perché nel corso degli anni Settanta il partito riuscì ad allargare il proprio consenso elettorale a settori che fino ad allora non si erano mai riconosciuti nel Pci, e quindi una nuova generazione di dirigenti giovane, con alle spalle una carriera politica breve, era funzionale alla strategia portata avanti dal segretario comunista. A questi aspetti interni alle logiche del Pci va poi aggiunto il quadro generale della società italiana dell'epoca. Infatti in questo processo di democratizzazione ebbe un peso importante gli effetti che il movimento studentesco generò nel modo di condurre le lotte politiche. Si può quindi concludere che i processi di formazione e selezione della classe dirigente comunista in Toscana, con gli anni

---

<sup>422</sup> M. Degl'Innocenti, *L'avvento della Regione. 1970-1975. Problemi e materiali*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2004, p. 125

Settanta si discostano sempre più dalla tradizione comunista, mentre si avvicinano di ai processi di democratizzazione che in quegli attraversavano la società italiana.

Fino agli anni Sessanta alla base dell'essere comunisti, almeno nei paesi occidentali, vi era stato lo spirito di abnegazione e il culto dell'organizzazione, insomma una vera e propria scelta di vita totalizzante. Poco alla volta l'adesione al comunismo come scelta di vita non rappresentò più la regola, in quanto si affermarono modelli e miti che poco avevano a che fare con la tradizione del comunismo italiano, e viceversa rientravano nella cultura di massa che si stava affermando sempre di più<sup>423</sup>. A questo fenomeno contribuì in maniera decisiva il '68, in quanto si iniziò a diffondere per la prima volta in tutto il territorio nazionale una voglia di partecipazione all'attività politica, al di fuori dei partiti, che mai si era vista prima di allora in Italia. Se la nascita dei partiti in Italia aveva voluto dire per una grande massa di popolazione avere un punto di riferimento a cui demandare la difesa di alcuni interessi basilari della vita personale e sociale, con gli anni Settanta divennero centrali aspetti legati all'evoluzione della vita civile, e sociale. Queste nuove richieste che non potevano più essere soddisfatte esclusivamente dai partiti ma richiedevano la nascita di movimenti di opinione trasversali ai partiti<sup>424</sup>. Si pensi quindi all'entrata sulla scena politica di temi come il femminismo, il pacifismo e l'ecologismo, tutti aspetti diventati centrali per una parte della società a prescindere dai partiti. Il simbolo di questo nuovo modo di concepire l'attività politica furono indubbiamente i referendum.

Era quindi naturale che questo processo avesse delle ricadute sul Pci, a maggior ragione per il fatto che a partir dai primi anni Settanta erano entrati nel partito una nuova massa di iscritti giovani. Era infatti impensabile poter riaffermare quei principi gerarchici che regolavano il rapporto tra centro e periferia in un contesto in cui lo spontaneismo, l'assemblearismo e la partecipazione erano così diffusi. Risultava quindi difficile imporre dall'alto a dei congressi provinciali formati da una grossa quantità di nuovi iscritti i propri candidati alla segreteria, visto che la maggior parte dei delegati si era formata nel contesto dell'assemblea.

---

<sup>423</sup> S. Pons, *La rivoluzione globale*, cit., p 345-346

<sup>424</sup> D. Pela, *L'identità politica tra pubblico e privato*, in P. Sorcinelli (a cura di), *Identikit del Novecento*, Donzelli, Roma, 2004, pp. 180-273

### 3.3) La professionalizzazione delle carriere

Gli anni Settanta non furono un momento di svolta esclusivamente per il profondo ricambio generazionale che si verificò in questo periodo, ma anche perché a mutare furono le modalità di selezione della classe dirigente in provincia, e di conseguenza anche l'evoluzione delle singole carriere seguì delle logiche diverse rispetto al passato. Già nel precedente paragrafo sono stati evidenziati alcuni punti di rottura importanti della tradizione comunista, come il fatto di affidare la guida delle federazioni a giovani quadri oppure a dirigenti che potevano vantare pochi anni di militanza alle spalle.

In contemporanea a questi aspetti si verificarono altri fenomeni che probabilmente sono estendibili anche agli partiti italiani, cioè quelle che i dirigenti comunisti dell'epoca, definivano tendenze elettoralistiche, e che rientrano in un più ampio processo di professionalizzazione dell'attività politica che interessò tutti i partiti. Nel lessico comunista, per tendenze elettoralistiche, si indicavano quei processi secondo i quali il dirigente comunista finiva per puntare maggiormente all'occupazione di cariche pubbliche rispetto a quelle di partito. Si trattava di un fenomeno abbastanza nuovo per un partito che, soprattutto negli anni Cinquanta, poneva lo sviluppo dell'organizzazione interna al centro di tutto, e di conseguenza per i dirigenti comunisti era preferibile fare carriera all'interno del partito piuttosto che nelle istituzioni. Con gli anni Settanta diventa evidente come ci si avvii verso una definitiva inversione di tendenza, visto che le principali risorse distribuite all'interno dei partiti divennero quelle materiali, anche la base del potere dei dirigenti si spostò all'esterno, tanto che le posizioni ricoperte negli enti locali o in Parlamento finirono per contare molto di più rispetto a quelle ricoperte nel partito<sup>425</sup>.

Dato quindi per acquisito che gli anni Settanta segnarono un momento di svolta nelle modalità che regolavano l'adesione ai partiti, risulta centrale approfondire l'effetto che ebbe sulla selezione della classe dirigente il diffondersi di queste tendenze.

Che quello della professionalizzazione fosse un problema centrale in questo periodo, per un partito che aveva da sempre associato all'adesione politica una visione volontaristica e disinteressata, emerge chiaramente dai documenti dell'epoca. Nel 1968 Cossutta affrontò

---

<sup>425</sup> L. Musella, *Formazione ed espansione dei partiti*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, tomo II, *Istituzioni, movimenti, sviluppi*, Einaudi, Torino, 1995, pp.153-215

proprio la questione dei parlamentari, sottolineando come il mandato parlamentare non doveva essere assolutamente considerato come un vitalizio, e che l'elezione a deputato non rappresentava di certo la conclusione della propria carriera politica<sup>426</sup>. Sullo stesso piano, di critica alla tendenza a vedere nell'elezione in parlamento lo sbocco finale della propria carriera politica, si poneva Arturo Colombi, presidente della Commissione Centrale di Controllo nel 1970. Secondo Colombi la composizione delle liste in occasioni delle elezioni regionali del giugno 1970, aveva visto una presenza eccessiva di dirigenti regionali e federali, tanto da poter parlare di «forzature che creano l'impressione di una preferenza della carica pubblica, considerata il coronamento della carriera politica, rispetto alla carica di partito»<sup>427</sup>. Questa situazione si era verificata, sia per quelle che lui definiva «ambizioni elettorali» sia perché il rinnovamento generalizzato dei gruppi dirigenti, svolto con eccessiva fretta e in modo quasi casuale, aveva aperto «problemi umani immediati e di prospettiva tra cui quello di un minimo di sicurezza economica per alcuni quadri anziani». Non sembra quindi essere un caso, che nel corso degli anni Settanta, a regolare le sostituzioni dei segretari, non erano solo i congressi provinciali ma anche le scadenze elettorali. Infatti molti degli avvicendamenti avvenivano in prossimità delle elezioni regionali e politiche visto che molti segretari preferivano optare per l'elezione a cariche pubbliche, rispetto alla possibilità di continuare la propria carriera all'interno del partito. In effetti su sei segretari federali sostituiti tra il 1969 e il 1970 la metà fu eletta nel primo consiglio regionale toscano<sup>428</sup>, uno, Cecchi, di Firenze, fu eletto segretario regionale mentre Pasquini di Arezzo e Dardini di Livorno entrarono nella segreteria regionale<sup>429</sup>. Non si trattava di un fenomeno esclusivamente toscano in quanto, nel 1976, in una nota della Direzione, inviata alla Segreteria, veniva sottolineato come la maggior parte delle sostituzioni di quel anno si erano verificate in seguito all'elezione in parlamento dei vari segretari federali<sup>430</sup>. Infatti anche negli anni Settanta sembra confermata la tendenza, emersa

---

<sup>426</sup> A. Cossutta, *Per una nuova leva di parlamentari comunisti*, «Rinascita», n. 5, 2 febbraio 1968

<sup>427</sup> A. Colombi, *La lotta per il rafforzamento dell'unità politica ed ideologica del partito*

<sup>428</sup> Inserire il sito della regione e il libro sulla toscana

<sup>429</sup> FIG, APC, *Lettera all'ufficio di segreteria della Direzione del Pci e alla Sezione di organizzazione*, 06/04/1971 mf 160

<sup>430</sup> «Negli ultimi 3 mesi sono stati cambiati 19 segretari di federazioni e 1 segretario regionale. Tranne pochissime eccezioni, si tratta di cambiamenti resi necessari dalla elezione a parlamentari di compagni segretari di federazione.

Federazione di Massa Carrara: Facchini con Luciano Pucciarelli

Federazione di Viareggio Da prato con Milziade Caprili

Tutti i cambiamenti sopra elencati sono stati decisi con la Commissione Centrale di Controllo» in FIG, APC, *Documento inviato dalla direzione alla segreteria e alla Commissione Centrale di Controllo*, 14 luglio 1976 mf 241.



già negli anni Sessanta a far eleggere in parlamento i segretari federali uscenti, sia facendoli passare per un incarico amministrativo a livello locale sia eleggendoli direttamente alla Camera o al Senato. Infatti nel decennio che va dal 1970 al 1980 sono in totale ventidue i dirigenti comunisti che ricoprono la carica di segretario federale, di questi, dodici furono poi eletti in parlamento, sette subito dopo aver lasciato la carica di segretario, altri cinque prima di arrivare in parlamento ricoprono prima cariche a livello locale.<sup>431</sup> Tutti gli altri ricoprivano comunque cariche pubbliche a livello locale.

Quello che emerge da questi dati è la conferma della ormai definitiva professionalizzazione della politica. Già nei decenni precedenti il partito eleggeva i propri funzionari in parlamento o nelle istituzioni locali, ma allo stesso tempo si faceva carico egli stesso del sostentamento dei propri quadri, visto che nella maggior parte dei casi non erano cumulabili troppi mandati parlamentari. Negli anni Settanta sembra invece che il ricoprire una carica pubblica sia diventato il punto di arrivo delle carriere dei dirigenti comunisti, e la portata di questo fenomeno sembra essere aumentata con l'istituzione dell'ente regionale. Il fatto che un gran numero di segretari federali, una volta lasciata tale carica, abbia per i successivi venti o trenta anni ricoperto cariche pubbliche testimonia proprio questo aspetto. Inoltre quello che balza agli occhi è il numero di dirigenti che seguono questo percorso. Già negli anni Cinquanta è possibile trovare casi come quelli elencati precedentemente ma quello che colpisce con gli anni Settanta è che, quelli che in precedenza potevano essere casi isolati, siano diventati una prassi ormai data per acquisita.

L'esempio che a nostro avviso sintetizza meglio l'evoluzione delle carriere dei dirigenti comunisti è ancora una volta quello di Vannino Chiti. Chiti dopo aver lasciato la carica di segretario della federazione di Pistoia nel 1982, fu eletto sindaco della città capoluogo di provincia, e nelle elezioni regionali del 1985 fu eletto consigliere, fino a diventare presidente della giunta regionale nel 1992 carica mantenuta fino al 2000. Alle elezioni dell'anno seguente Chiti venne eletto per la prima volta in parlamento, arrivando nel 2006 a ricoprire la carica di Ministro per i rapporti con il parlamento nel governo guidato da Romano Prodi. Nel 2008 venne infine scelto come vice presidente del Senato, per essere poi

---

<sup>431</sup> Si riporta tra parentesi l'anno di elezione in parlamento dei vari segretari. Federazione di Arezzo, Bondi Giorgio (1976-1983), Giannotti Vasco (1992-2001), Federazione di Firenze, Pieralli Piero (1976-1992), Ventura Michele (1996-2013), Federazione di Grosseto, Tattarini Flavio (1992-2001), Federazione di Massa e Carrara, Facchini Adolfo (1976-1983), Federazione di Pistoia, Chiti Vannino (2001-2013), Federazione di Prato, Fabbri Orlando (1979-1983), Federazione di Siena, Calonaci Vasco (1979-1987), Margheriti Riccardo (1983-1992), Federazione di Viareggio, Da Prato Francesco (1976-1983), Caprili Milziade (1983-1994 e 2006-2008).

riconfermato senatore nelle ultime elezioni politiche del 2013.

Va comunque sottolineato che il Pci cercò sempre di limitare la tendenza a preferire la carriera pubblica rispetto a quella di partito, attraverso l'invito appunto a continuare a vedere nel partito il punto privilegiato della carriera politico. Ad esempio nel 1969 venne ribadita la necessità di favorire la circolazione dei quadri, non solo all'interno della federazione, ma anche tra regioni in modo appunto da evitare che dei ruoli di responsabilità fossero ricoperti troppo a lungo dallo stesso dirigente.<sup>432</sup> L'obiettivo era quindi quello di evitare la creazione di situazioni di potere troppo accentrate e di stampo personalistico, che potevano generarsi fisiologicamente dopo che un segretario manteneva tale carica per un periodo troppo lungo di tempo. Non solo quindi si potevano creare situazioni di eccessivo accentramento del potere ma, senza garantire il necessario ricambio, si bloccava anche la crescita dei giovani quadri. Su questo punto non è possibile identificare un tratto comune a tutte le federazioni toscane visto che ognuna di esse sembra seguire delle logiche proprie.

In una posizione particolare si pongono sicuramente le federazioni di Siena e di Livorno, le quali, se isolate dal contesto regionale, presentano un notevole grado di coerenza. Infatti si tratta di due federazioni che hanno avuto come caratteristica comune quella di mantenere alla guida della federazioni dei segretari per lunghi periodi. Se prendiamo il caso di Siena dal 1948 al 1983 si sono susseguiti alla guida della federazioni quattro segretari, di cui ben tre hanno mantenuto tale carica per dieci anni<sup>433</sup>. Lo stesso fenomeno si verifica a Livorno, dal 1950 al 1983 anche in questo caso abbiamo quattro segretari di cui tre sono rimasti in carica per periodi molto lunghi in media tra gli otto e i nove anni<sup>434</sup>. Ci sono delle federazioni che invece possono essere poste agli antipodi rispetto a quelle di Siena e Livorno, caratterizzate da una più ampia rotazione dei propri dirigenti. Rientrano in questa categoria le federazioni di Arezzo, Firenze e Grosseto che vedono i propri segretari restare in carica per periodi più brevi, mentre le altre federazioni si pongono in una posizione

---

<sup>432</sup> Di seguito si riporta l'elenco dei segretari delle varie federazioni negli anni Settanta. Federazione di Arezzo, Bondi Giorgio (1970-75), Giannotti Vasco (1975-80), federazione di Firenze, Pieralli Piero (1970-74), Ventura Michele (1974- nel 1982 ancora in carica) federazione di Grosseto Rossi Giancarlo (1972-76), Tattarini Flavio (1976-80), federazione di Lucca, Bernacchi Merano (1970-74), Marcucci Marco, (1974-), federazione di Pisa, De Felice Giuseppe, (1970-75), Armani Rolando (1975-82), federazione di Pistoia, Chiti Vannino (1972- 77), Dolce Giovanni (1977-83), federazione di Prato, Landini Goffredo (1970-75). Fabbri Orlando (1975-79), Rinfreschi Rodolfo (1979-83), federazione di Viareggio, Da Prato Francesco (1970-75), Caprili Francesco (1976-80).

<sup>433</sup> Segretari federazione di Siena dal 1948 al 1983: Rineo Cirri (1948-60), Fazio Fabbrini (1960-64), Vasco Calonaci (1964-75), Riccardo Margheriti (1975-83).

<sup>434</sup> Segretari federazione di Livorno: Ilio Barontini (1945-50), Hervè Pacini (1950-59), Giachini Nelusco (1959-62), Bernini Bruno (1962-72), Bussotti Luciano (1972-83).

mediana rispetto a questi due gruppi.

Ancora nel 1977, durante il primo congresso regionale dei comunisti toscani, la Commissione Regionale di Controllo sottolineò, come, per una corretta utilizzazione dei dirigenti, andava garantita la mobilità ma in senso circolare, cioè passando a cariche di diverso livello, e non solo in senso verticale, a testimonianza del fatto che si trattava di un problema a cui il partito non riusciva a porre un freno. In realtà come abbiamo visto tale pratica non venne mai applicata, sia perché retrocedere un dirigente a livello più basso era considerata una sorta di punizione, per questo si tendeva sempre a favorire una promozione, sia perché era difficile riportare alle federazioni un dirigente che era stato deputato per più di una legislatura e che quindi aveva acquisito un notevole prestigio.

Tutti i processi appena ricostruiti, e in particolare i pericoli per il partito legati all'estrema professionalizzazione delle carriere politiche, furono comunque presi in considerazione, soprattutto dalla classe dirigente locale, già nella seconda metà degli anni Settanta. Prese quindi avvio un dibattito che coinvolse il partito ma anche degli osservatori esterni che iniziarono, alla fine del decennio, sulla trasformazione del Pci e sul suo rapporto con la società italiana.

Decisivi all'avvio di una riflessione risultarono essere i fatti del marzo del 1977 e più in generale le tensioni e i conflitti sociali che si svilupparono in Italia in questo periodo. Il movimento del '77 non ebbe lo stesso influsso di quello del Sessantotto, sia perché fu di portata inferiore, sia perché fu connotato da una spiccata avversione nei confronti del Pci, considerato compromesso con il potere democristiano.

Nel breve periodo però gli avvenimenti di Bologna ebbero un effetto dirompente in quanto sembrarono far entrare in crisi il mito del buon governo comunista e spinsero il partito a riflettere, non solo sulle proprie capacità di governo, ma anche sulle capacità di organizzare la società civile e di mobilitare le masse. In altri termini il 1977 sembrò far emergere l'incapacità del Pci di creare un contatto diretto con alcuni settori della società. Non fu quindi un caso che Berlinguer, intervenendo proprio nel capoluogo emiliano, sottolineò il pericolo per il Pci di perdere il legame con le masse e in generale con tutti gli strati della popolazione che andavano guidati nella lotta, evitando di assumere posizioni che il segretario comunista definiva burocratiche e verticistiche<sup>435</sup>.

---

<sup>435</sup> Berlinguer parlando al Comitato Regionale emiliano denunciò il pericolo che il partito «perda quel nostro tipico, peculiare metodo di far politica, che consiste nel cercare sempre, e poi stabilire, un continuo, vivo, diretto, legame

Prendendo spunto dai fatti del 1977, ma in più in generale dallo stato di crisi in cui sembravano essere finiti i partiti alla fine degli anni Settanta, i dirigenti comunisti, soprattutto locali, si ponevano il problema principale di aver snaturato il Pci. In altri termini era cioè diffuso il timore che il partito si fosse trasformato in un'organizzazione di tipo elettorale, capace cioè di mobilitare i propri iscritti e simpatizzanti solo in occasione degli appuntamenti elettorali, finendo così per relegare in secondo piano la capacità di mobilitazione del partito riguardo questioni di portata più ampia. In questo senso può essere utile, per comprendere le coordinate principali lungo cui si svolse il dibattito, riportare il caso di due dirigenti umbri che in diverse occasioni intervennero sulle pagine di «Rinascita», proprio per stimolare un dibattito sul ruolo che il Pci stava assumendo nella società italiana. Il caso umbro può rappresentare un utile strumento di comprensione, non solo per gli aspetti che lo accomunano a quello toscano, ma anche perché esprime bene la situazione quasi di disagio in cui si trovarono i dirigenti comunisti locali.

Secondo il segretario regionale umbro, Gino Galli, il Pci avendo dovuto impegnare un gran numero di quadri nell'apparato pubblico aveva finito per mettere in secondo piano quella che era stata la principale risorsa del partito, e cioè la grande capacità di mobilitazione. Questo era avvenuto perché era stata data preminenza alla gestione dell'apparato pubblico, che agli occhi della base era diventato lo strumento con cui risolvere tutti i problemi che si presentavano. Da un punto di vista interno questa sorta di trasformazione da partito di mobilitazione a partito di governo aveva avuto notevoli contraccolpi, come il restringimento del dibattito interno, con ovvie ricadute sulle capacità di direzione, e infine una certa approssimazione nella selezione della classe dirigente<sup>436</sup>.

---

nostro con le masse, con tutti gli strati della popolazione per portarli ad agire, a mobilitarsi, a premere democraticamente, visto che una forza come la nostra deve stare molto attenta a rischi di questo genere: non siamo immuni dai vizi del burocratismo e del verticismo» in «Società», n. 1, maggio 1977

<sup>436</sup> «In un periodo di tempo relativamente breve il partito è stato costretto ad impegnare in questo vasto apparato pubblico un gran numero di quadri. Si è così determinato un profondo squilibrio tra le forze comuniste impegnate all'esterno e quelle impiegate nel lavoro specifico del partito. Si è anche avuto un assommarsi di incarichi interni ed esterni e la pratica ha dimostrato che in questi casi si afferma una netta tendenza a privilegiare i secondi. In sostanza nel momento stesso in cui si richiedeva al partito un elevamento della qualità della sua presenza politica abbiamo avuto una convergenza di fatti che hanno portato, invece, ad un notevole indebolimento.[...]. Alla lunga dal punto di vista politico, la conseguenza più seria è stata il diffondersi nel quadro dirigente più largo ma poi anche alla base e tra le masse dei lavoratori di un orientamento che affidava di fatto agli apparati pubblici diretti dalle sinistre e nei quali i comunisti avevano un peso molto grande la risoluzione di tutti i problemi che si presentavano.[...] nel partito si sono avuti, in una specie di reazione a catena, contraccolpi di varia natura: un restringimento del dibattito interno e di conseguenza delle capacità di direzione politica di iniziativa e di movimento, una grande approssimazione nella selezione, nell'avanzamento e nella formazione di forze nuove, un irregolare funzionamento degli organismi dirigenti ed anche uno scadere del loro prestigio nel senso di una caduta della collegialità della elaborazione e del loro ruolo di unificazione politica», in G. Galli, *I rischi del partito dove governiamo*, «Rinascita», n. 42, 22 Ottobre 1976.

Il problema della trasformazione del Pci veniva posto in maniera ancora più netta da un dirigente della federazione di Perugia, che riferendosi alla situazione umbra affermava che il partito correva seriamente il rischio di trasformarsi in un partito elettorale che si organizzava e mobilitava le masse solo in occasione degli appuntamenti elettorali<sup>437</sup>.

Sempre sulle pagine di «Rinascita», nel febbraio del 1978, fu poi pubblicata una lettera di due importanti dirigenti comunisti senesi, Vasco Calonaci, ex segretario della federazione e presidente della provincia, e Ugo Pasqualetti, consigliere regionale, in cui si sottolineava come il partito, in seguito agli impegni di governo di carattere regionale e nazionale, stava correndo il rischio di «scivolare verso una concezione che vede il partito prevalentemente come macchina elettorale o come gruppo di pressione»<sup>438</sup>.

Nel 1980, questo problema era ormai diventato di portata nazionale tanto da spingere un dirigente nazionale, Gastone Gensini, a sottolineare come gli impegni nella gestione degli enti locali avevano finito per indebolire il partito, in quanto si era diffuso un decadimento nella gestione dell'organizzazione, nello sviluppo e nella formazione e selezione dei quadri<sup>439</sup>. Si trattava di una situazione che ormai era stata compresa dai comunisti così come da alcuni osservatori esterni, i quali interrogandosi sulla crisi sistemica ed economica che stava vivendo l'Italia, arrivarono alla conclusione che sembrava emergere l'immagine di un Pci meno attento alla mobilitazione di massa rispetto all'attività di governo, che invece sembra essere posta in primo piano<sup>440</sup>. All'inizio degli anni Ottanta, in un volume che puntava a valutare la situazione del Pci, dal punto di vista ideologico, dell'organizzazione, della politica estera e di quella interna, Fulco Lanchester e Giuliano Amato, sostennero che tra il 1972 e il 1975 il Pci si era trasformato da partito di mobilitazione a partito di gestione. Centrale in questo senso era stata l'istituzione delle regioni, da cui era derivata una

---

<sup>437</sup> Riguardo la situazione umbra il dirigente comunista vede «il rischio per il pci di trasformarsi in un partito elettorale che vive soltanto in certi momenti, che si organizza e lavora in una maniera non nostra, stabilendo con gli artigiani, i commercianti, gli intellettuali un rapporto monco e, in qualche modo di potere» in F. Mandarini, *Il rifiuto del partito che gestisce tutto*, «Rinascita», n. 32, 12 agosto 1977

<sup>438</sup> «Rinascita», n. 7, febbraio 1978

<sup>439</sup> «Tra la vita della sezione e gli organismi provinciali si è venuta determinando una certa forbice in ragione dei compiti sempre più assorbenti relativi alla gestione degli Enti Locali, agli accresciuti impegni di governo, ai rapporti con le altre forze politiche ecc. una causa non trascurabile è certamente dovuta al fatto che in questi ultimi anni molti quadri, gran parte dei quali di notevole esperienza, dotati di importanti legami di base, sono stati spostati dal partito ai vari organismi amministrativi. E ciò si è verificato in tutte le istanze di partito. È abbastanza diffuso un decadimento nella cura delle organizzazioni di base, nello sviluppo, nella formazione, nella selezione dei quadri (di quadri che uniscano visione d'insieme e conoscenze specifiche), nell'intervento costante perché la vita della cellula e della sezione abbia un pieno svolgimento». FIG, APC, *Problemi delle strutture di partito*, relazione del compagno Gastone Gensini alla V commissione del Comitato Centrale, 7 gennaio 1980, mf 440

<sup>440</sup> P. Lange, *Pci e possibili esiti della crisi italiana*, in S. Tarrow e L. Graziano (a cura di), *Sistema politico e istituzioni*, Vol. II, in Id. (a cura di), *La crisi italiana*, 2 Vol., Einaudi, Torino, 1979, pp. 657-718

maggior attenzione verso la figura dei tecnici degli specialisti, superando la caratteristica formazione interna del funzionario organizzativo di massa<sup>441</sup>. Probabilmente quello che si spinse oltre tale dibattito fu il politologo Paolo Farneti, il quale sempre nello stesso periodo, vide la tendenza, nell'evoluzione del Pci, a trasformarsi in un partito di integrazione di massa che però contemporaneamente aveva fatto sue alcune caratteristiche del *catch all party*<sup>442</sup>. Secondo Panebianco, il Pci, ma questo è un discorso valido anche per la Dc e il Psi, non si sarebbe trasformato in un partito pigliatutto ma piuttosto andrebbe nella direzione di un partito professionale-elettorale, caratterizzato dalla professionalizzazione delle campagne elettorali, perdita di peso dei militanti politici di base, indebolimento di quei caratteri che ne facevano un partito di integrazione sociale, e infine di uno spiccato processo di elettorizzazione<sup>443</sup>.

Senza entrare nel merito delle varie classificazioni politologiche, quello che vogliamo evidenziare è come tutta questa serie di interpretazione venne prodotta tra la fine degli anni Settanta e i primi Ottanta, proprio a testimoniare come il partito stava indubbiamente vivendo un processo di trasformazione profondo, che andava però connesso alla crisi dei partiti politici in Italia, e più in generale alla crisi di sistema che si stava profilando per poi emergere in maniera decisiva nei primi anni Novanta.

Sono quindi questi gli anni in cui la democrazia iniziò a definirsi sempre più come consociativa, in quanto la condivisione della cosa pubblica non risultò essere più un fatto straordinario dettato da condizioni particolari, ma piuttosto il consociativismo diventò la regola che trasforma il meccanismo decisionale in un costante patteggiamento tra le forze politiche<sup>444</sup>. Centrale in questo senso furono poi alcune riforme, come quella della Rai, del 1975, che aboliva il controllo governativo sostituendolo con quello parlamentare favorendo così fenomeni di lottizzazione dell'ente di comunicazione da parte dei partiti<sup>445</sup>. Sempre nella seconda degli anni Settanta fu avviata la riforma sanitaria che nel 1978 sancì la nascita del Servizio sanitario nazionale. La trasformazione del sistema sanitario nazionale rappresentò un ulteriore strumento di lottizzazione da parte dei partiti visto le innumerevoli

---

<sup>441</sup> G. Amato e F. Lanchester, *PCI e istituzioni: l'integrazione difficile*, in R. Mieli (a cura di), *Il PCI allo specchio*, cit. p.552

<sup>442</sup> P. Farneti, *Il sistema dei partiti in Italia, 1946-1979*, Il Mulino, Bologna, 1983, p.171

<sup>443</sup> A. Panebianco, *Modelli di partito*, cit., p. 482

<sup>444</sup> S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1994, p. 716

<sup>445</sup> G. Crainz, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Donzelli, Roma, 2012, p. 25

nomine politiche che essa prevedeva.<sup>446</sup>

Ma probabilmente l'aspetto più importante che contribuì ad esasperare questo stato di cose fu la nascita delle regioni, visto che proprio per le dinamiche che ne regolarono la nascita, anche questi enti, come gli altri a livello locale, finirono per diventare gli ingranaggi di un meccanismo di portata nazionale che puntava a considerare l'ente locale per la nomina di personale politico – amministrativo alla direzione di altri apparati; dagli enti ospedalieri alle comunità montane.<sup>447</sup> In generale le regioni moltiplicarono le istituzioni di competenza del potere politico che avrebbe potuto così aumentare il proprio potere di controllo sull'erogazione della spesa pubblica, decidere nomine, assegnare appalti e rafforzare il sistema clientelare.<sup>448</sup>

Inoltre il fatto che alcune regioni italiane erano governate dalle sinistre accentuò le occasioni per gli scambi politici e i vincoli consociativi che già caratterizzavano il sistema. Risulta quindi centrale dedicare una certa attenzione alla nascita dell'Ente regionale non solo, nell'ottica di comprendere meglio gli effetti che si ebbero sull'evoluzione delle carriere dei dirigenti comunisti ma anche per verificare se contestualmente alla delega di alcuni poteri dallo Stato centrale alle regioni, si verificò la nascita di una classe politica regionale, capace di modificare i tradizionali rapporti tra centro e periferia, quelli cioè che avevano impedito lo svilupparsi di una élite comunista, regionale e realmente autonoma dal centro.

---

<sup>446</sup> G. Vicarelli, *La politica sanitaria tra continuità e innovazione* in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, tomo 2, *Istituzioni, politiche, culture*, p. 595

<sup>447</sup> R. Mayntz, L.J. Scarpe, B. Dente ( a cura di), *Il governo locale in Europa: Repubblica federale tedesca, Gran Bretagna, Italia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1977, p. 133

<sup>448</sup> A. Pizzorno, *Le trasformazioni del sistema politico italiano, 1976-1992*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, tomo 2, *Istituzioni, politiche, culture*, p. 307

### 3.4) La classe dirigente comunista e l'istituzione della Regione

In uno studio che si occupa contestualmente della dimensione nazionale e di quella regionale risulta centrale soffermarsi sull'istituzione delle regioni in quanto la nascita del nuovo ente ci consente di valutare e misurare, se cambiarono i rapporti tra il centro e la periferia nel partito e, in caso di risposta affermativa, cercare di comprendere quali nuove forme assunsero.

Quando vennero istituite le regioni erano sostanzialmente due le strade che i partiti italiani, almeno quelli maggiori, potevano intraprendere. La prima prevedeva una regionalizzazione delle proprie strutture attraverso un ampio sviluppo delle autonomie locali e un sostanziale decentramento dei poteri dal centro alla periferia. Se i partiti avessero deciso di percorrere questa strada si sarebbe di conseguenza sviluppata una classe dirigente locale, capace di dialogare con il centro del partito in maniera meno subordinata, e di elaborare delle politiche regionali che fossero meno legate al dibattito politico nazionale. La seconda possibilità, che si poneva di fronte ai partiti era, invece, opposta a quella appena descritta, ed era incentrata sull'aggiunta di un ulteriore livello burocratico, a quello già esistente, senza favorire quello sviluppo delle autonomie, che invece l'inserimento del principio autonomistico nell'articolo 5 della Costituzione voleva favorire<sup>449</sup>. Fortemente collegata a questa seconda ipotesi era "l'occupazione" del nuovo ente, tramite l'elezione nelle assemblee regionali di funzionari di partito, sindacalisti, amministratori locali o ex deputati, insomma di una classe dirigente locale fortemente legata ai partiti e di conseguenza molto più condizionabile dal centro. Come è naturale dedurre qualunque fosse stata la scelta operata dai partiti le ricadute sulla selezione della classe dirigente sarebbero state decisive, e proprio da questo dato di fatto che deriva la scelta di dedicare una certa attenzione alla nascita delle regioni.

In termini generali si può affermare che a prevalere fu il secondo modello, e l'attuazione delle regioni non comportò né uno sviluppo delle autonomie locali, né una programmazione coordinata tra Stato centrale e Regioni, ma piuttosto si verificò un «riassorbimento dei nuovi istituti nei meccanismi centralizzati dello Stato, del sistema dei partiti, delle politiche della spesa pubblica con una differenziazione solo tra regione e

---

<sup>449</sup> A. Pizzorusso, *Il disgelo costituzionale*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, tomo II, *Istituzioni, movimenti, sviluppi*, Einaudi, Torino, 1995, p142



regione»<sup>450</sup>. Anche il Pci giocò un ruolo notevole in questo senso in quanto, pur cercando di far crescere una classe dirigente locale, meno subordinata al centro, finì poi seguire la linea adottata dalla Dc e dal Psi. Come ha scritto Simona Colarizi, «nelle regioni rosse anche il Pci, diventato forza di governo, si lascia coinvolgere nello schema spartitorio di un sistema partitocratico che privo della fisiologica alternanza si è adagiato su di una sorta di pratica consociativa»<sup>451</sup>.

Tutto il processo appena tratteggiato che ricadute ebbe sul Pci, e in particolare sulle logiche che regolavano l'evoluzione delle carriere dei dirigenti comunisti? Per rispondere a questa domanda passeremo in rassegna parallelamente il processo di nascita dell'ente regionale toscano, e la politica organizzativa portata avanti dal Pci, e poi, attraverso l'analisi degli eletti nelle varie legislature regionali, cercheremo di descrivere gli effetti sulla selezione della classe dirigente comunista.

Le regioni a statuto ordinario nacquero in un contesto in cui era sempre più avvertita la crisi dello Stato repubblicano, sia in termini di legittimazione, sia in termini di efficienza, non fu quindi un caso che la nascita delle regioni avvenne in concomitanza con la crisi del centro-sinistra e il nuovo protagonismo del Pci, e l'esplosione della contestazione giovanile operaia<sup>452</sup>. Secondo Paolo Farneti, l'istituzione della regione venne vista dai partiti come una forma di dispersione delle tensioni dopo il Sessantotto, nel senso che la classe politica centrale avviò una sorta di processo di deresponsabilizzazione verso quella periferica, assegnando a questa ultima il compito di offrire dei servizi che il governo centrale non era più grado di offrire<sup>453</sup>. Inoltre secondo Ettore Rotelli furono altre due le ragioni, connesse comunque alle tensioni sociali di fine anni Sessanta, che favorirono la nascita del nuovo ente. Da una parte il mondo economico imprenditoriale vedeva nella regione il luogo per la mediazione del conflitto sociale, e dall'altra l'attuazione delle regioni permetteva di instaurare un rapporto con il Pci, coinvolgendolo maggiormente nella gestione dell'amministrazione pubblica<sup>454</sup>.

Quello della regione era un tema caro al partito comunista che vedeva nell'ente

---

<sup>450</sup> O. Massari, *Le elezioni regionali nella dinamica centro-periferia: un voto ambiguo*, in M. Caciagli e P. Corbetta (a cura di), *Elezioni regionali e sistema politico. Italia, Spagna e Repubblica Federale Tedesca*, il Mulino, 1987, pp. 75-88, p. 78

<sup>451</sup> S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1994, p. 303

<sup>452</sup> M. Degl'Innocenti, *L'avvento della Regione*, cit., p. 9

<sup>453</sup> P. Farneti, *I partiti politici e il sistema di potere*, in V. Castronovo (a cura di), *L'Italia Contemporanea*, p. 92

<sup>454</sup> E. Rotelli, *Le regioni dalla partecipazione al partito*, in S. Tarrow e L. Graziano (a cura di), *Sistema politico e istituzioni*, cit., p. 425

regionale un utile strumento da contrapporre al governo centrale, non fu quindi un caso che ne aveva fatto un tema centrale del proprio progetto politico fin dall'approvazione della Costituzione. L'ente regionale non rappresentava per i comunisti solo lo strumento per portare avanti la propria politica a livello locale, e porsi così come valida alternativa al governo democristiano, ma permetteva al Pci di assumere contemporaneamente le sembianze di un partito pragmatico e radicale. Poteva infatti vantare una buona tradizione nell'amministrazione locale, e la regione poteva essere uno strumento per rilanciare l'immagine del "buon governo" comunista, ma allo stesso tempo poteva porsi in contrapposizione netta al governo centrale assumendo così una posizione ideologicamente più radicale rispetto ai margini di manovra che aveva a livello nazionale<sup>455</sup>. Le prime elezioni regionali, in Toscana, videro il successo del Pci e la nascita di una giunta di sinistra composta da comunisti e socialisti. L'azione del partito si mosse quindi secondo due linee programmatiche generali, una più pragmatica l'altra più radicale. La linea dei comunisti può essere sintetizzata secondo le formule di «regione antifascista» e «regione aperta». Per quanto riguarda il primo aspetto, in diversi punti dello Statuto, ma anche in numerosi atti pubblici, vennero più volte evidenziate ed esaltate le radici antifasciste della Toscana<sup>456</sup>, di certo non si teneva conto che la regione era stata anche una delle principali zone d'Italia in cui si era sviluppato il movimento fascista. Allo stesso tempo, anche per legittimare il Pci come forza di governo, la Toscana fu rappresentata come una «regione aperta», intesa cioè come istituzione vicina alla comunità che rappresentava, e aperta nei confronti degli enti locali come i comuni, delle cooperative e i sindacati, e quindi non regolate da logiche esclusivamente di parte. Sulla scia di questo concetto, e in nome della solidarietà nazionale e del compromesso storico, il Pci portò avanti una posizione non apertamente conflittuale nei confronti della Dc, viceversa tentò l'avvio di un dialogo attraverso la corresponsabilizzazione nella gestione del potere. Lo strumento principale adottato, per portare avanti questa politica, fu quello delle deleghe visto che la rete dei 21 comprensori permetteva una spartizione del potere in senso consociativo<sup>457</sup>. Non risultò quindi essere un caso che la maggioranza composta da comunisti e socialisti, sottolineò le caratteristiche peculiari del modello regionale toscano in quanto caratterizzato dal marcato coinvolgimento

---

<sup>455</sup> M. Degl'Innocenti, *L'avvento della Regione*, cit., p. 68

<sup>456</sup> Ivi, p. 84

<sup>457</sup> *Ibidem*

di sindaci, dirigenti sindacali, rappresentati di categoria e amministratori politici di base<sup>458</sup>. Inoltre il cardine di questa strategia era la costruzione di nuovi equilibri attraverso l'accordo con le minoranze nei diversi ambiti settoriali e con il coinvolgimento decisivo delle aziende, del credito e gli enti economici.

Per comprendere meglio il comportamento del partito rispetto all'istituzione dell'ente regionale è importante tenere presente la politica organizzativa portata avanti dal Pci. Infatti il decentramento politico è solo apparente se si verifica nelle istituzioni pubbliche senza verificarsi contemporaneamente nei partiti<sup>459</sup>.

Il Pci pur essendo da sempre uno dei maggiori sostenitori dell'attuazione delle regioni, dal punto di vista interno aveva comunque contrasto ogni processo di regionalizzazione del partito, come testimonia la netta chiusura nei confronti dei comunisti emiliani quando, all'inizio degli anni Sessanta, proposero la cancellazione delle federazioni provinciali e la nascita di un comitato regionale che ne prendesse le funzioni.

Con la istituzione dell'ente regionale, e con le prime elezioni del 1970, la situazione sembrò cambiare in quanto il Comitato Regionale assunse una notevole centralità nel dibattito interno, visto che si iniziò a discutere sulla possibilità o meno di farne il principale organo periferico del partito. Il punto di partenza del dibattito era legato a quale struttura un Comitato Regionale più autonomo avrebbe tolto delle prerogative, alle strutture centrali o a quelle periferiche e in particolare alle federazioni<sup>460</sup>. Su questo punto il segretario regionale della Toscana, in occasione della IV conferenza regionale dei comunisti toscani, nel 1971, affermava che non si trattava di stabilire la preminenza dell'organo regionale su quello federale, ma più che altro di compiere un'integrazione tra le due strutture nel senso di

---

<sup>458</sup> *Ibidem*. Si veda anche l'ordine del giorno approvato dal Comitato Centrale all'indomani delle elezioni amministrative nel luglio 1975, *Confronto politico e programmatico per dare vita rapidamente a Giunte fondate su larghe intese*, 4 luglio 1975 in *Documenti politici dal 14° al 15° congresso*. «I comunisti si impegnano a mandare avanti con la necessaria rapidità il confronto politico e programmatico che è già in atto in molte Regioni, allo scopo di dar vita a Giunte che poggino su larghe intese fra le forze democratiche e antifasciste»

<sup>459</sup> E. Rotelli, *La non riforma: le autonomie nell'età dei partiti*, EL, Roma, 1981, p. 58

<sup>460</sup> «Quello del nuovo ruolo e delle nuove funzioni dei Comitati Regionali, è un aspetto dell'adeguamento organizzativo e politico del partito ai suoi nuovi compiti, che acquista spicco nel rapporto del compagno Berlinguer sul quale si sono espressi i consensi unanime del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo. Sono già sorte alcune questioni. Si tratta di sottrarre compiti e poteri, da un lato, al centro del partito, e dall'altro alle Federazioni per attribuirne di più ai Comitati Regionali? E in questo caso non si rischia di compromettere l'unità di direzione nazionale del nostro partito o di indebolire quella istanza fondamentale e tradizionale che è la Federazione? Esistono problemi di attrezzatura organizzativa e politica dei Comitati regionali, di verifica, di qualificazione dei gruppi dirigenti, di elevamento delle qualità direttive e intellettuali, che sono premessa di ogni tappa, e che tanto meglio si attueranno quanto più ne saranno compartecipi le federazioni e vi si impegnerà al Direzione del partito» A. Cecchi, *Il nuovo ruolo dei comitati regionali* «Rinascita», n. 52, 31 dicembre 1971

gestire come un ente la direzione del lavoro regionale<sup>461</sup>. Infatti anche a livello nazionale, almeno all'inizio degli anni Settanta, si tendeva a sottolineare che il Comitato Regionale non doveva assumere le funzioni e il ruolo delle federazioni, considerate come un punto fermo dell'organizzazione comunista in periferia<sup>462</sup>.

Allo stesso tempo però si spingeva verso una valorizzazione dei Comitati Regionali ampliando la consistenza dell'apparato, aumentando le strutture interne di lavoro, e soprattutto favorendo un'attenta politica dei quadri tendente a far sì che alla guida dell'organo regionale fossero chiamati i quadri più autorevoli e capaci<sup>463</sup>. Riguardo questo ultimo punto si nota quindi come la scelta del segretario regionale, e dei membri della segreteria, ricadde su esponenti effettivamente autorevoli del partito in Toscana. Come segretario regionale nel 1971 fu scelto, Alberto Cecchi, ex segretario della federazione di Firenze, mentre tra i membri della segreteria figuravano altri tre ex segretari di federazione, Pasquini di Arezzo, Dardini di Lucca e Niccoli di Prato, Pieralli segretario della federazione di Firenze e Lusvardi, consigliere regionale<sup>464</sup>. Da questi dati innanzitutto emerge come alla guida del Comitato Regionale vennero chiamati esponenti di primo piano del partito in Toscana, con la presenza in segreteria di ex segretari federali che quindi potevano sviluppare un rapporto proficuo con le federazioni di provenienza. Inoltre dall'analisi delle biografie di questi dirigenti si nota come il Comitato Regionale seguì più o meno la stessa evoluzione delle federazioni, in quanto nei primi anni Settanta non si può parlare di un rinnovamento generazionale, sia per le carriere dei dirigenti regionali appena descritte sia guardando all'età anagrafica sia facendo riferimento all'anno di iscrizione al partito. Nel 1975 l'età media nazionale dei componenti le segreterie regionali era di quarantadue anni, mentre in Toscana di quarantaquattro. Mentre riguardo l'anno di iscrizione quattro membri su sei erano iscritti al Pci nel periodo che andava dal 1945 al 1953, mentre gli altri due erano entrati nel partito negli anni Sessanta<sup>465</sup>. Anche il dato nazionale sembra confermare la tendenza a scegliere come dirigenti regionali quadri più anziani rispetto a quelli federali, visto che nel 1975 su 119 dirigenti regionali ben 65 erano entrati nel partito tra il 1945 e il

---

<sup>461</sup> FIG, APC, *Relazione del compagno Alberto Cecchi alla IV conferenza regionale dei comunisti toscani*, Firenze 19-20 marzo 1971, mf 160

<sup>462</sup> «Lo sviluppo delle funzioni dei Comitati Regionali non deve costituire in nessun modo attenuazione del ruolo e delle funzioni delle federazioni» FIG, APC, «Fondo Pci», *Nota sui compiti dei Comitati Regionali*, 30 giugno 1971 busta 64

<sup>463</sup> *Ibidem*

<sup>464</sup> FIG, APC, *Lettera all'ufficio di segreteria della Direzione del PCI e alla Sezione di organizzazione*, 06/04/1971 mf 160

<sup>465</sup> FIG, APC, *Studio sulla struttura e composizione degli organismi dirigenti regionali*, dicembre 1975, mf 209

1953 e solo 16 nel periodo tra il 1969 e il 1975<sup>466</sup>.

Il trasferimento soprattutto nel biennio 1975/77 di numerose funzioni dallo Stato alle Regioni comportò l'accentuazione del ruolo politico di questi enti locali, spingendo così i partiti ad una accelerazione nel dotarsi di strutture idonee alla gestione di tale potere politico senza però dare il via un reale processo di decentramento.

In realtà, nel caso del Pci, si trattò di un processo ambiguo in quanto si cercò di dare maggiore centralità al Comitato Regionale, assegnandoli per statuto un ruolo di vera e propria istanza organizzativa, e contemporaneamente li si dotò di una veste più democratica, rendendoli degli organi elettivi, la cui composizione era decisa in seguito alla celebrazione di congressi regionali, ma allo stesso tempo non vennero sciolte le federazioni. In altre parole, nella seconda metà degli anni Settanta, il Pci cercò di intraprendere un percorso volto alla regionalizzazione del partito ma, allo stesso tempo, da una parte il fatto di interpretare l'Ente regionale come un'ulteriore struttura del sottogoverno, non inserito in un reale processo di decentramento, e dall'altra il rifiuto di abbandonare la federazione, considerata ancora la principale struttura di collegamento fra centro e periferia, rappresentarono entrambi un blocco allo sviluppo dell'autonomia regionale. Di certo la legge elettorale proporzionale che ripartiva il territorio regionale in circoscrizioni elettorali corrispondenti alle rispettive province, ricalcava in pieno la struttura organizzativa dei partiti e quindi evitava che questi adottassero dei cambiamenti della propria struttura.

Un punto di svolta arrivò nel 1977 quando anche i Comitati Regionali cominciarono ad essere delle strutture democraticamente elette. Se a livello centrale il Pci non si mosse in maniera convinta nella direzione di un reale decentramento, dalla periferia l'élite regionale spingeva per ottenere una maggiore autonomia. In occasione del primo congresso regionale dei comunisti toscani, il segretario, Pasquini, affermò che il Comitato Regionale avrebbe dovuto congiungere in sé la duplice funzione di un organo decentrato della direzione nazionale e quello di organo espressione del territorio in quanto eletto democraticamente dalle federazioni<sup>467</sup>. Da un punto di vista organizzativo pur non volendo sostituire il ruolo delle federazioni si spingeva per assegnare a queste strutture un ruolo nuovo a fronte di un

---

<sup>466</sup> *Ibidem*

<sup>467</sup> «Il Comitato Regionale congiungerà “ in sé la duplice funzione e caratteristica di organo decentrato della direzione nazionale e do organo democraticamente espresso dalle organizzazioni della regione» FIG, APC, *1° Congresso regionale dei comunisti toscani*, relazione del compagno Alessio Pasquini, 31 marzo/ 1-2-3 aprile 1977, mf 309

Comitato Regionale diventato una vera e propria istanza di partito con compiti nuovi<sup>468</sup>.

In generale a partire dalla seconda metà degli anni Settanta la carica di membro o segretario del Comitato Regionale venne assumendo un'importanza maggiore nel *cursus honorum* dei dirigenti comunisti, finendo per avere una maggiore centralità rispetto alla carica di segretario federale<sup>469</sup>. Come ha dimostrato lo studio condotto da Fulco Lanchester, nel 1978 tra i trentasei membri della Direzione nazionale quattro ricoprivano anche la carica di segretario regionale e altri due erano consiglieri regionali mentre non c'era nessun segretario provinciale<sup>470</sup>. La stessa tendenza si notava per quanto riguardava il Comitato Centrale, in quanto sempre nel 1978 su 176 membri avevamo 12 segretari regionali e 15 consiglieri regionali a fronte di solo 10 segretari federali. Questo non vuol dire che le federazioni finirono per perdere importanza, in quanto anche i congressi regionali sembrarono assumere le sembianze della somma delle federazioni provinciali, tuttavia sembra esserci da parte del partito il tentativo di valorizzare la figura dei segretari regionali.

Per comprendere se il partito avviò un effettivo processo di regionalizzazione della propria classe dirigente, favorendo la crescita di una nuova classe politica più autonoma rispetto al centro risulta centrale analizzare le caratteristiche della classe dirigente comunista eletta nelle prime due legislature.

Nella prima legislatura gli eletti comunisti erano o amministratori locali passati dalla guida dei comuni o delle amministrazioni provinciali, all'Ente regionale, ex sindacalisti, oppure funzionari di partito, che, abbandonate le cariche interne, diventarono una parte centrale della classe dirigente regionale. Andando a scorrere l'elenco degli eletti comunisti nella prima legislatura sembra essere confermata la visione della Regione come un ulteriore ente in cui posizionare i propri funzionari. Infatti, nella prima legislatura tra gli eletti comunisti troviamo un ex segretario provinciale della federazione di Pistoia negli anni Cinquanta, Filippini, che ormai, anche per questioni anagrafiche può essere considerato a fine carriera, l'ex segretario regionale Malvezzi, e infine due ex segretari federali che non erano stati proposti per l'elezione in Parlamento<sup>471</sup>. Quella di eleggere funzionari che erano arrivati a fine carriera, ex segretari che non erano stati scelti per le istituzioni centrali e i segretari

---

<sup>468</sup> *Ibidem*

<sup>469</sup> P. Farneti, *Il sistema dei partiti in Italia, 1946-1979*, Il Mulino, Bologna, 1993, p. 171

<sup>470</sup> F. Lanchester, *La dirigenza di partito: il caso del PCI*, «Il Politico», n. 4, 1976, p.693

<sup>471</sup> Si tratta di Mauro Giovannini, segretario federale di Prato dal 1963 al 1969, eletto in Regione nella prima legislatura e di quello di Viareggio, Federici Lino, in carica dal 1958 al 1969 ed eletto nell'assemblea regionale per tre legislature

regionali diventò una prassi per il Pci<sup>472</sup>, anche se, quella di reclutare l'élite regionale tra i "professionisti" della politica, intesi quindi come quei dirigenti con alle spalle precedenti esperienze amministrative o di partito, rappresentò una caratteristica che accomunò il Pci alla Dc e al Psi<sup>473</sup>. Si può quindi affermare che la nascita delle regioni non favorì lo sviluppo di una classe politica regionale autonoma dal centro, proprio per le caratteristiche degli eletti in consiglio regionale. La nascita della regione, in concomitanza con altri fenomeni che stavano interessando l'Italia, contribuì ad aumentare il grado di autonomia delle singole federazioni rispetto al centro. In questo senso risultò essere decisivo il dibattito riguardante la struttura organizzativa da adottare in periferia. In altre parole il fatto di non riuscire a stabilire chiaramente i compiti e le gerarchie delle strutture periferiche, in particolare dei Comitati Regionali e delle federazioni, consentì a queste ultime di guadagnare una notevole autonomia; fenomeno questo in linea con il generale processo di democratizzazione del partito.

Per quello che concerne l'evoluzione delle carriere dei dirigenti comunisti, sembra emergere un dato abbastanza chiaro e cioè che il livello regionale non sembrò incidere significativamente sulla carriera elettorale del dirigente comunista, nel senso che si poteva diventare deputato o senatore senza passare attraverso l'elezione nell'ente regionale. Infatti limitandoci ai segretari di federazione degli anni Settanta emerge come la maggioranza di coloro che furono eletti in parlamento non ricoprirono un incarico a livello regionale. Un percorso del genere fu intrapreso solo dal segretario federale di Firenze che, eletto nella seconda legislatura regionale, abbandonò tale carica solo un anno più tardi in seguito all'elezione alla Camera dei deputati. Sembra invece che nel passaggio da dirigente di partito a parlamentare sia decisivo l'aver ricoperto un incarico pubblico nelle amministrazioni comunali e provinciali, proprio a testimonianza di come almeno per le gli anni settanta, l'ente regionale non ricoprì un'importanza centrale, aspetto che sembra modificarsi con gli anni Ottanta. Si prenda il caso di Vasco Calonaci, segretario della federazione di Siena dal 1964 al 1975, che assunse la guida della amministrazione provinciale senese dal 1975 al 1979, per poi essere eletto in Senato, oppure il caso di Flavio

---

<sup>472</sup> Nella terza e quarta legislatura regionale, dal 1980 al 1985, tra gli eletti comunisti figura ad esempio Emo Bonifazi segretario della federazione grossetana, dal 1955 al 1961 e parlamentare dal 1968 al 1979. Sempre nella seconda legislatura troviamo i due segretari regionali degli anni Settanta e cioè Alberto Cecchi e Alessio Pasquini ed ex segretari provinciali come Nello Di Paco.

<sup>473</sup> C. Tassara, *La classe politica regionale*, in *I partiti di fronte alle regioni*, Vol. III, *Classe politica e modelli di organizzazione*, Giuffrè, Milano, 1987, pp. 5-105

Tattarini che dopo essere stato alla guida della federazione di Grosseto dal 1976 al 1982, fu eletto sindaco della città toscana, e poi, dal 1992 al 2001, ricoprì la carica di parlamentare. Viceversa coloro che dalla guida delle federazioni passarono nell'ente regionale, nella maggior parte dei casi conclusero con questo ultimo incarico la loro carriera politica, come testimoniano i casi dell'ex segretario regionale della seconda metà degli anni sessanta, Walter Malvezzi, che fu eletto per due legislature regionali di seguito per poi non ricoprire ulteriori cariche, oppure quelli di ex segretari federali come Giovannini di Prato, Federici di Viareggio, Di Paco della federazione pisana e infine quello di Marco Marcucci, segretario della federazione di Lucca che dopo essere stati eletti per diverse legislature conclusero la propria attività politica<sup>474</sup>.

Dall'analisi del caso toscano viene fuori un quadro comunque estendibile ad altre regioni italiane. In base a una ricerca condotta sugli eletti nelle prime quattro legislature regionali, che prendeva in considerazione la situazione di sei regioni italiane, risultava come l'elezione nell'ente regionale non rappresentasse una via di accesso privilegiata alla all'elezione in Parlamento, ma piuttosto una tappa di un circuito che si articolava tra i vari enti locali<sup>475</sup>.

Il fatto che il Pci, ma anche gli altri due grandi partiti italiani, favorissero l'elezione nelle assemblee regionali di un certo numero di funzionari di partito, condizionò non di poco la gestione delle regioni che finirono per non elaborare una politica di stampo puramente pluralista, in quanto viste soprattutto le caratteristiche della classe dirigente regionale comunista il partito aveva la capacità di influenzare e sollecitare in maniera decisiva le decisioni prese in periferia, finendo per far coincidere l'istituzione con il partito. La coincidenza tra funzionario politico e rappresentate delle istituzioni, cominciò a diventare evidente negli anni Settanta per poi assumere successivamente una portata ancora maggiore, finendo così per mettere in discussione la capacità di rappresentatività delle istanze provenienti dal basso da parte dei partiti finendo per delegittimare a lungo andare questi ultimi. Secondo Massimo Ilardi, la regionalizzazione dei partiti, se effettivamente attuata, avrebbe potuto portare alla nascita di una classe politica di un notevole livello e modificare radicalmente il tradizionale rapporto tra centro e periferia che aveva contraddistinto i partiti

---

<sup>474</sup> Lino Federigi fu eletto nelle prime tre legislature, Nello Di Paco nella seconda e nella terza, Marco Marcucci ininterrottamente dalla terza fino alla quinta e infine Mauro Giovannini solo nella prima.

<sup>475</sup> M. Fedele, *Autonomia politica regionale e sistema dei partiti*, cit., p. 52. Le regioni prese in considerazione erano la Toscana, l'Emilia Romagna, la Lombardia, il Veneto, la Puglia e il Lazio. Tra tutti gli eletti comunisti nelle prime quattro legislature il 35,5% era rappresentato da funzionari di partito.



italiani fin dagli anni della Costituente, sia indebolendo le tradizionali strutture periferiche a livello comunale e provinciale sia riducendo la capacità di influenza degli organi centrali. In realtà le esigenze di spartizione del potere tra i partiti e tra correnti e sottocorrenti, finì per generare un processo di ridimensionamento delle strutture regionali regolate dalle stesse logiche valido a livello centrale<sup>476</sup>.

Come ha scritto Romanelli, i primi eletti nei consigli regionali erano esponenti municipali promossi a un livello superiore oppure quadri burocratici dei partiti stessi, per questo garantivano gli assetti amministrativi gestiti dai partiti, per questo la base provinciale finiva per avere la meglio su quella regionale<sup>477</sup>. Sulla stessa linea interpretativa si è posto Marcello Fedele, secondo cui non si può parlare della nascita intorno alle regioni di una nuova classe politica. Infatti dopo la prima legislatura i partiti hanno accentuarono la tendenza a selezionare tra le proprie file il personale politico<sup>478</sup>. La ricerca condotta da Fedele, nel 1988, testimoniava come i partiti avessero inserito i Consigli Regionali nel circuito delle risorse di cui disponevano per alimentare i processi di appartenenza e di lealtà del proprio personale politico<sup>479</sup>. D'altra parte la percentuale del livello di professionismo politico parte dal 41% del 1970 e arriva a toccare la quota del 66% nel corso della quarta legislatura<sup>480</sup>. I partiti quindi non solo utilizzarono le Regioni per ampliare la propria influenza ma hanno assecondato la tendenza a vedere nell'ente regionale lo strumento per raggiungere più significativi sedi di potere<sup>481</sup>. Dall'analisi condotta sugli eletti comunisti è quindi possibile trarre alcune conclusioni. In termini generali l'istituzione delle Regioni non portò alla trasformazione dello Stato italiano in una sorta di stato federale, e a contribuire a questo fenomeno giocarono un ruolo fondamentale i partiti, i quali finirono comunque per conservare il proprio carattere centralizzato portando così alla subordinazione delle cariche regionali a quelle statali nell'ambito del *cursus honorum* degli uomini politici<sup>482</sup>. Secondo Marcello Fedele i partiti non solo non si regionalizzarono, rendendo così la rappresentanza locale più indipendente dai gruppi dirigenti nazionali, ma soprattutto partitizzarono

---

<sup>476</sup> M. Ilardi, *Analisi dei dibattiti degli organi dirigenti dei partiti (1970-1985) sulla regionalizzazione del partito come organizzazione*, in AA.VV., *I partiti di fronte alle regioni*, vol I, in *Autonomia politica regionale e sistema dei partiti*, 3 Vol., Giuffrè, Milano, 1987, p. 56

<sup>477</sup> R. Romanelli, (a cura di), *Storia dello stato italiano*, Donzelli, Roma, 1995, p.173

<sup>478</sup> M. Fedele, *Autonomia politica regionale e sistema dei partiti*, in *Classe politica e modelli di organizzazione*, p. 13

<sup>479</sup> Ivi, p. 18

<sup>480</sup> Ivi, p. 20

<sup>481</sup> Ivi, 21

<sup>482</sup> A. Pizzorusso, *Il disgelo costituzionale*, cit., p. 143

definitivamente l'istituto regionale<sup>483</sup>. Anche Tarrow, comparando il caso italiano con quello francese, arrivò alla conclusione che mentre in Francia lo sviluppo delle relazioni centro-periferia aveva dato alle élite locali un ruolo chiave nella gestione delle risorse, in Italia lo stesso processo aveva finito per favorire la rappresentanza di interessi organizzati per linee socio-economiche più che su scala territoriale. L'attuazione delle regioni non ha prodotto alcuna forma di decentramento a livello di sistema partitico anzi le élite regionali finirono quasi esclusivamente per seguire le indicazioni politiche che arrivavano dal centro<sup>484</sup>.

---

<sup>483</sup> M. Fedele, *Autonomia politica regionale e sistema dei partiti*, vol II, *Le forme politiche del regionalismo*, Giuffrè, Milano, 1988, p. 13

<sup>484</sup> S. Tarrow, *Decentramento incompiuto o centralismo restaurato?: l'esperienza regionalistica in Italia e Francia*, «Rivista italiana di scienza politica», n. 2, 1979, pp. 230-261

### 3.5) 1968-1979: un bilancio

Il decennio che va dalla fine degli anni Sessanta all'inizio degli anni Settanta, rappresentò per il partito comunista un periodo caratterizzato da grandi trasformazioni, sia nella sua struttura di classe, sia nella strategia adottata. Quello che però non venne meno fu il legame con la propria identità visto che, fino al 1979, non venne mai messa in discussione l'appartenenza al mondo comunista. Furono quindi due le principali novità emerse in questo decennio. La prima era rappresentata dal profondo mutamento della natura di partito di classe, infatti pur restando quella operaia la classe maggioritaria nella base, a livello di classe dirigente erano diventati predominanti tecnici, intellettuali, studenti, politici di professione. Questo cambiamento di fondo era connesso sia alla linea generale portata avanti da Berlinguer, e in particolare al compromesso storico, sia alle trasformazioni della società italiana.

Partendo dalla strategia politica elaborata da Berlinguer negli anni Settanta, se si voleva trasmettere l'immagine di un Pci come forza di governo affidabile e democratica era necessario effettuare alcuni cambiamenti, come una maggiore apertura verso settori della società tradizionalmente estranei al comunismo e una gestione più democratica del partito, tutti elementi che con la segreteria Berlinguer conobbero uno sviluppo notevole.

Inoltre con l'istituzione delle regioni e con le vittorie dei comunisti a metà anni Settanta nelle elezioni comunali delle principali città italiane, il Pci aveva ampliato di molto le proprie responsabilità di governo, era quindi necessaria una classe dirigente che possedesse le giuste conoscenze tecniche, intellettuali e politiche per amministrare. A questi fattori, fortemente collegati alla linea politica adottata da Berlinguer, si aggiunse poi il movimento del Sessantotto che favorì il diffondersi di un nuovo modo di vivere l'attività politica caratterizzato da un maggiore impegno delle nuove generazioni, dall'idea che si potesse fare politica anche dal basso senza per forza passare per l'intermediazione dei partiti politici, e infine dal diffondersi di metodi più democratici. Si può quindi parlare degli anni Settanta come di un periodo in cui il partito si trasformò assumendo sempre più le caratteristiche di un partito di governo, senza però rinunciare alla propria identità comunista, solo leggermente scalfita da alcuni dissidi con i sovietici.

L'altro aspetto centrale, del decennio preso in considerazione, fu che nel giro di pochi anni il Pci passò dal punto più alto del suo consenso elettorale, arrivando persino ad ipotizzare il

sorpasso nei confronti della Dc, al sostanziale isolamento a seguito della fine dei governi di solidarietà nazionale, momento questo che segnò il preludio della fine del partito comunista. Alla luce di quanto detto è quindi interessante notare come il partito visse dall'interno questo periodo così denso di avvenimenti, e come la classe dirigente interpretò le diverse fasi che il partito attraversò, passando dalla speranza di diventare la forza egemone e arrivando alle delusioni dettate dal fallimento della politica del compromesso storico. Infatti risulta emblematico come dal 1975 al 1980 cambiarono radicalmente le interpretazioni di quel periodo a seconda del momento in cui furono formulate le diverse analisi.

Come abbiamo sottolineato in precedenza, uno dei principali effetti che i movimenti di contestazione di fine anni Sessanta ebbero sul Pci, fu una notevole trasformazione della classe dirigente locale. Questo dato risulta essere evidente ponendo la nostra attenzione sulla provenienza sociale dei segretari di federazione. In particolare andando a comparare i dati statistici riferiti alla provenienza sociale dei segretari federali su scala nazionale, si nota come nel 1969 il 33,3% erano operai e solo l'1,9% erano studenti, in Toscana poi il 54,5% dei segretari di federazione proveniva dalla fabbrica<sup>485</sup>. Ancora nel 1972, Celso Ghini, uno dei dirigenti più esperti in materia di organizzazione, poteva quindi affermare che «nel partito sono rappresentate tutte le categorie dei lavoratori e allo stesso è mantenuto il suo carattere prevalentemente operaio»<sup>486</sup>.

Nel giro di poco meno di un decennio, nel 1977, la situazione si ribaltò. Su 108 segretari, 41 erano studenti e 23 operai<sup>487</sup>, e anche l'età media passò dai 43 anni del 1969 ai 36 del 1977. Riferendoci poi nel dettaglio al caso toscano, nel 1977 su undici segretari ben cinque di loro vengono indicati come studenti, il che presuppone quindi che siano entrati dal partito negli anni della contestazione e che il partito fin da subito li abbia inseriti nel proprio organigramma<sup>488</sup>. Gli altri tre erano operai, due impiegati e un insegnante. Questi dati ci fanno capire come a partire dalla fine degli anni Sessanta furono immessi negli organi direttivi delle federazioni tutta una serie di giovani provenienti dalle università

---

<sup>485</sup> FIG, APC, «Fondo Pci», *XII congresso: studio sui segretari di federazione*, Sezione di organizzazione, 29 aprile 1969 busta 64

<sup>486</sup> C. Ghini, *La composizione sociale del nostro partito*, «Rinascita», n 10, 1972

<sup>487</sup> FIG, APC, *Prospetto delle note biografiche dei segretari di federazione*, 30/09/1977, mf 309

<sup>488</sup> Si tratta di Flavio Tattarini segretario della federazione di Grosseto, Marco Marcucci della federazione di Lucca, Vannino Chiti della federazione di Pistoia, Orlando Fabbri della federazione di Prato e Milziade Caprili di quella di Viareggio. FIG, APC, *Segretari di federazione in carica al 30 settembre 1977*, mf 309

oppure appena diplomati, e trasformati in funzionari di partito già in giovane età, senza mai aver avuto un'esperienza lavorativa diversa da quella di funzionario politico. Questa generazione, nel giro di pochi anni, prese in mano le redini del partito prima nelle federazioni, e in seguito, negli anni Ottanta, anche a livello nazionale.

In ultima analisi si può quindi affermare che con la fine degli anni Settanta si verificò quindi un processo di fondamentale importanza, e cioè il passaggio definitivo da un partito prevalentemente operaio a un partito diverso, che alla tradizionale base operaia affiancò una sempre maggiore presenza del ceto medio. Se nel corso degli anni Sessanta il processo di costruzione del «partito nuovo» giunse definitivamente a compimento, con gli anni Settanta si assiste a un ulteriore passo in avanti, e cioè nella base continua a essere forte la presenza di operai, ma a livello di classe dirigente federale si può parlare del predominio della classe media<sup>489</sup>.

È quindi condivisibile quanto scritto da Giuseppe Are e cioè che «la nuova classe politica comunista, quella degli anni Settanta, proviene dalle leve formatesi nel '68 e nel post '68 proveniente dalla piccola borghesia intellettuale e burocratica, senza esperienza nel lavoro produttivo»<sup>490</sup>.

Che lettura dava di questo processo di trasformazione il partito in quegli anni? Le interpretazioni di tale fenomeno furono ovviamente diverse a seconda di che le formulò e del momento storico-politico in cui furono elaborate.

Per quanto riguarda la periferia è ipotizzabile che l'immissione di quadri giovani, provenienti dal movimento, con alle spalle una breve militanza nel partito, fu letta in maniera positiva, soprattutto in concomitanza con gli anni in cui il Pci ottenne i principali successi elettorali.

Nel 1975, in occasione del congresso federale, il segretario provinciale di Grosseto, sottolineò, che il processo di rinnovamento non sempre era stato aiutato e favorito e che viceversa si erano manifestate delle resistenze da parte dei vecchi dirigenti, dettate più dal tentativo di conservare ruoli e funzioni che non erano più rispondenti ai bisogni del partito<sup>491</sup>. Concludeva poi affermando che contro queste posizioni bisognava battersi con

---

<sup>489</sup> «Mentre nei comitati direttivi delle sezioni esiste un sostanziale equilibrio tra la composizione sociale del partito e quella dei suoi quadri, negli organismi superiori questo equilibrio spesso viene meno. Più in generale il numero dei quadri operai e dei compagni impegnati nella produzione che assolvono ad incarichi dirigenti di più alto livello risulta complessivamente inadeguato» in *La politica e l'organizzazione dei comunisti italiani*

<sup>490</sup> G. Are, *Radiografia di un partito*, cit., p. 259

<sup>491</sup> «Sottolineo questa necessità di impegno e di coraggio nel rinnovamento perché non sempre questo processo è aiutato

fermezza, perché non solo si trattava di posizioni che andavano contro l'interesse del partito, ma anche che si trattava di comportamenti morali «che ben poco [avevano] a che fare con il costume comunista»<sup>492</sup>. A questo andavano poi aggiunte le indispensabili qualifiche per poter guidare le amministrazioni locali. Come scritto dal segretario federale di Grosseto, nel 1975, in Toscana il Pci era un partito di governo in molte amministrazioni comunali e provinciali e alla regione, quindi era richiesta una disponibilità di quadri culturalmente e politicamente preparati capaci di specializzarsi nell'amministrazione pubblica, cosa che ovviamente riusciva meglio a quadri con un elevato livello culturale<sup>493</sup>. Il segretario federale di Grosseto sosteneva le sue posizioni in una fase in cui il partito era all'apice del suo consenso elettorale, raggiunto poi nelle elezioni politiche del 1976. In più sembrava che la strategia del compromesso storico stesse dando i suoi frutti, non solo dal punto elettorale, ma anche per quanto riguardava la percezione del Pci, che si stava diffondendo in ampi settori della società italiana, basata sul riconoscimento della Pci come forza in grado di assumersi responsabilità di governo

Un dirigente della “vecchia guardia”, come Arturo Colombi, sembrava, probabilmente per una diversa visione dettata dall'appartenere alla vecchia generazione, invece porsi su una linea diversa in quanto sottolineò, in termini negativi, il fatto che gli operai fossero stati messi in minoranza dal punto di vista della classe dirigente. Secondo il dirigente comunista questo aspetto era dovuto, non solo alla maggiore apertura del partito verso le nuove generazioni, ma anche a una questione più ampia derivante dalla scolarizzazione di massa. Risultava infatti ovvio che, con l'arrivo nelle file del partito di una grossa massa di studenti universitari e di laureati, l'operaio finisse per trovarsi in difficoltà a competere sul piano culturale con i nuovi iscritti. Non solo perché era meno abituato a parlare in pubblico, rispetto a uno studente universitario, ma anche perché in un periodo in cui la preparazione culturale sembrava essere l'elemento privilegiato per procedere nella scelta dei dirigenti, un operaio, anche per il fatto di poter dedicare meno tempo allo studio, si trovava in difficoltà a

---

e favorito come sarebbe necessario. Qualche volta si manifestano resistenze ingiustificate che esprimono atteggiamenti non solo politici ma di prestigio personale, di conservazione di ruoli e di funzioni che non sono più giustificati e rispondenti ai bisogni di partito». In FIG, APC, *XI congresso provinciale della Federazione comunista di Grosseto*, 28-1-2 marzo 1975, relazione del segretario Giancarlo Rossi, mf 224

<sup>492</sup> *Ibidem*

<sup>493</sup> «Questo dei quadri dirigenti è senz'altro un punto debole della nostra organizzazione, l'esigenze di ricoprire molti incarichi pubblici ha indebolito il numero dei compagni impegnati nel lavoro di partito e non sempre, anche a livello pubblico, riusciamo a dare le soluzioni direzionali più giuste». In FIG, APC, *XI congresso provinciale della Federazione comunista di Grosseto*, cit.

dover competere con quadri con una cultura più elevata<sup>494</sup>. Viceversa nella relazione della Commissione Regionale di Controllo, presentata al primo congresso regionale del partito in Toscana, tenutosi nel 1977, non veniva criticato il fatto che si fosse privilegiato il quadro con un elevato livello culturale rispetto a quello operaio, ma più che altro veniva sottolineato il bisogno di trovare un equilibrio fra le discipline scolastiche di provenienza dei vari dirigenti per evitare di avere troppi quadri specializzati nello stesso settore<sup>495</sup>. Su questa questione intervenne nel 1977 Giovanni Berlinguer, con un articolo sulle pagine di «Rinascita» in cui sottolineò i problemi che questa trasformazione del partito aveva comportato. Secondo il dirigente comunista, la scarsa presenza di quadri contadini e operai, rappresentava un fenomeno assai grave in quanto si correva il rischio di alterare l'identità di classe del Pci. Per spiegare questo fenomeno Berlinguer partiva dal 1968, proprio a sottolineare ulteriormente l'importanza che il movimento ebbe sul partito. Secondo Berlinguer, il Pci aveva finito per perdere il contatto con le masse lavoratrici dedicandosi per lo più all'attività amministrativa, all'organizzazione delle campagne elettorali e al confronto con i movimenti. Questo aveva fatto sì che emergessero tra i quadri le «qualità propagandistiche, verbali, mediatrici tipiche degli intellettuali», finendo per porre in secondo piano l'attività di agitazione e di mobilitazione delle masse. Infine, Berlinguer concludeva soffermandosi sul fatto che «mentre chiediamo che le classi lavoratrici partecipino al governo del paese, è essenziale che partecipino di più al governo del partito», e che se si volevano trasmettere alla società italiana quei valori tipici delle classi operaie, severità, concretezza, solidarietà, si doveva innanzitutto possederli all'interno del proprio partito.<sup>496</sup>

Con la fine degli anni Settanta è evidente come la classe dirigente comunista ribaltò completamente il giudizio sulle trasformazioni che avevano interessato il partito nel

---

<sup>494</sup> Colombi, presidente della Commissione Centrale di Controllo, si esprimeva in questo modo riguardo questo problema: «lo sviluppo del quadro operaio è normalmente più lento e difficile di quello che esce dalla scuola. Le ragioni sono evidenti. L'operaio è timido ed emerge a fatica nelle assemblee, ha difficoltà ad esprimersi, ha poco tempo per dedicarsi alla lettura e allo studio. La questione dei quadri operai per un partito come il nostro è una questione di principio» in *Educazione ideologica e unità di partito: rapporto alla riunione plenaria della Commissione centrale di controllo del PCI del 10 aprile 1973*

<sup>495</sup> «L'estensione della scolarizzazione della formazione professionale e la crescita numerica dei laureati ha favorito l'ingresso di nuovi quadri dirigenti. non sempre però, per l'affidarsi allo spontaneismo, si è ottenuta una traduzione di questa crescita in giusti equilibri fra i giovani provenienti dalle molteplici discipline, universitarie e scolastiche. È necessario porre attenzione alle diverse formazioni culturali e alle varie specializzazioni degli studi.» FIG, APC, *1° congresso regionale dei comunisti toscani*, relazione della Commissione regionale di controllo, 31 marzo-4 aprile 1977, mf 1922-2

<sup>496</sup> G. Berlinguer, *Perché meno quadri operai e contadini?*, «Rinascita», n. 23, 10 giugno 1977

decennio appena conclusosi. Si trattava di giudizi derivanti dalla fase politica che stava vivendo il partito. L'omicidio di Moro segnò la fine dei governi di solidarietà nazionale e il partito finì per trovarsi isolato in quanto ormai escluso dal governo, in fase calante dal punto di vista del consenso elettorale e con l'avanzare di un concorrente a sinistra rappresentato dal Psi di Craxi. Inoltre prima l'invasione del Afghanistan e il colpo di stato in Polonia, e in seguito la crisi degli euromissili, ponevano al gruppo dirigente comunista di fronte al complicato compito di chiarire definitivamente su che basi impostare il rapporto con Mosca. Si trattava insomma del momento di rielaborare una strategia nuova, e per farlo bisognava innanzitutto compiere un bilancio critico di un decennio in cui il partito aveva provato a legittimarsi come forza di governo.

Durante una riunione del Comitato Centrale, venne quindi ricostruito tutto il processo di trasformazione che aveva attraversato il partito, e vennero messe in evidenza tutte le criticità che lo avevano contraddistinto, cercando probabilmente di far emergere alcuni elementi interni che avevano portato al fallimento della politica di Berlinguer.

Come primo punto veniva sottolineato come fossero cambiati, a partire dal 1968, i criteri utilizzati per selezionare i dirigenti. Negli anni del dopoguerra la disciplina, l'impegno, il rapporto con le masse, la compattezza dell'organizzazione del partito, lo spirito di sacrificio, l'esempio, la partecipazione alle grandi lotte dei lavoratori, erano stati i criteri fondamentali nella selezione della classe dirigente. Si trattava di caratteristiche non negoziabili che ogni dirigente comunista doveva possedere, in modo da garantire così una forte omogeneità e una stretta identificazione tra il centro del partito e la periferia, vista la matrice culturale comune a cui andavano aggiunte le comuni esperienze di lotta<sup>497</sup>. A partire dal 1968, e per tutti gli anni Settanta, si era aperta una fase nuova che aveva quindi contribuito in maniera decisiva a rivedere i criteri che stavano alla base della selezione dei dirigenti. Questo perché erano arrivati nel partito una massa di nuovi militanti, portatori di esperienze diverse derivanti dall'aver militato nel movimento studentesco, nei gruppi della sinistra extraparlamentare e anche da quelli cattolici. In questo senso il «'68 ha rappresentato una vera e propria fucina

---

<sup>497</sup> «Per molti anni nel dopoguerra, la disciplina, l'impegno, il rapporto di massa, la compattezza dell'organizzazione del partito, lo spirito di sacrificio, l'esempio, la partecipazione alle grandi lotte dei lavoratori, sono stati elementi decisivi per far fronte alle asprezze della guerra fredda e sono stati criteri fondamentali per la selezione dei quadri. Le condizioni politiche e l'impegno di lotta portavano a una selezione che favoriva, una forte omogeneità, l'identificazione stretta con la politica generale, sulla base di una comune matrice culturale e ideale, rafforzata da una comune esperienza di lotta.» FIG, APC, *Problemi della politica dei quadri*, riunione V Commissione del Comitato Centrale, 10 aprile 1980, relatore Gianni Giadresco, mf 466



di nuovi quadri, formatasi nel corso di un processo di lotta dai connotati nuovi e non prevedibili, certamente diversi da quelli della fase precedente»<sup>498</sup>. Da qui erano poi derivate delle contraddizioni di tipo generazionale, perchè non si era tenuto conto del principio, di togliattiana memoria, del rinnovamento nella continuità, con evidenti problemi di fusione tra il “vecchio quadro” con il “nuovo”. Questa interruzione dell’equilibrio rinnovamento-continuità aveva quindi provocato la marginalizzazione dei quadri più esperti con evidenti ripercussioni, non solo nel rapporto con la classe lavoratrice, ma anche «nel nostro modo di essere, nel costume, nei metodi di lavoro nell’impegno e nell’attivismo, oltre che nell’orientamento generale del quadro dirigente e degli iscritti»<sup>499</sup>. Sempre nel 1980, secondo Giorgio Napolitano, questi problemi erano scaturiti dall’aver promosso un ricambio integrale dei quadri, arrivando così a costruire degli organismi di direzione formati da dirigenti provenienti dalle stesse esperienze e dalla medesima inesperienza, con la stessa formazione, ribadendo così, anche egli la scarsa attenzione nel favorire la fusione tra quadri appartenenti a diverse generazioni.<sup>500</sup>

Non solo, ma Napolitano sottolineava come, con gli anni Settanta, si era diffusa eccessivamente, a seguito delle pressioni provenienti dal movimento studentesco, la tendenza ad «abbandonarsi alla spontaneità» nella scelta dei dirigenti. Inoltre soprattutto nel Mezzogiorno, ma non solo, si era finito per abbandonarsi a quella che Napolitano definì la «spontaneità del mercato», nel senso che, una serie di soggetti, per lo più studenti, insegnanti laureati, e più in generale elementi senza una precisa qualifica professionale, si erano espressamente offerti al partito per poter entrare a far parte dell’apparato comunista. Nella scelta si era quindi data eccessiva attenzione ad aspetti quali il saper parlare e dibattere, rispetto alla capacità di stipulare un rapporto proficuo con le masse<sup>501</sup>. Ne era quindi derivato un generale indebolimento della classe dirigente comunista. gli effetti di questo processo finiranno per diventare palesi soprattutto nel corso degli anni Ottanta.

---

<sup>498</sup> *Ibidem*

<sup>499</sup> *Ibidem*

<sup>500</sup> «Squilibri nella composizione sociale e professionale degli organismi direttivi e degli apparati nel senso di una riduzione della presenza di quadri operai e più in generale di quadri legati alla produzione o provenienti dalla produzione . squilibri nei rapporti tra le diverse generazioni ed esperienze, di cui non sempre si è assicurata la necessaria fusione: di qui sono derivati fenomeni di restringimento , e tendenze a una non giusta omogeneità , dei gruppi dirigenti. Sono talvolta prevalsi , a vari livelli, nella valutazione dei quadri , criteri unilaterali, trascurando una serie di requisiti- capacità di collegamenti di massa e di applicazione nel lavoro concreto, ma anche rigore culturale- che si sarebbero dovuti sempre far valere.» FIG, APC, *Conclusioni del compagno Giorgio Napolitano*, riunione della V Commissione del Comitato Centrale, 10 aprile 1980, mf 466

<sup>501</sup> *Ibidem*

Le parole di Napolitano risalgono al 1980, e il bilancio che ne emergeva non poteva non essere influenzato dalla situazione in cui si venne a trovare il Pci. Parafrasando le stesse parole adottate all'epoca da Napolitano, il Pci, alla fine degli anni Settanta, si trovava in «mezzo al guado»<sup>502</sup>. Dal punto di vista della politica interna il partito si trovò completamente messo ai margini, sia perché la fase emergenziale legata al terrorismo sembrava essere ridimensionata sia perché la Dc si orientò per l'abbandono dell'alleanze con i comunisti preferendo l'inizio di un dialogo con il Psi. Dal punto di vista della politica internazionale, l'eurocomunismo si era ormai ridotto ad essere un fenomeno puramente italiano e aveva comunque dimostrato tutti i suoi limiti, visto che non aveva spinto i regimi dell'est a modificare nulla del proprio sistema di potere e non era riuscito neanche a mantenere stabile il sistema della distensione, come testimoniò l'invasione sovietica dell'Afghanistan.

In altri termini quello che Napolitano compiva, all'inizio del nuovo decennio, ma più in generale il partito, era un percorso autocritico in cui si cercava di cogliere i principali errori compiuti negli anni settanta.

Nel 1983, Fulco Lanchester, dovendo fare un bilancio della classe dirigente comunista degli anni Settanta avanzò una ipotesi suggestiva che però non è suffragata da ricerche empiriche che siano in grado di confermarla oppure, viceversa, di smentirla. Lanchester era infatti convinto che la crisi di governabilità, che aveva contraddistinto il sistema politico italiano era ascrivibile non solo a problemi endemici del sistema stesso, ma che forse poteva essere letta anche come una crisi di leadership. In altri termini era ipotizzabile che alle origine della crisi ci fosse anche l'incapacità dei partiti di produrre dirigenti capaci e preparati<sup>503</sup>. Secondo Lanchester, negli anni Settanta, a livello intermedio si era affermato un dirigente politico con una formazione di tipo esterno che rivolgeva una maggiore attenzione ai problemi di gestione dell'amministrazione, atteggiamento questo che comportava una maggiore presenza e uno spiccato attivismo nelle cariche pubbliche rispetto che in quelle di mobilitazione come il partito.

Anche la trasformazione del partito verificatasi con l'innesto di un grande numero di quadri intellettuali fu al centro del dibattito nel 1980. Vennero messe in evidenza tutte le

---

<sup>502</sup> Questa definizione della situazione politica in cui si trovava il Pci alla fine degli anni settanta era il titolo di una raccolta di discorsi di Napolitano. Cfr, G. Napolitano, *In mezzo al guado*, Editori Riuniti, Roma 1979

<sup>503</sup> F. Lanchester, *Élites dirigenziali e strumenti di selezione*, in S. Bellini (a cura di ), *La giraffa e il liocorno. Il Pci dagli '70 al nuovo decennio*, Franco Angeli, Milano, 1983, pp. 150-156.

conseguenze negative generate dal fatto che la maggior parte dei dirigenti comunisti non provenisse più dalla fabbrica ma fosse composto da impiegati, e più in generale da quadri che non avevano mai avuto nessuna esperienza lavorativa. Venne quindi espressamente sottolineato come, in seguito a queste scelte, la selezione e la promozione dei quadri non avesse seguito le logiche che regolavano questi meccanismi in un partito comunista<sup>504</sup>. Infatti, sebbene il partito avesse sempre messo al centro della sua azione la questione operaia, la componente di quadri dirigenti provenienti dalle fabbriche era sempre più diminuita, a vantaggio di intellettuali, insegnanti e studenti. Secondo il relatore, Giadresco, questa situazione si era verificata perché si era proceduto a un rinnovamento esclusivamente in termini generazionali senza tenere conto delle reali capacità dei nuovi dirigenti né dei loro effettivi contatti con la classe operaia. Concludeva poi sottolineando che l'innalzamento del grado di istruzione dei dirigenti intermedi non sempre aveva dato i risultati sperati, perché non sempre a un livello culturale più elevato corrispondeva un'adeguata capacità di direzione<sup>505</sup>.

Si può quindi essere d'accordo con la tesi sostenuta da Hellman, nel suo studio della federazione comunista torinese, secondo cui il rinnovamento avvenne in maniera così rapida da costringere spesso a improvvisare quadri dirigenti di vario livello provenienti da una massa di iscritti inesperti ed eterogenei sia ideologicamente che culturalmente<sup>506</sup>. Questo avvenne perché, all'inizio degli anni Settanta, il partito si trovò privo di una generazione di riserva in grado di rimpiazzare i quarantenni visti i successi elettorali nelle amministrative. La giovane età, la freschezza esperienze politiche nuove possono costituire una materia problematica per un partito che ha sempre contato molto sull'esperienza concreta su una matrice ideologica comune<sup>507</sup>.

Con gli anni Settanta si rompe una sorta di continuità storica, quella che nella tradizione comunista era sintetizzabile nella formula rinnovamento nella continuità. Pur non trattandosi certamente del primo rinnovamento di stampo generazionale avvenuto nel partito, con gli anni Settanta si rompe la continuità generazionale, in linea, d'altra parte, con quello che avvenne in termini generali nella società italiana. Mentre nei decenni precedenti le differenze fra due generazioni erano molto più sfumate, dopo il 1968 la rottura fu radicale

---

<sup>504</sup> FIG, APC, *Problemi della politica dei quadri*, cit.

<sup>505</sup> *Ibidem*

<sup>506</sup> S. Hellman, *Il Pci e l'ambigua eredità dell'autunno caldo a Torino*, cit., p. 250

<sup>507</sup> *Ivi*, p. 277

e questo ebbe non poche conseguenze sul partito, come appunto dimostra l'autocritica dei suoi dirigenti di inizio anni Ottanta. La portata di questa frattura generazionale può essere compresa anche alla luce di una inchiesta condotta sui delegati ai congressi provinciali del 1979. Dal punto di vista generazionale bisogna tenere conto del fatto che nella scelta della militanza comunista, in passato, aveva avuto un peso decisivo la tradizione di famiglia. In altri termini la famiglia, fino alla fine degli anni Sessanta, aveva rappresentato il primo luogo di socializzazione politica, e infatti tra i delegati provinciali iscritti tra il 1951 e il 1960, il 63, 7% aveva un padre iscritto al Pci, tra quelli entrati nel partito negli anni Sessanta la stessa percentuale si abbassava al 54, 9%, e toccava la quota più bassa tra gli iscritti negli anni Settanta attestandosi su il 38%<sup>508</sup>. Quindi risulta chiaro che sempre meno i delegati più giovani provenivano da famiglie politicizzate e che di conseguenza avevano elaborato dei processi di politicizzazione autonomi, che probabilmente erano difficilmente conciliabili con le vecchie modalità di condurre l'attività politica. Inoltre, l'altro dato significativo, era quello legato alle qualità ritenute più importanti in buon quadro comunista. Mentre per il 40,3% dei delegati iscritti fino al 1950 la dote principale, che il quadro comunista doveva possedere, era l'applicazione rigorosa della linea del partito, tra gli iscritti dopo il 1971 solo il 19,8% riteneva la rigida disciplina di partito come il valore principale che avrebbe dovuto posseder un buon militante comunista<sup>509</sup>.

Come detto questa rottura generazionale va inserita nel fenomeno più ampio che caratterizzò la società occidentale e si verificò su diversi piani, da quello dei diritti civili a quello del marxismo. Si pensi ad esempio a temi come l'aborto o il femminismo, che nel Pci non avevano mai trovato ampio spazio e sui quali il partito sembrava essere più vicino ad alcune posizioni del cattolicesimo democratico rispetto a quelle espresse dall'area laico-socialista. Oppure si prenda il campo del marxismo. Fino agli anni sessanta al centro del comunismo italiano spiccavano le figure di Togliatti e di Gramsci mentre il riferimento internazionale a cui guardare era l'Urss. Questo scenario si va completamente a modificare con gli anni sessanta e infatti per i giovani dirigenti formati nel movimento il riferimento iniziò ad essere la Cina, Cuba e il Vietnam, mentre da un punto di vista teorico si allargò il campo dei marxisti a cui fare riferimento. In termini generali il Sessantotto indebolì i vincoli di appartenenza tradizionali, non fu quindi un caso non solo l'utilizzo dello

---

<sup>508</sup> *Profilo del quadro comunista*, «Rinascita», n. 14, 6 aprile 1979

<sup>509</sup> *Ibidem*

strumento referendario ma anche il fatto che su certi si costruirono alleanze trasversali rispetto alle tradizionali appartenenze politiche<sup>510</sup>.

Limitandoci, in questa sede al Pci, risulta quindi indubbio che in particolare il movimento studentesco ebbe degli effetti sul partito, non solo dal punto di vista della formazione di una nuova classe dirigente ma anche, e questo è un tratto comune di tutto il sistema politico italiano, sulle modalità con cui veniva svolta l'attività politica, favorendo in altre parole una democratizzazione del sistema e del Pci, che dopo il 1968 non poteva più essere regolato dalle logiche centralistiche che lo avevano caratterizzato in precedenza. Il Sessantotto generò eccessi, violenza e anche il terrorismo ma comunque ampliò i confini della comunità politica tanto che un numero maggiore di cittadini iniziò a prendere parte alle decisioni che influenzavano la loro vita e favorendo così la diffusione di nuove forme di partecipazione<sup>511</sup>. La reazione del Pci di fronte a questo stato di cose fu particolare, perché nel corso degli anni Settanta il Pci continuò, sempre perché molto legato alla propria tradizione, a cercare di monopolizzare la protesta cercando di ridurre la conflittualità sociale cercando di riportarla all'interno dello sistema politico, come nel caso del referendum sul divorzio, ma allo stesso tempo non si chiuse ai contributi che potevano arrivare dall'esterno, aprendo le porte della propria organizzazione a dirigenti per lo più appartenenti alla nuova generazione. Anche se rimase coerente con una sua impostazione di fondo, che puntava a ridimensionare tutti quei settori e movimenti sociali che rifiutavano di mettersi sotto l'ombrello comunista, e, più in generale, non accettavano come un dato di fatto acquisito che il sistema politico e i partiti avessero il monopolio della rappresentanza e della decisione.

Si trattava di un modo di procedere che derivava dal voler dimostrare la propria adesione al sistema repubblicano, derivante dagli anni dei CLN, ma allo stesso da una tipica impostazione comunista, quella cioè di considerarsi come l'unico soggetto a cui demandare l'opposizione sociale.

La visione comunista si inseriva in una concezione più ampia della società, a cui non era immune neppure la Dc. Democrazia cristiana e partito comunista erano convinti della debolezza del tessuto democratico, da qui ne derivava una presa di responsabilità che imponeva ai due partiti maggiori di tutelare la società italiana attaccata dal terrorismo e attraversata da una profonda crisi economica. Questo modo di procedere non prevedeva lo

---

<sup>510</sup> G. Quagliariello, *Ascesa, consolidamento e declino del partito politico in Italia*, in G. Orsina (a cura di), *Partiti e sistemi di partito in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011, pp. 41-61

<sup>511</sup> S. Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia. 1965-1975*, Laterza, Roma-Bari, 1990

sviluppo di nessun tipo di autocritica sulla forma partito rimasta praticamente intatta rispetto a trenta anni prima e quasi del tutto immune ai cambiamenti intervenuti nella società italiana, soprattutto dal punto di vista della partecipazione politica. Da questa visione si arrivò poi alla «partitocrazia» caratterizzata da un potere pervasivo dei partiti capaci di occupare tutti i settori della società, a dominare sono quindi gli interessi particolari dei partiti e non quelli generali

L'integrazione del Pci nel governo aprì la strada alla partitocrazia totale, da cui derivò una profonda trasformazione del corpo del partito. Aumentò quindi la fedeltà dei militanti in seguito alla vicinanza del partito al potere, vicinanza che garantiva la possibilità di ottenere notevoli vantaggi e privilegi e comportava che alle motivazioni ideologiche venissero affiancati interessi che andavano oltre la convinzione politica<sup>512</sup>. Gli effetti di questi cambiamenti emersero con chiarezza con gli anni Ottanta, quando, la classe dirigente, cercò di avviare un ambiguo e incompleto processo di revisione identitaria, che comunque non riuscì a bloccare il declino elettorale del partito e che in regioni come la Toscana, vide la fine della «subcultura comunista».

Il modello del «partito nuovo» entrò in crisi perché i suoi metodi scarsamente democratici non erano più compatibili con il clima politico degli anni Settanta, ma anche perché questo modello di partito richiedeva un'omogeneità di figure sociali che non si ritrova nel partito negli anni Settanta.

---

<sup>512</sup> M. Flores e N. Gallerano, *Sul PCI*, cit., p. 253

#### 4) Dall'«alternativa democratica» alla fine del comunismo (1979-1991)

##### 4.1) La crisi del partito di massa

Gli anni Ottanta rappresentarono un momento di crisi per i partiti classici della sinistra europea, come i laburisti inglesi e per la socialdemocrazia tedesca, viste le affermazioni rispettivamente di Margaret Thatcher e di Helmut Kohl. In termini generali sembrava essere entrata in crisi il modello del partito di massa, in quanto sembrò venire meno il ruolo che questi soggetti avevano ricoperto nelle rispettive società

In Italia, con l'omicidio Moro si aprì una nuova fase per il sistema dei partiti, in quanto si vennero a modificare i rapporti tra le varie forze politiche e, in termini generali, il modello di partito, sia quello rappresentato dal Pci sia quello impersonato dalla Dc, iniziò a mostrare i primi segnali di crisi e di perdita di centralità, ma allo stesso dimostrava di possedere ancora le risorse per non cedere del tutto il campo, impedendo così la nascita di un nuovo ordine istituzionale<sup>513</sup>.

La Dc sembrò attraversare un momento di difficoltà in quanto fu costretta a cedere nel 1981 la Presidenza del consiglio, mentre il Pci si trovò in posizione isolata in quanto incapace di mettere a punto una strategia che gli consentisse di evitare la marginalizzazione. Cosa che invece avvenne proprio per mano dei comunisti stessi che preferirono rinchiudersi in un confine identitario piuttosto che aprirsi alle novità del decennio. La principale novità in questo senso fu sicuramente rappresentata dal Psi di Craxi, che assunse in questi anni una inedita posizione politica che ne fece il fulcro del sistema politico italiano, diventando non a caso il principale avversario del Pci<sup>514</sup>.

Nella storia del Pci il 1979 rappresenta una data fortemente periodizzante, infatti segnò il punto di inizio della lunga crisi che porterà il partito sciogliersi un decennio dopo<sup>515</sup>. Inoltre il 1979 con l'invasione sovietica dell'Afghanistan segna anche il momento in cui fu data un'ulteriore accelerazione al processo di allontanamento da Mosca, che arrivò a compimento con il colpo di stato militare in Polonia nel 1981. Gli anni Ottanta segnarono

---

<sup>513</sup> G. Quagliariello, *Ascesa, consolidamento e declino del partito politico in Italia*, in Id. e G. Orsina (a cura di), *La crisi del sistema politico italiano e il Sessantotto*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005, p. 45

<sup>514</sup> Che il principale avversario del Pci, all'inizio degli anni Ottanta fosse Craxi, lo si comprende dalle note di Tatò inviate a Berlinguer. Si prenda ad esempio il sostanziale accordo tra il Pci, Spadolini e De Mita per fare cadere il governo Craxi nella primavera dell'84. A. Tatò, *Caro Berlinguer*, cit., p. 296 e 298

<sup>515</sup> M. Flores e N. Gallerano, *Sul PCI*, cit., p.257

quindi il distacco del partito comunista dall'Unione Sovietica, come testimonia l'interruzione dei finanziamenti da parte di Mosca, anche se il legame identitario continuò ad essere forte, non solo tra la base, ma anche nella classe dirigente che infatti vide con favore il tentativo riformista di Gorbacëv, e continuando comunque a rifiutare l'alternativa socialdemocratica.

Gli anni Ottanta rappresentano quindi un periodo di crisi per il Pci, in cui a prevalere sono due aspetti di fondo e cioè la rivendicazione, su basi però meno solide, di una presunta diversità e contemporaneamente una continua e inarrestabile omologazione agli altri partiti<sup>516</sup>.

Scendendo poi nel dettaglio delle vicende storiche che interessarono il Pci, gli anni Ottanta possono poi essere divisi in due parti, separate dalla morte di Berlinguer nel 1984. La persistenza al vertice di un partito di un leader carismatico, probabilmente il più amato dalla base comunista e non solo, contribuì in maniera decisiva a rimandare un'analisi dettagliata del periodo che stava attraversando il partito. Infatti dalla fine dei governi di solidarietà nazionale fino al 1985, la classe dirigente comunista diede una lettura delle sconfitte elettorali del 1979 e del 1983 in termini riduttivi, lettura che sembrò essere resa valida dal successo elettorale alle elezioni europee del 1984. La sconfitta alle elezioni amministrative e quella al referendum sulla scala mobile nel 1985, che comunque testimoniò come il Pci avesse ancora la capacità di mobilitare una massa imponente di elettori, e ancora di più il calo alle elezioni del 1987, furono i segnali chiari dell'assoluto bisogno di avviare un deciso processo di trasformazione.

Il Pci degli anni Ottanta era sicuramente diverso da quello del dopoguerra, ma non ebbe mai il coraggio di superare l'asse Marx-Gramsci-Togliatti, e anche quando si decise di porre fine all'esperienza del Pci, si preferì non tanto discutere della propria identità passata, ma cancellarla del tutto<sup>517</sup>.

La crisi del Pci può quindi essere compresa tenendo in considerazione diversi aspetti che vanno dalla crisi del movimento comunista internazionale, all'isolamento interno, derivante dalla formula governativa del pentapartito, fino alla più generale crisi che la forma partito attraversò negli anni Ottanta. Già alla fine degli anni Sessanta, Kircheimer, con la formula del partito pigliatutto, aveva voluto evidenziare la progressiva trasformazione dei partiti di

---

<sup>516</sup> Ivi, p. 258

<sup>517</sup> A. Schiavone, *I conti del comunismo*, Einaudi, Torino, 1999, p. 9



massa occidentali. Riflettendo non solo sul caso italiano, ma estendendo anche la riflessione agli altri partiti europei si nota come appunto la forma partito, e in generale i modi di interpretare la militanza politica, siano andati modificandosi proprio a partire dalla fine degli anni Sessanta.

Secondo Pombeni i partiti politici in Europa, a partire dal secondo dopoguerra riuscirono a godere di una notevole fortuna grazie a quella che è stata definita democrazia dell'abbondanza<sup>518</sup>. Cioè il fatto di avere a disposizione una notevole quantità di risorse da distribuire alla società, in un periodo favorevole come quello che va dalla fine della guerra fino agli anni Settanta, permise ai partiti di diventare i principali soggetti delle democrazie liberali. Si trattò di un fenomeno le cui caratteristiche non sono ovviamente omologabili in semplici categorie, in quanto a seconda della tipologia di partito, del sistema politico in cui erano inseriti, mutarono i diversi fattori. Limitandoci però ai maggiori partiti della sinistra europea e in particolare a quello laburista inglese e alla socialdemocrazia tedesca si nota come entrambi, nel dopoguerra, si fecero portatori di una visione orientata alla creazione di una società del benessere garantendo a larghe fasce della popolazione opportunità sociali e la possibilità di arrivare a ottenere un elevato standard della qualità della vita. Si pensi quindi alla politica portata avanti dal governo Attlee e poi da Wilson e alla svolta di Bad Godesberg per quanto riguarda la SPD, in cui la difesa della società del benessere giocò un ruolo quasi più importante dell'abbandono del marxismo<sup>519</sup>. Questo modello entrò in crisi con gli anni Settanta, in concomitanza con la crisi economica, e divenne palese nel decennio successivo. In un'epoca come gli anni Ottanta, caratterizzata dai processi di terziarizzazione e globalizzazione dell'economia, e dal diffondersi di forme inedite di individualismo tese al raggiungimento del benessere personale, i partiti di massa, non erano più gli esclusivi soggetti promotori del benessere e dovevano quindi trovare delle nuove formule se volevano continuare a garantirsi la propria esistenza. Furono poi anche altri due elementi a segnare la crisi del partito di massa, e cioè le trasformazioni causate dalla diffusione del mezzo televisivo, che ridimensionò alcune funzioni tipiche del partito, e la conseguente personalizzazione della politica, che pur non essendo un fenomeno nuovo, grazie al mezzo televisivo venne accentuato.

Di fronte a queste trasformazioni, che come detto furono di portata internazionale, il

---

<sup>518</sup> P. Pombeni, *Apoteosi e crisi della forma partito nell'Europa del secondo dopoguerra*, in G. Orsina (a cura di), *Partiti e sistemi di partito*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011, pp. 423-457

<sup>519</sup> Ivi, p. 441

Pci cercò di opporvisi chiudendosi in un recinto identitario che finì non solo per isolarlo, nel panorama politico italiano, ma gli impedì anche di cogliere, con la necessaria velocità i radicali cambiamenti che stavano attraversando le società occidentali e non solo. Il simbolo di questo isolamento del Pci, può anche essere considerata la posizione di Berlinguer sul consumismo e sull'austerità. In un periodo in cui il perseguimento del successo personale era centrale nella società italiana, la posizione comunista risultò essere minoritaria e condivisa solo ad alcuni settori della base comunista, quelli appunto più legati all'identità. Scendendo nel dettaglio della situazione italiana, e in particolare in quella del Pci, si capisce come il partito comunista cercò di opporsi a tutti questi fenomeni opponendovi una decisa resistenza, ma finendo però per vedere continuamente declinare i propri consensi elettorali. Infatti le prese di posizioni di Berlinguer riguardo l'austerità, e le sue critiche alla società italiana degli anni Ottanta, se da un lato furono utili a compattare la base del partito attorno al proprio leader e attorno a una presunta diversità, impedirono al partito di avviare un proficuo confronto con altri settori della società italiana che non potevano ritrovarsi nelle parole d'ordine berlingueriane. Si pensi ad esempio alla relazione presentata da Berlinguer in occasione del XVI congresso del Pci, in cui il segretario comunista descrisse in toni negativi il momento storico che stava attraversando l'Italia. Quella di Berlinguer, e più in generale del partito comunista, era quindi una visione fortemente critica della società degli anni Ottanta, soprattutto per quanto riguardava i suoi tratti individualistici, il ridimensionamento delle ideologie politiche dopo l'enorme diffusione degli anni settanta, il perseguimento della soddisfazione personale attraverso la realizzazione professionale e il guadagno<sup>520</sup>. In questo senso si pensi, non solo alle dure critiche mosse nei confronti di Craxi e del modello di partito che aveva costruito, ma anche alla reazione negativa del Pci di fronte alla diffusione delle TV commerciali. Infatti di fronte al diffondersi delle reti commerciali i comunisti si fecero portatori di dure critiche nei loro confronti sia perché, in termini generali, la televisione era considerata uno strumento manipolatore dello spettatore per antonomasia, sia perché le nuove reti erano fortemente legate al consumismo, si pensi agli spot pubblicitari, e infine perché queste televisioni erano gestite da imprenditori molto distanti dal Pci<sup>521</sup>. Va comunque detto che l'impostazione del Pci, riguardo tematiche come

---

<sup>520</sup> M. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni ottanta. Quando eravamo moderni*, Marsilio, Venezia, 2010, p. 11

<sup>521</sup> Ivi, p. 88. Il rapporto tra le forze politiche era stato abbastanza contrastato, e non solo i comunisti si erano espressi in maniera critica si veda su questo punto S. Colarizi, *Crisi dei partiti e ricerca del consenso. La politica in televisione negli anni Settanta*, in G. Orsina (a cura di), *Partiti e sistemi di partito*, pp. 313-355

l'individualismo o il consumismo, non era isolata in quanto è possibile riscontrare le stesse prese di posizione anche in altri settori della società italiana dell'epoca, come, ad esempio parte del mondo cattolico. Se negli anni Sessanta le due grandi culture italiane, quella cattolica e quella comunista, riuscirono a gestire le trasformazioni in atto nella società adeguando il proprio bagaglio culturale e ideologico, gli anni Ottanta seguirono delle dinamiche diverse. Infatti le due grandi culture, entrarono in una crisi di identità e furono messe duramente in discussione<sup>522</sup>. Fortemente connessa a questa idea tendenzialmente negativa degli anni Ottanta, è l'idea che questo decennio fu un periodo di riflusso, cioè del ridimensionamento della dimensione politica a vantaggio del privato. In altri termini sembrò affermarsi una sorta di distacco dall'attività politica. In realtà gli anni Ottanta furono un periodo in cui si svilupparono dei movimenti, per entità e per obiettivi, diversi da quelli del decennio precedente, ma comunque espressione di un certo tipo di impegno civile e politico. I principali movimenti di questo decennio furono quelli pacifisti e quelli ambientalisti, i quali non avevano la stessa carica utopica di quelli degli anni precedenti ma avevano delle prospettive più limitate e allo stesso tempo più incerte.

Il pacifismo, nel corso degli anni Ottanta, a differenza, degli anni Cinquanta, era diventato un valore condiviso da larghi strati della società, questo perché dopo un periodo contraddistinto dalla violenza politica l'unica strada possibile sembrava essere quella dei valori universali condivisi da larghi strati della società<sup>523</sup>. Si passò da un impegno molto legato alla militanza politica, a una partecipazione di tipo contenutistico pragmatica tesa al raggiungimento di obiettivi precisi, e mossa da tematiche specifiche e di portata meno ampia rispetto al passato<sup>524</sup>. Allo stesso tempo si verificò quindi un processo di ridimensionamento del movimento operaio che aveva comunque egemonizzato, anche grazie al Pci, la scena dei movimenti a vantaggio di altri soggetti. Il simbolo di questo arretramento della classe operaia è stata considerata la cosiddetta marcia dei 40000 a Torino del 1980.

Per quanto riguarda la produzione storiografica sugli anni Ottanta va registrata una tendenza legata fortemente alla visione, elaborata da parte dei comunisti, condivisa anche da larghi settori del mondo cattolico, su questo decennio. Questo tipo di impostazione, tendente

---

<sup>522</sup> M. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni ottanta*, cit., p. 66

<sup>523</sup> Ivi, p. 137

<sup>524</sup> A. Millefiorini, *La partecipazione politica in Italia. Impegno politico e azione collettiva negli anni Ottanta e Novanta*, Carocci, Roma, 2002, p. 78

a guardare agli anni Ottanta, in un'ottica generalmente critica ha fortemente influenzato le successive interpretazioni soprattutto alla luce del crollo della Prima Repubblica e dell'avvento, sulla scena politica di Silvio Berlusconi. In altre parole gli eventi politici della prima metà degli anni Novanta sarebbero stati la logica conseguenza di quei fenomeni negativi e degenerativi che si erano diffusi nel decennio precedente<sup>525</sup>. La storiografia, seppure in forme più complesse rispetto alla polemica politica, sembra essere dominata da una visione negativa degli anni Ottanta. Negli ultimi anni tale interpretazione è stata più volte messa in discussione, cercando di evitare l'utilizzo ai fini di un fenomeno storico di quelle categorie etiche estranee all'interpretazione storiografica. Inoltre troppo spesso l'analisi delle vicende storiche degli anni Ottanta ha finito per privilegiare eccessivamente uno sguardo troppo incentrato sulle vicende politiche italiane, senza prendere il contesto internazionale<sup>526</sup>, e in particolare il riacutizzarsi della guerra fredda con l'invasione sovietica dell'Afghanistan, il colpo di stato in Polonia, e l'impostazione reaganiana data ai rapporti USA-URSS. Allo stesso tempo risulta decisivo tener conto della crisi del comunismo e del tentativo riformista di Gorbačëv, e della nuova impostazione neoliberista data, da Reagan e dalla Thatcher, alla politica economica e sociale del mondo occidentale. Per non parlare poi del processo di integrazione europea che proprio negli anni Ottanta conobbe un momento di notevole accelerazione.

Per quanto poi riguarda la produzione storiografica sul Pci, si nota come, a più di venti anni dalla «svolta della Bolognina», gli anni Ottanta siano stati trascurati. Uno dei temi maggiormente affrontati è stato quello dello studio dell'identità comunista alla luce delle trasformazioni degli anni Ottanta, prima fra tutte la crisi del comunismo mondiale. In questo senso uno dei filoni più proficui è rappresentato sicuramente dagli studi su quella che è stata definita subcultura rossa, diffusa nelle regioni centrali. Altri aspetti presi in considerazione sono stati l'ultimo periodo berlingueriano, e una certa attenzione alla transizione dal Pci al Pds<sup>527</sup>. Quello che però manca è un'accurata ricostruzione del periodo che va dalla morte di Berlinguer alla svolta della Bolognina, ma in questo caso va sottolineato come la difficoltà nel reperire la documentazione relativa a questo periodo, ha costituito un ostacolo allo svolgimento di ricerche accurate.

---

<sup>525</sup> Ivi, p. 10

<sup>526</sup> Diverso il caso degli S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello ( a cura di), *Gli anni ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004

<sup>527</sup> P. Ignazi, *Dal PCI al PDS*, cit., A. Bosco, *Comunisti*, cit., e A. Possieri, *Il peso della memoria*, cit.

#### 4.2) Dal compromesso storico all'«alternativa democratica»

Gli anni dell'ultimo Berlinguer sono sintetizzabili sostanzialmente nella politica dell'«alternativa democratica» a cui è fortemente connesso il concetto di «questione morale». A partire dalla fine del 1980, secondo il segretario comunista, era giunto il momento di costruire un'alternativa di governo che avesse nel Pci il perno centrale. Il primo punto da affrontare doveva quindi essere la «questione morale» visti i numerosi scandali che stavano investendo l'Italia<sup>528</sup>. Per questo quindi la guida del governo spettava al Pci, l'unico partito che non si era compromesso con gli scandali, a cui dovevano legarsi secondo le parole di Berlinguer, tutte le forze, anche se non di sinistra, che si riconoscevano nella Costituzione repubblicana<sup>529</sup>.

Riguardo questa impostazione politica il giudizio degli storici, ma anche di alcuni dei principali esponenti comunisti dell'epoca, sembra essere abbastanza condiviso, almeno su alcuni punti. Il primo riguarda il fatto che la fine dei governi di «solidarietà nazionale», rappresentò un momento in cui il partito si trovò di fronte a una crisi strategica di enorme portata, che poche volte si era verificata nella lunga storia del Pci. Si pensi ad esempio all'altro grave momento di crisi attraversato dal Pci nel periodo repubblicano, quella segnata dalla svolta del 1956. In quella occasione il Pci si trovò ad affrontare un momento difficile, ma l'impostazione strategica adottata da Togliatti, nei suoi tratti di fondo non subì profondi mutamenti. Infatti i concetti di «democrazia progressiva», di «via italiana al socialismo» non vennero messi in crisi dalla destalinizzazione anzi, la classe dirigente comunista sfruttò a suo vantaggio le rivelazioni sullo stalinismo che arrivavano da Mosca, sottolineando ancora di più le peculiarità del comunismo italiano. La fine della «solidarietà democratica» fu invece una sconfitta per il Pci, che si trovò nel giro di un anno e mezzo, dal febbraio 1979 al novembre 1980, di fronte a una crisi strategica e privo di una prospettiva politica di lungo periodo.

L'altro tratto fondamentale che accomuna i giudizi sull'ultimo Berlinguer, soprattutto da parte di vecchi dirigenti comunisti, che vissero in prima persona quella epoca, è il forte carattere difensivo della proposta dell'«alternativa democratica», basato sulla difesa della

---

<sup>528</sup> F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., p. 374

<sup>529</sup> *Ibidem*

presunta diversità del comunismo italiano, sia in ambito internazionale sia nel contesto politico italiano. Passando brevemente in rassegna le interpretazioni che sono state fornite di questo periodo emergono chiaramente alcuni tratti di fondo, riscontrabili sia nei giudizi coevi, sia in quelli elaborati a diversi anni di distanza. Si prenda ad esempio quello che scrisse nel 1985, Aldo Schiavone, all'epoca direttore dell'Istituto Gramsci. Secondo Schiavone, Berlinguer, aveva compreso le difficoltà che stava vivendo il Pci, e di conseguenza cercò di salvare il partito facendo riferimento all'identità comunista, l'elemento cioè capace di ricompattare il partito e di garantirne l'esistenza in attesa dei successivi sviluppi della politica italiana. In questo senso il limite maggiore che poteva essere addebitato al segretario comunista era stato quello di non riuscire a dare un ampio respiro strategico al progetto dell'«alternativa democratica»<sup>530</sup>.

Secondo, Napoleone Colajanni, uno dei primi critici di Berlinguer, con la «seconda svolta si Salerno», quella cioè con cui Berlinguer definì meglio la fine del compromesso storico e il contemporaneo avvio della strategia dell'«alternativa democratica», si andò verso un arroccamento del partito su posizioni isolazioniste<sup>531</sup>. Sempre secondo Colajanni, quella dell'«alternativa democratica» era una proposta puramente propagandistica e funzionale alla mobilitazione del partito in un contesto di contrapposizione rispetto agli altri partiti, questo perché l'ipotesi che si potesse arrivare a un governo il cui perno centrale fosse rappresentato dai comunisti, era neanche lontanamente ipotizzabile.<sup>532</sup> Anche Macaluso, all'epoca uno dei principali oppositori dell'«alternativa democratica», ha sottolineato chiaramente come si trattasse di una proposta puramente propagandistica<sup>533</sup>. Secondo Macaluso, Berlinguer fu un leader comunista che non si staccò mai dall'asse strategico di Togliatti, anziché muoversi verso l'area laico-socialista preferì spostarsi in direzione del mondo cattolico-democratico<sup>534</sup>.

Un'interpretazione simile, tendente a sottolinearne la natura difensiva è arrivata da un protagonista di quegli anni come Giorgio Napolitano, secondo il quale la strategia di Berlinguer fu legata al fatto che il segretario comunista si considerò responsabile di aver esposto il Pci a un rischio facendolo entrare nella compagine governativa. Partendo quindi da questo presupposto Berlinguer cercò di salvare il corpo del partito chiudendosi

---

<sup>530</sup> A. Schiavone, *Il nuovo PCI*, Laterza, Roma, 1985

<sup>531</sup> N. Colajanni, *Comunisti al bivio: cambiare fino in fondo o rassegnarsi al declino*, Mondadori, Milano, 1987, p. 139

<sup>532</sup> *Ibidem*

<sup>533</sup> E. Macaluso, *50 anni nel Pci*, Rubbettino, Soveria Mannelli, p. 178

<sup>534</sup> *Ivi*, p. 174

nell'identità comunista<sup>535</sup>. Infine secondo Piero Fassino, negli anni Ottanta dirigente del Pci appartenente alla nuova generazione, e quindi molto legato alla figura di Berlinguer, con la fine del compromesso storico il Pci finì per trovarsi su un binario morto e la proposta di «alternativa democratica» non solo risultò essere vaga nei contenuti ma anche equivoca nel lessico in quanto l'aggettivo democratica metteva in discussione l'appartenenza alla democrazia dei governi del pentapartito. Si trattò quindi di una deriva identitaria e solipsistica, di un partito che si rifugiava in una autoconsolatoria riaffermazione di identità e rivendicava una sua diversità.<sup>536</sup> Quello che emerge da questo rapido resoconto dei giudizi formulati sull'ultimo Berlinguer è un sostanziale accordo, tra esponenti appartenenti a generazioni diverse e su posizioni a volte distanti, sul carattere fortemente identitario e isolazionista della proposta dell'«alternativa democratica»<sup>537</sup>.

Su posizioni diverse un altro importante dirigente dell'epoca come Giuseppe Chiarante, il quale ha indicato le misure che avrebbe dovuto prendere il partito per evitare il declino, procedendo lungo tre direzioni.

La prima prevedeva l'esplicita e definitiva rottura con Mosca, affermando che i principi di libertà e democrazia insiti nel comunismo erano in contraddizione con l'esperienza sovietica. In secondo luogo Chiarante ha ribadito la giustezza della politica dell'alternativa democratica e ha criticato la classe dirigente post berlingueriana per non aver continuato con la necessaria convinzione la politica di chiusura nei confronti di Craxi e della Dc. Infine sarebbe stato necessario un ripensamento teorico alla luce delle trasformazioni del mondo capitalista nel quadro del processo di globalizzazione dell'economia<sup>538</sup>.

In realtà l'approccio tendente a vedere nella politica portata avanti da Berlinguer dopo la fine della solidarietà democratica, una strategia puramente difensiva con l'obiettivo di guadagnare tempo mantenendo unito il corpo del partito, è stato confermato anche dalla storiografia. Ad esempio secondo Roberto Gualtieri, la politica dell'ultimo Berlinguer appare difensiva e tesa ad evitare l'avvio di una ridislocazione del ruolo del Pci in Italia, un atteggiamento riconducibile all'assenza di una riflessione sulla sconfitta subita negli anni

---

<sup>535</sup> G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo: un'autobiografia politica*, Laterza, Roma, p. 162

<sup>536</sup> P. Fassino, *Per passione*, Rizzoli, Milano, 2003 p. 160

<sup>537</sup> Mentre Napolitano e Macaluso appartenevano ai cosiddetti «miglioristi», Fassino era un esponente della nuova generazione, molto legata a Berlinguer, e protagonista dell'elezione di Natta e del successivo avvicendamento con Occhetto, e su posizioni molto critiche verso i «miglioristi». Un discorso a parte merita poi Colajanni, che può essere indicato come il l'esponente più a destra dei «miglioristi», tanto che in polemica con l'elezione di Occhetto si dimise dal Comitato Centrale.

<sup>538</sup> G. Chiarante, *Da Togliatti a D'Alema: la tradizione dei comunisti italiani e le origini del PDS*, Laterza, Roma, p.188

Settanta<sup>539</sup>. Alla luce di quanto detto è quindi condivisibile quello che ha scritto Luciano Cafagna, secondo cui «con il rapimento Moro, Berlinguer finì per diventare un pentito del compromesso storico, andò incontro alla sconfitta sindacale della marcia dei 40000 del 1980 fece un paio di disorientate giravolte, i suoi ultimi anni furono di mera testimonianza, quello dell'ultimo capo storico del comunismo italiano, ammirevole anche se antistorico. Nel 1980 Berlinguer recuperò integra la sua immagine davanti al popolo della sinistra ma scomparve politicamente<sup>540</sup>». Che quella dell'«alternativa democratica» fosse comunque una strategia non priva di incongruenze, fortemente legata alla difesa della propria identità e incentrata in un'ottica puramente difensiva, sembra essere confermato dal fatto che Berlinguer stabilì una forte connessione tra la sua iniziativa politica e la cosiddetta «questione morale», intesa non solo come lotta alla corruzione ma come un processo di ricostruzione dell'etica pubblica e in particolare di riforma dei partiti e del rapporto di questi ultimi con lo Stato.<sup>541</sup> Intesa in questo senso la «questione morale» finì per accentuare la situazione di isolamento in cui si trovava il partito, soprattutto in seguito alla nota intervista di Scalfari, con la quale il segretario comunista sembrava accentuare la diversità del Pci dagli altri partiti.

Va comunque specificato che anche da parte della Dc e del Psi fu portata avanti una politica tesa a emarginare il Pci. Si pensi in questo senso al documento prodotto da gran parte dei vertici della Dc, in occasione del congresso, il cosiddetto «preambolo», che di fatto escludeva il partito comunista dal governo, negando la possibilità di un'ulteriore riproposizione del compromesso storico<sup>542</sup>. Da parte socialista venne infine condotta una dura battaglia su posizioni anticomuniste con l'obiettivo di porsi come interlocutore principale della Dc. Nel 1980 quindi alla luce della situazione politica, e soprattutto dopo la presa di posizione della Dc in funzione anticomunista, l'unica strada percorribile sembrò essere quella di un ritorno alla formula del centro-sinistra. È in una situazione del genere che quindi Berlinguer avanzò la proposta dell'alternativa democratica che può essere compresa solo tenendo conto che il Pci era rimasto isolato all'interno del panorama politico sia per la chiusura della Dc, fino ad allora l'interlocutore principale dei comunisti, sia per l'azione di Craxi i cui rapporti con il Pci si avviarono sempre di più verso un duro scontro,

---

<sup>539</sup> R. Gualtieri, *L'ultimo decennio del PCI*, in Paolo Borioni (a cura di), *Revisionismo socialista e rinnovamento liberale: il riformismo nell'Europa degli anni Ottanta*, Carocci, Roma, 2001, p. 179

<sup>540</sup> L. Cafagna, *La grande slavina, l'Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio, Venezia, 1993, p. 94

<sup>541</sup> F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., p. 397

<sup>542</sup> In occasione del con la vittoria dell'alleanza tra i dorotei, la corrente di Donat-Cattin e quella di Forlani, la Dc escluse un ritorno al governo del comunisti.



che emergerà con estrema chiarezza nel 1983, con l'elezione del segretario socialista alla carica di presidente del Consiglio.

Un'ulteriore conferma del carattere fortemente identitario della politica di Berlinguer, arriva poi dal rapporto con l'Unione Sovietica. La presa di posizione del Pci prima nei confronti dell'invasione dell'Afghanistan e poi riguardo al colpo di stato polacco del 1981, fu sicuramente un ulteriore passo verso la rottura con Mosca, ma rimase comunque un fenomeno inserito in contesto ambiguo in quanto il partito, pur perdendo l'appoggio finanziario sovietico, non ruppe con quella tradizione. Soprattutto perché non venne avviato un deciso ripensamento dell'identità comunista, capace di coinvolgere in maniera massiccia la base del partito. Non fu un caso che Berlinguer, quando dichiarò esaurita la spinta propulsiva della rivoluzione d'ottobre, ci tenne a sottolineare il sostanziale fallimento anche della via socialdemocratica, proprio a evidenziare comunque l'essere alternativo del Pci a quella tradizione.<sup>543</sup> Facendo quindi riferimento all'ultimo periodo di vita di Berlinguer, si può affermare che il segretario comunista accelerò il processo di distacco dall'URSS e di avvicinamento con l'Occidente, ma si mosse comunque nel solco dell'identità, proponendo una «terza via» tra il comunismo sovietico e il modello socialdemocratico del Nord Europa<sup>544</sup>, la cui ambiguità ne costituiva il limite maggiore. In questo modo, negli anni Ottanta il Pci finì per non avere un preciso orientamento strategico. Da una parte ribadì la propria appartenenza identitaria al mondo comunista, in modo da conservare il consenso del proprio elettorato storico, dall'altra cercò di attirare voti dai partiti governativi cercando di dimostrare la sua piena adesione al mondo occidentale e alla democrazia<sup>545</sup>. Da questa strategia contraddittoria ne venne fuori una paralisi nell'azione politica, i cui effetti negativi emergeranno in seguito al venire meno di un leader fortemente carismatico come Berlinguer.

Quali furono gli effetti di questa situazione sull'organizzazione del partito e sulla selezione della classe dirigente in periferia?

Prima di scendere nel dettaglio della realtà toscana bisogna tenere conto della situazione organizzativa in cui si trovava il partito all'inizio degli anni Ottanta. L'arretramento elettorale a cui andò incontro il partito alle elezioni del 1979, aveva certificato una crisi di

---

<sup>543</sup> R. Gualtieri, *L'ultimo decennio del PCI*, cit., p. 185

<sup>544</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica : partiti, movimenti e istituzioni, 1943-2006*, Laterza, Roma, 2007, p. 117

<sup>545</sup> Id., *Democrazia dei partiti e partitocrazia*, cit., p. 84

consenso e organizzativa iniziata due anni prima, quando, per la prima volta dal 1968, si era interrotta la crescita degli iscritti. Fu quindi in una situazione di crisi generale del partito, dal punto di vista dei consensi e dell'organizzazione, ma anche per quanto riguardava la strategia da adottare, che nei primi mesi del nuovo decennio il tema del partito divenne centrale nel dibattito interno al Pci.

Nell'aprile del 1980 Giorgio Napolitano, in qualità di responsabile dell'organizzazione, durante una riunione della V Commissione del Comitato Centrale, sottolineò con chiarezza quali erano i problemi del partito, soprattutto dal punto di vista dei militanti intermedi. Secondo il dirigente comunista, anche nelle zone in cui il partito era più forte, e l'organizzazione molto ramificata, si cominciava ad avvertire un senso di «pesantezza e usura», tanto che Napolitano, giunse a mettere in discussione la futura esistenza di un'organizzazione così ben strutturata, soprattutto alla luce delle difficoltà che stavano attraversando i partiti politici<sup>546</sup>. L'analisi di Napolitano, derivava dalla ricostruzione delle varie fasi politiche e organizzative che il Pci aveva attraversato negli anni Settanta. A un momento di forte espansione, post Sessantotto, erano seguite le vittorie elettorali di metà anni Settanta, e le successive crisi del biennio 1977-79. I successi del 1975 e del 1976 avevano generato all'interno del partito un diffuso sentimento di ottimismo legato alla prospettiva concreta di raggiungere il governo del Paese. La diretta conseguenza di questo stato di cose era stata quindi l'aumento degli iscritti, dei consensi e, più in generale, il diffondersi dell'idea che il Pci potesse rappresentare una forza di governo affidabile. Con la fine degli anni Settanta la situazione era radicalmente mutata, visto il sostanziale fallimento della politica del compromesso storico. All'interno del corpo dei militanti si era quindi diffuso un sentimento di frustrazione, in quanto il partito aveva finito per trovarsi in uno stato di attesa, dovuto anche alla inconsistenza della strategia dell'«alternativa democratica». Il calo degli iscritti, e in particolare il mancato arrivo di giovani militanti nelle file del partito, erano quindi dovuti proprio a questo stato di incertezza in cui si trovava il partito, e al sostanziale ridimensionamento di quelle speranze di diventare la forza egemone nel panorama politico italiano, tutte aspirazioni ampiamente diffuse negli anni Settanta<sup>547</sup>. Partendo quindi da questo stato di cose fu avviato, qualche mese dopo la riunione della V Commissione del Comitato Centrale, un ampio dibattito sulle pagine di

---

<sup>546</sup> FIG, APC, *Conclusioni del compagno Giorgio Napolitano alla riunione della V Commissione del Comitato Centrale del 10 aprile 1980*, mf 466

<sup>547</sup> FIG, APC, *Conclusioni del compagno Giorgio Napolitano*, cit.

«Rinascita» sui problemi del partito. Si trattò di un'iniziativa che doveva precedere una riunione congiunta del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo, che si sarebbe tenuta nel gennaio del 1981, con al centro i problemi dell'organizzazione. L'intento della classe dirigente comunista era quello di avviare un dibattito interno che coinvolgesse sia gli appartenenti agli organismi centrali, sia i dirigenti impegnati alla guida delle organizzazioni periferiche. A dare il via al dibattito fu di nuovo Giorgio Napolitano, il quale nel suo articolo sottolineò in particolare come la situazione di difficoltà in cui si trovava il partito andava inserita in un ambito più generale e cioè quello della crisi dei partiti e del sistema politico italiano nel suo complesso<sup>548</sup>. Scendendo poi nel dettaglio della situazione in cui si trovava il Pci, Napolitano elencò i principali problemi che stava vivendo in quegli anni il partito. La questione principale era quella della crisi dell'attivismo che finiva per comportare un progressivo distacco del partito dalle masse che voleva invece rappresentare. Oltre alla crisi dell'attivismo si era verificata una sovrapposizione di alcune strutture organizzative, come ad esempio i Comitati Regionali e le federazioni, che aveva finito per avere conseguenze sul funzionamento del partito. Da qui erano derivati problemi nel processo di regionalizzazione e di decentramento con effettive ricadute sulla selezione della classe dirigente locale.

Al dibattito avviato da Napolitano presero parte diversi dirigenti sia nazionali che locali, i quali posero al centro dei propri interventi principalmente due aspetti, e cioè quello del centralismo democratico e quello dell'eccessivo numero di funzionari di partito.

Soffermandoci in questo momento sul dibattito riguardante i funzionari, il dato di fatto che emerge chiaramente, è la crisi generalizzata della figura del funzionario di partito agli occhi della base. Come punto preliminare bisogna partire dalla sostanziale identificazione, alla fine degli anni Settanta, tra funzionariato e classe dirigente. Detto in altri termini il funzionario, che era nato per supportare praticamente l'attività della classe dirigente, sia nella direzione che nell'elaborazione politica, aveva finito, a partire dalla fine degli anni Sessanta, per ricoprire nella maggior parte dei casi anche un incarico direttivo a livello della sezione, di federazione oppure nel Comitato Regionale<sup>549</sup>. Non è un caso che in un articolo dei primi anni Ottanta, Claudio Petruccioli, nel definire il concetto di apparato parlò

---

<sup>548</sup> G. Napolitano, *Parliamo sul serio della crisi dei partiti*, «Rinascita», n. 44, 7 novembre 1980

<sup>549</sup> Questo aspetto è riscontrabile dall'indagine condotta sui funzionari di partito nel 1979 in A. Accornero, R. Mannheim, C. Sebastiani (a cura di), *L'identità comunista: i militanti, la struttura, la cultura del PCI*, Editori Riuniti, Roma, 1983, p. 123

dell'insieme di tutti quanti svolgono un'attività politica professionale, retribuita dal partito o in istituzioni alle quali si accede come rappresentanti del partito e per decisione del partito<sup>550</sup>. I problemi che potevano derivare da questa situazione erano, non solo quello di elettorizzazione della professione politica, cioè porre l'elezione nelle istituzioni come punto di arrivo delle carriere politiche, ma anche la tendenza a esercitare dall'interno delle istituzioni il controllo e la gestione del partito finendo per creare una sovrapposizione dannosa tra partito e pubbliche istituzioni.

Il corpo dei militanti cominciò quindi a veder in queste figure uno dei principali freni allo sviluppo della democrazia interna visto il ruolo predominante che i funzionari avevano assunto all'interno dell'organizzazione comunista. Questa visione, tendenzialmente negativa, emerse con chiarezza con l'inizio degli anni Ottanta, in un periodo cioè di crisi del partito e più in generale della politica, che proprio in questi anni iniziò il lento declino che porterà al collasso il sistema politico italiano all'inizio del decennio successivo.

Uno dei principali interventi in questo senso fu un articolo di Salvatore Sechi, apparso sulle pagine di «Rinascita» come risposta al dibattito avviato da Napolitano. Secondo la visione di Sechi, l'apparato burocratico svolgeva due ruoli di notevole importanza, visto che non solo si occupava della gestione di un'organizzazione complessa, ma anche di fare da intermediario tra la base del partito e la sua classe dirigente. Inoltre nelle «regioni rosse», il funzionario svolgeva un ulteriore lavoro di intermediazione cioè quella «nei confronti del partito degli assessori, cioè del partito che si fa Stato»<sup>551</sup>. Infine lo stesso Sechi proponeva alcune soluzioni che avrebbero potuto bloccare questa evoluzione del partito in senso elettoralistico. Secondo Sechi quindi la crisi del partito poteva essere superata costruendo una forma-partito nuova non più incentrata sul centralismo democratico, considerato «monocultura di apparato». Per quanto riguardava il ruolo dei funzionari Sechi, sottolineava come questi ultimi fossero «ormai preoccupati della loro autoriproduzione», che si traduceva in anche in promozione sociale sia per il ruolo che si arrivava a ricoprire nel partito sia nelle istituzioni. La proposta di Sechi era quindi quella di trasformare l'impegno dei funzionari da tempo pieno a part-time in quanto fare politica non poteva trasformarsi in una professione e in una scelta di vita irreversibili. Furono quindi numerosi gli articoli apparsi sulle pagine di «Rinascita», in cui vennero riprese le tematiche affrontate da

---

<sup>550</sup> C. Petruccioli, *Apparati e funzionari nell'organizzazione comunista*, «Democrazia e diritto», n. 1, 1983, p. 68

<sup>551</sup> S. Sechi, *Monocultura dell'apparato e crisi di produttività politica*, «Rinascita», n. 47, 28 novembre 1980

Sechi<sup>552</sup>. Tra vari articoli riportiamo quello di un membro del Comitato Federale della federazione di Pistoia, dedicato alla questione dei funzionari. Secondo il dirigente toscano per la maggior parte dei funzionari era complicato ritornare al proprio posto di lavoro fuori dal partito in quanto l'impegno politico a tempo pieno constava un allontanamento radicale dal contesto lavorativo in cui si era inseriti. Da qui le difficoltà nel ritornarci e il bisogno quindi di non poter lasciare l'incarico di partito proprio per l'impossibilità a fare ritorno sul posto di lavoro da cui si era partiti. Andava, sempre secondo il dirigente toscano, quindi ridotto, il numero di funzionari affiancando a questi dei militanti che avevano mantenuto un legame con il mondo del lavoro e con gli impegni che questo comportava. Questo perché mantenere un contatto con il proprio ambiente lavorativo permetteva al partito di agire liberamente nella selezione dei funzionari, senza tener conto di questioni pratiche come il sostentamento del militante che aveva dedicato gran parte della propria vita al partito, e inoltre il fare ricorso a funzionari, non esclusivamente legati al partito, consentiva a questi ultimi di agire più liberamente e senza vincoli burocratici.<sup>553</sup> Il tema dei funzionari riemerse poi all'inizio del 1982, quando venne di nuovo chiesto ai dirigenti di vario livello di intervenire riguardo il tema della funzione del Pci, e se ci fosse ancora bisogno di mantenere o meno le caratteristiche di partito di massa, in una fase, quella dei primi anni Ottanta, in cui certi di modelli di partito sembravano essere andati in crisi, a vantaggio di modelli con una struttura organizzativa più leggera rispetto al passato. Si trattava di una riflessione obbligata da parte del Pci, visto che non solo era il partito più strutturato dell'intero sistema politico italiano, ma si trovava a vivere un periodo in cui proprio il modello che aveva contraddistinto il Pci, sembrava essere superato. Fondamentale in questo senso era l'esempio dell'altro grande partito della sinistra italiana, il Psi, il quale con la segreteria Craxi, aveva progressivamente abbandonato il modello organizzativo che lo aveva caratterizzato fino alla fine degli anni Settanta. Nel dibattito condotto sulle pagine di «Rinascita» emersero quindi dei punti importanti che ci consentono di comprendere meglio quale fosse il livello del dibattito teorico su quale modello di partito adottare, in modo poi da verificare sul campo quale fosse la reale situazione del partito.

---

<sup>552</sup> Nel 1982 i funzionari di partito erano 2240, a cui andavano aggiunti 635 funzionari tecnici con ruoli che vanno dalla vigilanza fino alle attività di segreteria. A questi funzionari che possono essere definiti puri vanno poi aggiunti i parlamentari e gli amministratori pubblici a tutti i livelli, più i giornalisti<sup>6</sup> che lavorano per le pubblicazioni di partito. Si arriva così a un totale di circa 3500 unità. In C. Petruccioli, *Apparati e funzionari nell'organizzazione comunista*, «Democrazia e diritto», n. 1, 1983, p. 70

<sup>553</sup> A. Fedi, *Il centralismo democratico è insostituibile ma...*, «Rinascita», n. 48, 5 dicembre 1980

La questione che emerse maggiormente da questo dibattito, così come quello che aveva animato le pagine di «Rinascita» l'anno precedente, era ancora una volta quella dei funzionari. Tutti coloro che intervennero, sia che si trattasse di dirigenti provinciali sia che ricoprissero cariche nazionali, sottolinearono il fatto che gli anni Ottanta segnavano la definitiva scomparsa dell'omogeneità tra la classe dirigente e la massa degli iscritti<sup>554</sup>. Si trattava di un problema non di poco conto, visto che la selezione dei quadri dirigenti non avveniva più, come in passato, sulla base dell'impegno politico dedicato alle lotte sul luogo di lavoro, per non parlare dei dirigenti formatisi durante la Resistenza. La conseguenza di questo stato di cose era stata che il dirigente degli anni Ottanta non godeva più del carisma dei suoi predecessori, che se lo erano conquistato sul campo avendo dovuto affrontare dure lotte<sup>555</sup>. In effetti gli stati d'animo che sembrano emergere, dai vari interventi di questo periodo, sembrano esprimere una diffusa insofferenza per la figura del funzionario. Sembra infatti che si sia verificata un'inversione di tendenza nel rapporto tra la base e la classe dirigente comunista. Mentre nei decenni successivi il segretario federale era considerato, spesso soprattutto per il suo passato, un vero e proprio punto di riferimento per la base, con gli anni Ottanta sembra invece che ci sia un distacco tra chi svolgeva la professione politica a tempo pieno e il militante o l'elettore comunista<sup>556</sup>.

In un articolo sulle pagine di «Rinascita», pubblicato sempre nell'ambito del dibattito avviato da Napolitano sulle pagine del giornale, venivano sottolineati quali erano stati i limiti del processo di selezione nel corso degli anni Settanta, e i problemi che ne erano scaturiti. Secondo l'autore dell'articolo, Renzo Bardelli<sup>557</sup>, nel corso degli anni Settanta, troppi giovani erano diventati dirigenti provinciali in maniera eccessivamente veloce senza aver mai ricoperto ruoli funzionali a ricoprire cariche dirigenziali. In altre parole troppi

---

<sup>554</sup> «I gruppi dirigenti per l'origine sociale, la formazione culturale e l'esperienza politica sono molto più variegati di quanto non lo fossero in altri periodi. [ad esempio] nel periodo immediatamente successivo alla liberazione e poi negli anni 50 e 60 era più viva e prevalente un'esperienza comune che dava un'omogeneità ai gruppi dirigenti e che poi era in gran parte la stessa del corpo del partito.[...] oggi le esperienze sono molto più differenziate che nel passato e molto più spesso anche contraddittorie». *Militante dirigente, militante iscritto*, «Rinascita», n. 10, 1982

<sup>555</sup> «l'entrata di nuovi funzionari negli apparati non è più frutto, come per un passato non certo lontanissimo, ma ormai neppure troppo vicino, di una selezione di quadri proveniente dalla produzione e dall'esperienza viva di lotte spesso aspre e difficili sui luoghi di lavoro (per non parlare dei quadri formatisi durante la resistenza). Voglio dire che raramente oggi il compagno che entra come funzionario nell'apparato della federazione, vi arriva con un carisma che può derivargli dall'essere stato capo, organizzatore di lotte». E. Abeni, *Funzionario di partito oggi*, «Rinascita», n. 10, 1982

<sup>556</sup> Sui problemi del partito in questi anni si veda il fascicolo sull'organizzazione del Pci in «Democrazia e diritto», n. 1, 1983

<sup>557</sup> Renzo Bardelli è stato un importante dirigente del Pci pistoiense. Ha infatti ricoperto dal 1964 al 1990 diverse cariche amministrative, tra cui quella di Sindaco di Pistoia dal 1976 al 1982.

giovani funzionari si erano trovati alla guida delle federazioni, senza mai aver fatto i segretari di sezione, o i diffusori de «l'Unità», non avendo quindi quasi nessuna esperienza nella vita di sezione, che secondo Bardelli, era un momento indispensabile nella formazione di un quadro. Secondo il dirigente comunista la logica conseguenza di questo modo di procedere nella selezione era lo scadere nell'intellettualismo, intendendo in questo senso un allontanamento del dirigente comunista dagli iscritti, e di rimando un'eccessiva attenzione allo sviluppo della propria carriera rispetto allo sviluppo del partito.<sup>558</sup>

Questo stato di cose derivava da diversi elementi. Il primo punto da evidenziare era sicuramente legato alle caratteristiche della classe dirigente comunista che si affermò tra gli anni Settanta e Ottanta. Infatti un dirigente comunista che aveva preso parte alla Resistenza, oppure si era iscritto al Pci subito dopo la fine della guerra, negli anni in cui l'essere comunista rappresentava una vera e propria scelta di vita, che poteva comportare anche delle conseguenze ad esempio sul posto di lavoro, godeva sicuramente di un carisma maggiore, che gli consentiva quindi di apparire agli occhi della base in un'ottica positiva. Quando questo modello di dirigente comunista iniziò a venire meno, anche per le ovvie questioni anagrafiche, negli anni Settanta si verificò un progressivo scollamento tra la massa dei militanti e la classe dirigente in periferia. Secondo uno dei principali dirigenti del Pci negli anni di Berlinguer, Ugo Pecchioli, per risolvere questa situazione andavano salvaguardato il carattere di massa del partito in quanto «garanzia di selezione, di promozione e di controllo democratico sui propri dirigenti»<sup>559</sup>. Nei partiti non di massa si favorivano invece carriere di dubbia natura, con un malsano connubio tra politica e interessi privato, per questo le questioni legate al tesseramento, alla selezione della classe dirigente dovevano essere posti di nuovo al centro dell'azione politica del partito.

Inoltre a tutto ciò va aggiunto il fatto che mentre fino a tutti gli anni Sessanta vi era una sostanziale omogeneità sociale tra la classe dirigente e la base, aspetto questo che rendeva il partito un corpo unico, con gli anni Settanta questo modello cominciò ad entrare in crisi. Infatti si verificò un fenomeno, ancora più evidente negli anni Ottanta, per il quale alla base comunque ancora largamente formata da operai, corrispondeva una classe dirigente composta per lo più da funzionari, cioè militanti che avevano iniziato in giovanissima età la carriera politica finendo per farne la loro unica attività lavorativa. Ne derivava quindi una

---

<sup>558</sup> R Bardelli, *Meno funzionari e più dirigenti*, «Rinascita», n 1, 9 gennaio 1981

<sup>559</sup> U. Pecchioli, *Il rilancio comunista*, «Rinascita», n 3, 20 gennaio, 1984

scarsa identificazione tra classe dirigente e base del partito, accentuata ancora di più dal fatto di avere una diversa provenienza sociale. Infatti nell'aprile del 1980 a livello nazionale erano solo 26 i segretari federali che come professione originaria avevano svolto quella operaia, a confronto dei 44 che venivano indicati come studenti, a cui vanno aggiunti altri 17 appartenenti alla categoria di impiegati e tecnici, più venti definiti intellettuali<sup>560</sup>. Ancora più emblematica la situazione dei segretari regionali, in cui gli operai erano del tutto assenti<sup>561</sup>.

In occasione del sedicesimo congresso Berlinguer sottolineò come l'obiettivo del Pci fosse quello di fare aumentare tra i membri degli organi direttivi in periferia, il numero di iscritti impegnati nella produzione, a scapito invece dei funzionari, senza comunque creare una sterile contrapposizione «tra compagni impegnati nella produzione rispetto ai compagni funzionari»<sup>562</sup>. Comunque il segretario comunista era pienamente cosciente del fatto che nel partito si fosse diffusa una certa insofferenza nei confronti dei funzionari, tanto da doverne prendere le difese sottolineando come un'organizzazione politica come il Pci, non potesse fare assolutamente a meno di un «solido gruppo di dirigenti impegnati a pieno tempo», per questo certe polemiche contro i politici di professione andavano ridimensionate<sup>563</sup>. Le stesse considerazioni di Berlinguer furono poi riproposte un anno dopo da Gavino Angius, secondo cui bisognava guardare con preoccupazione agli squilibri nella composizione sociale e professionale dei gruppi dirigenti, e andava quindi riaffermata, come logica utile alla selezione il contatto, tra il dirigente e le masse<sup>564</sup>.

---

<sup>560</sup> FIG, APC, *Riunione della V commissione. Dati organizzativi*, 10 aprile 1980, mf 466

<sup>561</sup> «Impiegati e tecnici 7, studenti 7, intellettuali 5» *Ibidem*

<sup>562</sup> «Un passo avanti è stato già compiuto nella composizione dei nuovi cf, nei quali si è estesa la partecipazione dei compagni impegnati nella produzione rispetto ai compagni funzionari, i quali sono il 22,43%. Siamo lontani dal far nostre- anzi continuiamo a respingerle – contrapposizioni schematiche tra lo specialista e il politico a tempo pieno o funzionario, termine che non ci offende affatto (anche io mi considero un funzionario).» *L'iniziativa e le proposte dei comunisti italiani di fronte ai rischi per l'economia e per lo Stato e alle gravi minacce alla pace in Europa e nel mondo*, relazione di Enrico Berlinguer, in *16. Congresso del Partito comunista italiano: atti, risoluzioni, documenti*, Editori riuniti, Roma 1983

<sup>563</sup> «La verità è che un'organizzazione politica permanente non può fare a meno di un solido gruppo di dirigenti impegnati a pieno tempo. Si possono e debbono estendere forme di attività politica volontarie di tipo part-time. Ma in certi accenti usati nei confronti dei funzionari, più che uno sforzo di aggiornamento, ci sembra di ritrovare la eco di polemiche vecchie, che non si misurano con la complessità dell'organizzazione della politica nella società moderna, e con la necessità di forme di professionalizzazione, che non riguardano solo il dirigente del partito, ma l'organizzazione sindacale, il sindaco, e non soltanto nelle grandi città.» *Ibidem*

<sup>564</sup> «C'è un problema più di fondo che attiene alla formazione, alla selezionerei gruppi dirigenti. C'è stato un rinnovamento molto ampio del partito in questi anni e in generale è stato un fatto importante, positivo e da valorizzare. Ma non possiamo non guardare con preoccupazione motivata ad alcune distorsioni o agli squilibri nella composizione sociale e professionale dei gruppi dirigenti, degli organismi direttivi e degli apparati. C'è un calo continuo nel numero di quadri operai impegnati in lavoro di funzionario a tempo pieno nel partito. Dobbiamo tenere sempre fermi alcuni criteri fondamentali nella valutazione dei quadri: quello dei legami e dei rapporti di massa, del rigore politico e



Questo stato di cose riferibile a tutto il contesto nazionale, è evidente guardando alla realtà toscana. Alla fine del 1980 su undici segretari di federazione, sette avevano iniziato la carriera di funzionario di partito tra il 1960 e il 1968, inoltre vi erano tre casi di segretari che erano diventati funzionari in giovanissima età tanto da non aver svolto nessuna altra attività lavorativa oltre quella del funzionario politico. In questo senso è emblematico il caso del segretario federale di Lucca, Marco Marcucci, il quale rientra perfettamente nella categoria di funzionario, appena descritta. Marcucci, nato nel 1949, si era iscritto al Pci nel 1968 e nello stesso anno era diventato funzionario, stipendiato dal partito. Nel 1975 era poi stato eletto segretario della locale federazione, ricoprendo contemporaneamente l'incarico di consigliere comunale a Lucca. Una volta lasciato l'incarico di partito, nel 1985 venne eletto in regione, mantenendo la carica di consigliere regionale fino al 1995.

Quello appena esposto è solo un esempio utile a comprendere come, all'inizio degli anni Ottanta, le federazioni toscane fossero guidate da politici di professione, che entrati nel partito in qualità di funzionari avevano finito poi per diventarne la classe dirigente in periferia. Questo elemento rappresenta uno dei tratti principali della classe dirigente toscana, a cui poi sono collegabili tutta un'altra serie di aspetti, estendibili alla maggior parte delle federazioni toscane.

In generale all'inizio degli anni Ottanta il Pci in Toscana era fondamentalmente guidato dalla generazione di coloro che si erano iscritti al partito nell'arco temporale che va dall'inizio degli anni Sessanta fino ai primi anni di quello successivo. In particolare troviamo cinque segretari iscritti tra il 1968 e il 1972, altri quattro tra il 1960 e il 1962 e infine gli ultimi due, quelli con un'anzianità di partito più alta, entrati nel Pci nel 1949 e nel 1956<sup>565</sup>. Il fatto che si fosse verificata una certa frattura generazionale con una conseguente riduzione dei giovani tra gli iscritti al Pci fu poi confermato da Berlinguer nella relazione d'apertura del XVI congresso nazionale del 1983. Secondo il segretario comunista il problema della scarsa partecipazione dei giovani all'attività di partito era uno dei principali

---

culturale, dell'impegno nel lavoro concreto: ma questi dati sono preoccupanti». FIG, APC, *Compiti del partito e impegno per il suo rinnovamento della nuova fase politica dopo le elezioni del 17 giugno*, relazione di Gavino Angius, Riunione delle VI commissione del comitato centrale del 18 ottobre 1984, mf 561

<sup>565</sup> Si riporta tra parentesi l'anno di iscrizione dei segretari federali alla fine del 1980: Federazione di Arezzo, Giannotti Vasco (1962); Federazione di Firenze, Ventura Michele (1962); Federazione di Grosseto, Tattarini Flavio (1970); federazione di Livorno, Bussotti Luciano, (1962); Federazione di Lucca, Marcucci Marco, (1968); Federazione di Massa e Carrara, Pucciarelli Luciano(1960); Federazione di Pisa, Armani Rolando, (1972); Federazione di Pistoia, Dolce Giovanni (1970); Federazione di Prato Rinfreschi Rodolfo (1949); Federazione di Siena, Margheriti Riccardo (1956); Federazione di Viareggio, Ghiselli Walter, (1970). In FIG, APC, *Direzione del PCI, Sezione di organizzazione, Segretari di federazione in carica al 20 novembre 1980*, mf 487

problemi che si trovava di fronte il partito, anche se si era verificata una certa ripresa della Fgci, anche in seguito alle manifestazioni giovanili dell'epoca contro la criminalità organizzata, la droga e a favore della pace. Partendo quindi da questa situazione Berlinguer invitava il partito a rinnovare i propri modi di condurre la lotta politica, adeguare il proprio linguaggio, e le strutture organizzative, alle giovani generazioni<sup>566</sup>.

Si era quindi verificato un buco generazionale a seguito della mancanza di giovani quadri, che sembrava ricalcare la situazione pre-Sessantotto. Con la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta si era verificata un'importante innovazione nella selezione della classe dirigente, visto che si era interrotto quel processo che prevedeva l'automatica promozione di funzionari, con molti anni di militanza alle spalle, a ruoli dirigenziali. Si era invece affermata la pratica di selezionare giovani quadri che avevano una minore esperienza nell'attività di partito. La generazione di dirigenti selezionata secondo queste modalità era diventata ormai quella egemone all'interno del partito, ma nel corso degli anni Ottanta non favorì modalità di selezione simili a quelle che l'avevano portata ai vertici del partito, ma piuttosto ripropose le vecchie logiche in vigore fino agli Sessanta, favorendo così la promozione di funzionari che avevano ricoperto cariche di partito già da diversi anni.

Si prenda il caso ad esempio della federazione di Pisa che nel novembre del 1980 sostituì il proprio segretario federale, Armani, eletto nel Comitato Regionale, con Luciano Ghelli. Il caso di Pisa testimonia proprio come non venne riproposto il metodo adottato all'inizio degli anni Settanta, visto che fu scelto come segretario un dirigente, iscrittosi al partito, nel 1966, e diventato funzionario, a soli ventitre anni nel 1969, anno in cui era stato anche eletto nel Comitato Federale. Inoltre Ghelli, nel corso degli anni Settanta, era stato poi membro del Comitato Regionale e infine nel 1980 era stato scelto come segretario federale<sup>567</sup>, si trattava quindi di un dirigente di lungo corso. D'altra parte andando a guardare alla situazione complessiva del partito in Toscana, nel 1982, dal punto di vista delle caratteristiche della classe dirigente, si nota come quella della federazione di Pisa sia una situazione in linea con il contesto regionale.

Si prenda la composizione della segreteria regionale toscana nel febbraio del 1982. Il principale organo regionale era formato da nove membri, tutti avevano più di 31 anni, di cui

---

<sup>566</sup> *L'iniziativa e le proposte dei comunisti italiani di fronte ai rischi per l'economia e per lo Stato e alle gravi minacce alla pace in Europa e nel mondo*, relazione di Enrico Berlinguer, in *16. Congresso del Partito comunista italiano : atti, risoluzioni, documenti*, Editori riuniti, Roma 1983

<sup>567</sup> FIG, APC, *Congressi provinciali*, mf 1954-1. Si veda anche il libro di memorie scritto dal dirigente pisano L. Ghelli, *Caro PCI*, cit.

sei su nove, avevano più di 41 anni<sup>568</sup>. Infatti mentre l'età media dei gruppi dirigenti regionali, calcolata su scala nazionale, era di 39,8 anni, quella toscana era molto più alta, visto che si attestava sui 43,2 anni<sup>569</sup>. Altri particolari interessanti emergono poi dall'anno di iscrizione al partito, visto che tutti e nove i membri della struttura regionale erano entrati nel Pci prima del 1972, mentre ben sei si erano iscritti tra il 1946 e il 1968<sup>570</sup>. Dal punto di vista del titolo di studio abbiamo quattro membri della segreteria regionale laureati, dato in linea con quello nazionale visto che il 40, 5% dei membri delle segreterie regionali erano in possesso di un titolo di studio universitario<sup>571</sup>. Da questo ultimo dato ne deriva anche che su nove membri quattro vengono qualificati, dal punto di vista della professione come studenti, mentre al contrario sono solo due gli operai, mentre gli altri tre sono classificati come insegnante, impiegato e libero professionista<sup>572</sup>.

I dati sulla segreteria regionale non si discostano molto da quelli provenienti dall'analisi delle varie realtà provinciali, e possono quindi essere inseriti in una tendenza generale, che sembra essere confermata dagli esiti dei congressi provinciali tenutisi tra il gennaio e il febbraio del 1983. Oltre al caso di Pisa, in altre otto federazioni furono scelti segretari della generazione formatasi con il Sessantotto e con alle spalle una certa esperienza come funzionari di partito<sup>573</sup>. In generale è possibile tracciare un quadro comune su la maggior parte delle federazioni toscane che conferma come nella prima metà degli anni Ottanta alla guida delle federazioni ci fossero esponenti della generazione formatasi nei movimenti collettivi di fine anni Sessanta. Si tratta di dirigenti che, all'inizio degli anni Ottanta, ormai

---

<sup>568</sup> Questa la composizione della segreteria regionale nel febbraio del 1982:

«Quercini Giulio, segretario regionale  
Armani Rolando, responsabile sezione agraria  
Cantelli Paolo, problemi economici e sociali  
Capecchi Maria Teresa  
Chiti Vannino, responsabile problemi di partito  
Finetti Giovanni, casa trasporti territorio  
Lusvardi Luciano, regione e autonomie locali  
Ventura Michele, segretario federazione Firenze

Zanardo Aldo, presidente Istituto Gramsci». In FIG, APC, *Note biografiche dei nuovi gruppi dirigenti regionali*, mf 508.

<sup>569</sup> FIG, APC, *Composizione delle segreterie regionali (elette dopo i congressi regionali)*, Direzione del Pci, sezione di Organizzazione, febbraio 1982, mf 508

<sup>570</sup> Nel dettaglio 2 si erano iscritti tra il 1946 e il 1953, 2 tra il 1954 e il 1960, 2 tra il 1961 e il 1968, 3 tra il 1969 e il 1972. In FIG, APC, *Note biografiche dei nuovi gruppi dirigenti regionali* cit.

<sup>571</sup> *Ibidem*

<sup>572</sup> *Ibidem*

<sup>573</sup> Elenco dei segretari federali nel 1983: Federazione di Prato, Lucarini Alessandro, nato nel 1939, funzionario dal 1964; Federazione di Siena, Margheriti Riccardo, nato nel 1938, funzionario dal 1964; Federazione di Livorno, Landi Sergio, nato nel 1950, funzionario dal 1973; Federazione di Arezzo, Monacchini Italo, nato nel 1945, funzionario dal 1980; Federazione di Firenze, Cantelli Paolo, nato nel 1941, funzionario dal 1970; Federazione di Grosseto, Franceschelli, nato nel 1948, funzionario dal 1970; Federazione di Viareggio, Ghiselli Valter, nato nel 1951, funzionario dal 1974; Federazione di Massa e Carrara, Pucciarelli Luciano, nato nel 1937, funzionario dal 1963.

potavano vantare circa quindici anni di iscrizione al partito e quasi altrettanti come funzionari. Come detto si tratta di una situazione che riguarda ben nove federazioni provinciali su undici. All'interno di questo gruppo di federazioni ci sono poi i casi particolari dei segretari di Massa e Carrara, di Prato e di Siena. Nel primo caso troviamo alla guida della federazione, Luciano Pucciarelli, nato nel 1937, iscrittosi al partito nel 1960, e diventato dopo tre anni funzionario a tempo pieno. Nel caso di Prato alla guida della federazione venne eletto, Alessandro Lucarini, nato nel 1939, iscrittosi al Pci nel 1961 e diventato poi funzionario tre anni più tardi. Non è quindi un caso che nella sua scheda personale alla voce professione originaria, quella cioè prima di essere stipendiato dal partito, ci sia indicato studente<sup>574</sup>. Un caso simile è quello del segretario della Federazione di Siena, Riccardo Margheriti, appartenente alla stessa generazione di Lucarini, essendo nato nel 1938, e divenuto anche egli funzionario nel 1964 dopo circa otto di militanza nel Pci<sup>575</sup>. Oltre questi tre casi, nel resto delle federazioni, ci troviamo di fronte a segretari, nati tra il 1941 e il 1951, iscrittisi al partito alla fine degli anni Sessanta e diventati funzionari nei primi anni Settanta. In altre parole tutti dirigenti che avevano iniziato la loro attività politica come funzionari già da almeno dieci anni. L'unico caso tra le otto federazioni prima citate, che si distanzia in parte dagli altri è quello del segretario di Arezzo, Italo Monacchini, che era diventato funzionario del partito solo tre anni prima di assumere la carica di segretario, ma aveva alle spalle lunghi anni di militanza, essendosi iscritto al Pci nel 1967<sup>576</sup>. Vanno comunque segnalati due casi che si pongono in controtendenza rispetto alle restanti nove federazioni, e sono cioè quelli di Lucca e di Pistoia dove troviamo segretari leggermente più giovani e con meno anni di funzionariato all'attivo<sup>577</sup>.

La situazione che emerge è che tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, in linea con l'ingresso di un gran numero di nuovi iscritti, si verificò un progressivo ringiovanimento della classe dirigente in periferia, processo però interrottosi con l'inizio degli anni Ottanta. Infatti nella grande maggioranza dei casi, al vertice delle federazioni si affermarono dirigenti appartenenti alla vecchia generazione. Non si tratta però solo di una questione anagrafica ma quello che colpisce è il fatto che vengano riproposti vecchi schemi,

---

<sup>574</sup> FIG, APC, *X Congresso provinciale*, 17-20 febbraio 1983, mf 1954-2

<sup>575</sup> FIG, APC, *Congressi provinciali*, mf 1954-2

<sup>576</sup> FIG, APC, *Congressi provinciali*, mf 1954-2

<sup>577</sup> Si tratta dei casi di Enrico Cecchetti eletto segretario della federazione di Lucca nel 1981, all'età di ventisette anni. Cecchetti era iscritto al partito dal 1975 e funzionario dal 1978. e di quello della federazione di Pistoia, Gianfranco Venturi, nato nel 1952, eletto segretario a 31 anni e iscritto al Pci dal 1970

che invece sembravano essere superati con la modernizzazione del partito avvenuta nel passaggio dal decennio dei Sessanta a quello successivo. In altri termini sembrano riaffermarsi quelle logiche tipiche del periodo precedente le grandi mobilitazioni degli anni Sessanta, cioè la riproposizione di quelle stesse modalità di selezione che erano state messe in discussione dalla generazione più giovane. Questa generazione però una volta divenuta quella dominante nel partito non fece sì che i metodi che le avevano permesso di diventare classe dirigente diventassero la prassi, ma piuttosto si impegnò a riaffermare le vecchie logiche che regolavano la scelta dei dirigenti. Infatti, il fatto di selezionare dirigenti con molti anni di militanza, e che soprattutto erano già da tempo funzionari di partito, ci permette di affermare che quelle pratiche affermatesi alla fine degli anni Sessanta, sotto certi aspetti, non divennero un patrimonio acquisito da parte del partito, ma risultarono essere solo legate al particolare momento storico che la società italiana stava attraversando.

Massimo D'Alema, uno dei principali dirigenti cresciuti nella Fgci degli anni Settanta e poi diventato leader del Pds, ha spiegato bene questo passaggio. Infatti D'Alema riferendosi alla sua generazione ha scritto che «nei tempi della Fgci si è formata una generazione che ha avuto successo, è rimasta l'ultima leva compatta di quadri, sono diventati segretari di federazione, dirigenti, deputati. Era una generazione politica forte»<sup>578</sup>. D'Alema poi continuava spiegando che si trattava di una generazione non tanto legata da un fattore generazionale ma dal fatto di essersi formata nel vivo di un'esperienza politica come il Sessantotto, e quindi la formazione di una nuova leva di dirigenti è fortemente legata a un grande evento o a una grande rottura, come appunto erano stati i movimenti di protesta di fine anni Sessanta<sup>579</sup>.

A questi processi tutti interni alle logiche del Pci vanno poi aggiunti degli ulteriori fattori riconducibili alla situazione politica italiana. Da una parte quel fenomeno di distacco dall'impegno diretto in politica, fenomeno riassunto nel cosiddetto «riflusso», termine che seppure incompleto, in quanto comunque nella società italiana degli anni Ottanta sono riscontrabili momenti di impegno politico come testimoniano i movimenti per la pace e quelli ambientalisti, esprime bene il ridimensionamento di alcuni tratti tipici degli anni Settanta. L'ultimo punto poi da tenere in considerazione è rappresentato dall'emergere dei primi segnali di una critica di alcuni settori della società, nei confronti di alcuni aspetti

---

<sup>578</sup> G. Fasanella e D. Martini, *D'Alema. La prima biografia del segretario del PDS*, TEA, Milano, 1996, p.80

<sup>579</sup> Ivi, p. 81

degenerativi del sistema politico. Si pensi quindi al forte consenso che ottenne il referendum sull'abolizione del finanziamento pubblico al partito, all'esplosione di diversi scandali che coinvolsero i politici. Anche se il Pci, con le prese di posizioni di Berlinguer sulla «questione morale», fu meno coinvolto di altri partiti in questi scandali è innegabile che gli anni Ottanta segnarono l'inizio della crisi di rappresentanza dei partiti, le cui conseguenze si videro all'inizio del decennio successivo.

Nonostante i continui richiami alla questione morale da parte soprattutto di Berlinguer, fu solo con la fine degli anni Ottanta che emerse chiaramente il problema dello scarso funzionamento del sistema partitico italiano, e l'insoddisfazione di una parte della società verso alcune pratiche ormai tipiche della democrazia italiana. Luca Verzichelli ha convenzionalmente individuato nel 1985 l'apice dell'espansione del modello partitocratico della Prima Repubblica. Si tratta di una scelta dettata sia dall'inizio della crisi comunista, in seguito alla morte di Berlinguer, sia perché la fase di espansione economica aveva portato ai massimi livelli la spartizione di una serie di cariche<sup>580</sup>.

Con gli anni si era poi venuta a creare una situazione per cui apparato e organi dirigenti finivano per coincidere, nelle mani delle stesse persone, generando così un meccanismo secondo il quale il passaggio da funzionario a dirigente finì per diventare una prassi ormai acquisita e data per scontata. Per risolvere questo problema andava quindi superata «la fase del monopolio del professionista a tempo pieno della politica nella composizione di certi organismi», e per farlo si poteva procedere dando più potere agli organi come i Comitati Federali, togliendolo alle segreterie, in modo da fare in modo che i politici di professione potessero confrontarsi in un contesto più ampio di quello ristretto delle segreterie<sup>581</sup>.

Si trattava però di un processo la cui portata sembrava essere superiore alle capacità del partito nel corso degli anni Ottanta. Il punto di partenza per portare avanti una profonda ristrutturazione interna, poteva essere l'affermazione di una nova classe dirigente, giovane e capace di rompere in maniera drastica con la tradizione comunista. La morte di Berlinguer, segnò in questo senso un'occasione che non venne colta dai vertici del partito che

---

<sup>580</sup> Si pensi al fatto che il governo contava oltre 90 tra ministri e sottosegretari in Verzichelli, *vivere di politica*, p. 64

<sup>581</sup> «[Berlinguer] Sarei del parere che vada superata la fase del monopolio del professionista a tempo pieno della politica nella composizione di certi organismi o della prevalenza per altri. Penso che la professionalità della politica, certamente indispensabile, potrebbe essere qualificata e migliorata cominciando col collocare il rivoluzionario professionale come si diceva un tempo, in organi nei quali il confronto sia necessariamente il confronto con gli altri».

*Il Pci a 62 anni dalla fondazione, come siamo come vogliamo essere, Tavola rotonda con Gavino Angius, Luigi Berlinguer, Biagio De Giovanni, Alessandro Natta, Adriana Seroni e per «Rinascita» Franco Ottolenghi*, in «Rinascita» n. 3, 21 gennaio 1983.

preferirono puntare su un esponente della vecchia generazione, che offriva ampie garanzie, riguardo al mantenere n legame forte con la tradizione storica del Pci.

#### 4.3) Da Natta al Pds: la crisi di una «subcultura rossa»

Un elemento centrale che caratterizza le vicende politiche degli anni Ottanta è la crisi di quelle identità collettive che avevano visto nei partiti i soggetti popolari capaci di rappresentare al meglio le proprie istanze. Si tratta quindi di un fenomeno che interessò sia il Pci sia la Dc, mentre il Psi, sull'onda del rinnovamento craxiano, venne coinvolto in maniera molto minore, sia perché aveva perso quasi del tutto le caratteristiche di un partito classista fortemente ideologizzato, sia perché il segretario socialista aveva impresso al partito una svolta innovativa che appunto servì al Psi, in anni in cui il senso di appartenenza politica era entrato in crisi, a raccogliere un certo consenso. In area comunista la crisi dell'identità tradizionale aveva le sue radici innanzitutto nella stessa trasformazione della società italiana, in seguito alle tendenze dell'economia italiana che avevano finito per ridimensionare il peso della classe operaia a vantaggio dei ceti medi, fenomeno questo connesso alla terziarizzazione dell'economia italiana<sup>582</sup>.

A tutto ciò va aggiunto un generale distacco dei giovani, non tanto dall'impegno politico, come testimoniano le diverse manifestazioni per la scuola della seconda metà degli anni Ottanta, ma più che altro dai partiti e dalla militanza attiva. Si trattava di un fenomeno avviatosi a fine anni Settanta e infine emerso chiaramente con il nuovo decennio. Il diffondersi poi di movimenti come quello ecologista e pacifista finirono per aggravare questo processo in quanto, essendo temi largamente condivisi, intaccarono fortemente tutte le appartenenze di partito e soprattutto quelle dei partiti di sinistra<sup>583</sup>.

Il problema del Pci in questi anni fu quindi quello di elaborare delle risposte adeguate alle nuove domande che arrivavano dalla società, in quanto le categorie culturali e ideologiche del partito non sembravano essere adatte a fornire soluzioni adeguate. Quello che però differenziò il Pci, rispetto agli altri partiti, fu il persistere di una certa capacità organizzativa, mentre quello che venne meno fu un'ideologia unificante e mobilitante come lo era stata in precedenza<sup>584</sup>. Come scrisse Fausto Anderlini, alla fine del 1980, interrogandosi sul modello del partito di massa, «i nuovi luoghi della socializzazione non stanno più dentro

---

<sup>582</sup> P. Scoppola, *La repubblica dei partiti : profilo storico della democrazia in Italia, 1945-1990*, il Mulino, Bologna, 1991, p. 380

<sup>583</sup> Ivi, p. 383

<sup>584</sup> Ivi, p. 384



l'organizzazione, né mai potranno rientrarvi»<sup>585</sup>.

In questa situazione il ruolo svolto da Berlinguer fu centrale, in quanto il leader comunista riuscì, attraverso la strategia dell'«alternativa democratica», a compattare il popolo comunista, riaffermando, ad esempio con il tema della questione morale, la presunta diversità comunista. In questo modo tramite la sua impostazione politica, fortemente identitaria, e il carisma di cui godeva tra i militanti, Berlinguer riuscì a supplire al venir meno di tutti i punti di riferimento derivanti dal comunismo mondiale. Si trattava di una strategia difensiva che poggiava su basi troppo deboli, come appunto la figura carismatica del leader. Tutto questo impianto crollò quindi con la morte di Berlinguer, che segnò probabilmente il momento in cui iniziò quel processo che porterà nel giro di pochi anni alla fine del Partito comunista. Non fu quindi un caso che i funerali del segretario, con la partecipazione di circa due milioni di persone, in questo senso rappresentano l'ultimo rito collettivo del popolo comunista. Dal 1984 il declino del partito, del consenso elettorale di cui godeva, della sua capacità di mobilitazione, sarà costante fino ad arrivare al congresso del 1990 che decise il cambiamento del nome e l'archiviazione dell'esperienza comunista.

Nel 1984 il Pci si trovò quindi in una situazione di emergenza, con un gruppo dirigente diviso al suo interno e con il problema di identificare una figura capace di tenere unito il partito. Con la morte di Berlinguer all'interno del Pci è possibile riscontare sostanzialmente quattro schieramenti. La sinistra ingraiana, fin dagli anni Sessanta critica nei confronti dei paesi del socialismo reale e aperta ai movimenti che si svilupparono negli anni Ottanta, una corrente di destra che faceva riferimento a personalità come Napolitano, Chiaromonte e Macaluso, che puntava alla trasformazione in senso socialdemocratico del partito e al ravvicinamento con il Psi, una fazione filosovietica impersonata da Cossutta e infine il cosiddetto centro berlingueriano composto appunto dalla leadership comunista, al cui interno spiccava un'importante componente di giovani dirigenti, la cui ascesa era stata largamente favorita da Berlinguer<sup>586</sup>.

Nelle dinamiche interne alla classe dirigente del partito, fin dalla morte di Togliatti, la leadership era stata sempre nelle mani di un grande centro capace di mediare tra le diverse posizioni presenti nel partito. Anche la scelta di Natta fu legata, come la tradizione

---

<sup>585</sup> F. Anderlini, *Prendiamo atto che è in crisi il modello storico*, «Rinascita» n. 50, 19 dicembre 1980

<sup>586</sup> Per una sintetica ricostruzione delle correnti interne al Pci negli anni Ottanta, si veda G. G. Amyot, *La via italiana al riformismo. Il Pci e il nuovo corso di Occhetto*, in R. Catanzaro e R.Y. Nanetti (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1989*, il Mulino, Bologna, 1989, pp. 132-152

comunista prevedeva, al bisogno di esprimere continuità e di trovare un leader capace di evitare rotture interne alla classe dirigente. L'elemento di novità, che ovviamente va inserito nel contesto di critica al centralismo democratico e a una gestione troppo accentratrice del partito, fu comunque la modalità con cui avvenne l'elezione di Natta. Per la prima volta, anziché un'investitura decisa dai massimi vertici, si pensò di avviare una consultazione dei membri del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo. Questa sorta di sondaggio preventivo veniva giustificato nell'ottica della democratizzazione del partito, ma in realtà nascondeva il fatto che la classe dirigente comunista si era trovata spiazzata dalla morte di Berlinguer, vista la mancanza di un leader designato a sostituirlo come era avvenuto, ad esempio, con l'elezione di Longo dopo la morte di Togliatti. La designazione di Natta rappresentò quindi la volontà di prendere tempo in attesa che le posizioni interne si cristallizzassero maggiormente e allo stesso impedire che si potesse arrivare a brusche rotture in un momento di oggettiva difficoltà per il partito. Infatti Natta si poneva in forte continuità con l'azione politica di Berlinguer. Questo aspetto è spiegabile non solo per la vicinanza politica che accomunava i due leader ma anche partendo dal dato di fatto che Natta e Berlinguer, avevano lavorato fianco a fianco fin dagli anni Sessanta<sup>587</sup>.

In realtà fu lo stesso Natta a interpretare il suo mandato da segretario in un'ottica non certo accentratrice visto che, non solo si sentiva fundamentalmente inadatto a ricoprire un ruolo di quella importanza<sup>588</sup>, ma anche perché il neo segretario fece, nel suo primo discorso da segretario, esplicito riferimento alla segreteria Longo, volendo così sottolineare come il suo intento fosse quello di sviluppare una maggiore collegialità interna<sup>589</sup>. Quindi Natta, pur ponendosi in continuità con il suo predecessore, cercò di inaugurare un periodo di democratizzazione interna, in discontinuità con Berlinguer, il quale negli ultimi anni della sua segreteria si era distinto non solo per un sostanziale spostamento a sinistra del partito ma anche per un deciso accentramento del potere nelle sue mani.

Alle elezioni europee del 1984, immediatamente successive alla morte di Berlinguer, il Pci superò per la prima e unica volta la Dc. Questo risultato fu in larga parte dovuto alla morte improvvisa di Enrico Berlinguer, al fatto che il segretario comunista accusò un malore durante un comizio elettorale. Tutti elementi decisivi per il successo elettorale nelle successive elezioni europee. Questa vittoria elettorale, finì però per avere un effetto

---

<sup>587</sup> P. Turi, *L'ultimo segretario. Vita e carriera di Alessandro Natta*, CEDAM, Padova, 1996, p. 372

<sup>588</sup> Ivi, p. 453

<sup>589</sup> Ivi, p. 471

controproducente in quanto rinviò l'apertura di un dibattito interno al partito, non solo sullo stato di salute dell'organizzazione ma anche sulla strategia politica da adottare per uscire dall'isolamento in cui il partito era finito. Decisive all'avvio di un dibattito interno furono le due sconfitte elettorali del 1985, quella alle elezioni amministrative, che misero fine alle esperienze delle giunte rosse, e quella al referendum sulla cosiddetta «scala mobile». La portata di questa ultima va però ridimensionata in quanto il partito quasi senza l'appoggio di nessuna altra forza politica riuscì a ottenere un risultato ragguardevole che testimoniò come le capacità di mobilitazione del partito fossero ancora notevoli.

Detto questo ancora una volta sulle pagine di «Rinascita» diversi dirigenti comunisti si interrogarono sulle cause di questo continuo arretramento.

Così come all'inizio degli anni Ottanta i temi al centro del dibattito interno erano stati per lo più quello del centralismo democratico e del ruolo dei funzionari, allo stesso modo all'indomani delle sconfitte del 1985 sulle pagine di «Rinascita» ad essere presa di mira fu l'eccessiva centralità di cui godevano i funzionari e la scarsa democrazia interna. Esempio in questo fu la netta presa di posizione di Luigi Berlinguer, all'epoca esponente della federazione di Siena, il quale addebitò le sconfitte elettorali allo scarso *turn over* nell'apparato e alle difficoltà nel formare e selezionare i propri dirigenti. Inoltre secondo Luigi Berlinguer, l'esperienza degli indipendentisti di sinistra eletti nelle liste del Pci, andava allargata ad altri settori, infatti andava considerata superata una certa idea del partito, quella cioè «del partito famiglia, di una cosa tutta nostra, che ci appartiene tutta, e che è diversa dal resto della società. Il partito del 30% appunto»<sup>590</sup>

Ancora più netto, il giudizio di Leonardo Domenici, membro della federazione di Firenze, il quale partendo dalla doppia sconfitta elettorale invitava a svolgere una riflessione sulla struttura e sul funzionamento del partito. Il punto di partenza, dell'analisi del dirigente fiorentino, era una profonda modifica della politica dei quadri portata avanti dal partito, andava quindi «cancella[ta] definitivamente ogni traccia residuale della figura leniniana del rivoluzionario di professione». Il passo successivo da compiere, secondo Domenici, era evitare che la politica come professione arrivasse a diventare una «mera attività impiegatizia», da qui ne derivava una presa di posizione contraria all'automatica elezione

---

<sup>590</sup> L. Berlinguer, *Il partito del 30%*, «Rinascita», 25 maggio 1985. Luigi Berlinguer aveva già avanzato proposte simili nel 1983. Si veda, Id., *Partito di massa e forme snodate di organizzazione*, «Democrazia e diritto», n. 1, 1983, pp. 19-41

nei consigli comunali dei capoluoghi di provincia dei segretari federali<sup>591</sup>.

Questo ultimo problema, messo in evidenza da Domenici, non era certo fuori luogo visto che si trattava di una pratica, quella di ricoprire contemporaneamente l'incarico di segretario federale e di consigliere comunale, che ormai era data per acquisita dalla classe dirigente comunista. Ad esempio nel novembre del 1980, in Toscana, dieci segretari federali su undici erano in carica come consiglieri comunali nel capoluogo di provincia, l'unico che non ricopriva questo incarico aveva però ottenuto l'elezione nel consiglio provinciale<sup>592</sup>. La situazione descritta, che come detto si riferisce al 1980, si ripete in maniera pressoché identica nel 1983 con tutti i segretari provinciali impegnati anche come consiglieri comunali o provinciali.

Nel marzo del 1986 anche un importante dirigente del periodo berlingueriano, Luciano Barca, intervenne sulle pagine di «Rinascita», sulla questione dei funzionari di partito. Secondo Barca quella di funzionario di partito doveva essere considerata un'attività a tempo determinato e non certo a vita, per questo si poteva svolgere per alcuni anni e poi tornare alla propria professione originaria. Andava quindi rivista la pratica secondo cui il funzionario ruotava continuamente da una carica pubblica all'altra senza quindi compiere nessuno sforzo per riqualificarsi, o specializzarsi, professionalmente<sup>593</sup>. Le indicazioni che Barca elencava per riformare la figura del funzionario di partito erano, all'atto pratico, molto difficili da applicare viste le caratteristiche della classe dirigente comunista di questo periodo. Come abbiamo detto, nel caso della Toscana, la maggior parte dei segretari di federazione erano stati trasformati in funzionari in giovanissima età, senza aver mai svolto altre professioni se non l'attività politica. In questo senso era quindi impossibile cercare di riqualificare un funzionario che svolgeva questa attività da più di un decennio avendo iniziato già da giovane.

Proprio perché ormai si era creata la totale identificazione del funzionario con il dirigente di

---

<sup>591</sup> L. Domenici, *Funzionari non si nasce*, «Rinascita», n. 27, luglio 1985

<sup>592</sup> Si tratta del segretario della federazione di Grosseto, Flavio Tattarini. In FIG, APC, *Direzione del PCI, sezione di organizzazione, segretari di federazione in carica al 20 novembre 1980* mf 487

<sup>593</sup> «Il funzionario di partito non necessariamente deve esserlo a vita. Il lavoro a tempo pieno può benissimo essere assolto anche in ruoli dirigenti di primo piano da compagni che accettano un distacco temporaneo dalla loro normale attività professionale e che ad essa possono a un certo punto tranquillamente tornare. Vanno rivisti taluni meccanismi di scelta dei nostri candidati negli organi rappresentativi. Troppo spesso si creano circuiti obbligatori per cui gli stessi compagni genericamente politici ruotano da un posto all'altro senza, tra l'altro, che ci sia uno sforzo di riqualificazione e specializzazione». L. Barca, *La professione della politica e le altre professioni*, «Rinascita», n.8, 1 marzo 1986.

partito, non fu quindi un caso che quando Natta convocò un congresso straordinario, non con l'obiettivo di avviare la costruzione di un nuovo Pci, ma più che altro avviare un processo di rinnovamento<sup>594</sup>, la situazione nelle federazioni toscane comunque non venne modificata. Il congresso del 1986 non può quindi rappresentare l'inizio di una radicale trasformazione del partito<sup>595</sup>. Infatti a fronte di alcune indubbe innovazioni come ad esempio la sottolineatura della scelta irreversibile della democrazia politica, e l'affermazione che il Pci è ormai parte integrante della sinistra europea, si nota la presenza di fattori fortemente in continuità con il passato. Il simbolo più esplicito di questa continuità è la classe dirigente, che appunto è profondamente legata al passato ed è orientata nettamente su posizioni continuiste anziché innovatrici.

Prendiamo quindi in considerazione contestualmente al contesto nazionale quello toscano, per verificare, quanto le posizioni emerse durante il congresso avessero trovato o meno applicazione in periferia. Quello che viene fuori dall'analisi delle biografie politiche è una sostanziale riconferma della generazione che aveva fino a quel momento guidato il partito.

Infatti quando alla guida delle federazioni si verificarono delle sostituzioni, i nuovi eletti non sembrano segnare un momento di discontinuità con il passato visto che le loro carriere politiche hanno grandi tratti in comune.

Ad esempio nella federazione di Livorno nel congresso del 1986, venne eletto Valerio Caramassi, nato nel 1954, solo quattro anni più giovane del suo predecessore, diventato funzionario già nel 1975<sup>596</sup>. Rientrano nella stessa tipologia il caso di Siena con un segretario nato nel 1948, e funzionario di partito dal 1968<sup>597</sup>, oppure a Prato con l'elezione di Claudio Martini, nato nel 1951 e iscritto al Pci dal 1967<sup>598</sup>. Sulla stessa linea l'elezione del segretario di Arezzo, Tito Barbini, nato nel 1947, segretario della Fgci nel 1966, sindaco di Cortona dal 1970 al 1980, presidente della Usl aretina dal 1981 al 1985<sup>599</sup>

Questi esempi testimoniano come si sia venuto a creare un buco tra le generazioni vista la carenza di giovani. Questa situazione fu ben sintetizzata dal segretario pisano, Ghelli, sulle pagine di «Rinascita», evidenziando come nelle sezioni della federazione pisana mancassero le generazioni di militanti successive al 1968 e al 1975, e in particolare spiegava come nel

---

<sup>594</sup> P. Turi, *L'ultimo segretario*, cit., p. 572

<sup>595</sup> P. Ignazi, *Dal PCI al PDS*, cit., p.58

<sup>596</sup> FIG, APC, *Congressi provinciali*, 1986, mf 1966-1

<sup>597</sup> FIG, APC, *Congressi provinciali*, 1986, mf 1967-2

<sup>598</sup> FIG, APC, *Congressi provinciali*, 1986, mf 1967-1

<sup>599</sup> C. Repek, *Il Partito Comunista ad Arezzo*, cit., p. 248

partito fossero presenti i quarantenni e i trentenni ma erano quasi assenti i militanti sotto i trenta anni.<sup>600</sup> Sulle pagine de «l'Unità», in occasione della celebrazione del XVII congresso, nel 1986, apparve una descrizione del delegato al congresso nazionale che ben sintetizza le caratteristiche generali della classe dirigente comunista degli anni Ottanta: «quarantenne, diplomato o laureato, iscritto al Pci dagli anni Sessanta- Settanta: è questo l'identikit del delegato al congresso del Pci.»<sup>601</sup>

Questi elementi ci permettono di affermare che anche quella generazione di dirigenti che aveva rotto la tradizione comunista nei primi anni Sessanta, e che quindi potenzialmente portava con sé le caratteristiche politiche più adatte a favorire un reale cambiamento del partito, finì per omologarsi alla tradizione e venne assorbita nella logica dell'organizzazione che per formazione avrebbe dovuto contrastare<sup>602</sup>.

La sconfitta elettorale alle elezioni politiche del 1987 costituì un momento di svolta, non tanto per le dimensioni della sconfitta, il Pci infatti perse il 3,3% rispetto alle precedenti consultazioni, ma più che altro perché confermò un trend negativo che parve inarrestabile, iniziato alle elezioni politiche del 1979 e intervallato solo dal successo alle europee del 1984<sup>603</sup>. In seguito alla sconfitta elettorale, venne applicata un'operazione ricorrente nelle organizzazioni politiche in difficoltà e cioè il cambio di leadership. In questo caso si trattò di un rinnovamento parziale, ma che comunque ebbe una certa valenza e cioè la nomina di Occhetto alla carica di vicesegretario del partito, carica che presupponeva la designazione a leader futuro.

Una volta conquistata la leadership del partito in seguito alle dimissioni di Natta nell'estate del 1988, il neo segretario avviò un tentativo di ridefinire un'identità nuova per il partito, ma si trattò comunque di un tentativo contraddittorio sia perché la base del partito era ancora legata a certi miti sia perché la classe dirigente comunista era profondamente divisa al suo interno. Il tentativo di Occhetto di avviare un nuovo corso per il Pci fu evidente nel XVIII congresso del marzo 1989. In questa occasione il segretario comunista affrontò tutta una serie di tematiche nuove per il Pci, o che negli anni erano state ai margini del dibattito

---

<sup>600</sup> L. Ghelli, *Oltre la forza delle tessere*, «Rinascita», n. 9, 1985

<sup>601</sup> «Chi ha quaranta anni oggi ne aveva venti negli anni Sessanta. Si è formato dentro e a lato del '68, ha portato i capelli lunghi, ha amato i Beatles o i Rolling Stones, oppure più semplicemente Don Backy o i Camaleonti. È passato indenne nella scuola di massa giungendo talvolta (nella maggioranza dei casi) alla faticosa tesi rilegata a buon prezzo».

M. Ferrari, *Un delegato su tre ha la laurea in tasca*, «l'Unità», 14 aprile 1986

<sup>602</sup> C. Baccetti, *Il PDS. Verso un nuovo modello di partito?*, il Mulino, Bologna, 1997, p. 45

<sup>603</sup> P. Ignazi, *Dal PCI al PDS*, cit., p. 60

interno, come la riforma elettorale, il femminismo, l'ambientalismo e il pacifismo<sup>604</sup>. Infine veniva esplicitamente riconosciuta la positività dell'economia di mercato, insomma un vero e proprio tentativo di ridefinire le linee generali del partito.

Però mentre la maggioranza della classe dirigente cominciò a prendere definitivamente coscienza del venire meno di alcune concezioni storico-filosofiche, e della crisi dei paesi del socialismo reale, la base continuò a credere nelle aspettative palinogenetiche dei decenni precedenti<sup>605</sup>.

Infatti la base sembrò rimanere legata ai tratti identitari che avevano costituito il perno del comunismo italiano. Sono diversi gli indicatori che confermano quanto detto. Si pensi al consenso che raggiunse la mozione della Castellina, presentato al congresso del 1986, in cui veniva espressa una dura critica agli Stati Uniti<sup>606</sup>. L'emendamento, che non solo attaccava duramente la politica di Reagan, ma giudicava in maniera negativa l'intera cultura politica americana, fu alla fine ritirato ma comunque testimoniò una forte connotazione antiamericana all'interno del Pci.

Un'ulteriore conferma in questo senso arriva dal sondaggio effettuato dal Cespe in occasione del XVII congresso, del 1986. La maggior parte dei delegati considerava l'URSS come il paese più vicino a un modello di società giusto, facendola seguire dalla Cina e dalla Jugoslavia<sup>607</sup>. Riferendoci a questo periodo è quindi più giusto parlare di rimozione del passato piuttosto che di una rielaborazione di un nuovo universo simbolico, da trasmettere alla base. La nuova leadership comunista avviò quindi un percorso tendente a rimuovere la figura di Lenin, e a riscoprire Marx, nel centenario della morte, riproponendone l'attualità del suo pensiero alla luce delle grandi questioni politiche degli anni Ottanta, e in particolare nell'ottica di elaborare una nuova via al socialismo lontana dalla socialdemocrazia e dal comunismo sovietico, da qui derivava una certa rimozione del mito di Lenin che tanto peso aveva avuto nella tradizione del comunismo italiano.<sup>608</sup>

Infine l'altro tratto centrale di questo periodo, soprattutto sulla scia delle riforme portate avanti da Gorbačëv, fu il diffondersi di un certo entusiasmo per il leader sovietico nella

---

<sup>604</sup> C. Baccetti, *Il PDS*, cit., p. 49

<sup>605</sup> A. Possieri, *Il peso della storia*, cit., p. 171

<sup>606</sup> Circa il 38% dei delegati ai congressi federali si era espresso a favore dell'emendamento presentato da Luciana Castellina. In P. Ignazi, *Dal PCI al PDS*, cit., p. 60

<sup>607</sup> *Il nuovo PCI: due congressi a confronto: ricerca sui delegati al 18. congresso nazionale*, supplemento n. 6, 1989, di «Politica ed economia».

<sup>608</sup> A. Possieri, *Il peso della storia*, p.185

convinzione che il modello costruito nei paesi del socialismo reale fosse riformabile. Se negli ultimi della segreteria Berlinguer il legame con l'Urss fu ridotto al minimo, con l'avvento di Gorbačëv, il Pci pensò che si stesse avverando quello che da anni affermava, e cioè l'avvio di un processo riformatore interno al mondo comunisti. Si arrivò così al paradosso che il Pci finì per ricreare un legame con l'Urss pur senza averne costruito ancora uno alternativo con le socialdemocrazie europee<sup>609</sup>.

Il fatto che con la fine degli anni Ottanta il partito si trovò di fronte a una crisi identitaria è confermato dalla crisi di quella che è stata definita «subcultura rossa». Con questo termine si intende un particolare sistema culturale che caratterizza una determinata società, che condivide alcuni aspetti essenziali della cultura dominante, ma allo stesso tempo se ne discosta e differenzia per alcuni punti<sup>610</sup>. Se gli aspetti di diversità sono talmente alti da arrivare a forme dure di contrasto e opposizione alla cultura dominante, non si ha più una subcultura ma piuttosto una controcultura. Nel caso delle «regioni rosse» è quindi possibile parlare di subcultura, in quanto per alcune caratteristiche, le regioni centrali si affermano per alcune peculiarità proprie pur essendo parte integrante del sistema nazionale. In questo senso il concetto di subcultura viene ad indicare un sistema politico locale in cui una forza politica, in questo caso il Pci, ma è un discorso valido anche per la Dc nell'Italia nord orientale, è in grado di convogliare su di sé un elevato grado di consenso derivante dalla capacità di farsi portatore delle esigenze di larghi settori della società<sup>611</sup>.

Nel caso del Pci si assiste quindi al tentativo di raggiungere degli obiettivi che a livello nazionale sarebbero preclusi. Le subculture implicano quindi un relativo isolamento ma non una contrapposizione radicale nei confronti del sistema politico nazionale, si tratta più che altro di un adattamento che comporta benefici reciproci sia al centro sia alla periferia<sup>612</sup>.

Con la fine del fascismo, la «subcultura rossa», non riemerse nelle forme che avevano caratterizzato il periodo prefascista, ma venne rifondata coniugando antichi valori con elementi nuovi. Come ha scritto Mario Caciagli sono principalmente tre i nuovi elementi su cui viene impostata la subcultura rossa.<sup>613</sup> In primo luogo il nuovo protagonismo, nello

---

<sup>609</sup> S. Pons, *L'invenzione del «post-comunismo»: Gorbačëv e il Partito Comunista Italiano*, «Ricerche di Storia Politica», n.1, 2008, pp. 21-36

<sup>610</sup> C. Trigilia *Grandi partiti e piccole imprese: comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, il Mulino, Bologna, 1986, p.43

<sup>611</sup> Ivi, p 48

<sup>612</sup> *Ibidem*

<sup>613</sup> M. Caciagli, *Tra internazionalismo e localismo: l'area rossa*, «Meridiana», n. 16, 1993, pp. 81-98



scenario politico, dei mezzadri, i quali rappresentarono la vera base di massa del Pci in Toscana, esprimendo una radicale opposizione al vecchio ordine sociale e economico. Il secondo aspetto fu la sostituzione del Partito socialista con il Pci, grazie alla capacità dei comunisti di fare del proprio partito il fulcro della società toscana nel suo insieme. Il terzo elemento è poi rappresentato dal mito dell'Urss, che non solo svolgeva la funzione di collante, tra i militanti ma rappresentava un esempio concreto di società comunista a cui fare riferimento. Questa ricostruzione su basi nuove e aggiornate della subcultura iniziò già negli anni della Resistenza e raggiunse il punto di sviluppo massimo negli anni Sessanta e Settanta. In questi decenni il Pci seppe governare lo sviluppo economico della società toscana e farsi quindi portatore delle esigenze di grandi settori della popolazione, finendo per allargare il proprio consenso anche a fasce sociali tradizionalmente distanti dal Pci, come testimoniano, anche in Toscana, i risultati elettorali del 1975-76. Gli anni Ottanta segnarono l'inizio del declino della «subcultura rossa». Infatti così come la subcultura cattolica, in alcune regioni italiane, era entrata già in crisi a causa della secolarizzazione della società, lo stesso fenomeno si verificò nelle zone rosse in seguito al processo di modernizzazione e all'affermarsi di nuovi valori, dall'individualismo al consumismo.

Un duro colpo alla «subcultura rossa» arrivò però dal disorientamento generato sia dal crollo dell'Urss, sia dalla trasformazione del Pci, entrambi processi che portarono all'abbassamento dell'impegno politico in regioni che facevano della partecipazione attiva un loro tratto di fondo.

Un altro segnale della crisi della subcultura comunista nel corso degli anni Ottanta, arriva prendendo in considerazione il rapporto tra il partito e lo strumento referendario. Nel corso degli anni Settanta, il Pci si mostrò diffidente verso l'utilizzo di questo strumento, riuscendo comunque a trarre vantaggio dalle vittorie conseguite nel campo dei diritti civili. Con gli anni Ottanta, proprio sulla scia dei vantaggi conseguiti negli anni precedenti, il Pci cercò di utilizzare per i propri scopi l'arma referendaria. che però questa volta si ritorse contro il Partito Comunista<sup>614</sup>. Nel caso poi delle «regioni rosse» la partecipazione ai referendum era stata sempre la più alta d'Italia proprio per le capacità di mobilitazione del Pci. L'ultimo successo del partito in questa area fu raggiunto con il referendum sulla scala mobile del 1985, in Toscana infatti il «sì» raggiunse la percentuale del 55,4%, dimostrando che il Pci in

---

<sup>614</sup> C. Baccetti e M. Caciagli, *Dal divorzio alla caccia. Il declino della subcultura rossa in Toscana*, in M. Caciagli e P.V. Uleri ( a cura di ), *Democrazia e referendum*, Laterza, Roma-Bari, pp. 353-371

questa parte d'Italia possedeva ancora una notevole capacità di mobilitazione. Non solo, ma nonostante il calo generale dei partecipanti, votò infatti il 77,9% degli aventi diritto, il dato fino a quel momento più basso di sempre, la Toscana dimostrò ancora una volta come uno dei tratti specifici di una subcultura sia la partecipazione intesa come dovere civico e come momento di mobilitazione collettiva<sup>615</sup>.

I primi segnali di crisi della «subcultura rossa» in Toscana, erano arrivati già nelle elezioni politiche del 1987, quando il partito perse il 3,1% dei consensi rispetto alle precedenti consultazioni. Con la svolta di Occhetto, alle elezioni regionali del 1990 il Pci perse il 6,4% dei voti rispetto al 1985, testimoniando così una disaffezione verso il partito che spinse in diverse direzioni parte dell'elettorato comunista

Nel 1990 si verificò invece un momento di rottura, quando cioè le regioni dell'Italia centrale, e in particolare la Toscana non seguirono le indicazioni del partito riguardo la scelta sul referendum sulla caccia. In questo caso si era verificata una vera e propria lacerazione del partito in Toscana, che infatti fu una delle regioni in cui l'affluenza alle urne fu più bassa. Si trattò di un fenomeno che rivelò quanto fosse profonda la crisi della «subcultura rossa» in regione, visto che i vertici del partito si erano impegnati a favore dei «si».

Alla generale crisi di identità del Pci vanno aggiunte le trasformazioni a cui era soggetta la società italiana, il venir meno di alcuni valori comunitari, il diffondersi dell'individualismo e del consumismo misero in crisi tutte quelle strutture e quei riti come le case del popolo o le feste de «l'Unità» che avevano contribuito alla diffusione e al radicamento della «subcultura rossa».<sup>616</sup> Secondo un'inchiesta condotta da Carlo Baccetti e Mario Caciagli, alcuni fattori tipici della «subcultura rossa», con la fine del Pci finirono per ormai compromessi, vista la diversificazione degli interessi e il ridimensionamento di quel senso di appartenenza appunto a una subcultura, si è quindi sfaldato l'interesse comunitario<sup>617</sup>.

Bisogna però sottolineare come sia forse più corretto parlare di ridimensionamento della «subcultura rossa», non tanto di una fine, in quanto in diverse occasioni sembrano riemergere aspetti tipici della tradizionale cultura comunista. Si prenda il caso del congresso del marzo 1989. Il Cespe, ripropose lo stesso questionario che aveva rivolto ai delegati

---

<sup>615</sup> Ivi, p. 357

<sup>616</sup> M. Caciagli *Le destinée de la «subculture rouge» dans le Centre-Nord de l'Italie*, cit., p. 51

<sup>617</sup> C. Baccetti e M. Caciagli, *Dopo il Pci e dopo l'Urss. Una subcultura rossa rivisitata*, «Polis», n. 3, 1992, pp. 537-568

congressuali, nel 1986. A distanza di tre anni si nota come il primo paese, considerato l'emblema di una società giusta, sia ancora l'Urss, sebbene tale valore in termini percentuali sia diminuito a vantaggio di alcuni paesi occidentali, mentre Cina e Jugoslavia finirono in fondo alla classifica<sup>618</sup>.

Riferendoci poi alla selezione della classe dirigente in Toscana, pur essendo venuti meno alcuni tratti fondamentali della «subcultura rossa» è interessante notare come con al fine del Pci, non solo siano rimasti inalterati le modalità di selezione della classe dirigente nei successivi partiti che hanno ereditato la tradizione storica del Pci, ma anche l'evoluzione delle carriere politiche non sembra essersi trasformata radicalmente. Questo stato di cose è confermato non solo dalla ricostruzione delle biografie di alcuni dirigenti comunisti, rimasti ai vertici della politica toscana anche dopo la fine di Pci, ma anche dall'analisi dei risultati elettorali degli anni Novanta. Ovviamente in questo decennio il quadro politico è profondamente mutato ma guardando ai consensi ottenuti dai partiti della sinistra riconducibili, secondo le varie accezioni, al Pci risulta affrettato parlare di un declino o di un restringimento dello spazio politico di quelle forze che si richiamavano al Pci<sup>619</sup>.

Come dimostrano i risultati del congresso del 1990, quello in cui cioè fu approvata la mozione di Occhetto favorevole al cambiamento del nome e alla nascita di un nuovo soggetto politico, il passaggio dal Pci al Pds fu gestito dalla cosiddetta generazione dei quarantenni quelli cioè entrati nel partito tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta. Questa generazione, che a livello nazionale aveva tra i suoi esponenti principali D'Alema, Veltroni, Mussi, solo per citare i principali, anche a livello di federazioni gestì completamente la trasformazione del partito dimostrando così una notevole capacità di adattamento e di resistenza in un contesto del tutto nuovo, quello cioè della possibilità di scegliere tra tre diverse mozioni, che aveva fatto del centralismo democratico uno dei suoi punti di forza.

I segretari federali eletti nel 1990 erano nella maggior parte dei casi iscritti al partito da lunghi anni e avevano ricoperto diverse cariche sia all'interno dell'organizzazione

---

<sup>618</sup> «Politica ed economia», n. 6, 1989, supplemento, *Il nuovo Pci: due congressi a confronti. Ricerca sui delegati al XVIII congresso nazionale*

<sup>619</sup> Alle regionali del 1995 e del 2000, e alle politiche del 1996, le percentuali dei voti raccolti dalle formazioni ex comuniste, Pds/Ds, Prc e dal 1998, PdCI, sono state sempre superiori al 45%. Si tratta di risultati in linea con i consensi che il Pci otteneva negli anni Settanta. A. Floridia, *La Toscana è ancora una regione rossa? Note e riflessioni sulle elezioni regionali e del 16 aprile 2000*, quaderni dell'Osservatorio Elettorale, n. 34, giugno 2000 Regione Toscana giunta regionale, p. 50

comunista sia nelle amministrazioni pubbliche<sup>620</sup>.

Uno degli esempi che meglio sintetizzano le caratteristiche della classe dirigente che in periferia gestì il passaggio dal Pci al Pds è quello di Fabrizio Vigni, segretario della federazione di Siena. Vigni, nato nel 1956, si era iscritto al Pci a soli diciannove anni, diventando poi funzionario solo due anni dopo. Da quel momento in poi aveva ricoperto diversi incarichi di partito sia nella federazione sia in ambito regionale. Alla fine degli anni Ottanta era quindi stato scelto come segretario federale. A partire dal 1994 è stato eletto ininterrottamente dal 1994 al 2006 alla Camera. Una situazione analoga si verificò a Pisa con l'elezione di Paolo Fontanelli, nato nel 1953, iscritto al Pci dal 1971 e funzionario da quindici anni.<sup>621</sup> Rimase in carica come segretario del Pds fino al 1995, dal 1998 è stato sindaco di Pisa e infine nelle elezioni del 2008 e in quelle del 2013 è stato eletto alla Camera. Si tratta di due esempi utili a comprendere le dinamiche che regolavano la selezione della classe dirigente, in un momento decisivo come il passaggio dal Pci al Pds. A non si tratta certo di casi isolati

Come si vede da questi esempi i congressi del 1990 si pongono in continuità con la tendenza affermata per tutti gli anni Ottanta che vede al vertice delle federazioni toscane, tutti segretari iscritti nei primi anni Settanta.

Non è quindi un caso che la grande maggioranza di coloro che avevano posizioni di vertice nel partito negli anni Ottanta abbiano continuato a svolgere l'attività politica per i successivi trenta anni. Emerge quindi un dato importante che testimonia come il passaggio dal Pci al Pds, e anche le successive trasformazioni di questo partito, non abbiano scalfito alcuni punti centrali dell'organizzazione comunista come appunto quello di far eleggere nelle istituzioni pubbliche i propri funzionari più fidati. Si prendano ad esempio i casi del segretario della federazione di Pistoia, dal 1982 al 1989, Gianfranco Venturi, che una volta lasciato l'incarico di partito è stato eletto dal 1990 al 1999 nel consiglio provinciale, ricoprendo poi la carica di presidente nel decennio successivo, e infine è stato eletto in consiglio regionale nel 2010. Più o meno la stessa carriera di Claudio Martini, che dopo essere stato segretario

---

<sup>620</sup> Elenco segretari eletti nei congressi provinciali del 1990: Federazione di Prato, Vannoni Mauro, nato nel 1949, iscritto dal 1965; Federazione di Pisa, Fontanelli Paolo, nato nel 1953, iscritto dal 1971; Federazione di Pistoia, Lucchesi Ivo, nato nel 1944, iscritto dal 1964; Federazione di Grosseto, Baricci Roberto, nato nel 1955, iscritto dal 1975; Federazione di Livorno, Caramassi Valerio, nato 1954, iscritto dal 1975; Federazione di Arezzo, Grilli Enzo, nato nel 1955, dirigente dal 1978.

<sup>621</sup> FIG, APC, *Congressi provinciali*, 1990, mf 1988-3

federale di Prato dal 1985 al 1988, è stato sindaco della città toscana dall'88 al 1995. In questo anno è stato eletto per la prima in consiglio regionale, diventandone presidente dal 2000 al 2010. Tre anni dopo aver lasciato gli incarichi regionali è stato infine eletto in Senato nelle file del Partito Democratico.

Questi due esempi non rappresentano casi isolati i quanto tutti i segretari di federazione hanno svolto negli anni successivi al loro incarico nel partito l'attività politica nelle varie amministrazioni locali o in Parlamento, ma per le loro caratteristiche rappresentano dei casi che esemplificano al meglio l'evoluzione delle carriere dei dirigenti comunisti.

A prescindere comunque dai singoli casi personali il dato che va evidenziato è il persistere di logiche di selezione tipiche del partito comunista, anche nel periodo successivo alla fine del Pci. Si tratta di un fenomeno che ha interessato non solo il principale partito della sinistra, il Pds e le sue successive elezioni, ma anche quelle formazione che continuarono anche dopo il 1990 a richiamarsi esplicitamente al comunismo<sup>622</sup>. Si tratta di un fenomeno comprensibile s per quei partiti che si rifiutavano di superare l'identità comunista, e che quindi ne riproponevano in forme leggermente diverse le modalità di selezione della classe dirigente. Nel caso invece del Pds, se è normale che negli anni della transizione alcuni vecchi schemi siano rimasti in vigore, sorprende che però vengano ancora riproposti in un partito come il Pd che si caratterizza anche per una certa distanza dal Pci.

Il persistere di queste modalità di selezione della classe dirigente è quindi legato in generale ai metodi con cui venne avviata la transizione dal Pci al Pds. Infatti come ha scritto Carlo Baccetti nel passaggio dal Pci al Pds non si verificò il consolidamento di un nuovo modello di partito e la trasformazione organizzativa finì per rimanere incompiuta<sup>623</sup>. Inoltre non ci fu un reale e massiccio coinvolgimento di nuovi attori esterni alla tradizione comunista, è quindi in questa ottica che si può spiegare il persistere al vertice del nuovo partito della classe dirigente di estrazione comunista. un discorso del genere, valido a livello nazionale, lo è ancora di più facendo riferimento a una regione «rossa» come la Toscana. Nelle zone rosse si può quindi parlare di un mutamento nella continuità, testimoniato dal persistere al vertice delle istituzioni pubbliche di ex dirigenti comunisti sia da alcuni tratti tipici della subcultura rossa, riscontrabili soprattutto in termini elettorali, visto che i vari partiti che in

---

<sup>622</sup> È il caso di Luciano Ghelli, segretario della federazione di Pisa negli anni ottanta, che nel 1993 aderì a Rifondazione comunista, nel 1998 passò alla nuova formazione dei Comunisti italiani, partito con il quale venne eletto in consiglio regionale dal 2000 al 2008.

<sup>623</sup> C. Baccetti, *Il PDS*, cit., p. 61

un modo o nell'altro si richiamano alla tradizione comunista continuano in questa area del Paese a godere di un certo consenso<sup>624</sup>.

---

<sup>624</sup> Un esempio che può essere utile a comprendere come sia notevole la capacità dei partiti di sinistra di svolgere un ruolo predominante nella realtà toscana può arrivare dalla elezione di Antonio Di Pietro in Senato nel seggio elettorale del Mugello. In una tradizionale roccaforte della sinistra, nel 1997, venne eletto un senatore non solo del tutto estraneo al territorio toscano, ma molto lontano dalla tradizione comunista.

#### 4.4) La fine del centralismo democratico

A partire dagli anni Ottanta si era diffuso sempre di più nel partito un bisogno di democrazia che tradotto voleva dire maggiore partecipazione nelle scelte e superamento del centralismo democratico. A svolgere un ruolo fondamentale in questo senso furono principalmente due aspetti. Da una parte, il forte rinnovamento generazionale, che aveva caratterizzato il Pci lungo il decennio appena conclusosi, rendeva riformabile agli occhi della nuova generazione, il centralismo democratico, dall'altra il tentativo berlingueriano di costruire una «terza via» alternativa al socialismo reale e alla socialdemocrazia, spingeva il partito a cercare di attuare delle modifiche interne in modo da poter rendere più democratico il dibattito interno. Il Pci non era quindi immune al processo di laicizzazione che aveva riguardato la militanza politica a partire dagli anni Settanta, come testimonia lo statuto del XV congresso. Il processo di superamento del centralismo democratico fu, come nella tradizione comunista, abbastanza lungo e contrastato tanto da arrivare a compimento solo nel 1989. Riassumendo brevemente le fasi che portarono all'abbandono del centralismo democratico e allo svilupparsi quindi di correnti interne è possibile stabilire nel 1979, il punto di partenza di un dibattito che coinvolse larghi strati del partito. Infatti nello statuto redatto dopo il congresso del 1979 venne fatta una piccola modifica che seppure minima può essere considerata il primo passo verso l'abbandono del centralismo democratico, il quale venne definito un metodo anziché un principio. Questo modesto passaggio, comprensibile solo a una cerchia ristretta di dirigenti, rappresentava, dal punto di vista di Berlinguer una concessione a coloro che volevano democratizzare il partito, visto che il segretario era uno strenuo difensore del centralismo. Definendo il centralismo democratico un principio ideologico si faceva un esplicito riferimento alla tradizione marxista-leninista, sostituirlo con la definizione «metodo di unità interna» voleva dire fare riferimento al processo di laicizzazione espresso nelle conclusioni del congresso, senza però mettere in discussione il rapporto con il leninismo<sup>625</sup>. Anche se di poco conto si tratta di un primo passo che verrà seguito da altri, congresso dopo congresso, fino al 1989. Procedere a una rapida abolizione del centralismo democratico avrebbe voluto dire abbandonare il marxismo-leninismo, e per una novità di tale portata, all'inizio degli anni

---

<sup>625</sup> P. Ignazi, *Dal PCI al PDS*, cit., p.89

Ottanta, il partito non era pronto. Si tenga poi conto che il segretario comunista, pur essendo per certi versi un innovatore, era profondamente legato alla sua identità comunista e non prendeva comunque in considerazione l'idea di abbandonare il centralismo democratico, ancor più alla luce delle sue prese di posizione sulla presunta diversità del Pci dagli altri partiti, visto che il partito tendeva ad esaltare la sua unità e la mancanza di correnti interne come un vero e proprio tratto distintivo. Non fu quindi un caso che tale meccanismo finì per essere abolito solo in concomitanza del superamento del marxismo-leninismo e cioè nel 1989. Come ha scritto Macaluso, Berlinguer fu un comunista togliattiano, capace di compiere lo strappo più forte con l'URSS, ma senza rompere definitivamente con quel mondo, «la difesa estrema dell'identità comunista del partito lo spinse sino a proclamarne la diversità e fu questo nodo insoluto a impedirgli di portare fino in fondo le sue stesse analisi e le sue intenzioni politiche. Facendolo avrebbe dovuto mettere in discussione proprio l'identità comunista e riabilitare la socialdemocrazia: non era nel suo DNA»<sup>626</sup>.

In questo senso sarà solo con la segreteria Natta che fu avviato un percorso più deciso verso la democratizzazione, anche se come vedremo in seguito, in periferia si verificarono, già all'inizio degli anni Ottanta processi che andavano verso la fine del centralismo democratico e la nascita di vere e proprie correnti interne. Uno dei più assidui critici del centralismo democratico, che più volte si espresse per la sua abolizione sulle pagine di «Rinascita» fu Salvatore Sechi. Secondo Sechi, il centralismo democratico andava inteso come una vera e propria cultura oltre che come una tecnica per regolare la vita interna del partito. Il metodo del centralismo, sempre secondo Sechi, si reggeva sulla concentrazione del potere decisionale nelle mani del gruppo dirigente nazionale<sup>627</sup>. Sechi quindi proponeva diverse soluzioni per superare il centralismo democratico e cioè rendere pubblico il dibattito interno e i processi attraverso cui la classe dirigente nazionale prendeva le principali decisioni, dare una maggiore centralità ad organismi come il Comitato Centrale, trasformandolo in organismo di elaborazione autonoma e infine arrivare alla formazione di correnti interne<sup>628</sup>. Le posizioni espresse da Sechi non potevano essere accettate dai vertici del partito, anche

---

<sup>626</sup> E. Macaluso, *50 anni nel Pci*, cit., p.181

<sup>627</sup> «Il Pci ha un modulo organizzativo fondato sul centralismo democratico. Questo va inteso come una vera e propria cultura oltreché come una tecnica di regolazione della vita interna. L'efficacia del centralismo democratico ha come condizione essenziale la concentrazione del potere decisionale (in relazione a grandi scelte) nelle mani del gruppo dirigente nazionale». S. Sechi, *Monocultura dell'apparato e crisi di produttività politica*, «Rinascita», n. 47, 28 novembre 1980

<sup>628</sup> *Ibidem*



perché, ad esempio, a livello di dirigenti periferici il centralismo democratico non veniva messo in discussione. In generale quindi agli inizi degli anni Ottanta quello che emerge dal dibattito fra la classe dirigente comunista, non è tanto il tentativo di cancellare il centralismo democratico, e arrivare così alla nascita di vere e proprie correnti organizzate, ma più che altro di avviarne una sua riforma. Questo modo di procedere emerge chiaramente in un articolo su «Rinascita» firmato da un membro del Comitato Federale della federazione di Pistoia. Il dirigente toscano riteneva il centralismo democratico fosse un valore insostituibile, che caratterizzava l'identità comunista e che per questo non andava di certo cancellato. Allo stesso tempo esprimeva il bisogno che il meccanismo fosse realmente democratico e cioè che pur dovendo considerare vincolanti per tutti, le decisioni prese, ci fosse bisogno di una discussione preventiva che coinvolgesse, in un dibattito ampio, tutti gli organismi dirigenti del partito<sup>629</sup>. Si trattava di un intervento molto cauto a favore di un ampliamento della democrazia interna, stando però attenti a non criticare troppo il centralismo.

Questo modo di procedere, senza eccessive forzature, evitando di uscire dai margini consentiti allo sviluppo delle diverse posizioni, è riscontrabile anche nelle parole di un dirigente come Giorgio Napolitano, che comunque per le sue posizioni riformiste era sicuramente uno dei dirigenti più distanti dalla tradizione leninista.

Napolitano, nel già citato intervento al Comitato Centrale del gennaio 1981, aveva definito il dibattito in Direzione non abbastanza trasparente, e invitava quindi i vertici del partito a coinvolgere maggiormente un organo come il Comitato Centrale nell'elaborazione politica<sup>630</sup>. Emerge quindi chiaramente come un dirigente del calibro di Napolitano, fosse quindi consapevole che il definitivo abbandono del centralismo al momento risultava essere impraticabile. Questo concetto fu reso in maniera ancora più esplicita in un convegno organizzato presso l'Istituto Gramsci piemontese a cui parteciparono tra gli altri Napolitano e Bobbio, nel 1982. Il dirigente comunista nella sua relazione espose quelle che a suo avviso erano le quattro principali caratteristiche del Pci. Oltre al fatto di essere, ancora negli anni

---

<sup>629</sup> «il centralismo democratico. Lo ritengo un valore insostituibile, un nostro segno di identità che bisogna conservare. Occorre però che sia veramente democratico. Occorre, cioè, che le decisioni, da considerarsi successivamente vincolanti per tutti, siano assunte negli organismi dirigenti con il massimo di dibattito e di confronto.» A. Fedi, *Il centralismo democratico è insostituibile ma...*, cit.

<sup>630</sup> FIG, APC, *I problemi del partito nell'attuale fase politica*, cit.

Ottanta, un partito di massa, il Pci era una forza portatrice di un disegno riformatore della società di ampio respiro e anche fortemente integrato nel contesto internazionale, all'interno del quale, puntava a sostenere le posizioni pacifiste, richiamando le responsabilità dell'Urss e degli Usa. Il quarto elemento, che caratterizzava il Pci, era poi il centralismo democratico. Rispetto a questo punto, Napolitano sottolineò come in effetti si trattasse di un metodo che non favoriva la circolazione delle idee, anche se il modo con cui il partito lo aveva interpretato, lo rendeva diverso dalla tradizione leninista, ciò non aveva comunque favorito l'affermarsi di un metodo di discussione realmente democratico<sup>631</sup>. La soluzione che quindi Napolitano proponeva era quindi in linea con quello che aveva affermato l'anno precedente, e cioè aumentare il tasso di democrazia interna senza però che a questo corrispondesse una cristallizzazione in correnti e in fazioni contrapposte<sup>632</sup>.

Che nei congressi di preparazione al XVI congresso la periferia sviluppò dei processi di selezione e di discussione interna autonoma sembra essere confermato anche dal discorso tenuto da Berlinguer nell'assemblea nazionale. Infatti le posizioni del segretario comunista sembrano essere molto più caute rispetto alla reale situazione sviluppatasi in periferia, e tendente sempre alla difesa di alcuni tratti dell'identità comunista. Nella sua relazione, sottolineò come il tema che più di tutti era stato al centro del dibattito pre-congressuale era stato appunto quello del funzionamento interno del partito e in particolare quello del centralismo democratico. In questa occasione il segretario comunista spiegò come la scelta di affidare il funzionamento della dialettica interna al centralismo non derivasse da un'impostazione ideologica riconducibile al leninismo, e allo stesso tempo ne ribadiva la validità. Secondo Berlinguer l'utilità del centralismo stava nel fatto che il Pci trovandosi di fronte a una situazione politica connotata da un confronto aspro con gli altri partiti, era necessaria la maggiore unità possibile. Inoltre non bisognava dimenticare che anche nel contesto internazionale il Pci, dell'ultimo Berlinguer, si trovò ad agire in polemica con Mosca e con gli altri partiti comunisti allineati sulle posizioni sovietiche, e quindi, sempre secondo Berlinguer, se il Pci voleva mantenere la sua autonomia sul piano nazionale e internazionale, doveva mostrarsi compatto in modo da evitare spaccature interne che potevano avvantaggiare gli avversari interni ed esterni.<sup>633</sup>

---

<sup>631</sup> G. Napolitano, *Il Pci secondo il Pci*, in S. Bellini (a cura di), *La giraffa e il liocorno: Il Pci dagli anni '70 al nuovo decennio*, Franco Angeli, Milano pp. 17-27

<sup>632</sup> G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo*, p. 183

<sup>633</sup> L'iniziativa e le proposte dei comunisti italiani di fronte ai rischi per l'economia e per lo Stato e alle gravi minacce

La riproposizione di alcuni tratti fondamentali del dibattito di inizio anni Ottanta fa emergere quello che era il limite principale di un'impostazione che non prevedeva la fine del centralismo democratico. Infatti seppure si svolse un dibattito ampio e partecipato questo poi finì per diventare fine a stesso, al quale non seguì un'elaborazione politica alternativa a quella stabilita dalla maggioranza. In altre parole il problema non era tanto l'ampiezza del dibattito interno, che comunque nel Pci c'era sempre stato, ma il divieto di potersi organizzare in correnti che aspiravano a ottenere la guida del partito.

Infatti nei partiti in cui non vige il principio del centralismo, la minoranza interna è sempre pronta a sfruttare la prima sconfitta in cui incorre la maggioranza proprio perché punta a ribaltare lo stato delle cose e a favorire un ricambio al vertice.

Il divieto di sviluppare le correnti interne, e di conseguenza l'utilizzo del centralismo democratico, rappresenta un limite fondamentale all'avvio di qualsiasi processo di trasformazione. Infatti in un partito organizzato per correnti, i gruppi interni proprio perché puntano a prendere la leadership del partito, cercano il sostegno alle proprie posizioni anche verso nuovi gruppi sociali, incoraggiando di conseguenza quindi una maggiore apertura del partito nei loro confronti<sup>634</sup>. Inoltre le correnti non solo permettono di ampliare l'offerta in termini di leader e di programmi, e quindi di attirare nuovi militanti, ma si fanno, proprio per assumere la guida del partito, portatrici di progetti che spesso comportano anche il mutamento interno. Nelle formazioni politiche in cui vige il centralismo democratico ogni ipotesi di mutamento deve passare attraverso un'azione unitaria della leadership in carica, e lo sviluppo di una coalizione innovatrice può essere un percorso lungo e problematico vista l'impossibilità di organizzarsi apertamente contro una certa impostazione politica<sup>635</sup>.

Un altro limite del centralismo democratico è il fatto che questo principio impedisce alla base del partito di contribuire all'elaborazione della linea politica, e in questo senso risulta anche difficile correggere non solo la linea politica ma anche favorire il ricambio della classe dirigente<sup>636</sup>.

A prescindere dagli aspetti teorici è però interessante notare come in questo caso la periferia abbia sviluppato dei processi autonomi dal centro per quanto riguardava il

---

alla pace in Europa e nel mondo, relazione di Enrico Berlinguer, in *16. Congresso del Partito comunista italiano : atti, risoluzioni, documenti*, Editori riuniti, Roma, 1983

<sup>634</sup> A. Bosco, *Comunisti*, cit., p. 217

<sup>635</sup> *Ibidem*

<sup>636</sup> N. Colajanni, *Comunisti al bivio, cambiare fino in fondo o rassegnarsi al declino*, Mondadori, Milano, 1987 p.170

funzionamento interno. Come abbiamo detto il dibattito a livello centrale sul centralismo democratico fu abbastanza lungo e coinvolse dirigenti a tutti i livelli. Prima però di arrivare al suo definitivo superamento passarono diversi anni e solo a partire dal congresso del 1986 si verificarono delle importanti rotture con il passato.

È vero che già dai primi anni Ottanta esistevano delle correnti interne al Pci, si pensi ai cosiddetti «miglioristi» o alle posizioni filosovietiche di Cossutta, ma queste correnti non potevano certo organizzarsi in maniera strutturata soprattutto nel periodo di Berlinguer. Si trattava di una situazione però valida a livello centrale, visto che in periferia in occasioni dei congressi provinciali diventarono palesi, rotture nette all'interno della leadership, riconducibili sia all'emergere di differenti posizioni ideologiche, sia a divisioni per lo più personalistiche o generazionali. Tutti aspetti che rappresentano un'indubbia novità. Quello che però in questa sede è importante sottolineare, trattandosi di una ricerca che vuole indagare il rapporto tra centro e periferia del partito, è il notevole grado di autonomia acquisito dalle federazioni provinciali rispetto agli organi regionali e soprattutto a quelli nazionali. Si evince infatti una fuga in avanti delle federazioni rispetto al centro. A livello provinciale non solo si affermarono modalità di selezione totalmente autonome dal centro ma soprattutto si resero esplicite le divisioni interne, dettate non tanto da contrapposizioni ideologiche ma più che altro da scontri personali, e da una certa insofferenza da parte della base nei confronti della dirigenza. Decisivo in questo senso fu l'introduzione della possibilità di eleggere gli organismi dirigenti a scrutinio segreto, aspetto questo che permetteva l'espressione del dissenso senza apparire pubblicamente come una corrente organizzata, e che contribuì in maniera decisiva allo sviluppo della democrazia interna.

Si prenda ad esempio il caso della federazione di Prato. Sulle pagine de «l'Unità» venne chiaramente sottolineato come il congresso si fosse concluso in maniera del tutto imprevista, vista l'esclusione dal Comitato Federale, non solo di una parte del gruppo dirigente provinciale ma anche del segretario uscente Rinfreschi. Secondo il quotidiano comunista l'esclusione di parte della classe dirigente era stata gestita da una nuova generazione di dirigenti<sup>637</sup>. Ancora più emblematico il caso della federazione di Massa e

---

<sup>637</sup> «Il congresso dei comunisti di Prato si è concluso in modo imprevisto con un voto che ha escluso dal Comitato federale del partito. Tra gli esclusi ci sono i nomi di Rodolfo Rinfreschi, segretario dimissionario al congresso, di Giorgio Viesti, assessore regionale alla sanità, di Mauro Ribelli, consigliere regionale, di Giorgio Bettarini, assessore provinciale, di Orlando Fabbri, deputato, di Romano Logli, presidente della USL, e di Cantagallo Giovanni Saracino, vicesindaco di Prato. Fra gli eletti risultano il capogruppo Alessandro Lucarini, seguito dal gruppo dei giovani dirigenti della federazione, e poi da un altro gruppo di assessori e dal sindaco Lohengrin Landini», *Risultato imprevisto: una*

Carrara, sempre nel congresso del 1983. In questa occasione si comprende ancora di più come la capacità di influenzare la periferia, per quanto riguardava la scelta dei dirigenti, sia del tutto ridimensionata, come testimonia la relazione dell'inviato del centro sul congresso della federazione. Se in passato l'inviato del centro influenzava fortemente l'esito dei congressi, in questo caso si nota come il suo compito sia quello di osservatore, che si limita a comunicare l'esito del congresso non tanto ai vertici nazionali ma a quelli regionali. Quello che va evidenziato è che secondo Ariemma, l'inviato del centro, gli iscritti abbiano voluto «colpire i massimi responsabili senza penalizzare nessuno in modo particolare». Sempre dal resoconto del congresso emerge che per spiegare la perdita di voti da parte dei principali dirigenti, compreso il segretario uscente, si debba far riferimento allo scontro interno alla federazione a proposito probabilmente delle candidature alle elezioni regionali. Proprio alla luce di atteggiamenti di questo tipo è comprensibile come appunto la base abbia voluto mandare un messaggio chiaro a tutta la classe dirigente<sup>638</sup>.

Che nel Pci si fossero cominciate a diffondere tendenze personalistiche, tali da generare delle fratture interne, riconducibili non tanto a motivi politico-ideologici, ma a questioni più personali, sembra essere confermata dal congresso di Grosseto. Nella relazione presentata dalla Commissione federale di controllo, al Congresso del febbraio 1983, si parlò espressamente di attenuazione del costume di partito, in occasione delle elezioni amministrative del 1980, vista la tendenza alla personalizzazione della politica, fenomeno non in linea con le decisioni degli organi dirigenti<sup>639</sup>.

I fenomeni appena ricostruiti devono essere inseriti in un processo di democratizzazione avviatosi alla fine degli anni Settanta e che aveva visto la graduale adozione di forme

---

*parte del gruppo dirigente escluso dal comitato federale, «l'Unità», 22/02/1983*

<sup>638</sup> «I contrasti non sono mai stati esasperati e drammatizzati anche dopo l'esito del voto che ha colpito in misura sensibile i massimi dirigenti della federazione. Nel voto segreto alcuni dirigenti sono usciti malconci in particolare Facchini (deputato), Bigini (vice sindaco di massa), Pucciarelli (segretario federale), Girelli (presidente della provincia). Si potrebbe quasi dire che il partito ha voluto colpire i massimi responsabili senza penalizzare nessuno in modo particolare. Inoltre occorre tenere presente che la maggior parte del gruppo dirigente non è intervenuta. A me è parso che complessivamente l'apparato sia abbastanza inconsistente e vada profondamente rinnovato. A complicare le cose certamente ci sono state soprattutto da parte di Bigini anche manovre anti-Pucciarelli in funzione pre-lettorale. Tutto ciò richiede da parte della Segreteria nazionale e regionale una attenta considerazione per la formazione del nuovo gruppo dirigente provinciale. Sia io che il compagno Lusvardi abbiamo già parlato di tali problemi con la compagna Seroni e con Quercini». In FIG, APC, *Nota per la Segreteria sul congresso provinciale di Massa Carrara*, 29-30-31 gennaio 1983, mf 1953-3, relazione Igino Ariemma.

<sup>639</sup> «In particolare è da mettere in evidenza un'attenuazione del costume di partito verificatasi nel corso della preparazione delle liste per la campagna elettorale amministrativa del 1980, una tendenza alla personalizzazione delle posizioni politiche non sempre coerente con la linea e le decisioni degli organi dirigenti del p, la manifestazione di sintomi di lassismo nel modo di essere e di lavorare dei comunisti sia nell'apparato di partito che nelle varie istanze del movimento democratico e istituzionale». In FIG, APC, *Relazione della Commissione federale di controllo al XIV congresso provinciale della federazione comunista di Grosseto*, 11-12-13 febbraio 1983, mf 1954-2

democratiche soprattutto grazie alle spinte provenienti dalla base. Si pensi ad esempio alla notevole diffusione, che a partire dai primi anni Ottanta, venne fatta sulla stampa di partito delle discussioni interne alla classe dirigente, con la pubblicazione delle notizie provenienti dai congressi federali, i dibattiti e le mozioni<sup>640</sup>.

Un passo in avanti verso una riforma del centralismo democratico, in linea con i processi sviluppati in periferia, venne compiuto con la segreteria Natta anche se comunque alcuni punti chiave, come il rifiuto di correnti organizzate vennero ribaditi. Nel dettaglio Natta operava una distinzione tra la presenza di quelle che definiva «affinità di culture, di collocazioni sociali, di sensibilità», che non andavano proibite, e le correnti. Anzi Natta, riprendendo concetti tipici del leninismo, evidenziava come il frazionismo, si noti anche l'utilizzo di un termine di matrice leninista come frazioni rispetto al quello di correnti, non favoriva la discussione e la circolazione di idee ma più che altro la bloccava visto che generava una divisione interna e l'ostilità reciproca. Infatti secondo Natta con le frazioni interne veniva meno l'autodisciplina di partito a vantaggio invece della disciplina nei confronti esclusivamente della corrente di appartenenza. Infine concludeva la sua analisi facendo riferimento alla diversità comunista e al fatto che negli altri partiti lo sviluppo delle correnti avesse generato «problemi di incontrollabile degenerazione della vita democratica», in quanto le correnti sembravano rappresentare più interessi particolari che non collettivi<sup>641</sup>. In effetti con il diciassettesimo congresso, vennero introdotte tutta una serie di novità che rappresentarono un passo in avanti verso la democratizzazione del partito e si ponevano in continuità con il processo avviato da Berlinguer, e sancito dallo statuto approvato nel 1979. Nelle tesi approvate nel 1987 vennero quindi precisati e ampliati i principi che avrebbero dovuto regolare il funzionamento interno del partito. Dopo aver specificato che il Pci non aveva mai perseguito alcuna forma di monolitismo si spiegava che chiunque avesse una posizione in contrasto con la maggioranza doveva essere messo nelle condizioni materiali

---

<sup>640</sup> S. Hellman, *Il Partito comunista fra Berlinguer e Natta*, in P.G. Corbetta e R. Leonardi (a cura di), *Politica in Italia. I fatti e le interpretazioni. Edizione 1986*, il Mulino, Bologna, pp. 49-77

<sup>641</sup> «Ci chiedono se è possibile veramente evitare il formarsi di correnti, di frazioni, di gruppi. Io credo che una distinzione netta vada operata. È assurdo negare l'esistenza, ovvia e inevitabile, di affinità di culture, di collocazioni sociali, di sensibilità. Soffocarle è sbagliato. Ma un altro modo per soffocarle sarebbe quello di avvalorare il frazionismo, e cioè il radunarsi per separazione degli uni dagli altri. Ciò non favorisce la circolazione delle idee ma la blocca; ciò genera non la discussione, ma la ostilità reciproca; ciò determina in luogo dell'autodisciplina di partito la disciplina di frazione. D'altronde la cronaca di ogni giorno ci mostra quale fattore di degenerazione incontrollabile dei partiti e della vita democratica nel suo insieme sia venuta anche da questo frantumarsi di gruppi in cui spesso è irriconoscibile la motivazione politica». *Un moderno partito riformatore. Un programma, un'alternativa per l'Italia e per l'Europa*, relazione di Alessandro Natta in *17. Congresso del Partito comunista italiano :atti, risoluzioni, documenti*, Editori riuniti, Roma, 1987

migliori per sostenere le proprie posizioni. Inoltre per quanto riguardava le strutture periferiche andavano messe in atto delle forme di consultazione della base sia sui temi politici sia sulla scelta dei candidati alle varie competizioni elettorali, in modo da arrivare a una sorta di consultazioni di tipo referendario su tutte le decisioni più importanti<sup>642</sup>.

Con il nuovo statuto vennero concessi all'iscritto una serie di diritti che preludono, in maniera implicita, alla nascita delle correnti, in quanto viene concessa la possibilità di dissentire pubblicamente dalle posizioni espresse dalla maggioranza, anche se le correnti non sono ancora riconosciute come tali.

Sempre durante lo stesso congresso Massimo D'Alema tenne un relazione, per conto della Commissione strutture del partito, in cui venne specificato perché fosse necessario avviare un rinnovamento del partito, che comprendesse anche le logiche che regolavano il suo funzionamento interno. Secondo D'Alema il fatto che il Pci facesse ormai riferimento alla sinistra europea piuttosto che alla tradizione del «socialismo reale», e il bisogno di dover adeguare il partito alle trasformazioni della società italiana, favorivano l'avvio di un processo di rinnovamento. Andava quindi favorito lo sviluppo della democrazia interna sia allargando le garanzie individuali di ogni iscritto che avesse espresso posizioni in dissenso con la linea ufficiale del partito, sia incentivando la partecipazione e il coinvolgimento più ampio possibile degli organi eletti dai congressi.<sup>643</sup>

Come detto in precedenza già nei congressi del 1983 era emersa la tendenza, in alcune federazioni toscane, a sviluppare processi di democratizzazione interna, che andavano oltre il meccanismo del centralismo democratico. Si trattò di un momento importante in quanto nel 1983, seppure Berlinguer aveva avviato il dibattito sul tema della democrazia interna, era sempre stato uno strenuo difensore del centralismo democratico, per questo il fatto che

---

<sup>642</sup> «Il Pci non ha mai perseguito alcuna forma di monolitismo. Occorre oggi aggiungere che ogni compagno il quale esprima un'opinione in contrasto con quella della maggioranza deve potere avere le condizioni materiali per sostenere le proprie posizioni, se egli lo considera giusto, ferma restando la necessità della piena unità operativa nella esecuzione delle decisioni assunte. Vanno anche messe in atto le forme di consultazione, previste dallo statuto, delle strutture e degli organi periferici e degli iscritti al partito, sia su temi politici sia per quanto riguarda la scelta dei candidati per le elezioni di vario grado, e va studiato il modo per giungere a vere e proprie consultazioni di tipo referendario sui problemi o decisioni di speciale rilievo.» *Tesi approvate al XVII congresso in 17. Congresso del Partito comunista italiano*, cit.

<sup>643</sup> «l'estensione delle basi di massa del partito non è pensabile oggi senza un profondo rinnovamento senza un sostanziale sviluppo della nostra democrazia. Certo, anche nel senso di un allargamento e una precisazione di diritti e garanzie individuali per ogni singolo iscritto al dissenso, alla sua pubblicità, all'accesso a forme di regolamentazione alla stampa di partito, ma insieme come affermazione di diritti collettivi di partecipazione alle decisioni attraverso forme di coinvolgimento e di consultazione, attraverso la valorizzazione del ruolo degli organismi dirigenti eletti dai congressi.» *Relazione di Massimo D'Alema a nome della Commissione strutture del partito in 17. Congresso del Partito comunista italiano*, cit.

in periferia si affermassero delle logiche diverse è un fatto di non certo poco conto. Questa capacità della periferia di agire in autonomia dal centro aumentò ulteriormente durante la segreteria Natta, favorita dalla impostazione collegiale della sua segreteria secondo un metodo di direzione collegiale. Nei congressi del 1986 si nota quindi come il processo di decentramento e lo sviluppo, nella scelta della classe dirigente, di dinamiche tutte interne alle federazioni, siano ormai fenomeni consolidati. In questa ottica è quindi utile riportare i casi della federazione di Livorno e di quella di Massa e Carrara. Nel primo caso, quello che risulta dalla relazione dell'inviata del centro, Nilde Jotti, è una profonda rottura all'interno della classe dirigente federale emersa chiaramente in occasione del congresso grazie alla possibilità di poter effettuare le votazioni, per la scelta dei membri del Comitato federale, con il voto segreto. Grazie a questo metodo di elezione si verificò quella che la Jotti, definì una vera e propria «resa dei conti», tra la base e il gruppo dirigente, conclusasi con l'esclusione dal Comitato federale di un membro della segreteria uscente, di due membri del direttivo, e del vicesindaco della città toscana, più l'intero gruppo dirigente del comitato di zona cittadino dal Comitato federale. Inoltre, proprio a confermare lo scontro tra la base e la classe dirigente, il segretario uscente, Landi, in base ai consensi ricevuti si piazzò solo al sessantanovesimo posto<sup>644</sup>. Anche il resoconto del congresso fornito da «l'Unità» conferma la relazione della Jotti, specificando come lo scrutinio segreto avesse provocato degli sconvolgimenti nel gruppo dirigente, di cui però era difficile tratteggiare i confini precisi in quanto il voto segreto non aveva fatto emergere del tutto i motivi del dissenso<sup>645</sup>.

Una situazione ancora più complessa sembra emergere dal congresso della federazione di Massa e Carrara, dove la rottura interna alla classe dirigente sembra essere non solo generazionale, ma anche su basi ideologiche. Infatti intere sezioni della federazioni erano schierate sulle posizioni della sinistra del partito, e anche in questo caso lo scrutinio segreto aveva permesso l'emergere dei contrasti interne tra i dirigenti di federazione e un gruppo di

---

<sup>644</sup> «La clamorosa e preoccupante conferma dei contrasti nel partito livornese (tra partito e sindacato, tra amministratori comunali ed ex amministratori, di una parte consistente della base verso il gruppo dirigente ) si è avuta alla fine e nel modo peggiore. Prevalsa con largo margine la richiesta dello scrutinio segreto per l'elezione dei 99 componenti il nuovo comitato federale è lì che si è avuta la vera resa dei conti. Un severo colpo al gruppo dirigente: Landi piazzato al 69 posto un membro della segreteria escluso e un altro piazzato all'ultimo posto; esclusi anche due membri del direttivo il vice sindaco di Livorno e praticamente tutto il gruppo dirigente del comitato di zona di Livorno a cominciare dal suo segretario». In FIG APC, *Promemoria per l'ufficio di segreteria, congresso della federazione di Livorno, 13-16 marzo 1986*, Nilde Jotti, mf 1966-1

<sup>645</sup> G. Frasca Polara, *I molti problemi di un partito forte che governa da solo*, «l'Unità», 19 marzo 1986



giovani, che aveva poi comportato l'esclusione di un «gruppo di notabili»<sup>646</sup>.

I casi riportati ci permettono di avanzare alcune ipotesi riguardo la situazione del partito, nella seconda metà degli anni Ottanta. Sono due i punti che emergono. Il primo è l'emergere di divisioni interne di cui è difficile tracciare i confini, anche perché l'utilizzo del voto segreto impedisce di comprendere i reali motivi del dissenso interno. Un tratto comune che comunque sembra venire fuori è una sorta di scollamento dei rapporti tra la base e la classe dirigente, che spesso appunto nella segretezza del voto si ritrovava di fronte ad notevoli espressioni di dissenso. Si nota poi una prima strutturazione in correnti, che emergeranno poi con chiarezza dopo la «svolta della Bolognina», quando vennero formalmente ammesse delle e proprie correnti strutturate e venne garantita una rappresentanza negli organi direttivi una rappresentanza proporzionale ai consensi ottenuti dalle varie mozioni.

Il congresso straordinario del 1990, il XIX della storia del Pci, venne convocato per ratificare o meno la proposta formulata nel novembre 1989 da Occhetto di dare vita a un soggetto politico che andasse oltre il Pci. Si trattava di un passaggio storico fondamentale, non solo perché sanciva la fine del Pci, ma anche perché per la prima volta fu adottata una procedura che, per un partito fortemente centralizzato, rappresentava un'indubbia novità. Non solo infatti Occhetto aveva avanzato una proposta a nome di una parte, seppure maggioritaria, del gruppo dirigente, ma vennero anche presentate tre distinte mozioni sulle quali gli iscritti potevano liberamente valutare<sup>647</sup>. Come scrisse Piero Fassino sulle pagine di «Rinascita», nell'agosto del 1989, con il nuovo statuto viene «rovesciato il modello culturale e politico-organizzativo del PCI: da partito fondato sulla regola della cooptazione siamo passati a un partito che vive sulla regola elettivo-democratica»<sup>648</sup>.

Alla mozione di Occhetto si opponevano altre due contrarie alla trasformazione del partito e sostenute principalmente una da Ingrao e l'altra da Cossutta. Il primo dato da rilevare che può rappresentare un ulteriore segnale del declino della «subcultura rossa», aspetto che però differenzia la Toscana, dall'Umbria e dall'Emilia Romagna, fu che la mozione di Occhetto

---

<sup>646</sup> «La situazione di partenza era assai complessa con intere sezioni schierate con Cossutta, Ingrao, castellina ecc.

I contrasti sono scoppiati in commissione elettorale tra i dirigenti di federazione da un lato e la coalizione dei più giovani dall'altro. Effettivamente nelle elezioni a scrutinio segreto un gruppo di notabili e vecchi compagni è stato eliminato. È già importante che Evangelisti abbia avuto un buon successo perché la parte dello schieramento avverso lo attaccavano perché legato ai compagni eliminati. Il partito è settario». FIG, APC, *Nota sul congresso di Massa Carrara*, 24 febbraio 1986, Nicola Badaloni, mf 1966-1

<sup>647</sup> C. Baccetti, *Il XIX congresso straordinario del Pci in Toscana*, «Polis», n 3, 1991, pp. 519-555

<sup>648</sup> P. Fassino, *Questo nuovo PCI che ha bisogno di correre*, «Rinascita», n. 30, 5 agosto 1989

raggiunse una percentuale al di sotto della media nazionale<sup>649</sup>. Per quanto riguarda la Toscana il dibattito sulla svolta portò alla nascita di un'opposizione molto più strutturata rispetto ad altre zone e si può quindi affermare che a differenza delle altre regioni rosse la Toscana non ha rappresentato quel serbatoio di voti per la mozione 1. La vittoria della mozione 2 si è avuta nelle zone dove il partito era organizzativamente più debole, e dove era in minoranza rispetto alla Dc quindi in particolare nella zona di Viareggio, di Massa e di Carrara. Emblematica, in questo caso, è la situazione della federazione di Massa e Carrara, in cui la presenza di un forte nucleo di sinistra, su posizioni vicine a quelle di Ingrao, era emersa con chiarezza già nel congresso del 1986. Non fu quindi un caso che nel congresso del 1990 nella federazione di Massa la mozione di Ingrao ottenne la maggioranza, unica federazione toscana, insieme a quella di Viareggio, proprio a testimoniare come in questa federazione le divisioni interne erano legate alla diversa visione riguardo il futuro del partito. È ipotizzabile che gli iscritti, proprio perché minoritari rispetto alla Dc, sentissero più degli altri la necessità di avere a propria disposizione, tra le risorse politiche da utilizzare, un'identità più forte e marcata rispetto ad altre zone. E infatti nelle federazioni più forti come quella di Siena, o di Firenze la vittoria della mozione 1 risultò essere netta.

Dopo la vittoria di Occhetto fu avviato il percorso di superamento del Pci, e un anno dopo venne celebrato il XX e ultimo congresso del Pci. Dopo settanta anni di storia veniva dichiarata conclusa l'esperienza comunista. Quello che però emerge dall'analisi della realtà toscana, è una sostanziale riconferma della classe dirigente comunista. Non si può quindi parlare di sviluppo di una nuova leva di quadri distante dalla tradizione comunista, aspetto questo che conferma come si trattò di una svolta parziale. Nei discorsi pubblici dell'epoca il nuovo partito veniva indicato come un soggetto politico innovativo che avrebbe dovuto comprendere al suo interno le diverse anime della sinistra italiana. Sulla scia quindi della trasformazione del Pci nacquero quindi tutta una serie di associazioni, anche distanti dalla tradizione comunista, che avrebbero dovuto contribuire a costruire il nuovo partito. Nella realtà dei fatti si trattò però di un fenomeno che ben presto dimostrò tutti i suoi limiti, in quanto la transizione verso il Pds finì per essere un passaggio interamente gestito dalla classe dirigente comunista<sup>650</sup>. In questo senso si pensi anche alla contrastata elezione di Occhetto al congresso del 1991, che testimoniò quanto il partito fosse diviso al proprio

---

<sup>649</sup> Ivi, p. 524

<sup>650</sup> C. Baccetti, *Il Pds*, cit.

interno. In conclusione le vicende che hanno contraddistinto la storia recente del Pds, e le successive vicende degli altri soggetti politici venuti dopo il Pds, dimostrano come il processo di trasformazione del più grande partito della sinistra italiana sia ancora in parte incompiuto. Come ha scritto Aldo Schiavone, «il Pci è rimasto sempre in piedi, pur nel succedersi dei nomi e delle idee, prima e dopo la sconfitta: intatte le sedi, al loro posto i funzionari (per quanto ridotti di numero), gli iscritti (sebbene diminuiti), il giornale (riconoscibilissimo, nell'avvicinarsi dei timonieri); salvata persino una certa continuità di abitudini e di stile. La frattura, la tabula rasa si è concentrata per intero sul piano culturale: non del potere ma dell'identità»<sup>651</sup>

---

<sup>651</sup> A. Schiavone, *I conti del comunismo*, Einaudi, Torino, 1999, p. 8

## Conclusioni

La ricerca condotta sui dirigenti intermedi toscani, e sulle modalità con cui venivano formati e selezionati, ha fatto emergere alcuni tratti di fondo che hanno caratterizzato la storia del Pci.

In particolare uno di questi è il persistere di una tradizione leninista, dal punto di vista dell'organizzazione del partito, almeno fino all'inizio degli anni Sessanta. Si tratta di un aspetto riscontrabile da alcune caratteristiche della classe dirigente toscana, emerse alla luce di una ricerca di taglio prosopografico. Tenendo in considerazione gli indubbi tratti di novità introdotti con la nascita del «partito nuovo», nel periodo, che va dalla fine della guerra fino all'inizio degli anni Sessanta, si assiste alla presenza nello stesso partito di una doppia istanza: da una parte un forte attaccamento alla tradizione marxista-leninista e allo stalinismo, dall'altra un importante ruolo modernizzatore e di promozione sociale verso masse di popolazione fino ad allora escluse dalla vita pubblica e politica italiana. Il legame con la tradizione marxista-leninista è riscontrabile, in termini generali, nel rigido controllo che il centro effettuava sulla periferia, impedendo lo sviluppo di processi autonomi di selezione dei dirigenti, e dalle caratteristiche stessa della classe dirigente, composta per lo più da militanti della prima ora, formatisi negli anni della clandestinità e di estrazione operaia. Per comprendere il persistere ai vertici del partito in Toscana di una classe dirigente, le cui peculiarità sembrano essere più adatte al modello di partito di quadri, di estrazione leninista, risulta decisivo fare riferimento alla strategia politica adottata dal Pci tra la fine della guerra e gli anni Cinquanta. Come ha giustamente scritto Luciano Cafagna, salvo che per la riforma agraria, le riforme di struttura auspiccate dal Pci, risultarono essere obiettivi indistinti e non praticabili, ma funzionali a una mobilitazione permanente della base per creare situazioni di destabilizzazione. Questa tattica faceva del Pci allo stesso tempo un partito pro-sistema, perché ben integrato nella realtà italiana, e anti-sistema, visto il continuo riferimento alla costruzione di una società socialista, anche mediante la minaccia rivoluzionaria. Per portare avanti una tale strategia politica il Pci aveva bisogno di affidarsi ad una classe dirigente che fosse contemporaneamente in grado di rappresentare entrambe le istanze, sia quella istituzionale sia quella rivoluzionaria. Gli unici in grado di portare avanti una simile politica erano ovviamente i quadri della prima ora, i quali offrivano garanzie, in

fatto di affidabilità e fedeltà al partito, garantivano la corretta applicazione della linea politica decisa al centro e limitavano le spinte estremiste presenti all'interno del partito. Allo stesso tempo però questi dirigenti rappresentavano, per il loro passato, agli occhi della base del partito, gli unici in grado di riattivare quel processo rivoluzionario iniziato con la Resistenza e poi arrestatosi con la fine della guerra. Inoltre a fattori legati alle scelte organizzative vanno poi affiancati fattori ambientali. La Toscana, insieme a regioni come l'Emilia Romagna, fu sicuramente una delle regioni in cui maggiormente era diffusa l'idea della Resistenza tradita, nel senso di un processo rivoluzionario interrotto, e in cui la possibilità di modificare la situazione politica attraverso l'uso della violenza<sup>652</sup>.

Come ha scritto Ernesto Galli della Loggia, «la tradizione bolscevico-leniniana era stata una palestra tale di abnegazione ferrea e di devoluzione quasi di sé, di duttilità e di fantasie organizzative, di disciplina, di consuetudine con le masse popolari, di spregiudicato realismo nella valutazione delle forze, da non avere confronti nell'età contemporanea. D'altra parte, pure in quegli anni tanto foschi il movimento comunista aveva mantenuto una estrema ampiezza di orizzonti e di prospettive, e gli esponenti comunisti italiani vi avevano aggiunto una loro personale ricchezza di esperienze di vita: il commercio con le lingue, i popoli e le città d'Europa, la clandestinità. La familiarità con l'uso delle armi e la direzione di gruppi armati, la conoscenza di grandi personalità, la quotidiana confidenza con un ambiente aspro e talvolta spietato»<sup>653</sup>. Sembra quindi emergere un profondo legame e quindi difficilmente scindibile, con la tradizione leninista, non certo intaccato dall'VIII congresso.

Citando di nuovo Galli della Loggia, il Pci svolse un ruolo centrale nel processo di modernizzazione della società italiana in quanto «aprendo sezioni nei più sperduti borghi d'Italia, diffondendo con capillarità i loro giornali e le loro pubblicazioni con un occhio specialmente rivolto alle esigenze degli strati popolari, costruendo nuovi canali di diffusione culturale, essi diedero vita d un tessuto organizzativo e fecero circolare un blocco di valori grazie ai quali estesi settori della popolazione vennero per la prima volta in contatto, sia pure in forme rozze e spesso mitologiche, con un'ossatura di pensiero moderno di tanto maggiore richiamo in quanto legato ad una speranza di riscatto sociale.»<sup>654</sup>

---

<sup>652</sup> Giorgio Amendola in un libro intervista afferma chiaramente come, ancora negli anni cinquanta, in queste regioni si aspettasse la cosiddetta ora X . In G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., p. 22. A conferma di quanto detto si pensi anche ai tumulti scoppiati in Toscana in seguito al ferimento di Togliatti

<sup>653</sup> E. Galli della Loggia, *Ideologie, classi e costume*, in V: Castronovo (a cura di), *L'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino, 1976, p. 395

<sup>654</sup> Ivi, p. 409

Secondo un canone storiografico diffuso, ma non sempre suffragato da ricerche d'archivio di natura prosopografica, il punto di avvio del rinnovamento generazionale fu l'VIII congresso del 1956. Tuttavia l'analisi della realtà toscana mostra chiaramente come la metà degli anni Cinquanta veda, in realtà, la compresenza alla guida delle federazioni di due generazioni distinte, non solo per evidenti questioni anagrafiche, ma soprattutto, per la diversa esperienza politica che i dirigenti avevano alle spalle, in quanto troviamo una parte dei segretari che si era iscritta al partito negli anni della clandestinità e altri invece che si erano avvicinati al Pci negli della liberazione.

In realtà quello che emerge dal caso toscano è che solo con l'avvento degli anni Sessanta si può parlare di una definitiva affermazione di una nuova leva di dirigenti, a cui è quindi collegabile una reale apertura del partito verso settori nuovi e più ampi della società italiana. Con i primi anni Sessanta, a prendere la guida delle federazioni toscane, furono quindi quei dirigenti, nati nella prima metà degli anni Venti e avvicinatisi al Pci o durante la Resistenza o nel periodo immediatamente successivo. Parallelamente a queste trasformazioni, a partire della seconda metà degli anni Sessanta, il Pci subì un processo di modernizzazione, riscontrabile in maniera abbastanza netta attraverso la ricostruzione delle carriere dei vari dirigenti comunisti della Toscana.

Sono diversi i fattori che ci consentono di parlare di un processo di modernizzazione interna. Il primo è il ritardo con cui avvenne il rinnovamento generazionale, infatti ancora alla fine degli anni Cinquanta troviamo alla guida di alcune federazioni il vecchio quadro di estrazione operaia, formatosi politicamente nell'antifascismo, a cui si affiancano dirigenti di una generazione più giovane, quella avvicinata al Pci tra il 1943 e il 1945. Si tratta quindi di spostare dal 1956 agli anni Sessanta quel passaggio cruciale in cui si svolge un avvicendamento generazionale di notevole portata. Questo rinnovamento dei dirigenti comunisti avvenne in un periodo caratterizzato da enormi trasformazioni sociali ed economiche, quando i vecchi metodi di direzione e più in generale le pratiche che caratterizzarono la militanza comunista si avviano progressivamente a mutare.

Quanto detto emerge non solo dal punto di vista generazionale, ma risulta essere chiaro, sia dallo studio delle caratteristiche della nuova classe dirigente, provenienza sociale, evoluzione delle singole carriere, sia dall'analisi delle modalità che regolavano la selezione dei quadri. Riguardo al primo punto si assiste alla definitiva affermazione, questa volta in

termini generali, in quanto è un fenomeno che interessa la base quanto la classe dirigente, del «partito nuovo» teorizzato da Togliatti. In altre parole è solo con gli anni Sessanta che ci troviamo di fronte a un partito realmente interclassista, che, a differenza di quello togliattiano, vede la presenza di operai e ceti medi non più solo alla base ma anche al vertice delle federazioni, vista la presenza diffusa di segretari provinciali provenienti dal terziario.

Si afferma poi un fenomeno, chiaramente riscontrabile nelle evoluzioni delle carriere dei dirigenti toscani, di professionalizzazione dell'attività politica, non solo per la maggiore complessità che richiedeva una carica dirigenziale, ma soprattutto perché la militanza e il modo di essere comunisti cambiò notevolmente, in quanto venne meno la possibilità di arrivare ad una rottura rivoluzionaria, elemento che aveva fatto da collante in passato, e più in generale si ridimensiona progressivamente quella speranza fideistica in una futura trasformazione in senso socialista della società italiana.

Come hanno scritto Flores e Gallerano «i primi dieci anni di vita democratica rappresentano gli anni in cui i quadri giocano un ruolo chiave quelli cioè del trionfo della militanza. Negli anni sessanta in coincidenza con la crisi dell'attivismo e della militanza si nota la trasformazione dei quadri in funzionari»<sup>655</sup>. Questo fenomeno sembra avere una portata più ampia in Toscana, rispetto ad esempio alle altre regioni «rosse», visto che la quasi totalità dei segretari federali toscani proseguì la propria carriera nelle istituzioni nazionali. Un altro aspetto decisivo ai fini della trasformazione del partito fu il diffondersi della cultura di massa e del consumismo. Di fronte a questi fenomeni il Pci si trovò in una situazione di ambiguità, in quanto criticava il modello di vita di stampo occidentale, ma allo stesso tempo non poteva impedire che anche i propri militanti e dirigenti godessero dei benefici derivanti dal boom economico. Il Pci cambiò lentamente anche grazie alla spinta dei propri militanti e i dei suoi dirigenti intermedi che progressivamente, e in maniera inconsapevole, avviarono dal basso un processo di laicizzazione del partito.

Ovviamente un processo di trasformazione di tale portata non poteva non avere delle evidenti ricadute anche sulle modalità di selezione della classe dirigente in periferia. Si assiste quindi all'instaurarsi di un rapporto nuovo tra il centro e la periferia, con l'apertura di spazi di autonomia a favore delle singole federazioni e in particolare a vantaggio dei segretari federali. A contribuire in maniera decisiva a questo fenomeno intervennero anche scelte organizzative, che a volte per la mancanza di coerenza che le caratterizzarono,

---

<sup>655</sup> M. Flores e N. Gallerano, *Sul Pci*, cit. p.151

sembrano legittimare ancora di più l'idea degli anni Sessanta come un decennio di transizione. In particolare ci riferiamo al Comitato Regionale, abolito nel 1956, ripristinato in forme nuove nel 1960 e di nuovo sottoposto a diverse riforme organizzative per tutti gli anni Sessanta. È proprio, la fase di transizione organizzativa che consente l'apertura di notevoli spazi di autonomia a vantaggio dei segretari federali.

Con questo non si vuole dire che l'autonomia delle federazioni sia tale da sviluppare processi di selezione che non tengano conto della volontà del centro, in quanto il controllo sulla periferia rimase, ma di certo si nota un cambiamento notevole rispetto al decennio precedente in cui il grado di autonomia delle federazioni era quasi nullo.

Il vero e proprio momento di svolta si verificò però tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta. Così come il boom economico ebbe degli effetti importanti sul partito, allo stesso modo, l'esplosione della contestazione studentesca e operaia innescò tutta una serie di processi che ebbero notevoli ricadute sulla classe dirigente locale, e più in generale sul rapporto tra centro e periferia. A tutto ciò va poi aggiunto il ruolo decisivo svolto da Berlinguer il quale con la sua politica del compromesso storico, alla quale era fortemente legata l'idea dell'eurocomunismo, avviò una profonda trasformazione del partito soprattutto rinnovando la classe dirigente. Nel giro di pochi anni il Pci si trasformò radicalmente sia per l'affermazione di una nuova classe dirigente, giovane, e proveniente dal movimento studentesco, sia perché cambiarono le modalità di selezione della classe dirigente. Tra il 1975 e il 1976, si nota chiaramente come alla guida delle federazioni toscane finiscano per esserci giovani dirigenti, appartenenti alla generazione nata negli anni della guerra o in quelli immediatamente successivi, con pochi anni di militanza alle spalle, e con un'estrazione sociale più alta, in quanto si tratta della generazione che più di tutte aveva beneficiato della crescita economica verificatasi nel decennio precedente.

Se negli anni Sessanta il processo di costruzione del «partito nuovo» poteva dirsi concluso, con gli anni Settanta si assiste al definitivo passaggio da un partito prevalentemente operaio a un partito diverso, che, alla tradizionale base operaia, affiancò una sempre maggiore presenza del ceto medio, almeno per quanto riguarda la classe dirigente intermedia.

Queste decisive trasformazioni ebbero poi delle ricadute sulle modalità che regolavano la selezione della classe dirigente. In linea con la generale democratizzazione della società italiana, e con il diffondersi di nuove forme di partecipazione, anche nel Pci si affermarono nuove modalità di selezione. Si svilupparono, anche in seguito alla nascita delle regioni,



forme di decentramento, tendenti a ridefinire l'ingerenza del centro nelle scelte svolte in periferia, e le federazioni sembrarono ormai procedere alla scelta dei segretari in maniera quasi autonoma.

Tutto il sistema che aveva garantito al Pci di ricavarsi un ampio spazio nel sistema politico italiano, e di diventare un partito di massa capace di influenzare la vita politica italiana, entrarono progressivamente in crisi all'inizio degli anni Ottanta, e in particolare con la fine dei governi di solidarietà nazionale. Il declino della forza del partito venne alla luce, in maniera evidente con la scomparsa di Berlinguer, fino al 1984, infatti il carisma del leader comunista aveva fatto da argine alla crisi del Pci. Dalla seconda metà degli anni Ottanta in poi tutti i limiti del Pci vennero fuori, e la lentezza, con cui avvenne il cambiamento, accelerato solo dalla caduta del Muro di Berlino, è uno dei segnali emblematici dello stato di crisi in cui si trovava il partito. Uno dei principali segnali che testimoniano le difficoltà che attraversò il Pci, fu il sostanziale ridimensionamento della capacità del centro di influenzare la periferia in alcune scelte decisive come la selezione della classe dirigente. Se a livello nazionale il superamento del centralismo democratico avvenne solo nel 1989, in periferia si nota come già dall'inizio del decennio vennero sviluppati processi di selezione autonoma, che prefigurano una strutturazione interna per correnti. In realtà si trattava di correnti che in una prima fase non sembrano essere riconducibili a divisioni di tipo ideologico, pur presenti all'interno del Pci, ma piuttosto a scontri personali per la leadership locale. Fortemente connesso a questo ultimo aspetto è l'emergere di una certa insofferenza della base nei confronti della classe dirigente, impersonata dalla figura del funzionario di partito. In questo decennio si andava diffondendo sempre più un distacco di larghi settori della società italiana dalla politica, in particolare nei confronti dei partiti. Nel caso del Pci si nota una critica diffusa alla figura del funzionario, che in questi anni coincide sempre di più con quella del dirigente, in quanto considerato l'impersonificazione di colui che ha fatto dell'attività politica una professione a tempo pieno, e quindi simbolo della degenerazione del sistema politico. Si tratta di un processo dovuto anche al venir meno di alcuni tratti tipici di quella «subcultura rossa», tipica delle regioni centrali, che negli anni Ottanta sembra essere intaccata nei suoi aspetti peculiari. A fronte di questo fenomeno si rileva però una forte capacità di tenuta dell'élite regionale, capace non solo di mantenere in mano le redini del partito, ma anche di superare indenne le trasformazioni dei primi anni Novanta, tanto da rimanere alla guida dei partiti

riconducibili al Pci, e di rappresentare tuttora una componente centrale nelle istituzioni locali.

## Documenti

- FIG, APC, «Fondo Mosca» *Progetto per la creazione di vari tipi di scuola di partito per la formazione di quadri dirigenti*, 1944, mf 166
- FIG, APC, «Fondo Mosca», *Verbale Ufficio Organizzazione*, 04/07/1946, mf 166
- FIG, APC, *Rapporto sulla conferenza di organizzazione di Arezzo, 28-29 settembre 1946*, 04/10/1946
- FIG, APC, «Fondo Mosca», F. Leone, *Articolo in preparazione della Conferenza d'organizzazione, Vita di partito. Potenziare le federazioni*, 23/12/1946, mf 166
- FIG, APC, «Fondo Mosca», P. Secchia, *Intervento alla conferenza nazionale di organizzazione*, 6 gennaio 1947, mf 166
- FIG, APC, «Fondo Mosca», *Verbale Commissione nazionale di organizzazione*, 28-29 gennaio 1947, mf 166
- FIG, APC, «Fondo Mosca», *Verbale Commissione centrale di organizzazione*, 08/04/1947, mf 166
- FIG, APC, *Verbale della riunione della Commissione d'organizzazione*, 13/04/1947
- FIG, APC, «Fondo Mosca», *Intervento di Pietro Secchia Ufficio di organizzazione*, 12-13 ottobre 1948, mf 166
- FIG, APC, «Fondo Mosca», *Intervento di Secchia, riunione Commissione di organizzazione*, 02/12/1948, mf 166
- FIG, APC, «Fondo Mosca» *Relazione Di Giulio, Miglioramento del nostro lavoro quadri, Ufficio nazionale di organizzazione*, settembre 1949, mf 166
- FIG, APC, *Compagni che hanno frequentato le scuole centrali di partito dal 1945 al 1950*, mf 286
- FIG, APC, «Fondo Mosca», *Intervento di Pietro Secchia alla riunione dell'Ufficio d'organizzazione*, 13/12 1950, mf 167
- FIG, APC, *Congressi federali, Toscana*, 1954, mf 419
- FIG, APC, *Verbale riunione di Direzione*, 25/01/1954, mf 131
- FIG, APC, *Proposte per il nuovo Comitato Federale*, Federazione provinciale di

Arezzo, 31/01/1954, mf 419

- FIG, APC, *Lettera di Bardini alla Segreteria*, 22 aprile 1954 mf 419
- FIG, APC, *Verbale riunione Segreteria*, 06/07/1954, mf 122
- FIG, APC, *Verbale riunione Segreteria*, 12/11/1954, mf 116
- FIG, APC, *Lettera di Bardini alla Segreteria e alla Sezione quadri*, 28 dicembre 1954, *Verballi della Segreteria*, MF 116
- FIG, APC, G. Amendola, *Attività svolta dalla commissione organizzazione dalla IV conferenza nazionale al luglio 56*, 4 settembre 1956. mf 125
- FIG, APC, *Relazione sulla regione toscana inviata al compagno Giorgio Amendola e alla Segreteria del Pci*, 19/09/1956, mf 445
- FIG, APC, *Congressi provinciali*, 1956 mf 445
- FIG, APC, *Il tesseramento e il reclutamento al partito*, relazione di Giorgio Amendola, riunione del Comitato Centrale, 14-16 gennaio 1957, mf 40
- FIG, APC, *Congressi provinciali*, 1958, mf 445
- FIG, APC, *Comunicato del Comitato Federale e della Commissione Federale di Controllo di Firenze*, 03/03/1959, mf 471
- FIG, APC, *Federazione di Prato, congresso di istituzione della federazione*, 14/06/1959, mf 462
- FIG, APC, *Congresso della federazione di Siena*, relazione di Alfredo Reichlin, mf 471
- FIG, APC, *Resoconto sul viaggio in Toscana dal 21 al 27 settembre 1959*, mf 462
- FIG, APC, *Convegni regionali sul tesseramento e bollino sostegno della Toscana , Campania , Puglia* 19/25 ottobre 1959, mf 462
- FIG, APC, *Convegno regionale della Toscana*, Sezione d'organizzazione, relatore Cicalini, 25/10/1959 mf 459
- FIG, APC, *Congressi provinciali*, 1960 mf 462 e mf 471
- FIG, APC, *IX congresso. Note sui segretari federali*, Febbraio 1960, mf 468
- FIG, APC, *Il rafforzamento del partito e i problemi politici attuali*, relatore Enrico Berlinguer, riunione del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo, 2-4 marzo 1960, mf 24
- FIG, APC, *Composizioni comitati e uffici regionali*, 15/04/1960 mf 468

- FIG, APC, *Informazione sulla federazione di Siena*, Sezione di organizzazione, 6/06/1960, mf 471
- FIG, APC, *Rapporto sullo stato del partito e sui problemi del suo sviluppo*, relatore Berlinguer, Riunione Comitato Centrale e Commissione Centrale di Controllo, 19-22 gennaio 1961, mf 25
- FIG, APC, *Sezione di organizzazione, dati sui segretari di federazioni*, 1962 mf 494
- FIG, APC, *La piattaforma programmatica è la leva per spostare verso sinistra la situazione*, Riunione del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo, 2-4 marzo 1960, intervento di Togliatti, mf 24
- FIG, APC, *Problemi di organizzazione*, Verbale segreteria, 7 dicembre 1960 mf 24
- FIG, APC, *Schema per il rapporto di attività della sezione di organizzazione ( dal IX congresso all'aprile del 1962)* , mf 494
- FIG, APC, *Riunione del Comitato Centrale del Pci*, 26-28 aprile 1962, mf 26
- FIG, APC, *Problemi che attraversa il partito*, Riunione della Commissione nazionale di organizzazione, 08/03/1962, intervento di Longo, mf 494
- FIG, APC, *Sezione di organizzazione, Dati sui segretari federali*, 1962, mf 494
- FIG, APC, *Congressi provinciali*, novembre 1962, mf 499
- FIG, APC, *Nota pregressuale*, relatore A. Barontini, novembre 1962, mf 499
- FIG, APC, *Nota sul congresso provinciale della Federazione di Arezzo*, (16-17-18 novembre 1962), relatore Franco Calamandrei, mf 499
- FIG, APC, *Ratifica delle decisioni della Conferenza nazionale d'organizzazione*, relatore Longo. Riunione congiunta del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo, 21-23 aprile 1964. mf 28
- FIG, APC, *Informazioni sull'andamento della campagna di proselitismo e tesseramento del 1965*, riunione del Comitato Centrale 18-19 febbraio, relatore Macaluso, mf 29
- FIG, APC, *Comunicato della Federazione senese del Pci*, 15/02/1965, mf 525
- FIG, APC, *Lettera di Natta alla Federazione senese del Pci*, 04/03/1965, mf 525
- FIG, APC, *Organizzazione del centro del partito*, riunione Direzione, intervento di Pajetta, 3 dicembre 1965, mf 29
- FIG, APC, *Congressi provinciali*, mf 8

- FIG, APC, *Congressi provinciali*, gennaio 1966, mf 533
- FIG, APC, *Studio sui segretari federali XI congresso*, 1966, mf 530
- FIG, APC, *Proposte per gli stipendi dei segretari federali*, 17/1/68, mf 547
- FIG, APC, *Proposte per gli organismi dirigenti*, 1968, mf 547
- FIG, APC, *Lettera inviata dal segretario regionale al responsabile nazionale d'organizzazione*, 17/09/1968, mf 550
- FIG, APC, *Relazione presentata all'XI congresso dal compagno Adolfo Facchini*, Federazione di Massa e Carrara 21-22 dicembre 1968, mf 8
- FIG, APC, *XIII congresso provinciale della Federazione del PCI di Livorno*, rapporto del compagno Bernini, 2-3-4-5- gennaio 1969 mf 8.
- FIG, APC, *Relazione del compagno Nello di Paco*, Federazione di Pisa, 3 gennaio 1969 mf 8
- FIG, APC, *Lettera inviata da Modica a Natta*, 24 gennaio 1969, busta 70, Regioni e province
- FIG, APC, *Bilancio dei congressi federali e preparazione congresso nazionale*, Riunione della Direzione, 30 gennaio 1969. relatore Alessandro Natta
- FIG, APC, «Fondo Pci», *XII congresso: studio sui segretari di federazione*, Sezione di organizzazione, 29 aprile 1969 busta 64
- FIG, APC, *Rapporto di attività dal IV al V congresso, 1966-1969*, federazione di Lucca, 1969 mf 8
- FIG, APC, *Informazione sulle conferenze regionali di partito*, riunione di direzione del 16 luglio 1969, relatore Pecchioli, mf 006
- FIG, APC, *Convocazione delle Comitato Centrale sui problemi del Partito e della FGCI* (relatori Pecchioli e Serri), verbale della riunione di Direzione del 10 dicembre 1969, mf 006
- FIG, APC, «Fondo Pci», *XII congresso: studio sui segretari di federazione*, Sezione di organizzazione, 29 aprile 1969 busta 64
- FIG, APC, *Relazione del compagno Alberto Cecchi alla IV conferenza regionale dei comunisti toscani*, Firenze 19-20 marzo 1971, mf 160
- FIG, APC, *Lettera all'ufficio di segreteria della Direzione del PCI e alla Sezione di organizzazione*, 06/04/1971 mf 160

- FIG, APC, «Fondo Pci», *Nota sui compiti dei Comitati Regionali*, 30 giugno 1971 busta 64
- FIG, APC, *Congressi provinciali*, 1972, mf 38
- FIG, APC, *Congressi provinciali*, mf 499, mf 533
- FIG, APC, *Informazioni sulla situazione organizzativa del partito e sui problemi del proselitismo e del tesseramento 1973*, relatore Ugo Pecchioli, riunione del Comitato Centrale del PCI, 23-25 ottobre mf 32
- FIG, APC, *Studio sulla struttura e composizione degli organismi dirigenti regionali*, dicembre 1975, mf 209
- FIG, APC, *XI congresso provinciale della Federazione comunista di Grosseto*, 28-1-2 marzo 1975, relazione del segretario Giancarlo Rossi, mf 224
- FIG, APC, *Documento inviato dalla direzione alla segretaria e alla Commissione Centrale di Controllo*, 14 luglio 1976 mf 241
- FIG, APC, *Federazione di Grosseto. Documento sui problemi di partito*, 23 febbraio 1977 mf 1922-3
- FIG, APC, *13° congresso provinciale dei comunisti aretini*, relazione del compagno Vasco Giannotti, 11-12-13-marzo 1977, mf 1922-3
- FIG, APC, *14° congresso provinciale dei comunisti aretini*, relazione del compagno Vasco Giannotti, 8-11 marzo 1979
- FIG, APC, *1° Congresso regionale dei comunisti toscani*, relazione del compagno Alessio Pasquini, 31 marzo/ 1-2-3 aprile 1977, mf 309
- FIG, APC, *1° congresso regionale dei comunisti toscani*, relazione della Commissione regionale di controllo, 31 marzo-4 aprile 1977, mf 1922-2
- FIG, APC, *Segretari di federazione in carica al 30 settembre 1977*, mf 309
- FIG, APC, *Problemi delle strutture di partito*, relazione del compagno .Gastone Gensini alla V commissione del Comitato Centrale, 7 gennaio 1980, mf 440
- FIG, APC, *Problemi della politica dei quadri*, riunione V Commissione del Comitato Centrale, 10 aprile 1980, relatore Gianni Giadresco, mf 466
- FIG, APC, *Conclusioni del compagno Giorgio Napolitano*, riunione della V Commissione del Comitato Centrale, 10 aprile 1980, mf 466
- FIG, APC, *Riunione della V commissione. Dati organizzativi*, 10 aprile 1980, mf 466

- FIG, APC, *Direzione del PCI, Sezione di organizzazione, Segretari di federazione in carica al 20 novembre 1980*, mf 487
- FIG, APC, *Congressi provinciali*, 1983, mf 1954-1
- In FIG, APC, *Note biografiche dei nuovi gruppi dirigenti regionali*, mf 508.
- FIG, APC, *Composizione delle segreterie regionali (elette dopo i congressi regionali)*, Direzione del Pci, sezione di Organizzazione, febbraio 1982, mf 508
- FIG, APC, *Nota per la Segreteria sul congresso provinciale di Massa Carrara*, 29-30-31 gennaio 1983, mf 1953-3, relazione Igino Ariemma
- FIG, APC, *Relazione della Commissione federale di controllo al XIV congresso provinciale della federazione comunista di Grosseto*, 11-12-13 febbraio 1983, mf 1954-2
- FIG, APC, *X Congresso provinciale*, 17-20 febbraio 1983, mf 1954-2
- FIG, APC, *Congressi provinciali*, mf 1954-2
- FIG, APC, *Compiti del partito e impegno per il suo rinnovamento della nuova fase politica dopo le elezioni del 17 giugno*, relazione di Gavino Angius, Riunione delle VI commissione del comitato centrale del 18 ottobre 1984, mf 561
- FIG, APC, *Congressi provinciali*, 1986, mf 1966-1
- FIG, APC, *Congressi provinciali*, 1986, mf 1967-2
- FIG, APC, *Congressi provinciali*, 1986, mf 1967-1
- FIG, APC, *Nota sul congresso di Massa Carrara*, 24 febbraio 1986, Nicola Badaloni, mf 1966-1
- FIG APC, *Promemoria per l'ufficio di segreteria, congresso della federazione di Livorno*, 13-16 marzo 1986, Nilde Jotti, mf 1966-1
- FIG, APC, *Congressi provinciali*, 1990, mf 1988-3
- AIGT, *Intervento di Amendola al IX Congresso della Federazione comunista fiorentina*, 23-26 novembre 1956, serie I .1
- AIGT, *Intervento di Bardini all'XI congresso della Federazione comunista fiorentina*, 23-26 novembre 1956, serie I.1
- AIGT, *Relazione del compagno Mario Fabiani, IX congresso della Federazione comunista fiorentina*, 23-26 novembre 1956 serie I .1
- AIGT, *Il rafforzamento dell'organizzazione del partito per realizzare le decisioni del*



*XII congresso*, relazione del compagno Ugo Pecchioli, riunione della V commissione del Comitato Centrale, 11 giugno 1969, serie VII, A. 7

- AIGER, «Fondo Marabini», *Discorso per l'inaugurazione della scuola di partito*, 16 gennaio 1949, serie 1.1, fasc. 1
- AIGER, «Fondo Marabini», *3° breve corso enti locali*, 18/08/1954, serie 2.2 fasc. 3
- AIGER, *Autobiografie di ingresso 1° Corso provinciale*, 10 ottobre 1957-20 dicembre 1957, serie 2.3 fasc. 4
- AIGER, *Questionari di ingresso 2° Corso nazionale*, 27 febbraio-14 aprile 1961, serie 2.7 fasc. 7
- AIGER, *1° corso nazionale*, aprile –giugno 1964, fasc. 2.10
- ASMOS, *Relazione IV congresso provinciale della Federazione comunista di Siena*, 29 novembre-1 dicembre 1947, II, 6
- ASMOS, *Nuovi corsi delle scuole centrali e scelta degli allievi*, 30 ottobre 1948, I F 6
- ASMOS, *Organizzare la buona utilizzazione dei quadri*, 17 maggio 1949, I, F, 6
- ASMOS, *Requisiti politici scuola superiore di partito*, 1960, I, F, 6

## Stampa di partito

- «Bollettino di Partito», n. 3, ottobre 1944
- P. Togliatti, *Ceto medio e Emilia Rossa: discorso pronunciato al Teatro Municipale di Reggio Emilia il 24 settembre 1946*, Edizioni in stampa, Bologna, 1946
- *La politica dei comunisti dal V al VI congresso: risoluzioni e documenti*, La Stampa Moderna, Roma, 1948
- *Documenti politici del Comitato Centrale della Direzione e della Segreteria*, La Stampa Moderna, Roma, 1951
- *Risoluzioni e decisioni del 7 congresso del partito*, Edizioni cultura sociale, Roma, 1951
- *7. Congresso del Partito Comunista Italiano, 3-8 aprile 1951: resoconto*, Edizioni di cultura sociale, Roma, 1954
- *Comunisti e organizzazioni di massa*, «Unità e Lavoro», numero speciale in occasione del 5° congresso della Federazione comunista di Siena, 16 dicembre 1950
- P. Secchia, *Il partito forma suprema della organizzazione di classe*, «Rinascita», n. 1, gennaio 1951
- Id, *L'organizzazione, la voce, il volto del partito comunista nel nostro paese*, «Rinascita», n. 11-12, Novembre 1951
- M. Spinella, *Scuole e corsi di partito: sviluppo e prospettive*, «Rinascita», n. 12, Novembre 1952.
- E. D'Onofrio, *Il problema della direzione collegiale del PCI*, «Rinascita», n. 11, dicembre 1953
- R. Trivelli, *L'organizzazione del partito*, «Rinascita», n. 2, 29 settembre 1962,
- C. Ghini, *Costruire senza demolire*, «Rinascita» n. 25, 27 ottobre 1962
- G. Amendola, *Schemi e contenuti di una politica organizzativa*, «Rinascita», n. 41, 19 ottobre 1963
- *Lettera della Direzione del Pci a tutte le federazioni*, 12 dicembre 1958, in *Documenti politici e direttive del PCI dall'8 al 9 congresso*, Segreteria del Partito comunista italiano (a cura di ), SETI, Roma, 1960
- *IX Congresso del PCI. Atti e risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma 1960

- *Il rafforzamento del partito e del suo carattere di massa*, in *XI congresso del PCI, Atti e risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma, 1966
- *XII Congresso del PCI : rapporto di attività del Comitato centrale*, Visigalli-Pasetti arti Grafiche, Roma, 1968
- A. Cossutta, *Per una nuova leva di parlamentari comunisti*, «Rinascita», n. 5, 2 febbraio 1968
- A. Natta, *La nuova coscienza dei giovani comunisti*, «Rinascita», n. 2, 10 gennaio 1969
- Cecchi, *Il nuovo ruolo dei comitati regionali* «Rinascita», n. 52, 31 dicembre 1971
- *Intervista a Longo sul XIII congresso*, «Rinascita», n. 10, 1972
- C. Ghini, *La composizione sociale del nostro partito*, «Rinascita», n. 10, 1972
- *13° Congresso del Partito comunista italiano : atti e risoluzioni*, Editori riuniti, Roma, 1972
- A. Colombi, *La lotta per il rafforzamento dell'unità politica ed ideologica del partito*
- R. Rossanda, *Dall'XI al XII congresso: il Pci e il movimento del '68*, «Il manifesto», 24 marzo 1972
- Id, *Dal X all'XI congresso: vita e morte dell'ingraismo*, «Il manifesto», 22 marzo 1972
- V. Chiti, *Cambiamo anche noi*, «Rinascita», n. 40, 8 ottobre 1976
- G. Galli, *I rischi del partito dove governiamo*, «Rinascita», n. 42, 22 Ottobre 1976
- G. Berlinguer, *Perché meno quadri operai e contadini?*, «Rinascita», n. 23, 10 giugno 1977
- Vasco Giannotti, *Il "partito nuovo" potrebbe anche invecchiare*, «Rinascita», n. 25, 24 giugno 1977
- F. Mandarini, *Il rifiuto del partito che gestisce tutto*, «Rinascita», n. 32, 12 agosto 1977
- *Documenti politici dal 14° al 15° congresso*
- *Profilo del quadro comunista*, «Rinascita», n. 14, 6 aprile 1979
- G. Napolitano, *Parliamo sul serio della crisi dei partiti*, «Rinascita», n. 44, 7 novembre 1980
- S. Sechi, *Monocultura dell'apparato e crisi di produttività politica*, «Rinascita», n.

47, 28 novembre 1980

- A. Fedi, *Il centralismo democratico è insostituibile ma...*, «Rinascita», n. 48, 5 dicembre 1980
- F. Anderlini, *Prendiamo atto che è in crisi il modello storico*, «Rinascita» n. 50, 19 dicembre 1980
- R Bardelli, *Meno funzionari e più dirigenti*, «Rinascita», n 1, 9 gennaio 1981
- *Militante dirigente, militante iscritto*, «Rinascita», n. 10, 1982
- E. Abeni, *Funzionario di partito oggi*, «Rinascita», n 10, 1982
- *16. Congresso del Partito comunista italiano : atti, risoluzioni, documenti*, Editori riuniti, Roma 1983
- *Il Pci a 62 anni dalla fondazione, come siamo come vogliamo essere, Tavola rotonda con Gavino Angius, Luigi Berlinguer,, Biagio De Giovanni, Alessandro Natta, Adriana Seroni e per «Rinascita» Franco Ottolenghi*, in «Rinascita» n. 3, 21 gennaio 1983
- C. Petruccioli, *Apparati e funzionari nell'organizzazione comunista*, «Democrazia e diritto», n. 1, 1983,
- L. Berlinguer, *Partito di massa e forme snodate di organizzazione*, «Democrazia e diritto», n. 1, 1983, pp. 19- 41
- *Risultato imprevisto: una parte del gruppo dirigente escluso dal comitato federale*, «l'Unità», 22/02/1983
- U. Pecchioli, *Il rilancio comunista*, «Rinascita», n 3 , 20 gennaio, 1984
- L. Ghelli, *Oltre la forza delle tessere*, «Rinascita», n. 9, 1985
- L. Berlinguer, *Il partito del 30%*, «Rinascita», 25 maggio 1985.
- L. Domenici, *Funzionari non si nasce*, «Rinascita», n. 27, luglio 1985
- L. Barca, *La professione della politica e le altre professioni*, «Rinascita», n.8, 1 marzo 1986.
- G. Frasca Polara, *I molti problemi di un partito forte che governa da solo*, «l'Unità», 19 marzo 1986
- M. Ferrari, *Un delegato su tre ha la laurea in tasca*, «l'Unità», 14 aprile 1986
- *17. Congresso del Partito comunista italiano :atti, risoluzioni, documenti*, Editori riuniti, Roma, 1987

- *Il nuovo PCI : due congressi a confronto : ricerca sui delegati al 18. congresso nazionale*, supplemento n. 6, 1989, di «Politica ed economia».
- P. Fassino, *Questo nuovo PCI che ha bisogno di correre*, «Rinascita», n. 30, 5 agosto 1989

## Bibliografia

- AA. VV., *Enciclopedia della Resistenza e dell'antifascismo*, La Pietra, Milano, 1968, 6 vol.
- AA.VV., *La formazione del partito comunista in toscana*, Firenze, Istituto Gramsci, Sezione Toscana, 1981
- Aris Accornero, Renato Mannheimer, Chiara Sebastiani (a cura di), *L'identità comunista: i militanti, la struttura, la cultura del PCI*, Editori Riuniti, Roma, 1983
- Elena Aga Rossi e Victor Zaslavsky, *Togliatti e Stalin: il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, Bologna, 1997
- Aldo Agosti, *Togliatti*, UTET, Torino, 1996
- Francesco Alberoni (a cura di), *L'attivista di partito. Un'indagine sui militanti di base nel Pci e nella Dc*, Il Mulino, Bologna, 1967
- Giuliano Amato e Luciano Cafagna, *Duello a sinistra. Socialisti e comunisti nei lunghi anni '70*, il Mulino, Bologna, 1982
- Giorgio Amendola, *Il rinnovamento del Pci*, Editori Riuniti, Roma, 1978
- Grant Amyot, *The Italian Communist Party. The crisis of the Popular Front strategy*, St.Martins Press, New York, 1981
- Id., *La via italiana al riformismo. Il Pci e il nuovo corso di Occhetto*, in Raimondo Catanzaro e Roberta Y. Nanetti (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1989*, il Mulino, Bologna, 1989, pp. 132-152
- Franco Andreucci e Tommaso Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico. 1853-1943*, Editori Riuniti, Roma, 1976
- Id., *Falce e martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda*, Bononia University Press, Bologna, 2005
- Id. e Alessandra Pescarolo, *La formazione delle regioni «rosse» in Italia: il caso della Toscana*, pp. 127-135 in Id. (a cura di), *Gli spazi del potere. Aree, regioni, Stati: le coordinate territoriali della storia contemporanea*, Usher, Firenze, 1989
- Gianfranco Are, *Radiografia di un partito. Il PCI negli anni '70: struttura ed evoluzione*, Rizzoli, Milano, 1980
- Carlo Baccetti, *Memoria storica e continuità elettorale. Una zona rossa nella*

- Toscana rossa*, in «Italia contemporanea», 1987, n 167, pp. 7-30
- Id., *Il XIX congresso straordinario del Pci in Toscana*, «Polis», n 3, 1991, pp. 519-555
  - Id., *Il PDS. Verso un nuovo modello di partito?*, il Mulino, Bologna, 1997
  - Id. e Mario Caciagli, *Dopo il Pci e dopo l'Urss. Una subcultura rossa rivisitata*, «Polis», 1992, n. 3, pp. 537-568
  - Id., *Dal divorzio alla caccia. Il declino della subcultura rossa in Toscana*, in Mario Caciagli e Pier Vincenzo Uleri ( a cura di ), *Democrazia e referendum*, Laterza, Roma-Bari, pp. 353-371
  - Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2006
  - Marzio Barbagli e Piergiorgio Corbetta, *Una tattica e due strategie. Inchiesta sulla base del PCI*, «Il Mulino», n. 260, pp. 922-977
  - Id., *Partito e movimenti: aspetti e rinnovamento del PCI*, «Inchiesta», n. 31, 1978, pp. 3-46
  - Orazio Barbieri, *Giuseppe Rossi. L'uomo e il suo tempo*, Vangelista editore. Milano, 1989
  - Vittorio Bardini, *Storia di un comunista*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1977
  - Sandro Bellassai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (194-1956)*, Carocci, Roma, 2000
  - Silvano Belligni (a cura di), *La giraffa e il liocorno. Il Pci dagli '70 al nuovo decennio*, Franco Angeli, Milano, 1983
  - Sergio Bertolissi e Lapo Sestan, *Da Gramsci a Berlinguer la via italiana al socialismo attraverso i congressi del partito comunista italiano*, vol. II, 1944-1955, Edizioni del Calendario, Roma, 1985
  - Donald L. M. Blackmer e Sidney Tarrow ( a cura di ), *Il comunismo in Italia e Francia*, ETAS Libri, Milano, 1975
  - Mauro Boarelli, *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti (1945-1956)*, Feltrinelli, Milano, 2007
  - G. Bonazzi, *Problemi politici e condizione umana dei funzionari del Pci*, in «Tempi Moderni», 1965, n.22. p. 68, pp. 43-77

- Anna Bosco, *Comunisti: trasformazioni di partito in Italia, Spagna e Portogallo*, il Mulino, Bologna, 2000
- Danilo Breschi, *Sognando la rivoluzione. La sinistra italiana e le origini del '68*, Mauro Pagliai Editore, 2008
- Mario Caciagli, *Tra internazionalismo e localismo: l'area rossa*, «Meridiana», n. 16, 1993, pp. 81-98
- Id., *Le destinée de la «subculture rouge» dans le Centre.Nord de l'Italie*, «Politix», vol. 8, n. 30, 1995, pp. 45-60
- Luciano Cafagna, *C'era una volta...: riflessioni sul comunismo italiano*, Marsilio, Venezia, 1991
- Id., *La grande slavina, l'Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio, Venezia, 1993
- Stefano Cavazza, *La politica di fronte al consumo di massa negli anni '60 e '70*, in Id. (a cura di ), *Consumi e politica nell'Italia repubblicana*, Il Mulino, Bologna, 2013
- Giovanni Cerchia, *Giorgio Amendola. Gli anni della Repubblica (1945-1980)*, Cerabona editore, Torino, 2009
- Rineo Cirri, *Tra cospirazione e partito nuovo (Empoli-Siena)*, Editori del Grifo, Montepulciano, 1990
- Simona Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1994
- Id., *Storia politica della Repubblica : partiti, movimenti e istituzioni, 1943-2006*, Laterza, Roma, 2007
- Id. *Crisi dei partiti e ricerca del consenso. La politica in televisione negli anni Settanta*, in Giovanni Orsina (a cura di ), *Partiti e sistemi di partito* , pp. 313-355
- Id., Piero Craveri, Silvio Pons, Gaetano Quagliariello ( a cura di), *Gli anni ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004
- Napoleone Colajanni, *Comunisti al bivio: cambiare fino in fondo o rassegnarsi al declino*, Mondatori, Milano, 1987
- Maurizio Cotta, *Classe politica e parlamento in Italia, 1946-1976*, Il Mulino, Bologna, 1976



- Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma, 1996
- Id, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Donzelli, Roma, 2012
- Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, UTET, Torino, 1995
- Giovanni De Luna, *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia*, Einaudi Torino,
- Maurizio Degl'Innocenti, *L'avvento della Regione. 1970-1975. Problemi e materiali*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2004
- B. Dente, *il governo locale in Europa*
- Tommaso Detti, *Ipotesi sulle origini di una provincia "rossa": Siena tra Ottocento e Novecento*, in *Alle origini di una provincia "rossa": Siena tra Ottocento e Novecento*, Monteriggioni, Roberto Meiattini editore, 1990
- Loreto Di Nucci, *Ma cosa c'entra Bob con Berlinguer*, «Liberal», n. 12, marzo 1996, pp. 76-78
- Furio Diaz, *La stagione arida: riflessioni sulla vita civile d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Mondatori, Milano, 1992
- Mirco Dondi, *Le scuole di partito del PCI (1944-1954)*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 8, 2001, pp. 57-100
- Fazio Fabbrini, *Impegno di una vita: note autobiografiche*, Nuova immagine, Siena, 2003
- Paolo Farneti, *Il sistema dei partiti in Italia, 1946-1979*, Il Mulino, Bologna, 1983
- Id, *I partiti politici e il sistema di potere*, in Valerio Castronovo (a cura di), *L'Italia Contemporanea*
- Giovanni Fasanella e Daniele Martini, *D'Alema. La prima biografia del segretario del PDS*, TEA, Milano, 1996,
- Piero Fassino, *Per passione*, Rizzoli, Milano, 2003
- Marcello Fedele, *Autonomia politica regionale e sistema dei partiti*, vol II, *Le forme politiche del regionalismo*, Giuffrè, Milano, 1988
- Marcello Flores e Nicola Gallerano, *Sul PCI: un'interpretazione storica*, Il Mulino, Bologna, 1992
- Id e Alberto De Bernardi, *Il Sessantotto*, Il Mulino, Bologna, 1998

- Antonio Floridia, *La Toscana è ancora una regione rossa? Note e riflessioni sulle elezioni regionali e del 16 aprile 2000*, quaderni dell'Osservatorio Elettorale, n. 34, giugno 2000 regione toscana giunta regionale
- Id., *L'altro sviluppo: la via dell'industrializzazione in Italia*, in Elena Fasano Guarini, Giuseppe Petraia, e Paolo Pezzino (a cura di), *Storia della Toscana*, 2 vol, *Dal Settecento a oggi*, Vol. II, Laterza, Roma-Bari, 2004, pp.151-166
- Ernesto Galli della Loggia, *Ideologie, classi e costume*, in Valerio Castronovo (a cura di), *L'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino, 1976
- Carlo Galluzzi, *Togliatti, Longo, Berlinguer*, Sperling & Kupfer, 1989, Milano
- Tamara Gasparri e Renzo Martinelli, *Il Partito Comunista Italiano: appunti per una ricerca*, in Ettore Rotelli (a cura di), *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti. I partiti politici*, Tomo II, Il Mulino, Bologna, 1981
- Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica, 1943-1988*, Einaudi, Torino, 1989
- Marco Gervasoni, *La guerra delle sinistre: socialisti e comunisti dal '68 a Tangentopoli*, Marsilio, Venezia, 2013
- Id, *Storia d'Italia degli anni ottanta. Quando eravamo moderni*, Marsilio, Venezia, 2010
- Giovanni Gozzini, *Hanno sparato a Togliatti*, Il Saggiatore, Milano, 1998
- Roberto Gualtieri, *L'ultimo decennio del PCI*, in Paolo Borioni (a cura di), *Revisionismo socialista e rinnovamento liberale : il riformismo nell'Europa degli anni Ottanta*, Carocci, Roma, 2001
- Andrea Guiso, *La colomba e la spada. "Lotta per la pace" e antiamericanismo nella politica del Partito Comunista Italiano, (1949-1954)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006.
- Id, *Il "lungo '56". I rapporti tra partito "adulto" e gioventù comunista dalla destalinizzazione al Sessantotto: modello organizzativo, generazioni cultura politica*, in Gaetano Quagliariello (a cura di), *La politica dei giovani in Italia (1945-1968)*, Luiss University Press, Roma, 2005
- Id. e Renzo Martinelli, *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Einaudi, Torino, 1998

- Andrea Grillo, *Livorno: una rivolta tra storia e memoria. 14 luglio: lo sciopero generale per l'attentato a Togliatti*, Biblioteca Franco Segantini, Pisa, 1994
- Roberto Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana (1943-1991)*, Carocci, Roma, 2001
- Id, *L'Italia dal 1943 al 1992 : DC e PCI nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma, 2006
- Id, Carlo Spagnolo, Ermanno Taviani, (a cura di ), *Togliatti nel suo tempo*, Carocci, Roma, 2007
- Stephen Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa, 1943-1991*, Giunti, Firenze, 1995
- Stephen Hellman, *Generational Differences in the Bureaucratic Elite of Italian Communist Party Provincial Federations*, «Canadian Journal of Political Science», vol. 8, n 1, marzo 1975, pp. 82-106
- Id., *Il Partito comunista fra Berlinguer e Natta*, in P.G. Corbetta e R. Leonardi (a cura di), *Politica in Italia. I fatti e le interpretazioni. Edizione 1986*, il Mulino, Bologna, pp. 49-77
- Alexander Höbel, *Il PCI di Luigi Longo (1964-1969)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2010
- Piero Ignazi, *Dal PCI al PDS*, il Mulino, Bologna, 1992
- Id., *Il potere dei partiti. La politica in Italia dagli anni Sessanta a oggi*, Laterza, Bari, 2002
- Massimo Ilardi e Aris Accornero (a cura di), *Il Partito Comunista Italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, XXI (1981), Milano, 1982
- Id, *Analisi dei dibattiti degli organi dirigenti dei partiti (1970-1985) sulla regionalizzazione del partito come organizzazione*, in AA.VV., *I partiti di fronte alle regioni*, vol I, in *Autonomia politica regionale e sistema dei partiti*, 3 Vol., Giuffrè, Milano, 1987
- Pietro Ingrao, *Volevo la luna*, Einaudi, Torino, 2006
- Monty Johnstone, *Uno strumento politico di tipo nuovo: il partito leninista d'avanguardia*, pp. 302-330, in *Storia del marxismo*, Volume terzo, *Il marxismo*

*nell'età della Terza Internazionale*, Einaudi, Torino, 1980

- Fulco Lanchester, *La dirigenza di partito: il caso del PCI*, «Il Politico», n. 4, 1976
- Peter Lange, C. Irvin e Sidney Tarrow, *Mobilization, Social Movements and Party Recruitment: The Italian Communist Party since the 1960s*, «British Journal of Political Science», Vol 20, n.1 gennaio 1990, pp. 15-44.
- Id, *Pci e possibili esiti della crisi italiana*, in *La crisi italiana* vol. II, pp. 657-718
- Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Marsilio, Venezia, 1992
- Valentine Lomellini, *L'appuntamento mancato. La sinistra italiana e il dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Le Monnier, Firenze, 2010
- Emanuele Macaluso, *50 anni nel Pci*, Rubbettino, Soneria Mannelli, 2003
- Renate Mayntz, Laurence James Sharpe, Bruno Dente (a cura di), *Il governo locale in Europa: Repubblica federale tedesca, Gran Bretagna, Italia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1977
- Anne Marijnen, *Entrée en politique et professionnalisation d'appareil. Les écoles centrales de cadres du Parti communiste italien (1945-1950)*, in «Politix», Vol. 9, n. 35, 1996, pp. 89-108
- Renzo Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Il "Partito nuovo" dalla Liberazione al 18 aprile*, Einaudi, Torino, 1995
- Id. e Maria Luisa Righi (a cura di), *La politica del Partito Comunista Italiano nel periodo costituente. I verbali della direzione tra il V e il VI congresso (1946-1948)*, Annali Fondazione Istituto Gramsci, Editori Riuniti, Roma, 1992
- Oreste Massari, *Le elezioni regionali nella dinamica centro-periferia: un voto ambiguo*, in Mario Caciagli e Piergiorgio Corbetta (a cura di), *Elezioni regionali e sistema politico. Italia, Spagna e Repubblica Federale Tedesca*, il Mulino, 1987, pp. 75-88
- Delia Meiattini, *Le barriere invisibili. Cronaca di una vita di donna dalla terra alla politica*, Editrice Tipografia Senese, Siena
- Renato Mieli (a cura di), *Il Pci allo specchio*, Rizzoli, Milano, 1983
- Andrea Millefiorini, *La partecipazione politica in Italia. Impegno politico e azione collettiva negli anni Ottanta e Novanta*, Carocci, Roma, 2002

- Luigi Musella, *Formazione ed espansione dei partiti*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, tomo II, *Istituzioni, movimenti, sviluppi*, Einaudi, Torino, 1995, pp.153-215
- Giorgio Napolitano, *In mezzo al guado*, Editori Riuniti, Roma 1979
- Id., *Dal Pci al socialismo europeo: un'autobiografia politica*, Laterza, Roma
- Nelusco Giachini, *Sul filo della memoria*, Bandecchi & Vivaldi, Pontedera, 1996
- Alessia Nuti, *La provincia più rossa. La costituzione del partito nuovo a Siena (1945-1956)*, Protagon Editori Toscani, Siena, 2003
- Leonardo Paggi e Massimo D'Angelillo, *I comunisti italiani e il riformismo. Un confronto con le socialdemocrazie europee*, Einaudi, Torino, 1986
- Angelo Panebianco, *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, Il Mulino, Bologna, 1982
- Gilda Paolino, *Ingrao e gli ingraiani nel PCI: da Budapest a Praga (1956-1968)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2012
- Alessandro Pizzorno, *Le trasformazioni del sistema politico italiano, 1976-1992*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, tomo 2, *Istituzioni, politiche, culture*,
- Alessandro Pizzorusso, *Il disgelo costituzionale*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, tomo II, *Istituzioni, movimenti, sviluppi*, Einaudi, Torino, 1995
- Gianfranco Poggi (a cura di), *L'organizzazione partitica del PCI e della DC*, Il Mulino, Bologna, 1968
- Paolo Pombeni, *Apoteosi e crisi della forma partito nell'Europa del secondo dopoguerra*, in Giovanni Orsina (a cura di), *Partiti e sistemi di partito*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011, pp. 423-457
- Gaetano Quagliariello, *Ascesa, consolidamento e declino del partito politico in Italia*, in Id. e Giovanni Orsina (a cura di), *La crisi del sistema politico italiano e il Sessantotto*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005
- Andrea Romano, *Compagni di scuola: ascesa e declino dei postcomunisti*, Mondatori, Milano, 2007
- Aldo Schiavone, *Il nuovo PCI*, Laterza, Roma, 1985

- Id., *I conti del comunismo*, Einaudi, Torino, 1999
- Silvio Pons, *L'impossibile egemonia. L'URSS, il PCI e le origini della guerra fredda 1944 -1948*, Carocci, Roma 1999
- Id., *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino, 2006
- Id., *La rivoluzione globale: storia del comunismo internazionale, 1917-1991*, Einaudi, Torino, 2012
- Id., *L'invenzione del «post-comunismo»: Gorbačëv e il Partito Comunista Italiano*, «Ricerche di Storia Politica», n.1, 2008, pp. 21-36
- Andrea Possieri, *Il peso della storia. Memoria, identità, rimozione dal Pci al Pds (1970-1991)*, Il Mulino, Bologna, 2007
- Fabio Pruneri, *La formazione dell'uomo repubblicano nel PCI (1945-1953)*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 8, 2001, pp. 101-123
- Gaetano Quagliariello, *Ascesa, consolidamento e declino del partito politico in Italia*, in Giovanni Orsina (a cura di ), *Partiti e sistemi di partito in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011, pp. 41-61
- Ernesto Ragionieri, *Palmiro Togliatti: per una biografia politica e intellettuale*, Editori Riuniti, Roma, 1976
- Id., *Mario Fabiani*, Olschki, Firenze 1974
- Id., *Il partito comunista*, in L. Valiani, G. Bianchi, E. Ragionieri, *Azionisti, cattolici e comunisti*, Franco Angeli, Milano, 1971
- Andrea Ragusa, *Il gruppo dirigente comunista tra sviluppo e democrazia. 1956-1964. Tre capitoli sul centro-sinistra: dalle carte della Direzione del Pci*, Lacaixa, Manduria, 2004
- Francesco Ramella, *Cuore rosso? Viaggio nell'Italia di mezzo*, Donzelli, Roma, 2005
- Claudio Repek, *Il Partito Comunista ad Arezzo. Storia dei gruppi dirigenti dal dopoguerra al PDS*, Protagon Editori Toscani, 1998
- Valerio Riva, *Oro da Mosca. I finanziamenti sovietici al PCI dalla Rivoluzione d'ottobre al crollo dell'URSS*, Mondatori, Milano, 1999
- Raffaele Romanelli, (a cura di), *Storia dello stato italiano*, Donzelli, Roma, 1995

- Ettore Rotelli, *Le regioni dalla partecipazione al partito*, in Sidney Tarrow e Luciano Graziano (a cura di), *Sistema politico e istituzioni*, Vol. II, in Id. (a cura di), *La crisi italiana*, 2 Vol., Einaudi, Torino, 1979
- Id., *La non riforma: le autonomie nell'età dei partiti*, EL, Roma, 1981
- Giacomo Sani, *La strategia del PCI e l'elettorato italiano*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», il Mulino, n. 3, 1973
- Salvatore Sechi, *L'austero fascino del centralismo democratico*, «Il Mulino», n. 257, maggio-giugno 1978, pp. 408-454
- Paolo Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Einaudi, Torino, 1967-1975, 5 vol.
- Giulia Strippoli, *Il partito e il movimento. Comunisti europei alla prova del Sessantotto*, Carocci, Roma, 2013
- Sidney Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Einaudi, Torino, 1972
- Id., *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia. 1965-1975*, Laterza, Roma-Bari, 1990
- Id., *Decentramento incompiuto o centralismo restaurato?: l'esperienza regionalistica in Italia e Francia*, «Rivista italiana di scienza politica», n. 2, 1979, pp. 230-261
- C. Tassara, *La classe politica regionale*, in *I partiti di fronte alle regioni*, Vol. III, *Classe politica e modelli di organizzazione*, Giuffrè, Milano, 1987, pp. 5-105
- Antonio Tatò, *Caro Berlinguer: note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer*, Einaudi, Torino, 2003
- Palmiro Togliatti, *Opere, 1944-1955*, a cura di Luigi Gruppi, Editori Riuniti, Roma, 1984
- Id., *Lezioni sul fascismo*, Editori Riuniti, Roma, 1974
- Carlo Trigilia, *Grandi partiti e piccole imprese: comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, il Mulino, Bologna, 1986
- Paolo Turi, *L'ultimo segretario. Vita e carriera di Alessandro Natta*, CEDAM, Padova, 1996
- Angelo Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Come cattolici e comunisti hanno*

*costruito la democrazia italiana (1943-1948)*, Il Mulino, Bologna, 2008

- Giovanna Vicarelli, *La politica sanitaria tra continuità e innovazione in Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, tomo 2, *Istituzioni, politiche, culture*,
- Yannis Voulgaris, *L'Italia del centro-sinistra. 1960-1968*, Carocci, Roma, 1998

Siti internet

[www.anpi.it](http://www.anpi.it)

<http://storia.camera.it/deputati>



## Elenco segretari delle federazioni toscane

### Arezzo

1945-46	Ciarpaglini Giovanni
1947-52	Santini Aureliano
1953-54	Dal Pace Franco
1955-59	Maestrelli Catone
1960-64	Bellucci Mario
1964-69	Pasquini Alessio
1970-75	Bondi Giorgio
1976-83	Gianotti Vasco
1983-86	Monacchini Italo
1986-90	Barbini Tito

### Firenze

1945-46	Rossi Giuseppe
1947-55	Mazzoni Guido
1956-59	Fabiani Mario
1960-61	Galluzzi Carlo
1962-67	Marmugi Roberto
1968-69	Cecchi Alberto
1970-74	Pieralli Piero
1975-83	Ventura Michele
1983-89	Cantelli Paolo

### **Grosseto**

1945	Rossi Angelo
1946	Bellucci Raffaello
1947-54	Suardi Emilio
1955-60	Bonifazi Emo
1961-66	Fusi Torquato
1967-71	Faenzi Ivo
1972-76	Rossi Giancarlo
1976-82	Tattarini Flavio
1982-90	Franceschelli Luigi

### **Livorno**

1945	Guelfi Aramis
1945-50	Barontini Ilio
1951-58	Pacini Hervè
1959-62	Giachini Nelusco
1963-71	Bernini Bruno
1972-80	Bussotti Luciano
1983-86	Landi Sergio
1986-91	Caramassi Valerio

### **Lucca**

1945	Pieruccioni Giuseppe
1946-49	Zamponi Fulvio
1950-52	Fontani Alvo
1953-57	Liberatore Fausto
1958-69	Dardini Sergio
1970-74	Bernacchi Merano
1975-79	Marcucci Marco
1980-89	Cecchetti Enrico
1989	Carnini Armando

### **Massa e Carrara**

1945-47	Bernini Antonio
1948	Martelli Giovanni
1949	Fontani Alvo
1950-57	Rossi Paolo
1958-67	Lombardi Silvano
1968-75	Facchini Adolfo
1976-83	Pucciarelli Luciano
1985-89	Evangelisti Fabio

### **Pisa**

1945	Melloni Claudio
1946-49	Scappini Remo
1950-59	Paolicchi Silvio
1960-69	Di Paco Nello
1970-75	De Felice Giuseppe
1976-82	Armani Rolando
1982-89	Ghelli Luciano
1989	Fontanelli Paolo

### **Pistoia**

1945	Zamponi Fulvio
1946-48	Gaiani Luigi
1949-54	Filippini Gino
1955-62	Beragnoli Spartaco
1963-72	Tesi Sergio
1973-77	Chiti Vannino
1978-83	Dolce Giovanni
1983-90	Venturi Gianfranco

### **Prato**

1959-62	Niccoli Bruno
1963-69	Giovannini Mauro
1970-74	Landini Goffredo
1975-79	Fabbri Orlando
1979-83	Rinfreschi Rodolfo
1983-86	Lucarini Alessandro
1986-89	Martini Claudio
1990	Vannoni Mauro

### **Siena**

1945	Porcari Luigi
1945-48	Bardini Vittorio
1949-59	Cirri Rineo
1960-64	Fabbrini Fazio
1965-74	Calonaci Vasco
1975-86	Margheriti Riccardo
1986-90	Nerli Francesco
1990	Vigni Francesco

### **Viareggio**

1958-69	Federici Lino
1970-75	Da Prato Francesco
1976-79	Caprili Milziade
1979-86	Ghiselli Walter
1986-90	Vitelli Niclo

## Indice dei nomi

- Aga Rossi, Elena, 7  
Amato, Giuliano, 128; 130; 132; 159; 160; 257  
Amendola, Giorgio 52; 57; 58; 59; 60; 61; 62; 63; 66; 70; 71; 77; 78; 79; 82; 96; 113; 120; 122; 128; 135; 240; 247; 251; 253; 257; 259  
Amyot, Grant, 71; 120; 121; 212; 257  
Anderlini, Fausto 9; 211; 212; 255  
Andreucci, Franco 8; 81; 112; 257  
Angius, Gavino, 203; 204; 209; 251; 255  
Are, Giuseppe, 129; 131; 175; 257  
Ariemma, Igino, 232; 251  
Armani, Rolando, 147; 156; 204; 205; 206  
Attlee, Clement, 187  
Baccetti, Carlo, 85; 217; 218; 220; 221; 224; 236; 237; 257  
Ballone, Adriano, 8  
Barbagli, Marzio, 128; 129; 141; 258  
Barbini, Tito, 216  
Barca, Luciano 120; 215; 255  
Bardelli, Renzo, 201; 202; 255  
Bardini, Vittorio, 30; 31; 34; 36; 37; 38; 61; 62; 63; 65; 66; 101; 106; 247; 251; 258  
Baricci, Roberto, 223  
Barontini, Ilio, 32; 34; 37; 38; 43; 102; 156; 248  
Bellucci; 34; 80; 99; 114; 115; 118  
Beragnoli, Spartaco, 62; 64; 80; 101; 110; 117  
Berlinguer, Enrico, 2; 51; 52; 69; 91; 96; 97; 106; 107; 116; 124; 126; 127; 128; 129; 131; 132; 134; 141; 143; 144; 147; 148; 151; 157; 165; 173; 177; 178; 185; 186; 188; 190; 192; 193; 194; 195; 196; 202; 203; 204; 205; 209; 212; 213; 214; 219; 226; 227; 229; 230; 231; 233; 234; 243; 244; 247; 248; 254; 255; 258; 260; 261; 262; 265; 266  
Berlusconi, Sivlio, 190  
Bernacchi, Merano, 139; 146; 156  
Bernieri, 30; 34; 43; 50  
Bernini; 81; 110; 115; 117; 138; 139; 145; 156; 249  
Bianchi Bandinelli, Ranuccio, 51; 52  
Bobbio, Norberto, 228  
Bonazzi; 119; 258  
Bondi, Giorgio, 139; 146; 155; 156  
Bonifazi, Emo, 61; 64; 78; 79; 80; 117; 169  
Bordiga, Amedeo, 19  
Bussotti, Luciano, 145; 147; 156; 204  
Cacciapuoti, Salvatore, 99; 100  
Caciagli, Mario, 111; 163; 219; 220; 221; 258; 259; 263  
Cafagna, Luciano, 21; 128; 129; 130; 132; 195; 239; 257; 259  
Calamandrei, Franco, 114; 248  
Calonaci, Vasco, 81; 103; 110; 115; 118; 139; 141; 146; 155; 156; 159; 169  
Cantelli, Paolo, 206  
Caprili, Milziade, 147; 154; 155; 156; 174  
Caramassi, Valerio 216; 223  
Cecchetti, Enrico, 207  
Cecchi, Alberto, 81; 103; 104; 115; 117; 138; 154; 165; 166; 169; 249; 254  
Chiarante, 194  
Chiaromonte, Gerardo, 212  
Chiti, Vannino, 145; 147; 149; 155; 156; 174; 206; 254  
Ciarpaglini, Giovanni, 30; 31; 34; 35; 43  
Cirri, Rineo, 31; 32; 34; 42; 43; 50; 56; 64; 66; 77; 78; 80; 100; 101; 156; 259  
Colajanni, Napoleone, 193; 194; 230; 259  
Colarizi, Simona, 160; 163; 189; 190; 196; 259  
Colombi, Arturo, 154; 176; 177; 254  
Corbetta, Piergiorgio, 128; 129; 141; 163; 233; 258; 262; 263  
Cossutta, Armando, 113; 153; 154; 212; 231; 236; 254  
Cotta, Maurizio, 117; 118; 119; 259  
Craxi, Bettino, 132; 178; 185; 188; 194; 195; 200  
D'Alema, Massimo, 148; 194; 208; 222; 234; 260  
D'Onofrio, Edoardo 25; 58; 253  
Da Prato, Francesco, 105; 139; 146; 155; 156  
Dardini, Sergio, 80; 81; 115; 117; 154; 166  
De Felice, Giuseppe, 105; 114; 139; 141; 146; 156  
Del Pace, Franco, 42  
Di Paco, Nello, 80; 81; 105; 115; 118; 121; 169; 170  
Diaz, Furio, 51; 52; 260  
Dolce, Giovanni, 156; 204

Domenici, Leonardo, 214; 215; 255  
 Fabbri, Orlando, 147; 155; 156; 174; 231  
 Fabbri, Fazio, 80; 101; 103; 110; 115; 117;  
 118; 156; 260  
 Fabiani, Mario 64; 65; 66; 80; 100; 106; 251;  
 265  
 Facchini, Adolfo 81; 117; 138; 146; 154; 155;  
 232; 249  
 Faenzi, Ivo, 81; 115; 117; 138; 139  
 Farneti, Paolo, 160; 163; 168; 260  
 Fassino, Piero, 194; 236; 256; 260  
 Fedele, Marcello, 170; 171; 172; 260  
 Federici, Lino 80; 81; 105; 115; 168; 170  
 Filippini, Gino, 42; 50; 56; 168  
 Flores, Marcello 21; 26; 32; 39; 56; 66; 75;  
 87; 93; 112; 125; 126; 127; 184; 185; 242;  
 260  
 Fontanelli, Paolo, 223  
 Fontani, Alvo, 36  
 Franceschelli, Luigi, 206  
 Franchi, Paolo 129; 130; 140  
 Fusi, torquato, 80; 110; 115; 117; 121; 138  
 Gaiani, Luigi, 32; 34  
 Gallerano, Nicola, 21; 26; 32; 39; 56; 66; 75;  
 87; 93; 112; 126; 127; 184; 185; 242; 260  
 Galli; 158; 240; 254; 261  
 Galluzzi, Carlo, 80; 97; 103; 106; 112; 113;  
 115; 116; 117; 261  
 Gensini, Gastone, 83; 159; 250  
 Ghelli, Luciano, 121; 205; 216; 217; 224; 255  
 Ghini, Celso, 59; 89; 97; 98; 174; 253; 254  
 Ghiselli, Walter, 204; 206  
 Giachini, Nelusco, 80; 110; 117; 156; 264  
 Giadresco, Gianni, 178; 181; 250  
 Giannotti, Vasco, 147; 149; 150; 155; 156;  
 204; 250; 254  
 Giovannini, 81; 106; 115; 168; 170  
  
 Gorbačëv; 186, 190; 218; 219; 265  
 Gozzini, Giovanni, 17; 18; 19; 27; 28; 38; 40;  
 56; 57; 60; 66; 261  
 Gramsci, Antonio 4; 7; 9; 24; 28; 51; 52; 74;  
 143; 144; 182; 186; 193; 206; 228; 257;  
 258; 263  
 Grilli, Enzo, 223  
 Gualtieri, Roberto, 7; 8; 17; 18; 61; 194; 195;  
 196; 261; 262  
 Guelfi, Aramis, 30; 31  
 Guiso, Andrea, 6; 8; 92; 136; 261  
 Hellman, Sthepen, 130; 140; 181; 233; 262  
 Ignazi, Piero, 131; 132; 190; 216; 217; 218;  
 226; 262  
 Ilardi, Massimo 20; 22; 32; 46; 59; 74; 97;  
 170; 171; 262  
 Ingrao, Pietro, 70; 71; 120; 121; 122; 236;  
 262; 264  
 Jotti, Nilde, 235; 251  
 Kennedy, Robert, 124  
 Kircheimer, Otto, 186  
 Kohl, Helmut, 185  
 Kruscev, Nikita, 56; 69; 143  
 Lanaro, Silvio, 93; 263  
 Lanchester, Fulco, 6; 159; 160; 168; 180; 263  
 Landi, Sergio, 206; 235  
 Landini, Goffredo 139; 146; 156; 231  
 Lenin; 20; 42; 218  
 Liberatore, fausto 36; 50; 64  
 Lombardi, Silvano, 80; 115; 117; 138  
 Longo, Luigi, 69; 72; 86; 87; 92; 97; 98; 104;  
 106; 108; 116; 135; 142; 143; 144; 213;  
 248; 254; 261; 262  
 Lucarini, Alessandro 206; 207; 231  
 Lucchesi, Ivo, 223  
 Lusvardi; 166; 206; 232  
 Macaluso, Emanuele, 84; 193; 194; 212; 227;  
 248; 263  
 Maestrelli, Catone, 42; 46; 62; 66; 80; 99  
 Malvezzi, Walter, 104; 105; 106; 168; 170  
 Marcucci, Marco, 147; 156; 170; 174; 204  
 Margheriti, Riccardo, 147; 155; 156; 204;  
 206; 207  
 Marmugi, Roberto, 103; 104; 110; 113; 115;  
 117; 138  
 Martelli, Giovanni, 32; 34; 42; 48  
 Martinelli, Renzo, 7; 17; 20; 24; 27; 28; 29;  
 40; 46; 50; 56; 57; 60; 66; 261; 263  
 Martini, Claudio, 208; 216; 223; 260  
 Marx, Karl, 186; 218  
 Mazzoni, Guido, 9; 34; 43; 50; 56; 63; 64; 65;  
 78  
 Melloni, Claudio, 30; 34  
 Monacchini, Italo, 206; 207  
 Moro, Aldo, 125; 160; 178; 185; 195; 260  
 Mussi, Roberto, 148; 222  
 Napolitano, Giorgio, 179; 180; 193; 194; 197;  
 198; 199; 201; 212; 228; 229; 250; 254;  
 264  
 Natoli, Aldo, 114  
 Natta, Alessandro, 3; 103; 104; 106; 136; 137;  
 194; 209; 211; 212; 213; 216; 217; 227;  
 233; 235; 248; 249; 254; 255; 262; 266  
 Niccoli, Bruno, 80; 166

Occhetto, Achille, 194; 212; 217; 221; 222;  
 236; 237; 257  
 Pacini, Hervè, 42; 43; 50; 56; 64; 77; 78; 79;  
 80; 156  
 Pajetta, 100; 107; 149; 248  
 Panebianco, Angelo, 18; 32; 44; 62; 67; 82;  
 109; 160; 264  
 Paolicchi, Silvio, 50; 56; 64; 77; 80  
 Pasqualetti, Ugo, 159  
 Pasquini, Alessio, 81; 114; 115; 117; 154;  
 166; 167; 169; 250  
 Pecchioli, Ugo, 108; 137; 138; 139; 140; 144;  
 145; 202; 249; 250; 252; 255  
 Petruccioli, 136; 198; 199; 200; 255  
 Pieralli, Piero, 139; 141; 146; 155; 156; 166  
 Pieruccioni, Giuseppe, 30  
 Pons, Silvio, 7; 9; 39; 72; 92; 124; 127; 128;  
 131; 134; 152; 190; 219; 259; 265  
 Porcari, Luigi, 30; 31  
 Prodi, Romano, 155  
 Pucciarelli, Luciano, 147; 154; 204; 206; 207;  
 232  
 Ragionieri, Ernesto, 17; 64; 265  
 Reagan, Ronald, 190; 218  
 Reichlin; 100; 101; 247  
 Rinfreschi, Rodolfo, 156; 204; 231  
 Roasio, Antonio 34  
 Romanelli 171; 265  
 Rossanda, Rossana, 122; 254  
 Rossi, Giuseppe 7; 17; 18; 29; 30; 31; 34; 35;  
 37; 38; 56; 64; 77; 106; 156; 176; 250; 257;  
 258  
 Rotelli, Ettore, 28; 29; 163; 165; 261; 266  
 Sani, Giacomo, 130; 266  
 Santini, Aureliano, 31; 32; 34; 35; 42; 43; 48;  
 50  
 Scappini, Remo, 32; 34; 37; 43; 48  
 Schiavone, Aldo, 186; 193; 238; 264  
 Secchia, Pietro, 22; 25; 26; 33; 34; 35; 36; 37;  
 42; 48; 49; 50; 51; 52; 57; 58; 59; 60; 62;  
 75; 95; 100; 246; 253  
 Sechi, Salvatore, 33; 102; 199; 227; 254; 266  
 Silone, Ignazio, 54  
 Stalin; 7; 18; 64; 79; 257  
 Suardi, Emilio, 31; 32; 34; 56; 61  
 Tambroni; 89  
 Tarrow, Sidney, 18; 27; 108; 130; 133; 142;  
 147; 159; 163; 172; 183; 258; 263; 266  
 Tattarini, Flavio, 146; 155; 156; 170; 174;  
 204; 215  
 Tesi, Sergio, 81; 102; 107; 115; 117; 139; 234  
 Thatcher, Margaret 185; 190  
*Tito*; 8; 216  
 Togliatti, Palmiro, 7; 8; 10; 17; 18; 19; 20; 21;  
 23; 24; 28; 30; 37; 38; 40; 51; 58; 63; 67;  
 69; 70; 72; 84; 89; 106; 108; 116; 144; 182;  
 186; 192; 193; 194; 212; 240; 242; 248;  
 253; 257; 261; 262; 265; 266  
 Vannoni, Mauro 223  
 Veltroni, Walter, 124; 148; 222  
 Ventura, Michele, 147; 155; 156; 204; 206  
 Venturi, Gianfranco, 207; 223  
 Vigni, Francesco, 223  
 Wilson; 187  
 Zamponi, Fulvio, 30; 32; 34; 43; 48  
 Zaslavsky, Viktor, 7; 17; 18; 257

